LA RIVISTA
DI
FANTASCIENZA
n. 38

ROBOT

ANNO IV MAGGIO '79

L. 1500

JAMES TIPTREE

RACCONTI DI UN VECCHIO PRIMATE

James - Alice e la condizione umana

Il seguito di Star Wars

Un pianeta fatale…

…è quello dove abitano gli Esthaani e i Flenn, due razze legate da un destino biologico assurdo. E i due esploratori terrestri scesi a risolvere l'enigma si troveranno di fronte, oltre che a un problema genetico imprevedibile, a un dilemma personale e umano gravissimo. Come andrà a finire lo scoprirete da soli in IL TUO CUORE APLOIDE (*Your Haploid Heart*), il racconto che apre questa prima antologia personale della grande James Tiptree jr.

Una risposta personale e poetica ai problemi esistenziali di chi si sente soffocato dalla routine ci viene offerta da QUALE VIA PER LO SPAZIO ESTERNO? (And *So On, And So On*), mentre una visione ben più pessimistica affiora tra le pagine di SPETTRI ETERNI (*Her Smoke Rose Up Forever*), dove Qualcuno o Qualcosa dallo spazio esterno si prende la briga di farci rivivere di continuo i nostri momenti peggiori. Concludono il volume il romanzo breve UN MOMENTANEO GUSTO DI ESISTERE (*A Momentary Taste of Being*), l'agghiacciante monito dello PSICOLOGO CHE NON VOLEVA FARE BRUTTE COSE Al TOPOLINI (*The Psychologist Who Wouldn't Do Awful Things to Rats*) e il bellissimo e struggente LEI CHE ASPETTA TUTTI GLI UOMINI NATI (*She Waits for All Men Born*): sei modi per apprezzare e amare la scrittore/scrittrice più ambigua della fantascienza moderna.

nel prossimo numero

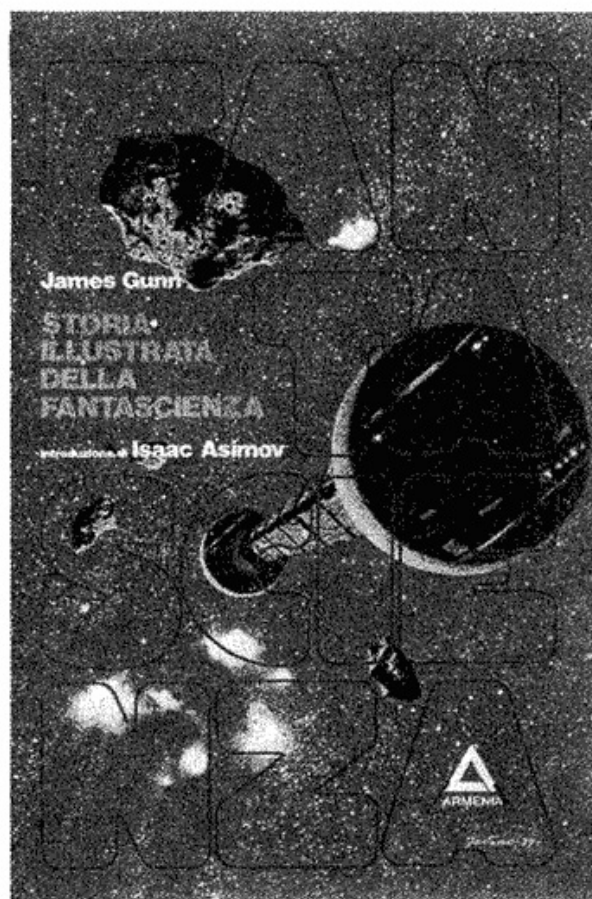
Nel suo trentanovesimo numero, ROBOT renderà omaggio a una gloriosa rivista del passato, un periodico che, benché durato solo due numeri, è diventato una piccola leggenda tra gli appassionati inglesi. Si tratta di STRANGE TALES, curata da Walter Gillings. Potrete leggere così tutti i racconti che apparvero sulle sue pagine, un eccentrico misto di fantasy e sf dovuto a:

John Wyndham
Jack Williamson
Robert Bloch
H.P. Lovecraft
Clark Ashton Smith

e altri ancora.
Dalla metà di giugno, quindi, sarà in tutte le edicole

LA STIRPE SENZA NOME

accompagnato da una presentazione di **Walter Gillings** preparata per l'occasione e dalle consuete rubriche, tra cui torna la scienza con un articolo di **Fabio Pagan e Mariangela Sala** sulle colonie umane nello spazio.

ROBOT 39
in edicola
dal 15 giugno

SOMMARIO ROBOT 38

Introduzione *di Ursula K. Le Guin*
Il tuo cuore aploide
Quale via per lo spazio esterno?
Spettri eterni
Un momentaneo gusto di esistere
Lo psicologo che non voleva fare brutte cose ai topolini
Lei che aspetta tutti gli uomini nati
James-Alice e la condizione umana *di Vittorio Catani*
Panorama internazionale *di Giuseppe Lippi*
Sturm und Dracula *di Mariangela Sala*
L'Impero colpisce ancora *di Ketty De Chirico*
Fantalettere

Rivista di fantascienza
Esce il 15 di ogni mese

Redazione:
Giuseppe Lippi, Michele Armenia, Laura Fasolino.

Grafica di Antonella Caldirola.

Copertina e illustrazioni interne di Giuseppe Festino.

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro MI - Matrici litografiche di Buzzola - Bresso - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 1.500, arretrati L. 1.500 (spese di spedizione comprese) da versare sul C.C. postale n. 00361279 - Non si effettuano spedizioni contrassegno - Copyright (c) 1979 Armenia Editore s.r.l. - È vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle illustrazioni senza la preventiva autorizzazione della casa editrice - Fotografie e manoscritti inviati alla redazione, anche se non pubblicati, non si restituiscono - La Direzione risponde dell'indirizzo della rivista, ma lascia liberi e responsabili dei loro scritti e delle loro affermazioni i singoli Collaboratori di ROBOT.

Introduzione

Abominazioni: ecco che cosa sono le introduzioni, le postfazioni, tutto questo sbavare intorno alle storie.

James Tiptree jr., 1971

Quando chi ha scritto questo libro mi chiese un'introduzione, ne fui onorata, deliziata e al tempo stesso sgomenta. Tralasciando le consuete moine e le scuse abituali fra vecchi primati, che si prolungarono per circa una settimana, la richiesta si condensò, infine, in questi termini, e qui la cito: «Scrivi due righe d'introduzione, dicendo: "Qui ci sono alcune storie"».

Da allora continuo a sforzarmi di rispettare queste istruzioni. Ho sperimentato varie versioni, come per esempio:

1. Qui
ci sono alcune storie.

2. Qui ci sono
alcune storie.

3. Qui ci sono alcune
storie.

Dal momento che nessuno di questi sforzi mi sembrava del tutto soddisfacente, mi sono presa la libertà di ampliare le istruzioni ricevute (tenendole pur sempre in debito conto) col rischio di offendere l'autentica, profondamente sentita modestia di chi ha scritto il libro, e il risultato è stato questo:

4) Qui ci sono alcune storie intensamente tristi, vere, divertenti. Storie molto belle.

Questo mi sembra più adatto. Forse riprenderò l'argomento più tardi, con rinnovato vigore. Troverò senz'altro il modo, ve lo garantisco.

Conosco James Tiptree jr. da parecchi anni; lo conosco bene, ha suscitato in me un'attrazione e una simpatia sempre crescenti, a tutto vantaggio della mia anima. È un uomo piuttosto esile e fragile di circa sessant'anni, dal fare timido, cortese; ostenta un cappello di paglia e ha vissuto, e ancor oggi trascorre le sue vacanze, in alcune tra le località più selvagge del mondo; è stato nell'esercito, nel governo e nell'università; è un introverso, ma attivo; un amico pieno di calore, un uomo candido, ma pieno d'astuzia e stile. Batte a macchina sempre con nastro blu, e l'unica domanda fra le molte che gli ho posto, alla quale abbia mai risposto, è: «Dove trovi tanti nastri blu?». Un giorno che anche lui era blu (ossia d'umor nero) me l'ha confidato e io a mia volta ho cercato di rinfrancarlo; e un giorno che ero blu io, subito ho ripreso a splendere come il sole quando ho ricevuto una magnifica, assurda lettera di Tiptree. Tiptree mi ha introdotto ai Clerihew; Tiptree è riuscito a tirarmi fuori da un abisso di disperazione semplicemente con una seppia disegnata (con inchiostro blu) su una cartolina. Le sole cose migliori delle sue lettere sono le sue storie. È un uomo la cui amicizia è un onore e una gioia. Ma la cosa più bella, di lui, è che è, anche, Alice Sheldon.

Ultimamente, gente che conosco è venuta a dirmi che certi loro amici vanno in giro dicendo: «Ho sempre saputo che Tiptree era una donna. Lo s'indovinava dallo stile della sua prosa», oppure «dai suoi personaggi maschili», o «dai suoi personaggi femminili», o anche «da quella sua particolare atmosfera». Io non conosco nessuno di questi tipi che l'hanno sempre saputo; non hanno mai detto granché in proposito, per qualche ragione, non gli è mai capitato, neppure per caso, di accennare al fatto che lo sapevano, fino a quando anche il resto di noi l'ha saputo. Noi (il resto di noi) l'abbiamo saputo piuttosto all'improvviso, del tutto inaspettatamente. Credo di non essere mai stata così sorpresa in tutta la mia vita, o così felice. Tutto ciò che posso dire è che sono felice di non averlo saputo da sempre, poiché in tal caso mi sarei perso il meraviglioso trauma della rivelazione: il fantastico pupazzo che balza fuori dalla scatola.

Molti di noi, tuttavia, sospettavano che la scrittrice Raccoona Sheldon fosse o un'invenzione di Tiptree oppure la sua figlia naturale, e avevamo assolutamente visto giusto; soltanto bisogna vedere che cosa è giusto. Che cosa significa dire che «Tiptree è la Sheldon», o che «James Tiptree jr. è una donna»? Non ne sono affatto sicura, salvo che si tratta di un bell'esempio dei tranelli insiti nel verbo inglese «essere» (*to be*). Girate la frase e provate a dire: «Una donna è James Tiptree jr.», e vi accorgerete di aver detto qualcosa di molto diverso.

In quanto al *perché* Alice sia James e James sia Alice, questa è un'altra faccenda ancora, un campo dove il «far congetture» diventa ben presto sinonimo di «ficcanasare», e invadere la privacy altrui. Ma ci sono precedenti affascinanti. Mary Ann Evans era una donna dell'età vittoriana che viveva con un uomo al

quale non era sposata; ella assunse uno pseudonimo per evitare che sul suo lavoro si addensassero gli strali della censura. Ma *perché* uno pseudonimo maschile? Dopotutto avrebbe potuto scegliere di chiamarsi Sara Jane Williams… Invece, sembra che avesse assolutamente bisogno di essere George Eliot, o che George Eliot avesse bisogno di essere lei, almeno per un po'. Lei e lui insieme riuscirono a superare i punti morti creativi e spirituali, acquitrini nei quali Mary Ann, da sola, rischiava di restare impantanata. Non appena si sentì libera, ella ammise pubblicamente la doppia identità di George Eliot e Mary Ann Evans. Il nome di George Eliot continuò comunque a comparire sulle copertine dei grandi romanzi: per ragioni pratiche, naturalmente — i suoi romanzi erano best-seller — ma anche, immagino, per gratitudine, onestà, o quel che volete.

La dottoressa Alice Sheldon non appartiene all'età vittoriana, né vi apparteniamo noi, per cui si può presumere che le sue ragioni di usare uno pseudonimo siano più personali che sociali: e questo è tutto quello che abbiamo il diritto di presumere sulla questione. Ma dal momento che ha usato una maschera maschile, e l'ha mantenuta pubblicamente con successo per anni, vi sono pur sempre delle supposizioni che dovremmo esaminare, contemplandole con affascinante orrore mentre le svisceriamo con alte grida e gesti drammatici di contrizione e costernazione. Di quali supposizioni si tratta? Delle supposizioni di tutti noi — lettori, scrittori, critici, femministe, maschilisti, sessisti, non-sessisti, normali, omosessuali — sul «modo in cui scrivono gli uomini» e il «modo in cui scrivono le donne». Ovverossia il pregiudizio psicologico che ha spinto una delle menti più sottili e acute della fantascienza a rilasciare questa dichiarazione: «Si è insinuato che Tiptree sia una donna: un'ipotesi assurda, poiché per me c'è qualcosa d'ineluttabilmente maschile nel suo modo di scrivere. Non credo che i romanzi di Jane Austen avrebbero potuto essere scritti da un uomo, né le storie di Ernest Hemingway da una donna…». Un errore in buona fede che noi tutti abbiamo compiuto: ma le giustificazioni e le generalizzazioni, e gli esempi certamente estremi di Jane Austen e Ernest Hemingway… be', tutto ciò richiede qualche riflessione. Sì, dovremmo riflettere. Ripensare a tutte le nostre argomentazioni sulle Donne nella Narrativa, e perché mai esistano; e a tutte le tavole rotonde sulla Donna nella Fantascienza (eccettuato/a ovviamente James Tiptree jr.). E a tutto quello che è stato scritto sullo «stile femminile», sulla sua ineluttabile differenza dallo «stile maschile», e a quanto è stato dibattuto sull'inferiorità, o superiorità, del primo sul secondo. E a certi atteggiamenti meschini del femminismo radicale, le cui esponenti radiarono Tiptree dai loro circoli esclusivi poiché, nonostante le sue storie fossero eccellenti, e straordinarie nella loro comprensione della donna, lui era un uomo. E a tutta l'ineffabile condiscendenza che Alice Sheldon adesso si vedrà

piovere addosso dai vari recensori maschi poiché, nonostante le sue storie siano eccellenti, straordinarie nella loro comprensione dell'uomo, lei è una donna. Ripensate a tutto questo, dunque. A tutte queste ineffabili idiozie, inesattezze, abominazioni che Alice James Raccoona Tiptree Sheldon jr. ha mostrato per ciò che veramente erano, quand'è sbucata fuori, sorridendo un po' incerta, dalla sua cassetta postale a McLean nella Virginia. Ella ci ha ingannato. Sì, il SUO è Stato un inganno bello e buono. E noi possiamo soltanto ringraziarla per ciò che ha fatto. Poiché, pur avendoci tutti menato per il naso, non è forse vero che ha fatto il suo gioco senza, in realtà, mentire?

L'esercito, il governo, l'università, i paesi selvaggi, tutto questo è vero. La biografia del dottor Tiptree è quella della dottoressa Sheldon.

Quanto al bellissimo racconto *The Women Men Don't See (Le donne invisibili*) — oh, adesso che sappiamo, quanta genuina ironia in questo titolo! — ricevette un'autentica valanga di segnalazioni per il premio Nebula, nel 1974. Ma poiché le lodi si concentravano soprattutto sulla dimostrazione, data dal racconto, che un uomo poteva scrivere mostrando una comprensione completa delle donne, Tiptree sentì che se avesse accettato il premio per questo motivo sarebbe stato un inganno, una frode. Allora ritirò il racconto dalla competizione, bofonchiando di non voler privare gli scrittori più giovani di tutti i premi. E neppure questa dichiarazione era falsa: conteneva una buona percentuale di verità, infatti. Lei aveva vinto il premio Nebula nel 1973 per *Love Is the Plan, the Plan Is Death*, e un premio Hugo lo stesso anno per *The Girl Who Was Plugged In (La ragazza collegata*). Questi premi le giunsero senza preavviso, cogliendola di sorpresa, ne sono convinta. Il premio Nebula che ha guadagnato nel 1976 per il poderoso *Houston, Houston, Do You Read? (Houston, Houston, ci sentite*?) giunse così improvviso dopo che il suo nome era stato svelato, che ella non ebbe il tempo d'inventarsi una buona scusa per ritirarsi dalla competizione. Così, invece, se ne andò e si nascose nella giungla. Il culto della personalità, che tanto prevale sia nelle arti che nella politica, semplicemente non è per lei.

Eppure c'ingannò; e il fatto è importante, e sfida ogni argomentazione. Non soltanto mette in pericolo tutte le teorie concernenti la donna nelle vesti di scrittore e lo scrittore nelle vesti di donna, ma potrebbe giungere a farci dubitare di alcuni nostri radicati convincimenti sull'esistenza dello scrittore *tout court*. È da idioti voler affermare: «Non esiste una persona come James Tiptree jr.». Esiste, e come. La prova che esiste — e, incidentalmente, sopravviverà a tutti noi — sono queste storie. Ma anche se è stato James a scriverle, adesso è Alice che si trova afflitta da gente che le fa domande indiscrete sulla sua vita intima, e le chiede da dove prende le sue idee e che cosa mangia a colazione… perché è

questo che la gente chiede agli scrittori. Può qualcuno spiegare a lei, o a me, che cosa ha a che fare tutto questo con i romanzi e i racconti, insomma con le storie? E che cosa è più reale: il vecchio primate o le canzoni delle stelle?[1].

Inoltre esistono ottimi precedenti; qui, io sceglierei il romanzo della Woolf, *Orlando*. Alice Sheldon ha molto in comune con Orlando, e come Orlando addita la fallacia razionale e morale del sessismo, semplicemente con l'essere ciò che è. Inoltre ci fornisce un'esilarante critica a ogni definizione della vita *vera*, ovvero della realtà, con l'essere un personaggio inventato che scrive storie autentiche: in questo, supera Orlando.

Sui bordi delle impenetrabili giungle dello Yucatan, sulla spiaggia, si erge la figura dal cappello di paglia, fragile, vivace, sorridente; un attimo prima di sparire nel folto della vegetazione, egli mormora: «Sei vera?», e Alice, nella lontana casa della Virginia, cambiando il nastro blu della sua macchina da scrivere, risponde al sorriso e dice: «Oh, sì, certo». E io, che non ho mai incontrato nessuno dei due, sono d'accordo. Sono veri entrambi. Ma non così veri, forse, quanto le loro storie. Questo libro che ora stringete in mano, è un prodotto genuino. Niente imbrogli, qui.

1. Qui ci sono
   alcune vere storie.

Ursula K. Le Guin

Il tuo cuore aploide

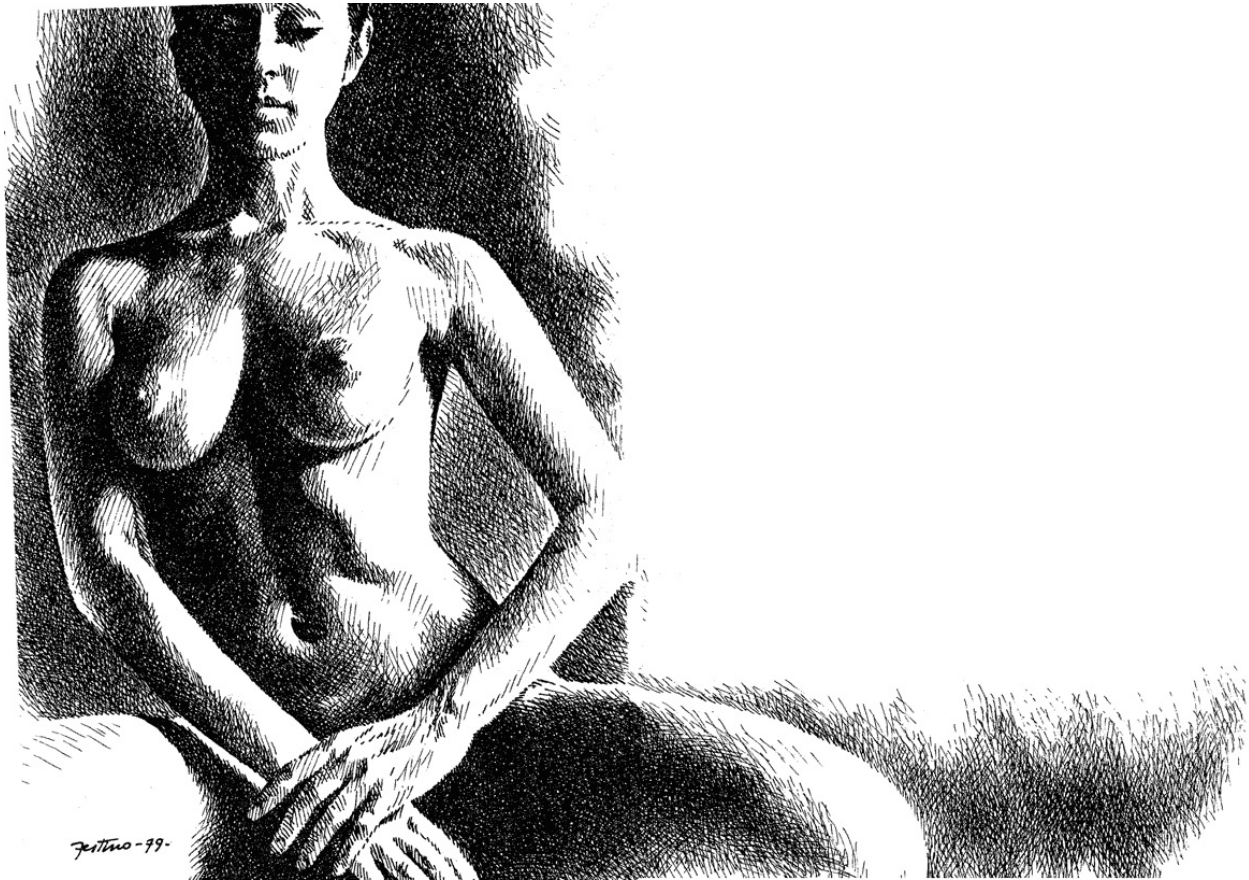
Questa storia non certo recente è stata inserita qui perché possiate godervi il suo genuino rompicapo sessual-biologico; essa costituisce un esempio del contributo che le «scienze morbide» possono dare alla sf «dura», ed è ancora spesso pubblicata sia nel nostro paese che in tutto il mondo.

E chi di voi rientra nella grande categoria degli scrittori può divertirsi a paragonarla con «Un momentaneo gusto di esistere». La differenza tra i due racconti rappresenta ciò che sette anni di sudore possono cambiare nella presentazione di un simile tema psicosessuale.

ESTHAA (Aurigae Epsilon V). Tipo: Solterran. 98.
Razza dominante: Umana a un grado indetermin.
Stato Federale: Certificazione incerta.
Delegazioni, ambasciate, missioni extraplanetarie: Nessuna.

Esthaa è l'unico pianeta abitato del sistema, primo contatto stabil. da Aurigae Phi, 3010 TS. Livello culturale della popolazione indigena a quel tempo approssim. Città-stato terrestri sul modello greco, raggruppate attorno a un mare interno su un'unica massa continentale. Navigazione, ruote, denaro, scrittura protoalfabetica, numerazione includente lo zero, geometria, fusione, tessitura, agricoltura. Rotta per il commercio spaziale stabilì intorno al 3100 TS. Studenti di Esthaa presenti nella Gal. Fed. University, ma manca emigraz. permanente. Rapido progresso nell'estrazione dei metalli leggeri, rifinitura di macchinari, montaggio. Esportazioni: componenti elettronici e meccanici. Importazioni: attrezzature, prototipi di veicoli e di generatori, strumenti scientifici. Gli operai di Esthaa sono notevoli per la loro capacità di copiare apparecchiature complesse.

Caratteristiche sociologiche: dal momento del contatto, concentrazione in unico complesso urbano attorno allo spazioporto, con la risultante di un pianeta costituito da un'unica città. Si ritiene che la struttura politica sia l'oligarchia, o un concilio di capi-famiglia. Religione non comunicata. Lingua unica, agglutinante. Nessuna guerra conosciuta ad eccezione di sporadiche azioni di polizia contro le tribù nomadi dell'entroterra note come popoli Flenn. Pare che il

temperamento degli abitanti di Esthaa sia pacifico e socievole, ma notevolmente riservato.

I congegni di atterraggio di MacDorra ci portano giù in fretta; i Marscots non sciupano carburante. Pax mi gironzola attorno per spiare il mio porto. Ha gli zigomi accesi per l'eccitazione e una luminosa luce negli occhi. È il suo primo grosso incarico. Ha lo sguardo severo e scintillante come un cane da presa Chesapeake che ricordo fin troppo bene.

Sotto di noi c'è una deliziosa città giardino, quanto di più bello possiate immaginare. Un interrotto susseguirsi, per miglia e miglia, di villette color miele e panna, in una spuma di vegetazione rigogliosa e multicolore, con qua e là un centro amministrativo o un insediamento industriale sparsi e aggraziati come ciliegine su una torta. All'estremo confine dell'orizzonte, l'aggraziato scintillio del mare. Un mondo composto di un'unica città.

Lo spazioporto appare dietro una linea di colline boscose, e il pilota ci sbatacchia in un rollante stallo. All'improvviso appare un riverbero di colori

nelle colline sottostanti: rosso, cremisi, arancione. Un carnevale? No, un formicaio di viuzze contorte brulicanti di gente. Un villaggio nascosto.

Facciamo ritorno sugli spaziosi sobborghi e freniamo verso la pista d'atterraggio. Quando i portelli si aprono, scorgiamo una figura dall'aspetto umano con un'uniforme color oro brunito uscire da un rollercar.

È proprio la parte riguardante l'aspetto umano che costituisce il motivo della mia venuta.

Il pilota di MacDorra ha gettato nella polvere noi e il nostro equipaggiamento prima di darci il tempo di fiatare. Tre fogli graffati da firmare, una stretta di mano che mi fa spezzare la matita: «Ci vediamo fra sei mesi, dottore, buona fortuna!», e poi corriamo verso il roller col laboratorio da campo mentre le turbine della slitta iniziano a rombare. L'Esthaano ci viene in aiuto. È grosso e sembra divertito dall'operazione di MacDorra.

Ci esprimiamo in Inter-umano mentre il roller procede attraverso ampi viali alberati. Reshvid Ovancha ha l'elegante accento della Gal. Fed. University.

Molto umano, è la mia secca reazione. Possiede il nostro stesso numero di dita e gli stessi lineamenti, le sue membra lavorano come le nostre e la sua struttura epidermica — caratteristica a cui personalmente attribuisco una grande importanza indiziaria — è una versione giallo-panna della mia bruna. Gli occhi sono tondeggianti e circondati da fitte rughe espressive, mentre il sorriso mostra dei denti umani con l'aggiunta di un paio di frontali. Tutto abbastanza nella norma, ad eccezione del fatto che il torace sembra alquanto rigido, quasi bloccato. Al pari di me, è senza barba. Non ci vedo proprio nulla di strano, e in quel momento mi giocherei l'intera paga della missione che il ritorno di MacDorra mi troverà con un rapporto negativo da compilare.

Aspetta di aver visto le donne, mi dico.

Pax sta aguzzando il suo profilo da Scout Galattico mentre percorriamo infiniti viali decorati di arbusti suburbani. Forse ha più o meno la stessa idea. È frequente che i più giovani agenti dell'ISB rimangano scioccati dal fatto che tipi di mezza età, monogami e poco carismatici come me vengano incaricati di compiere indagini sul problema del sesso degli extraterrestri.

L'Ufficio Personale, d'altra parte, ha avuto i suoi guai coi giovanotti. Il primo agente dell'ISB inviato a Esthaa, oltre un secolo fa, era un ragazzo di nome Harkness. Fra le altre idiosincrasie, Harkness aveva una debolezza per la birra fermentata in laboratorio. I sensibili, riservati abitanti di Esthaa rimasero molto sfavorevolmente impressionati quando un'ala della loro nuova università saltò in aria con lui. Dopo le indagini del caso e i relativi lavori di ricostruzione, Esthaa fu retrocesso in fondo alla lista dei pianeti da controllare. Un centinaio di anni più tardi nel Settore Auriga non rimaneva che Esthaa da prendere in esame,

e fortunatamente si riuscì a persuadere gli Esthaani ad accettare un'altra squadra di Sorveglianza Interplanetaria, garantita «non-esplosiva». La quale per l'appunto stava arrivando in quel momento e comprendeva un certo Pax Patton, geologo-stratigrafo, e un certo Jan Suitlov, ufficialmente ecologo di mezza età e di fatto Certificatore, come aveva cercato di esserlo Harkness prima di me.

«Perché intorno a voi Certificatori c'è tutto questo alone di mistero?», mi aveva chiesto Pax mentre facevamo reciproca conoscenza a bordo dell'astronave. Osservai la sua faccia piena di curiosità e maledissi il Servizio di sicurezza.

«Dunque, tanto per cominciare, il Mistero esiste. Un termine sciocco, per la tua generazione. Eppure quando cominciai a lavorare la gente era ancora pronta a battersi per esso. La Crociata del vero sangue era in pieno svolgimento: due miei compagni di liceo vennero rapiti e subirono il trattamento di conversione. Ormai abbiamo dimenticato questa energia, e soldi e sangue sono stati spesi a causa del fatto che le razze umane sono sparpagliate in tutta la galassia. Religioni, scienze, interi pianeti erano in subbuglio. Molti non ci crederebbero. Attualmente ci siamo prefissi un lavoro di catalogazione e descrizione, e non incoraggiamo le chiacchiere. Ma è ancora un mistero: da dove veniamo *veramente*? Siamo solo una curiosità statistica o una testa di ponte evolutiva? O siamo il raccolto di un mucchietto di semi gettati fra le stelle? Queste considerazioni erano motivo di grande eccitazione per moltissime persone. Ne conosco un paio che continuano a scaldarsi ancora adesso».

«Ma cosa c'entra il Servizio di sicurezza, Jan?».

«Non ti hanno istruito? Serviti della testa, esamina la posizione umana nella galassia. Una nuova razza può dominarci tutti, che siano o meno certificati Umani. Sappiamo che ottenere la certificazione non significa niente: gli Hrattli ad esempio ricoprono parecchi alti incarichi nella Gal. Fed., eppure sembrano tante uova in camicia! Ma cerca di spiegarlo a una razza umanoide contattata di fresco, orgogliosa e piena di paura! Ritengono la nonclassificazione un segno di inferiorità. Ecco perché i Certificatori non vengono definiti tali ad alta voce. Noi cerchiamo di inserirci e di reperire i dati necessari con la massima discrezione, prima che possa scaturire un qualsiasi tumulto. Comunque, nel novanta per cento dei casi non si verifica nessun problema e il lavoro di Certificatore è solo noioso. Ma quando ci si imbatte in uno di quei casi che rientrano nel rimanente dieci per cento, be', allora si capisce perché il Servizio ci paga l'assicurazione sulla vita. Ti dico questo per ricordarti di tener sempre la bocca chiusa in merito al mio lavoro. Tu occupati delle tue rocce, io mi interesserò di biologia, ma acqua in bocca per quanto riguarda gli umani, l'umanità, il mistero… d'accordo?».

«Inteso, signore!», annuì Pax a denti stretti. «Ma, Jan, non riesco a cogliere il nocciolo del problema. Voglio dire, il fatto di essere umano non è soprattutto una questione di cultura, come l'essere accomunati sotto l'insegna di certi valori?».

«Grandi orche verdi! Cosa insegnano a voi teste di legno di questi tempi? Ascolta: condividere una cultura vuol dire condividere una cultura. Congenialità psichica. Non è umanità. Saresti forse così presuntuoso da etichettare un qualsiasi valore etico generico quale criterio di umanità? Essere umano non è nulla di così vasto. La cosa si riduce a un piccolissimo ma inequivocabile punto: *mutua fertilità*!».

«Un concetto dell'umanità dannatamente limitato!».

«Limitato? Vorrai dire cruciale! Pensa alle conseguenze pratiche. Quando incontriamo e stringiamo rapporti con una razza non-umana, il fatto che i suoi esponenti siano simpaticissimi e che magari abbiano le sembianze della ragazza della porta a fianco non riveste alcuna importanza: i due gruppi resteranno separati fino alla fine del tempo. Nessun problema. Ma allorché ci imbattiamo in una razza umana, anche se i suoi rappresentanti hanno l'aspetto di alligatori — e alcuni lo hanno — i loro geni affluiranno nella pozza dei geni umani, nonostante tutte le leggi o i tabù esistenti, con tutti i problemi sociali, religiosi e politici che la fusione comporta. Ora capisci perché si tratta di un fatto che il Servizio *deve* conoscere?».

Pax desistette, gratificandomi della sua occhiata alla Chesapeake. Mi chiesi se ero rimasto fuori troppo a lungo. Il Settore Auriga mi ha incastrato un mese prima del Lungo Congedo per un incarico che il capo ha definito: «Piacevole come una fetta di torta».

Bene, devo proprio ammettere che per il momento non ha torto, mentre ci stiamo avvicinando alle lussuose residenze che gli Esthaani riservano agli ospiti. Il clacson di Reshvid Ovancha raduna una squadra di inservienti, pronti a prelevare i nostri bagagli, mentre lui ci fa personalmente strada. Tutto è sorprendentemente simile alla versione superlusso di un residence di una qualsiasi facoltà della Gal. Fed. Anche le strutture idrauliche sono le stesse. L'unica nota diversa che riesco a notare è un diffusore che emette un profumo di fiori alquanto piacevole.

«Questa è la casa di mio cugino che è sempre al mare», ci informa Ovancha. «Spero che lei ci si troverà bene, Reshvidi».

«Ci staremo più che bene, Reshvid Ovancha. Non ci aspettavamo tanto lusso!».

«Perché no?», ribatté lui sorridendo. «Gli uomini civilizzati gradiscono le stesse cose!». Apporta una piccola modifica al dispensatore di profumo.

«Quando sarete pronti, vi condurrò a pranzo all'Università dove conoscerete il nostro Consigliere Anziano».

Mentre attraversiamo i cancelli dell'Università, Pax borbotta: «Sembra proprio un campus della Gal. Fed. prima del Ballo dei Fiori».

«Ah, il Ballo dei Fiori!», dice Ovancha con espressione compiaciuta. «Delizioso! Avete incontrato il professor Flennery? E il dottor Groot? Che uomini squisiti. Ma ciò è successo molto prima della vostra epoca, temo. Viviamo a lungo su Esthaa, sapete. È davvero un mondo salubre!».

Il volto di Pax si fa più lungo. Personalmente mi chiedo cosa sia successo alla famosa riserva Esthaana.

La vediamo a colazione. I nostri ospiti sono gentili ma formali, sorridono pacatamente quando Ovancha ride e mantengono un atteggiamento di attenta osservazione mentre lui parla. Alcuni indossano i paludamenti universitari; pochi come Ovancha sono in uniforme. L'atmosfera è quella di un riservato club per soli uomini.

«Noi tutti speriamo che si sentirà come a casa sua, Reshvidi», intona il consigliere, che a quanto pare è lo zio di Ovancha.

«Perché no?», gli fa eco Ovancha con lo sguardo scintillante. «Ora venite, dovete vedere i nostri laboratori».

I laboratori sono ben attrezzati e, entro sera, abbiamo già preparato il piano di lavoro e l'elenco dei contatti da prendere.

«Dobbiamo proprio partecipare a tutte queste cene?». Pax sta passeggiando avanti e indietro nel patio, con gli occhi fissi sul profilo di lontane montagne da dietro le quali stanno sorgendo due lune rosa. Le fontane tintinnano e un uccellino canta.

«Uno di noi deve farlo. È indispensabile. Tu comunque potresti metterti al lavoro fin d'ora».

«Mentre tu invece ti occuperai del problema della fertilità. Dimmi, Jan, come pensi si…».

«Con un pozzo di cultura», gli rispondo, «e un sacco di cautela. Comunque è una cosa stuzzicante finché si sa quali sono i tabù. Come avrebbe, ad esempio, reagito l'Inghilterra vittoriana se un paio di extraterrestri avessero chiesto di dare un'occhiata agli organi sessuali della popolazione e una fetta d'ovaia fresca di qualche pudica damigella? Vorrei proprio ficcarti in quella testa che si tratta di un argomento sul quale è bene tener la bocca chiusa».

«Non la stai mettendo giù troppo dura, Jan? Queste mi sembrano persone aperte».

«Un mio amico ha avuto entrambi i piedi mozzati da tipi apparentemente molto aperti, come dici tu».

Pax bofonchia qualcosa. Forse sono stato fuori troppo. Questo luogo mi dà la sensazione di un palcoscenico, così insistentemente conforme com'è al modulo umano. Pazienza, ne saprò di più dopo aver conosciuto le donne.

Sono passate tre settimane e mi sto ancora guardando in giro. Non che non abbia visto le signore di Esthaa, ai pranzi, alle cene, ai gioiosi pic-nic di famiglia, e persino in un viaggio di lavoro con due scienziate che si occupavano di biologia oceanica. O piuttosto, di ciò che su Esthaa passa per biologia. È subito chiaro che con tutti i suoi lindi strumenti la scienza su Esthaa è più un hobby del ceto elevato che una disciplina. La gente fa collezione di cose strane e studia quanto più le aggrada, senza un ordine sistematico. È un'occasione per indossare un camice da laboratorio, come, a quanto sembra, il loro esercito non è che un gioco per andare in giro vestiti in uniforme. Le signore Esthaane sono, come qualsiasi altra cosa qui, attraenti, prosperose e dall'aria sana. E decorosamente mammifere, da un'occhiata esterna. Ma ho davvero visto le *donne*?

Be', perché no, come direbbe Ovancha… Ma mi occorre un esame più approfondito.

L'approccio consueto su un pianeta avanzato avviene attraverso le scuole di Medicina. Ma Ovancha ha ragione: gli Esthaani sono eccezionalmente sani. A parte le ferite e un paio di infezioni riportate, ora curate con antibiotici, par proprio che qui le malattie non esistano. La medicina, ho scoperto, si occupa della patologia dell'invecchiamento, artrite, arteriosclerosi, e simili. Quando ho posto domande di medicina interna, ginecologia, ostetricia, mi sono trovato contro un muro di silenzio.

Un piccolo ortopedico paffuto mi consente di prendere alcuni dati dei suoi pazienti in tenera età e di prelevare dei campioni di sangue. Quando chiedo di vedere delle femmine adulte comincia a tremare come una foglia. Alla fine mi invia da un collega il quale, con riluttanza, mi mostra il cadavere di un'anziana operaia, un caso di arresto cardiaco. Il corpo reca evidenti tracce di un'operazione di ernia eseguita quando la donna era all'incirca sulla mezza età.

«Chi ha eseguito questa operazione, Reshvid Korsada?», chiedo. Lui sbatte le palpebre.

«Non è lavoro di un dottore», risponde lentamente.

«In ogni caso gradirei conoscere la persona che l'ha fatto», insisto. «Mi piacerebbe anche incontrarmi con uno dei vostri dottori che presenziano ai parti».

Risatina di imbarazzo. Poi il mio interlocutore si inumidisce le labbra.

«Ma… non c'è bisogno di dottori! Ci sono alcune donne che…».

A questo punto si interrompe e prende a parlare di altre faccende, mentre goccioline di sudore gli imperlano la fronte.

Non ho passato vent'anni a fare questo mestiere per non sapere quando è il momento di non insistere ulteriormente, e, particolare non trascurabile, ho tutta l'intenzione di godermi il meritato congedo in compagnia di Molly e dei bimbi.

«Queste persone sono permalose come una cagna incinta», dico a Pax quella sera. «A quanto pare il fenomeno della procreazione costituisce un tabù così grande che non può neppure essere menzionato, e le nascite avvengono in modo così spontaneo che non è neppur necessaria la presenza di un dottore. Credo proprio che questi medici non hanno mai visto una donna nuda. Come avveniva nell'Europa medioevale, compiono le loro diagnosi sulle bambole. Comunque tutto ciò si annuncia molto stimolante».

«Non puoi lavorare sui cromosomi o roba del genere?».

«Per determinare la fertilità? Non per niente l'interno della cellula è chiamato l'ultima fortezza o entropia negativa, Pax. Le analisi quantitative del DNA più le poche posizioni genetiche ci dicono ben poco. L'unico indice fidato a nostra disposizione è il più vecchio di tutti: si mette insieme un maschio e una femmina e si vede se lo zigote cresce. Ma in che dannato modo potrei procurarmi un ovulo?».

Pax scoppiò in una fragorosa risata. «Spero che tu non ti aspetti che io…».

«No, non mi aspetto nulla. Cercherò di escogitare qualcosa al momento opportuno. A proposito, come vanno i suoi sassi?».

«Ecco, Ian, credo anch'io di essermi imbattuto in un tabù. Ti ricordi il villaggio che abbiamo visto venendo qui? Ne ho accennato ieri sera alla moglie di Ovancha e lei ha fatto uscire i bambini dalla stanza. È là che vivono i Flenn. Mi ha detto che sono creature *sciocche*, o *piccole*. Le ho chiesto se voleva significare *infantili*, o almeno così mi pare di aver detto. È stato a quel punto che lei ha fatto uscire i bambini. Perché non si spicciano ad inventare quel traduttore telepatico di cui tanto si parla?».

«Forse è qualcosa collegato all'infanzia… e quindi bambino… nascita?».

«No, credo si tratti proprio dei Flenn. A causa di quello che è successo oggi. Stavo esaminando una zona dalle parti del porto e ho udito della musica proveniente dal villaggio. Ho fatto per incamminarmi in quella direzione ma all'improvviso è sbucato Ovancha nel roller dell'Università e mi ha detto di tornare indietro, perché laggiù c'era un'epidemia. Mi ha quasi scaraventato dentro il roller».

«Epidemia? E Ovancha è sbucato fuori all'improvviso? Non posso che essere d'accordo con te, Pax. Ma come capo di questa missione», continuo in tono estremamente autoritario, «ti ordino di stare lontano dai Flenn e da qualsiasi

altro soggetto pericoloso che ti capiterà di incontrare. Ho la responsabilità di farci tornare entrambi sani e salvi e devo confessarti che in questo luogo c'è qualcosa che non mi piace. Chiamami pure dittatore, ma *restatene attaccato ai tuoi sassi*. Intesi?».

Per le successive due settimane ci comportiamo da agenti modello. Pax fa un profilo costiero e io mi immergo in una tassonomia di routine. Uno dei miei lavori è quello di compilare un controllo filogenetico delle forme di vita indigene basate sui dati degli Esthaani. I loro archivi sono un guazzabuglio di bestiarii letterari e di botanica morfologica, culminanti in una collezione sorprendentemente fornita di esemplari microscopici tutti frammisti e sparpagliati in modo abominevole.

Con grande stupore, fra un cumulo di miserabili rotifere, mi imbatto in ciò che mi fa pensare opera di Harkness.

Giù alla base mi avevano detto che tutti i dati di Harkness erano scomparsi con lui. Mi presi la briga di riesaminare il vecchio rapporto relativo all'inchiesta dello ISB. Sembrava non esserci dubbio che Harkness fosse alle prese con un alambicco e che in seguito si fosse prodotto un grosso incendio. L'unico appunto trovato da quelli dell'ISB era su un pezzetto di carta rinvenuto in un tubo di scarico. A grossi caratteri tremolanti erano scritte le parole: «MUSCI! Una vera BELLEZZA!!!».

I Musci sono, naturalmente, i muschi terrestri, a meno che Harkness non avesse voluto abbreviare Muscidae o mosche. Bei muschi? Belle mosche. Chiaramente, Harkness era ubriaco. Ma era anche un xeno-biologo di prima qualità, quando non era sbronzo, e le sue eleganti montature, ancora chiare dopo un secolo, mi stanno facendo risparmiare un sacco di lavoro. I suoi conteggi cromosomici marginali sono accurati. Ci sono anche delle altre brevi annotazioni che mi riempiono di eccitazione mentre i miei dati si vanno man mano ammucchiando. Harkness era sul punto di trovare qualcosa e lo stesso capitava ora a me. Il problema di trovare gameti umani passa in seconda linea mentre do la caccia agli esemplari animali necessari a trovar posto nel sorprendente quadro.

Nelle nostre sere libere, Pax e io ci divertivamo con la musica. Dovete sapere che siamo entrambi amanti delle vecchie ballate e che il nostro repertorio comprende *Lobachevsky, Beethoven's Birthday Calypso,* e *The Name of Roger Brown*. Quando aggiungiamo un organo a bocca Esthaano e un liuto, mi accorgo che il nostro padrone di casa Esthaano si è messo i tappi nelle orecchie.

La ricompensa per tanta virtù ci arriva una mattina sotto forma di Ovancha con un cesto da pic-nic.

«Reshvidi!», esclama con aria raggiante. «Le piacerebbe forse andare a visitare il villaggio dei Flenn?».

Attraversiamo lo spazioporto e una fila di basse colline in fiore. Poi il roller si addentra in una gola sotto una cascata di fiori e sobbalzando supera un passo di pietra dove si ergono all'improvviso pareti di mattoni cotti al sole brillantemente colorati di rosa acceso, verde, blu elettrico, senape e rosso sangue di bue. Mentre scendiamo dall'altro versante ed entriamo nella piazza del villaggio comincio ad avvertire uno strano odore. La piazza è vuota.

«Sono timidi», si scusa Ovancha. «E inoltre provati dalla malattia».

«Ma credevo che voi non ne aveste…», dice Pax, e mi guarda intensamente per farmi rilevare la battuta.

«Noi non ne abbiamo», risponde Ovancha. «Loro sì, a causa di quel malsano tenore di vita. Davvero malsano, malsano e stupido. Cerchiamo di aiutarli, ma…».

Abbozza un gesto rassegnato e poi dà un melodioso colpo di clacson. Usciamo. Fiori di un intenso colore arancione risplendono fra i cespugli. Il profumo è inebriante. Da qualche parte un flauto comincia a suonare con notevole talento ma si zittisce subito dopo. Dall'altro lato della piazza una porta si spalanca e una figura avanza verso di noi.

È un vecchio vestito di blu. Mentre si avvicina, mi accorgo che ha un aspetto molto delicato, o è Ovancha che è diventato all'improvviso un tronco fuori misura. Osservo più attentamente: quel vecchio ha qualcosa di sospetto.

Mi perdo la presentazione di Ovancha.

Imbocchiamo una viuzza laterale. È troppo vuota. Un'acutissima sensazione di occhi nascosti e di orecchie all'erta. Un cancello si chiude con un colpo secco, come le valve di un mollusco. Fra le case sono disseminate tende, padiglioni, baracche, scuri recessi approssimativi.

Arriviamo a un cortile coperto da un logoro baldacchino verde, dove una dozzina di vecchi macilenti se ne stanno in silenzio addossati alla cordonatura. Hanno tutti un'espressione assente. Vedo la conformazione dello scheletro sotto le vesti bianche a macchia. È questa la malattia di cui Ovancha ha accennato a Pax? E ci ha condotto dritti dritti nel bel mezzo.

All'improvviso una porta laterale cigola ed ecco irrompere nel silenzio un nugolo di bambini. I vecchi si alzano, stendono le mani tremanti, sorridono, farfugliano. Delle voci chiamano perentorie dalla soglia, ma i piccoli sono scatenati: incredibilmente minuscoli e attivi, nei loro panni vivaci, con quei visini dolci e raggianti. Poi una figura ammantata da un lungo abito li fa tornare all'interno e i vecchi indietreggiano.

Al mio fianco Ovancha emette uno strano rumore. Gli trema la bocca e ha il volto livido mentre ci sospinge indietro verso il roller.

Ma Pax ha altre idee. Con aria noncurante gira dietro un angolo. Ovancha mi lancia uno sguardo disperato e lo segue. Io seguo il vecchio zoppicante. Svoltiamo in tal modo un secondo angolo e io sto per gridare il nome di Pax quando una raffica serica esce a precipizio dall'edificio che mi sta a lato.

La mia mano viene afferrata da qualcosa di minuscolo ed elettrico. Una ragazzina straordinariamente piccola mi cammina di fianco, con il faccino girato verso il mio. I nostri occhi si incontrano sobbalzando. Qualcosa viene inserito nel mio pugno. La sua testa si abbassa, due labbra dolci e fiere premono contro la mia mano, poi scompare.

Vent'anni di disciplina mi dicono di aprire le dita. Il vecchio sta guardando fisso dinanzi a sé.

Raggiungiamo Pax e Ovancha nella piazza. La schiena di Pax è rigida. Mentre ci accomiatiamo, lui afferra entrambe le mani del vecchio nelle sue. Ovancha è ancora pallido. Il roller si mette in moto, il flauto invisibile riprende a suonare e ad esso si associa un tamburo. Una tromba risponde dall'altro lato della piazza. Ci allontaniamo in una sarabanda di suoni.

«Amano molto la musica», faccio notare insensatamente. Ho la mano che brucia. Negli occhi di Pax scintilla una luce pericolosa.

«Sì», Ovancha parla con sforzo palese, «alcuni non la chiamano musica. È molto dura, estremamente selvaggia. Ma trovo… trovo che ha qualche fascino».

Pax sbuffa.

Devo far qualcosa per spezzare quell'atmosfera di tensione.

«Anche noi, dalle nostre parti», dico, «possediamo un animale simile al vostro Rupo che ci serve per la caccia. Ha un temperamento molto forte e pensa solo a cacciare. Una volta i miei amici e io portammo una specie di Rupo in una battuta di caccia. Com'è anche vostra abitudine, spesso a pranzo beviamo del vino e così nel pomeriggio non cacciamo. Il Rupo considerava ciò un comportamento peccaminoso. Così una notte, mentre eravamo a molti giorni di distanza dalla base, portò tutte le bottiglie di vino sulla sponda di una profonda palude e ve le gettò».

Entrambi mi fissano. Alla fine Ovancha si decide a ridere.

Di ritorno alla villa, vedo la bocca di Pax aprirsi e così lo sospingo contro una fontana.

«Parla piano».

«Ian, quella gente appartiene alla razza umana! Sono gli unici Esthaani *umani* che ho visto. Questi pappemolli dagli occhi di gufo… Ian, devi centrare le tue indagini sui Flenn!».

«Lo so. Anch’io ho avuto la stessa impressione».

«Chi sono? Potrebbero essere i superstiti di qualche disastro?».

«Erano qui prima del Primo Contatto».

«Hanno terrore degli Esthaani. Mentre ci avvicinavamo, li ho visti correre via. Sono in una brutta situazione, Ian. Non è giusto. Devi fare qualcosa!».

Aveva il volto accaldato e le ciglia aggrottate. Proprio come quel Chesapeake la notte prima di imporre la Proibizione. Sospiro.

«Tu, dottor Patton, sei un geologo professionista mandato qui con una spesa enorme per fare un lavoro specifico per conto della tua Federazione. E così io. E i nostri compiti non contemplano di immischiarci nei conflitti sociali o politici. La penso come te, e cioè che i Flenn siano un commovente gruppo di indigeni oppressi o in qualche modo sfruttati dai civilizzati Esthaani… Non abbiamo la minima idea di come stiano veramente le cose, ma è indispensabile tener presente che non siamo liberi di metter a repentaglio la nostra missione ficcando il becco in quella che chiaramente è una situazione molto tesa. È un fatto che dovrai ricordare, pianeta dopo pianeta, se vorrai portare a termine il tuo lavoro. La galassia è grande, e prima della fine vedrai cose peggiori».

Stringe le labbra, visibilmente contrariato.

«Credevo che il tuo lavoro fosse quello di trovare gli umani».

«Lo è, infatti. Mi occuperò dei Flenn in un secondo tempo. E riferirò la loro condizione, anche se non so a quanto possa servire… ora lascia che ti faccia partecipe di un mio sospetto. Hai mai sentito parlare di poliploidismo?».

«Qualcosa che ha a che fare con le grosse cellule… ma cosa c’entra questo con i Flenn?».

«Cerca di seguirmi. Non posso esserne sicuro finché non avrò esaminato ancora qualche esemplare, ma credo di essermi accostato a qualcosa di unico: tetraploidismo ricorrente in animali superiori. Finora l’ho riscontrato in diciotto specie, compresi i roditori, gli ungulati e i carnivori. In ogni caso ti imbatti in due animali molto simili, uno dei quali è più grosso, più forte e più vigoroso. E tetraploide: il che significa — per inciso — che non ha grosse cellule, ma una serie supplementare di cromosomi. Una mutazione. Le forme tetraploidi e poliploidi di piante per l’alimentazione sono consuete su molti pianeti, ma tale fenomeno è pressoché sconosciuto fra gli animali. Qui invece ci sono dappertutto, e sovente si tratta di animali domestici. Quella grossa creatura che mungono, simile a una mucca, possiede un numero doppio di cromosomi della piccola bufala selvatica. Lo stesso succede con i loro animali dal mantello lanoso che presentano la stessa particolarità rispetto alle pecore selvatiche. Il loro roditore del tipo comune ha ventidue cromosomi, ma io sono riuscito a catturare

un sorcio gigante — un vero e proprio mostro — che ne aveva quarantacinque. Harkness se ne stava occupando prima di me. Ora capisci qual è la possibilità?».

«Vuoi dire che gli Esthaani sono dei Flenn tetraploidi?».

«È esattamente quanto mi aspetto di scoprire. E se ciò si verificasse, sai cosa ne verrebbe fuori?».

«Che cosa?».

«Un caso in cui la natura stessa ha preparato le basi per il genocidio, Pax. Le due forme entrano in competizione e la più grossa, la più forte, quella più vitale vince. I Flenn sono deboli, non certo longevi, portati alle malattie e hanno come avversarie delle creature che hanno semplicemente più numeri di quanti essi possano mai sperare di averne. Per scioccante che possa sembrare, siamo dinanzi a una misura puramente quantitativa dell'umanità, se di umani si tratta. Sotto questa luce, dobbiamo almeno riconoscere agli Esthaani giganti il merito di aver fatto sopravvivere quella minuscola razza fino ad ora. Come ricorderai, le nostre specie hanno sterminato tutti i parenti più stretti».

«Ma potrebbero avere un territorio tutto per loro».

«Sempre che la mutazione non sia di tipo ricorrente. Se invece lo è, la situazione si ripeterà altrove. E sembra che sia proprio così… Perché ogni specie ha un compagno tetraploide? Se ci fosse stato soltanto un "ritorno di mutazione", le evoluzioni separate sarebbero risultate divergenti. Adesso dovremmo smettere di parlare e suonare qualcosa. Che ne diresti di *Prendi quella tigre*?».

Ma il nostro spirito è assente. Quando abbiamo finito, guardo il biglietto che mi sta bruciando in tasca.

Dottore delle stelle, vieni da noi! Aiutaci a morire come vogliamo.

Dormo male. Al mattino ci rendiamo conto che un mazzo di quegli straordinari fiori color rosso acceso è stato gettato al di là del muro accanto al nostro tavolo.

Ovancha ci raggiunge per colazione. Con lui c'è un giovane Esthaano muscoloso che indossa alti stivali e degli occhiali scuri importanti.

«Reshvid Goffafa!», annuncia Ovancha. «Lui è pronto a guidare Reshvid Pax alle montagne vulcaniche. Forse non vi abbiamo avvisato per tempo? Ma Reshvid Goffafa ha i corsi che cominciano subito dopo le vacanze, ed è tornato soprattutto per lei!».

Senza Pax riesco a concentrarmi meglio, e, in pochi giorni di intensa applicazione, decifro tre vetrini di Harkness marcati «Fl.» in una raccolta di tessuti di piante acquatiche. Una sezione colorata con l'etichetta «Inf. fl., midollo vascolare» mi fornisce ciò di cui ho bisogno.

Ci sono anomalie cariocinetiche, ma il conteggio dei cromosomi è chiaramente la metà di quello rilevabile dai miei campioni Esthaani.

La mia involontaria soddisfazione mi provoca una fitta acuta. Ciò costituisce una trappola tragica per i Flenn. E, associata alla fitta, una vocina interna mi sussurra: «Tilt», come se tutta la mia bella struttura dovesse andare in pezzi. Ma certamente Harkness…

«Lei studia in trance!». Ovancha era entrato senza far rumore.

«È il nostro modo di farlo», rispondo io. Mi colpisce il fatto che anche Ovancha è diverso, a modo suo. Ha gli occhi grigi, mentre la media li ha marrone-oliva. Anche il vecchio Flenn aveva gli occhi grigi.

«Mi chiedo cosa sta venendo». C'è una punta di serietà sotto il suo tono apparentemente scanzonato. È possibile che Ovancha sia abbastanza diverso da risultarmi utile?

«Vedo qualcosa di grande interesse scientifico sul vostro bel pianeta», esordisco speranzoso. Lui ascolta con fare educato, ma quando cerco di mostrargli un cromosomo, le sue palpebre aristocratiche si abbassano, e poi si limita a dare un'occhiata fuggevole attraverso il microscopio. Comincio a parlare con precauzione di una possibile differenza genetica fra lui e «altri» ignoti. La sua bocca è percorsa da un fremito.

«Ma la differenza è evidente, Reshvid Ian!», mi dice lui in tono di rimprovero. «Non c'è bisogno di andare oltre. La nostra scienza non si interessa di cose simili».

Non c'è niente da fare. Ritorno a rimuginare sul problema di ottenere gameti Esthaani mentre Ovancha comincia a ciarlare di un dottore Reshvid il quale forse ha qualche vetrino, e un Reshvid-qualcun-altro che sarebbe felicissimo di mostrarmi la sua tecnica di preservazione… dopo i giorni di riposo, naturalmente. Nel frattempo, dal momento che nessuno in queste ore lavora, perché non approfittare per andare a pranzo e a visitare la collezione presidenziale di pipistrelli luminosi?

L'indomani il mezzo volante dell'università va a recuperare Pax e Goffafa, ma loro non ci sono. Nessuno si preoccupa, poiché disponevano di abbondanti scorte. Si decide di riprovare nei tre giorni successivi. Il secondo tentativo è infruttuoso, e anche il terzo. Ovancha mi ricorda che adesso Goffafa non farà più in tempo per i suoi corsi.

Quella notte i fiori d'arancio vengono di nuovo lanciati dall'altra parte del muro. A mezzogiorno della giornata successiva, un Esthaano in uniforme si presenta al mio laboratorio per dirmi che sono desiderato nell'ufficio del Consigliere.

Ovancha mi aspetta all’esterno. Mi saluta con un brusco cenno del capo ed entra, lasciandomi a guardare l’asettica e lunga segretaria dietro la scrivania.

Alla fine mi scortano alla presenza del canuto Consigliere Anziano. Ovancha sta esaminando una cartina appesa alla parete. Nessuno mi offre una sedia.

«Reshvid Ian, il suo collega Reshvid Pax è un criminale. Ha commesso un omicidio. Cosa ha da dirci?».

Lo stupore mi fa vacillare. Ovancha si gira.

«Reshvid Goffafa è morto, Il suo corpo è stato trovato sepolto: ovvio tentativo di occultamento. È morto per strangolamento. Il suo collega Pax ha preso il volo».

«Ma perché Pax avrebbe fatto una cosa simile? Perché lo crede un assassino? Lui ammira e rispetta il popolo degli Esthaani, Reshvid Ovancha!».

«L’assassino era robusto e forte. Il suo amico è forte, e perde facilmente le staffe. Disgustosamente *sciocco*!».

«No…».

«Ha litigato con Reshvid Goffafa, l’ha ucciso e ha preso il volo».

«Quando Reshvid Pax ritornerà», dico io con fermezza, «spero che ascolterete le sue spiegazioni per la malaugurata morte di Goffafa».

«Non ritornerà!». Ovancha ha un tono di voce alterato. «Si è intrufolato in un accampamento di Flenn e se ne sta lì nascosto. È ancora convinto che non sia colpevole?».

Il Consigliere si schiarisce la gola con ostentazione e Ovancha tace di colpo.

«Questo è tutto. Abbia la compiacenza di restarsene nel suo alloggio finché non saranno sistemate le modalità del trasporto. Mi dispiace ma il suo laboratorio è chiuso».

I giorni successivi trascorrono in un’agonia di noia e preoccupazione nota soltanto a coloro che sono stati da soli e prigionieri su un pianeta straniero. Mi viene restituita la borsa degli strumenti; decido di servirmene per studiare la flora del giardino. Ora c’è una sentinella fuori dal cancello. Sento il rumore di una zuffa notturna e, dall’altra parte del muro, non arrivano più fiori.

Nel corso della notte, la quasi-gatta ha i micini.

Passeggio su e giù per il terrazzo. I biologi anziani dell’ISB non dovrebbero conoscere i tremiti della paura, l’*horror alieni*. In effetti, a prima vista, non sono in pericolo. È invece Pax a trovarsi in un serio pasticcio mentre io dovrò soltanto fronteggiare la lavata di capo di quelli del Settore per una missione andata in fumo. Eppure non riesco a liberarmi dalla sensazione che delle fauci invisibili stiano per stritolarmi. In questo posto c’è *qualcosa* che non va: qualcosa che uccide i biologi. Harkness era un biologo ed è morto.

Mi rendo conto che qualcosa si muove accanto ai miei piedi sotto le felci d'ambra. Il grosso animale domestico che noi chiamiamo quasi-gatta si sta rotolando per terra sopra un mucchio di piccole cose arruffate. Punto la mia torcia tascabile. La «gatta» si siede sulle zampe, mi sbadiglia addosso e balza via lasciandomi a bocca aperta sull'aggrovigliato mucchietto per terra. Dei micini! Ma quanti? Una dozzina di musetti si alzano verso la luce: due dozzine, quattro dozzine, e come sono piccoli! Ed altri ancora stanno litigando fra loro oppure giacciono fra le radici delle felci.

Ne raccolgo una manciata e mi avvio verso il laboratorio.

Nella mia testa tutti i pezzi del rompicapo, che si erano incastrati così bene in uno schema errato, sono di nuovo in movimento, e si adattano l'uno all'altro in uno schema più grande e spaventoso. Una delle caratteristiche di questo nuovo schema è la più che verosimile possibilità che io venga ucciso. Come già era successo a Harkness allorché si era imbattuto nella verità.

Potrò nasconderla? Impossibile; due servi sonnolenti mi hanno visto con i micini. E inoltre ho detto già troppo a Ovancha.

Lavoro con la massima attenzione. Sta spuntando l'alba quando il microscopio abolisce tutti i possibili dubbi. All'esterno, un inserviente con una scatola si dà da fare sotto le felci d'ambra. Il suo non è un compito semplice: i gattini, che ormai hanno quattro ore, corrono e mordono, ma lui riesce a catturarli tutti, dopodiché porta la scatola verso il cancello posteriore e la consegna alla sentinella.

Tutto si va chiarendo, rifletto con amarezza. Altri pezzi del mosaico trovano il loro incastro. Perché non mi sono preoccupato maggiormente della città? E del fatto che nessun Esthaano abbandona il proprio pianeta per un lungo periodo?

Un rumore. Ovancha è alle mie spalle. Il suo sguardo smorto è fisso sul tavolo da lavoro.

«Buongiorno, Reshvid Ovancha. Ci sono state notizie da Pax?».

Non si prende la briga di rispondere. La sua maschera si è abbassata e ora mi mostra un volto grave e pieno di preoccupazione umana. Umana! Con quanta disperata determinazione devono volere quel certificato privo di senso. Con quanta complessità hanno costruito il loro castello. Ovancha dev'essere uno dei capi: un tipo davvero eccezionale, capace di osare, di tenerci testa. Parla con evidente rammarico.

«Reshvid Ian, perché…? Noi… io l'avevo accolta come un amico…».

«Anche noi volevamo essere amici».

«Allora perché vi occupate di cose *disgustose, indicibili*?».

Sta parlando in un tono terribilmente serio. Allora non c'è sotto alcuna macchinazione. Soltanto un'autentica e terribile delusione. Devono essere

arrivati al punto di odiare in maniera così insopportabile quello che sono da essere costretti a vivere in un mito di diniego, di fantasia psicotica. Cosa gli aveva detto Harkness? Poco importa, adesso che abbiamo messo il dito sulla piaga e per noi non c'è più nessuna speranza. Ma devo rispondere alla sua domanda.

«Sono uno scienziato, Reshvid Ovancha», dico con cautela. «Nel mio mondo mi hanno insegnato a studiare tutte le cose viventi. A capirne il meccanismo. Per noi, la vita di qualsiasi tipo non è né buona né cattiva. Studiamo tutto ciò che vive, ogni tipo di vita».

«Ogni tipo di vita», ripete Ovancha con espressione sconsolata, i suoi occhi fissi nei miei. «Vita…».

Mosso a pietà, compio il mio errore più grossolano.

«Reshvid Ovancha, forse potrebbe interessarle sapere che, nel mio mondo natale, un tempo eravamo afflitti da un enorme problema, in quanto non tutta la nostra gente era simile. Non avevamo solo due, ma molteplici razze diverse che si odiavano e si temevano a vicenda. Eppure siamo riusciti a vivere assieme come una famiglia, come fratelli…».

Gli vedo gli occhi dilatarsi e le narici fremere. Le labbra gli si ritirano sui denti, il volto è quello di colui che ha sentito l'insulto più atroce. Una mano si sposta verso l'arma ornamentale che porta al fianco. Poi abbassa gli occhi, si gira sui tacchi ed esce.

Un uomo appena degno di questo nome può muoversi con inaspettata agilità se sufficientemente motivato, e se i suoi datori di lavoro hanno insistito con regolari corsi di addestramento. Mentre Ovancha scende giù per le scale, esco con un balzo dalla finestra del laboratorio e, dal tetto della cucina, salto anche il muro di cinta, che risulta essere guarnito da pezzi di vetro.

Atterro nel viale su una caviglia e credo di essermela slogata. Ho una guancia e un braccio pieni di schegge di vetro. Mi infilo il mantello Estimano e mi addentro lungo il vicolo. Ogni isolato ha un vicoletto centrale delimitato da un muro che mi nasconde da entrambi i lati, ma devo forzatamente attraversare gli ampi viali fra i diversi isolati. Per fortuna è solo l'alba. Riesco a compiere tre attraversamenti prima che un grosso roller pieno di uniformi sfrecci all'angolo del palazzo presso cui mi trovo.

Altri quattro isolati; ho il volto e il braccio in fiamme, la caviglia sta per cedere. Un vano per la spazzatura nella parete. Mi ci infilo — quante volte e con quanta rapidità i fuggiaschi trovano riparo fra i rifiuti! — e ascolto la sirena della polizia Esthaana ululare in direzione di casa nostra.

All'improvviso un camion-roller color senape entra sibilando nel mio vicolo e si ferma a qualche metro. L'autista scende. La suoneria di un cancello tintinna;

il cancello si apre e si richiude. Silenzio.

Mi dirigo verso il roller, spalanco lo sportello di coda e mi ci infilo. Nel buio interno staziona un odore penetrante. Striscio dietro delle casse vicino alla tenda che funge da divisorio con la cabina di guida.

Il portello di coda si riapre e qualcuno getta dentro una cassa. Siamo in moto.

Dalla cassa escono dei suoni. Sia ringraziato il Cielo. Se la fortuna dura, se il conducente non porta fuori tutte le casse, se riesco a reggere a quello che è chiaramente veleno nelle mie ferite, se…

Ore di agonia mentre il camion parte e si arresta, qualcuno getta dentro altre casse, il portello viene richiuso e si riparte sobbalzando. Il rumore all'interno coprirebbe un a solo di tromba e il lezzo è insopportabile. Finalmente percepisco il monotono rimbombare di un'autostrada e, quando ormai ho perso quasi tutte le speranze, ci fermiamo.

Il conducente esce e fa il giro per aprire lo sportello. Molto male. Ho lavorato di coltello sulla tendina di tela ma non sono certo di potermi muovere. Freneticamente tagliuzzo gli ultimi fili, spingo e mi rotolo in avanti. Il dolore è atroce.

C'è una piccola folla attorno al camioncino, ma nessuno mi sente in quella baraonda. Spalanco la chiusura inferiore: il conducente sta tornando. Urlo e mi getto fuori.

Come tocco terra, svengo. Dopodiché la prima cosa che riesco a percepire è il rumore delle ruote accanto al mio capo. Ho davanti al volto qualcosa di indistinto, delle mani ignote mi spingono con movimenti rapidi. Delle voci bisbigliano: «Giù!».

Resto giù, d'accordo. Il mondo se ne va e non ritorna se non sotto forma di nuvole di dolore e di incubi provocati dallo stato confusionale. Il tutto è destinato a protrarsi per diversi giorni.

Il primo, autentico momento di lucidità arriva sotto forma di una sterminata distesa d'erba che si offre alla mia vista. Estremamente interessato, cerco di mettere a fuoco il paesaggio e questo non muta. Mi rendo conto di essere legato alla sella di un animale da soma.

Dinanzi a me c'è un altro cavaliere. Fisso compiaciuto la sottile figura incappucciata e ammantata in una veste color zafferano, inebriato dalla constatazione di non avvertire più alcun dolore. Ho l'impressione che stiamo cavalcando così da diverso tempo.

Il cavaliere che ho davanti si guarda in giro e all'improvviso sprona l'animale in un balzo violento sopra il letto di un torrente. Poi arriviamo sotto degli alberi e la mia guida scende, dopodiché si mette a correre su per l'argine in

un turbinio di seta. Anche questo, mi sembra, deve essere accaduto molte altre volte prima. E ci sono state notti e stelle, e giornate afose nei boschetti, e dolore, e mani amorose.

La guida fa ritorno pian piano, gettando indietro il cappuccio. Il volto che mi appare è quello dolce della ragazzina che mi aveva furtivamente cacciato in mano il biglietto. Alza un piede sulla staffa e volteggia al mio fianco, chinandosi sul mio petto.

Il suo corpo è paragonabile all'ala di un uccello, e il mio è una massa mezzo morta. Qualcosa di simile a un'eruzione solare spazza la mia carne. L'universo si contrae al contatto dei nostri corpi, i nostri occhi, la massa scura dei suoi capelli. Ne respiro il profumo.

Poi ricordo ciò che so.

«Gli amici arrivano ora», mi dice sorridendo.

Mi appoggia una delicata, fremente mano sul cuore e ce ne restiamo così finché non si ode uno scalpitio di zoccoli. Tre Flenn vestiti di chiaro e un cavaliere più grosso…

«Pax!», la mia voce assomiglia al gracchiare del corvo.

«Ian, amico mio!».

«Dove siamo?».

«Stai per arrivare nella zona delle montagne. Al campo».

Ma la piccola guida si sta già allontanando. Naturalmente. La mia consapevolezza è fredda tristezza. Mi accorgo che gli uomini sono rimasti incappucciati. Tabù. Quale altro mezzo per sopravvivere?

La mia cavalcatura viene trainata e così ci muoviamo barcollando. Mi guardo attorno, lottando contro il dolore, per vederla rimpicciolire in fondo alla savana. Pax sta parlando.

«Cosa è successo a Goffafa?», mi decido a chiedere.

«Quel *kralik*. Siamo intervenuti a una festa di donne Flenn. Stava per ucciderle».

«Ucciderle?».

«Era come impazzito. Ho dovuto strappargli la pistola. Come battersi contro una piovra di gomma. Era uscito di senno, sbavava e, credilo o meno, ha vomitato tutta la colazione. L'ho trascinato nel roller e lui ha cercato di farmi fuori con il Geiger».

«Così lo hai strangolato?».

«L'ho solo soffocato un po'. L'ultima volta che l'ho visto camminava carponi. Stavo per riprendere la lotta quando mi sono accorto che si era calmato».

«È morto. Il Concilio Estimano ti ha accusato d'omicidio».

Pax aggrotta le ciglia.

«Alcuni Flenn lo hanno trovato durante la notte. Mi hanno detto che aveva sparato a due di loro mentre gli offrivano dell'acqua e così lo hanno finito. Ci credo».

Dà un colpo con lo stivale e la sua cavalcatura comincia a procedere a piccoli passi.

«Quei porci, Ian! Non puoi neppure immaginare cosa sono venuto a scoprire. Gli Esthaani non consentono loro di procurarsi del cibo! I Flenn preparano le coltivazioni e gli Esthaani, con quelle specie di dirigibili, vengono qua e spruzzano veleno. Inquinano i pozzi. Ian, stanno obbligando i Flenn a ritirarsi nelle città fatiscenti dove possono tenerli sotto la loro tirannia. E, secondo me, *diffondono* quella malattia, non la curano. Stanno tentando di sterminarli tutti. Ian, è come avevi detto tu. Genocidio!».

Le nostre guide hanno sentito la parola «Esthaano» e girano verso di noi il capo, ora senza veli. È la prima volta che mi capita di vedere dei giovani maschi Flenn.

Belli? Nessun aggettivo potrebbe esprimere l'intensità di vita in quei volti orgogliosi. Gli occhi brillanti, l'arco arcaico delle nari, le labbra fiere e appassionate.

La virilità più completa. E la più completa vulnerabilità. Ho davanti dei maschi umani, della specie più nobile che si sia vista.

Involontariamente chino il capo quasi a significare di essermi accorto del loro sguardo. Loro ricambiano il gesto e distolgono gli occhi, profili nobili e alteri stagliati contro le montagne.

«Pax, non è…», comincio, quando la mia cavalcatura spicca un balzo in avanti stimolata da una frustata impartitale da uno dei Flenn, e cominciamo a correre precipitosamente verso la boscaglia. Dietro di noi si leva uno strano rumore. Vedo di sfuggita un oggetto dorato a circa quindici metri d'altezza che si sta avvicinando rapidamente. Proseguiamo la corsa mentre Pax sprona il suo animale. Del fumo nero esce dal muso del dirigibile.

Pax si butta a terra e io mi precipito fra gli arbusti. C'è un boato e un crepitio confuso mentre uno dei Flenn mi trascina con decisione e mi copre la testa. Il cuore mi batte all'impazzata, ma per alcuni secondi non succede nulla.

Riesco a scoprirmi un occhio. Quella roba nera si sta dissolvendo dinanzi a noi. Il dirigibile è precipitato, riversandosi su una fiancata, e ora il pilota ne esce con in mano una pistola. Pax deve trovarsi nelle vicinanze, avvolto dal fumo.

Il gas mi fa girare leggermente la testa, ma i Flenn sono completamente partiti. Faccio qualche passo barcollando e mi accorgo di avere ancora in tasca la

pistola. Il mio secondo colpo colpisce il polso del pilota e, proprio in quell'istante, Pax esce dal fumo e cade su di lui.

Quando i nostri amici Flenn si riprendono, abbiamo appena finito di legare per benino il pilota aspirante omicida. C'è qualche difficoltà nel far capire loro che lo voglio vivo: così lo gettano dietro la mia sella con il controllato disprezzo che si ha per un cane che si rotola fra i pesci morti. Invece dimostrano un vivo entusiasmo nell'aiutare Pax ad estrarre la trasmittente del dirigibile e a sistemarla assieme all'altro carico.

Proseguiamo il cammino in silenzio. Il prigioniero ha il volto stravolto e gli occhi strabuzzati. Rifletto sulla curiosa differenza che caratterizza l'odio degli Esthaani rispetto a quello dei Flenn. Perché sono i forti, vittoriosi Esthaani, così grandi e grossi, a spaventarsi come sorci impazziti? In vent'anni di casi strani e spesso pietosi, non ho mai visto nulla di più inconsueto.

Pax espone il suo piano. A quanto pare, con la sua attrezzatura da campo è riuscito a mettere insieme una trasmittente che, alimentata dalle batterie del dirigibile, dovrebbe consentirci di contattare MacDorra quando il suo velivolo si avvicinerà.

«Ma cosa ti fa pensare che MacDorra vorrà salvarci?», gli chiedo. «Adesso siamo entrambi bollati come criminali. MacDorra, non avrà alcuna intenzione di offendere un cliente planetario. Farebbe annegare la madre piuttosto di rimetterci di tasca sua, e lo sai bene. Al massimo si sprecherà ad inviare qualche segnale al quartier generale, diciamo per chiedere delle istruzioni… niente di più».

«Ma qui non si tratta di salvarci!», controbatte Pax indignato. «Voglio che ai Flenn sia resa giustizia. MacDorra dovrà inviare un messaggio d'emergenza alla Gal. Fed. accusando gli Esthaani di genocidio e chiedendo il loro intervento. I Flenn sono esseri umani, Ian! Non so cosa siano gli Esthaani, ma non ho certo l'intenzione di restarmene con le mani in mano a guardare degli esseri umani spazzati via da una razza di *mostri*!».

«Giustizia?», chiedo debolmente. «Genocidio?». È tutto quanto riesco a dire, ma mi sento, all'improvviso, troppo stanco.

«Nessun genocidio, Pax», bisbiglio, e svengo sulla mia sella. L'immagine della ragazza-guida mi tiene compagnia nel buio.

Al risveglio, mi trovo nel campo dei Flenn. Un'enorme caverna disseminata di fuochi da campo, tutta un fruscio di sete e melodia di canzoni. Le voci, naturalmente, sono tutte maschili: infatti ci sono soltanto maschi. Mi danno da mangiare e mi mettono a riposare contro la sella in uno scalpiccio di passi veloci e di voci fiere nella loro dolcezza. L'aria è frizzante di fumo e Flenn.

Durante la notte mi accorgo che il pilota è stato gettato accanto a me, ancora legato come un salame. È l'Esthaano più grasso che abbia mai visto. Quando gli

strofino il polso, è colto da un fremito, diventa paonazzo e, al pari di Goffafa, ha la schiuma alla bocca. Gli do dell'acqua e lui la vomita. Alla fine se ne resta lì immobile, con gli enormi occhi spalancati, il respiro pesante e affannoso, con il corpo solcato da rivoli di sudore. Gli controllo il battito e mi rimetto a dormire.

Quando mi sveglio, Pax sta parlando con un gruppo di giovani Flenn. Troneggia fra loro, abbronzato e fremente, il ritratto del guerrigliero alla testa di un manipolo di oppressi. Dovranno esserci delle spiegazioni… ma la testa mi duole terribilmente, così prendo qualche frutto ed esco dalla caverna.

Un vecchio mi si avvicina furtivamente.

«Sei un medico?». Pronuncia anche una parola che significa, più o meno, *uomo saggio*.

«Sì».

«Il tuo amico non lo è».

«È giovane. Non capisce. Io stesso sono arrivato a capire soltanto da poco».

«Puoi aiutarci?».

«Non so, amico mio. Non c'è nulla di simile sugli altri mondi che ho visto».

Lui tace.

«Per quanto riguarda la malattia», chiedo, «come viene indotta?».

«Attraverso la musica». La sua voce è priva di qualsiasi sfumatura.

«Non potete bloccare l'udito?».

«No. Quantomeno non in maniera sufficiente. Io stesso sono sopravvissuto tre volte, ma poi…».

Fa una smorfia, si guarda le mani. Esili, incartapecorite, le mani di una persona molto vecchia.

«Morirò presto», osserva. «Tuttavia soltanto questa primavera ho dato il mio apporto per aprire la Grande Caverna».

«Dove sono le donne?», chiedo dopo un po'.

«Su a Nord. A circa metà nottata di cammino. Il tuo amico conosce la strada».

Ci guardiamo vicendevolmente in silenzio. Adesso ricordo la figura di Pax stagliata contro l'imboccatura della caverna durante la notte.

«Tu vivi a lungo», riflette. «Come gli altri, gli Esthaani. Eppure sei simile a noi, non a loro. Ce ne siamo accorti subito. Com'è possibile?».

«È così in tutti i mondi che conosciamo. Solo qui è diverso».

«È una faccenda molto triste», dice alla fine. «Amico mio sceso dalle stelle, è una faccenda molto triste».

«Spiegati un po' di più, se vuoi», chiedo. «Parlami della malattia».

Vado a cercare Pax, giubilante fra un nugolo di fili.

«Sono riuscito a stabilire il contatto!», proclama. «MacDorra è nel sistema! Hanno confermato di aver ricevuto l'S.O.S. e l'appello d'emergenza alla Federazione».

Mugugno.

«Hai parlato di genocidio?».

«Certo. Ho richiesto trasporto e asilo d'emergenza per i Flenn».

«Ne hai parlato con loro?».

«Perché? È ovvio».

Scuoto il capo.

«Pax, è tutta colpa mia. Ascolta, hai mai sentito parlare di quella categoria di piante denominate Briofite, i cui principali esponenti sono i muschi, o Musci? Oppure degli animali terrestri chiamati Idre?».

«Ian, sono un geologo!».

«Sto cercando di dirti che gli Esthaani non commettono alcun genocidio. Si tratta di parricidio, figlicidio… forse suicidio…».

Alle nostre spalle qualcuno si muove. Una figura ansimante e dorata gira la trasmittente e si materializza davanti a me nella più adorabile fanciulla che abbia mai visto. Resto a bocca aperta. Miele e delicato carminio, seni svettanti, vita sottile, fianchi perfetti, mani e piedi minuscoli e delicati, e il volto di una bella ragazza innamorata, sfortunatamente rivolto verso Pax.

Poi eccola fra le sue braccia, il viso luminoso affondato nel suo petto, mentre le piccole mani lo sommergono di carezze.

Non avendo speranza di essere coinvolto in quella gioia, mi giro e vedo l'accampamento in subbuglio. Selle e provviste vengono raccolte, i fuochi spenti. Si levano voci adirate. Il mio amico anziano se ne sta appartato con gli altri coetanei.

«Cosa sta succedendo?».

«Hanno catturato le donne. La giovane Flanya era con il tuo amico. Quando è tornata al suo accampamento, c'erano i soldati. È corsa indietro ad avvertirci».

«Che si può fare?».

«Nient'altro che scappare. Verranno qui, con la musica. Contro la musica non possiamo far nulla. I giovani devono andarsene. Per quanto riguarda me e questi miei compagni, noi resteremo. Vedremo le nostre donne ancora una volta prima che ci uccidano. Se solo… se solo non facessero male alle donne».

«Oserebbero?».

«Non l'hanno mai fatto prima, ma nelle ultime generazioni credo siano impazziti. Ci odiano senza fine. Temo che, quando si accorgeranno della scomparsa degli uomini, li faranno inseguire dalle donne e poi…».

La voce gli si spezza. Pax è riuscito a liberarsi dalla stretta e la fanciulla si sta velando il volto.

«Quanti Esthaani ci sono?».

«Circa trenta, Ian: era troppo buio per vederci bene. Sono sicura che riusciremo a prenderli. Dispongo di otto tiratori scelti, armati di pistola, oltre allo sterratore commutato e ai nostri quattro cannoni. La cosa peggiore è che loro intendono servirsi delle donne come copertura».

«Pax». Traggo un profondo respiro. «Non posso permetterti di uccidere degli Esthaani, e i ragazzi che hai addestrato non possono restare qui. Devono andarsene. Ciò che sta per succedere non si può combattere con le armi. Non vedrai altro che le ragazze Flenn e qualche equipaggiamento acustico mobile. Devi sapere. Gli Esthaani e i Flenn sono un…».

Ai nostri piedi si leva un grido che mette a dura prova i timpani. Il pilota Esthaano, sempre legato come un salame, se ne sta ora riverso sulla schiena scalciando come un ranocchio. Alcuni Flenn che si stavano allontanando si girano richiamati dalle sue urla.

«Guarda qui, Pax!», grido sopra tutto quel frastuono. Strappo l'uniforme del pilota mettendo a nudo il corpo rigonfio. Due grosse cicatrici in rilievo si dipartono dal pube fin sopra la zona pelvica.

«È una donna!», esclama Pax.

«No, non lo è. È uno sporozoono: una forma asessuale che si riproduce per gemmazione. Guarda».

Il pilota geme, mentre tutto il corpo è sconvolto da ritmiche contrazioni. I Flenn stanno trasportando grossi cesti colmi di seta.

«Credo che la maggior parte degli Esthaani non siano informati della loro vera natura», dico a Pax. «Probabilmente questo pensa di essere in punto di morte».

L'Esthaano è scosso da un'ultima, terribile convulsione e le due cicatrici nei suoi fianchi si gonfiano, pulsano e lentamente si rovesciano come giganteschi baccelli rivoltati dall'interno. Una massa di contorti spruzzi di carne gli scende lungo i fianchi. Urla. Gli fermo le gambe tremanti e la giovane Flanya accorre con i cesti. Un altro gemito — che mi è molto familiare — si leva dai piccini mentre li raccogliamo. Ne porgo uno a Pax.

«È… è un bambino Flenn!». Senza possibilità d'errore, un'oncia scarsa di vita maschile con occhi dorati e luminosi, fremente e scalciante. Lo depongo sulla seta e gliene mostro un altro, una femmina ancora più piccola con gli occhi obliqui e l'abbozzo di un sorriso. E una gamba tutta contorta. Ce ne sono altri, marcati da rilevanti difetti oppure immobili.

I Flenn stanno correndo con i cesti per saltare a cavallo e andarsene. Getto la tunica del pilota sul suo stomaco vuoto; è svenuto. Ora siamo soli, i vecchi, Flanya, Pax e io.

«Capisci, Pax? Un caso di generazioni alternate, con sia le generazioni sessuate che quelle asessuate perfettamente sviluppate e complete. Del tutto diverso da ciò che si verifica nei mammiferi. Sulla Terra questa situazione si è protratta solo per quanto riguarda i muschi e le idre: successivamente la forma sporogenetica è subentrata ai gameti, cioè tu ed io. Noi siamo sporozooni somatici, i nostri gameti sono ridotti a cellule. Gli Esthaani non sono tetraploidi, sono normali diploidi. Ma i Flenn sono aploidi. Gameti viventi con mezzo bagaglio di cromosomi ciascuno. Si accoppiano e producono Esthaani, che non hanno sesso ma generano Flenn, alternativamente e per sempre».

«Vuoi dire che gli Esthaani e i Flenn sono figli gli uni degli altri? Eppure abbiamo visto delle famiglie Esthaane!».

«No. La loro progenie Flenn viene condotta segretamente al villaggio Flenn, assieme ai cuccioli aploidi di cani, gatti e di qualsiasi altro animale mentre la progenie Esthaana dei flenn viene portata nelle città Esthaane dove viene allevata. È letteralmente pazzesco: potrebbero essere arrivati a questo dopo che Harkness disse loro che non erano creature umane».

«Ascolta!».

C'è un fremito, nell'aria. Uno degli anziani mi afferra per il braccio.

«Pax, camuffa la trasmittente e nascondi la batteria. Sto per tentare un'impresa disperata».

Lui si eclissa, seguito da Flanya. Mi rivolgo al mio vecchio amico che parla Esthaano.

«Questa macchina porterà la tua voce a uomini come me su altre stelle. Prima parlerò io, poi tu dovrai ripetere ciò che adesso ti dirò».

Mentre lo istruisco, il fremito si acuisce e viene affiancato da uno struggente lamento che mi penetra nelle orecchie: anzi, nelle viscere. Gli altri anziani si avviano verso l'imboccatura della caverna, con lo sguardo fisso. Percepisco di sfuggita un balenìo di seta.

«Pax! Prendila!».

Lui è circondato dai fili. Obbligo le mie gambe a una corsa spasmodica e afferro Flanya a una ventina di metri dall'uscita. I suoi occhi mi fissano con espressione selvaggia mentre il corpo si avvinghia al mio come quello di un'anguilla elettrica. La nota di tamburo pulsa attraverso di lei come una cassa di risonanza. Alla fine riesco a trovare un punto sul suo collo che espelle la luce di pazzia che le infiammava gli occhi.

«Portala indietro e legala!», urlo al di sopra dell'uragano di musica. «Hai capito? Legala ben stretta se la vuoi viva!».

Ripariamo dietro la barricata mentre le prime donne compaiono all'esterno della grotta.

Afferro il microfono e comincio a trasmettere all'unica fonte da me conosciuta che potrebbe provocare un intervento della Federazione. Se solo l'apparecchiatura messa insieme da Pax funzionasse! Se soltanto tutto quel baillame elettronico là fuori non impedisse il collegamento! Ripeto quanto dovevo dire e passo il collegamento al più anziano. Quel tragico sussurrio dovrebbe commuovere anche un sasso, sempre che MacDorra abbia acceso il registratore.

«Cos'è questa storia dei Flenn che sarebbero creature umane, mentre gli Esthaani no?», bisbiglia Pax. «Credevo avessi detto…».

«Definizione pragmatica. Come puoi rendere fertile qualcosa che non ha gameti? Ergo, gli Esthaani non sono esseri umani, chiaro? Seguendo il medesimo ragionamento, di chi è figlio il bambino affidato a Flanya? Dunque… presto, trovaci dei tamponi per le orecchie!».

La grotta è tutta un rimbombare di suoni. Ci trasciniamo strisciando sino in cima alla barriera.

Le donne prigioniere avanzano come un mare di fiori, zoppicanti, vacillanti, aggrappandosi le une alle altre mentre vengono sospinte nella grande caverna. Qui e là ce n'è qualcuna che cammina tutta sola, con lo sguardo fisso e smarrito. Cadono, strisciano, si sollevano di nuovo, magicamente belle anche in quello stato di spossatezza. Attorno a loro la musica è qualcosa d'infernale.

Raggiungono i fuochi da campo e cominciano a correre, cercando fra i sassi, portandosi al petto e al viso le vesti degli uomini. Alcune ondeggiano, quasi in stato di trance, altre si spingono, si accalcano, scrutano i granelli di sabbia come alla ricerca di un uomo particolare. La musica è insopportabile, un lento ma implacabile crescendo di sirene, cornamuse, tamburi.

Al mio fianco sento gli anziani annaspare, gli occhi fiammeggianti. All'improvviso uno di loro si strappa i tappi dalle orecchie e si getta al di là della barricata verso le donne più vicine. Loro si voltano per accoglierlo, le braccia spalancate e i volti frementi. Lui affonda sotto un turbinio di seta. Pax mi afferra la spalla.

«I miei ragazzi! I tiratori scelti!».

Dall'altra parte della parete c'è un'esplosione di movimento. Tre, no, cinque giovani Flenn con le armi oscillanti sulle rocce, il capo reclinato all'indietro nell'atteggiamento del richiamo si gettano giù per unirsi alle donne mentre queste si slanciano verso di loro. Nessuno vacilla mentre la valanga di corpi si

scontra: raccolgono donne a bracciate, inebriati da quella terribile musica. Cinque vortici incandescenti in un mare di fanciulle.

Dietro di noi Flanya urla in modo selvaggio, mentre il suo corpo arcuato è sconvolto dai fremiti.

Un vecchio addita l'entrata. Tre masse scure… gli Esthaani sono venuti a vedere il loro capolavoro, non ancora consapevoli che la maggior parte degli uomini si è eclissata. Poi capiscono. Si illumina un segnale e la musica si esaurisce in vibranti discordanze. Un Esthaano grida, con voce rauca e metallica.

Le donne sono cadute a mucchi su tutta la superficie della caverna. Gli Esthaani cominciano ad aggirarsi fra di loro, scalciando di qua e di là mentre convergono sulla pila di corpi attorno ai ragazzi Flenn.

La vista di quelle meravigliose creature nude aggrovigliate le une alle altre, in una fantasmagoria di seta, ha un effetto orribile sugli Esthaani. Due si allontanano e vomitano. Un terzo invece avanza verso di loro, sfilandosi una pesante cintura dalla vita e affondando la punta dello stivale nel corpo delle donne più vicine.

La frusta si abbatte su quei corpi inermi. I Flenn non riescono a rialzarsi, nonostante il tremendo dolore; gemono e si stringono l'uno all'altro. L'Esthaano afferra il ragazzo più vicino e lo fa strisciare fin sotto alle sue ginocchia.

«Dove sono gli uomini? Dove sono andati?», tuona sul volto del giovane. Questi tace, con gli occhi sbarrati. L'Esthaano gli molla un calcio.

«Dove sono andati? Dimmelo!».

Gli altri Esthaani lo raggiungono. Uno di loro fa rovesciare il ragazzo sulla sua gamba e prende a torturarlo con il coltello.

«Dove sono?», urla l'Esthaano mentre il giovane urla.

Mi sembra importante, secondo il mio indottrinamento ISB, che Pax non venga incolpato d'omicidio. Ma voglio che ogni Esthaano cada con due buchi in testa… Mentre risuona ancora l'eco degli spari, corriamo ad assistere lo sfortunato giovane. Troppo tardi.

«Copriteli, presto!».

Avvolgiamo panni di seta attorno a quelle masse in uniforme e ai nostri stessi corpi.

«Stanno arrivando! State giù!».

Ci accucciamo, udendo il brusio lontano sopra il pacato respiro dei Flenn tutt'intorno a noi. Il mio campo visivo comprende parte del nostro sbarramento roccioso e un ragazzo Flenn caduto fra due ragazze mentre i fulvi capelli di un'altra gli spiovono sulle gambe.

Non possiamo far nient'altro che aspettare. Osservo il debole ma costante palpitio nelle palpebre del ragazzo. Poi mi accorgo non solo che sta dormendo,

ma che si sta anche trasformando. Lo splendore si sta dissolvendo dal suo incarnato. Sotto i miei occhi quelle membra giovani e sode impallidiscono mentre le braccia e le mani si fanno tutte una grinza.

Le sue mani. Mi vengono in mente quelle rugose come una foglia autunnale dell'anziano che mi aveva detto: «Soltanto questa primavera ho dato il mio contributo per l'apertura della Grande Caverna». I cuccioli, i bambini crescono come fiamme arrabbiate. Nell'arco di pochi mesi una neonata diventa ragazza da marito. Muoiono anche con la stessa rapidità, una volta accoppiati? Così avviene fra le nostre piante con i portatori di gameti. Questa dunque era l'arma degli Esthaani. Obbligarli a un accoppiamento e a una morte sempre più precoci. Rabbrividisco, vedendo le tempie del ragazzo ora solcate da profonde vene bluastre. Quando si sveglierà, sarà un vecchio che aspetta la morte.

Vedo degli stivali. Due Esthaani accanto allo sbarramento di roccia. Avevo detto al mio vecchio amico di battere un segnale d'avvertimento nell'evenienza che nessuno se ne accorgesse. Ma gli Esthaani avrebbero sentito…

Infatti. Mentre cominciano a scalare la roccia, ecco apparire sulla sommità il vecchio che, dopo aver emesso il suo ultimo grido, cade sulle pistole Esthaane.

«Ha detto *al sicuro*», bisbiglio, afferrando Pax. «La ragazza è al sicuro… stai giù!».

Pax a momenti mi travolge, mentre gli Esthaani scompaiono al di là della barriera. Sentiamo i rumori di qualcosa che va in pezzi. Ricompaiono, seguendo quello che sembra il capo.

«Un passo falso e ci faranno saltare tutti in aria».

Ma un altro Esthaano appare urlando all'imboccatura della caverna, e gli altri si voltano.

«Hanno avvistato gli uomini».

Dobbiamo assistere impotenti mentre le donne vengono raccolte a colpi di frusta. Quell'orribile musica è più assordante che mai. In tutta la grotta le donne si stanno rialzando a fatica, belle come non mai, e barcollando si avviano verso l'imboccatura della caverna davanti ai loro aguzzini. Un fiume ondeggiante di fiori luminosi, tenuto assieme soltanto dall'allucinante stimolo del suono. Una ragazza cade sulle ginocchia dinanzi a un soldato che raccoglie un sasso e le spappola il cranio.

Si verifica proprio quello che il vecchio aveva temuto: la pazzia fra gli Esthaani, venuti a conoscenza della verità. Probabilmente il soldato non sa *cosa* ha ucciso, ma i suoi ordini provengono da coloro che sanno, e non riescono a sopportare il peso della terribile rivelazione.

Siamo riusciti a sgattaiolare dietro la barriera di sassi. La trasmittente è un relitto, ma Flanya è sana e salva dove il vecchio l'aveva nascosta. Pax la

conduce fuori. Mi fermo per raddrizzare il vecchio corpo contro la barriera. Sull'imboccatura della caverna vediamo il fiume di seta colorata scomparire al nostro sguardo nella gola sottostante. Da qualche parte, fra di loro, c'è la mia piccola guida. Adesso regna il più assoluto silenzio.

«Vado a inseguirli», sbotta Pax.

«No. È un ordine. Non c'è riparo e quel dirigibile ti farà secco non appena ti farai vedere».

Punto il dito. C'è una retroguardia Esthaana con un altro velivolo, e persino Pax si rende conto dell'assurdità della sua iniziativa.

«Comunque dobbiamo far qualcosa», urla con rabbia.

Gli occhi di Flanya lo seguono come compassi.

«Lo faremo. Ce ne staremo seduti qui, mangeremo qualcosa e aspetteremo. E potremmo pregare anche una divinità di nome Baal».

«*Baal*?».

«O Moloch, se preferisci. Un vecchio dio ingordo. Lo pregheremo d'infiammare l'avidità di guadagno nelle budella di un vecchio strambo a un centinaio di anni luce da qui, sempre che sia ancora vivo. Se tale stimolo sarà sufficiente, forse noi e i Flenn avremo la possibilità di sopravvivere».

«Ti riferisci al Consiglio della Federazione?», chiede Pax. «O al Servizio?».

«Il Servizio interplanerio», gli dico, «potrebbe rispondere alla nostra supplica in tempo per aiutare chiunque abbia la ventura di essere ancora vivo a cinque anni da questo momento. Quanto al consiglio della Fed. Gal., è assai probabile che risponda in tempo solo per girare un documentario su una razza estinta. Non c'è la minima possibilità che l'uno o l'altro riescano a muoversi con abbastanza rapidità da soccorrere *ora* la nostra carne mortale. L'unico agente in grado di effettuare tale impresa è il Capitano MacDorra, e l'unico fattore che può muoverlo è il guadagno. Buoni del tesoro della Golden Interstellar.

«E l'unica fonte da cui ciò di cui abbiamo bisogno può scaturire è un fossile umano che, se respira ancora, se ne sta spaparanzato sulla terrazza al novantacinquesimo piano del suo impero privato a Solvenere. E il solo motivo che potrebbe muovere *lui* è la pura cupidigia, la voglia matta di tirar fuori dai guai un altro dannato reprobo, mentre si crogiola sulle sponde del suo oceano privato su Sweetheart, Procione. Ragion per cui dobbiamo pregare Baal.

«Fortunatamente», aggiungo mentre Pax serra la mascella, «MacDorra è al corrente che possiedo sufficienti crediti sul mio conto per pagare un segnale ultrafo a Solvenere. Ora che ne diresti di mettere qualcosa sotto i denti? Potresti friggere un po' di lardo».

Ci vuole una notevole forza di persuasione per convincere Flanya a rimanermi vicino mentre lui si allontana. Si accoccola come una piccola

colomba di seta e, quando il mio amico scompare di vista, mi mette una mano sul braccio scrutandomi con aria preoccupata. Mi accorgo che è affetta da una leggera deformazione al dito. Un gene difettoso, evidente perché non c'è alcun compagno cromosoma a mascherarlo. Naturalmente è l'esistenza della generazione aploide dei Flenn a rendere gli Esthaani diploidi così vigorosi: ogni volta la coppia di cromosomi Esthaani si divide per formare un individuo Flenn, e pertanto ogni tipo di difetto recessivo emerge senza nulla che lo mascheri. Quei micini e quei bimbi morti sono filtri che spazzano via i geni difettosi fra ogni generazione Esthaana. Meccanismo crudele e meraviglioso… Il tremolio sotto il braccio mi dice che Pax sta tornando con le provviste.

Quando abbiamo terminato, tiro fuori qualcosa che fino ad allora avevo attentamente nascosto: il mio organo a bocca.

«Puoi procurarci un corno, o un banjo o comunque qualcosa con cui suonare?».

Lui mi fissa e cerca di darsi un contegno. Dalle nostre ricerche non viene fuori né un corno né un liuto, così gli dimostro che melodiosa armonia può essere ricavata da un tegame e da una staffa rotta. Annuisce con aria distratta e ci mettiamo di guardia presso l'imboccatura della caverna, io con l'armonica a bocca e lui con la pentola.

Suoniamo dolcemente e Flanya sembra divertirsi, almeno in parte, la qual cosa fa piacere. Gli rinfresco la memoria in merito a certi brani del nostro repertorio e comincio a insegnarle una struggente, vecchia canzone intitolata *Fammi rotolare nel quadrifoglio*.

Ma non nutro la minima speranza che succeda qualcosa. E infatti così è per molto tempo.

È un vero e proprio shock quando finalmente sopraggiunge il lampo lacerante, l'esplosione del veicolo d'emergenza di MacDorra che sta frenando a mezz'aria. MacDorra, tutto sommato, se si lascia un po' andare e sa di non correre grossi rischi, è un bravo ragazzo. Il congegno atterra sul prato dinanzi a noi mentre Pax e io cominciamo a correre, lui con Flanya e io con le pentole.

Ne fuoriescono il compagno di MacDorra, Duncannon, e quattro robusti assistenti, con le pistole spianate.

«Dov'è la guerra?», ringhia Duncannon. Gli bacerei quell'ispida barba rossa, il bazooka e tutto il resto.

«Hanno catturato le donne e le stanno trascinando verso la morte», indico con la mano. «Laggiù».

Questo fa il suo effetto sull'assistente di MacDorra. Una volta stabilito chi paga, non ci sono più valorosi combattenti nella galassia.

«Abbiamo visto qualcosa del genere mentre ci avvicinavamo. Salite, ragazzi».

«Avete un altoparlante?».

«Certo».

«Allora volate pian piano fino a portarvi davanti a loro ed atterrate il più vicino possibile».

Arriviamo in cima alla patetica armata mentre si sta inerpicando su per le rocce verso un'altra caverna. È quasi troppo tardi.

«Quella cosa laggiù nell'uniforme gialla è il nemico», dico a Duncannon. «Quel velivolo è armato, e da esso fuoriesce un gas che comunque non dà molto fastidio. Il problema è trovare l'emittente del rumore e metterla fuori uso. Accendete un razzo quando ci siete riusciti, perché io non ce la farò a sentirvi. Tu, Pax, resta qui. Abbiamo del lavoro da fare».

Gli porgo la pentola e giro ogni indicatore sull'altoparlante per portarne al massimo la portata.

Non so cosa succederà agli Esthaani, a quelli che non sono troppo occupati con i ragazzi di Duncannon per sentirci. Devo pensare a cosa stiamo facendo alle delicate orecchie dei Flenn. Pax afferra l'idea mentre io attacco con *Sol, Sol, Solidarity*, che sgorga come un boato di tuono, un galoppante ritmo di polka non certo più esaltante del grugnito di un maiale, una giga Donnybrook che potrebbe far andare a pezzi un «Liebestodt», un colpo a ritmo di contrappunto per opporsi a quel mesmerico orrore Esthaano. Propiniamo loro *Eroi interplanetari* e *Stelle, sto arrivando*, e *Il mio amico era un Bemmy*. Soffiamo e sbattiamo all'impazzata mentre Flanya si fa piccola piccola.

Il nostro controsbarramento colpisce proprio mentre la prima ondata di donne si incontra e si mescola con gli uomini che stanno uscendo dalla caverna, ormai privi di ogni volontà. Il boato cozza con l'allucinante stridio Esthaano. Mentre assumiamo un precario controllo dell'aria, un brivido percorre la massa dei Flenn. Le coppie si cingono, si allontanano, lottano selvaggiamente, con le mani sulle orecchie. Le donne cominciano a cadere. Alla fine solo gli uomini restano in piedi, col capo raggomitolato fra le braccia.

Quando finalmente compare il razzo, afferro il braccio di Pax e sentiamo l'ultima eco della nostra «musica» perdersi fra le colline.

«L'unica razza della storia che sia mai stata salvata con una pentola e un'armonica a bocca!». Pax sembra atterrito.

Ci stringiamo istericamente le mani e abbracciamo Flanya. L'allucinante morte del ragazzo Flenn si confonde nel mio cervello con le gighe irlandesi e, per la successiva mezz'ora, non sono di molto aiuto a Duncannon. Lo troviamo che sta sistematicamente legando gli Esthaani accanto al loro velivolo. La

maggior parte di loro è conciata piuttosto maluccio. Il suo equipaggio ha invece soltanto qualche graffio; un comune armamento da terra non può far molto contro un equipaggiamento da Primo Atterraggio in mani esperte.

Mandiamo indietro Duncannon a rastrellare la linea di marcia per i superstiti. Lo stesso MacDorra scende a sovraintendere l'installazione di un campo di ristoro. È un campo meraviglioso, con i medici dell'astronave, un sintetizzatore di plasma e un'infermiera, e tutti lavorano come diavoli. Mi accorgo che MacDorra ha un piccolo block-notes dove annota la provvista di carburante della slitta, il quantitativo di munizioni e il numero di sudari disponibili. Sfama e somministra con dovizia, mentre nel suo volto rifulge una splendida mescolanza di compassione e fiuto per gli affari.

I pietosi fardelli che Duncannon sta trasportando sconvolgono il Capitano.

«Poveri bambini», bofonchia facendo cenno al dottore di aprire il siero universale. Tira su col naso e si gira per scrivere un'altra voce sul taccuino. Mi rendo conto che gli Esthaani avranno seri problemi con la bilancia dei pagamenti.

L'ultimo carico porta dentro la piccola figura avvolta dal mantello che paventavo di vedere. Dopo un po' porto il mio sacco a pelo sul prato, dove le lune rosa stanno sorgendo a illuminare i proiettori sottostanti. Da qualche parte, al di là della pianura deserta, il Concilio Esthaano aspetta. Gelati nelle loro miserabili maschere. A qualche altro dovrà essere assegnato l'incarico di dipanare la loro pazzia; io non posso.

Pax mi raggiunge. L'infermiera si è presa cura di Flanya. Si stiracchia e fa un paio di smorfie con aria soddisfatta.

«Ottimo, Ian. Ma chi è, Babbo Natale?».

«Hai mai sentito parlare della Teoria di Morgenstern in merito all'evoluzione umana?».

«*Quel* Morgenstern? Ma è ancora vivo?».

«Sì, e gli manca solo che la sua teoria venga comprovata in modo lampante. L'ho incontrato durante l'ultimo congedo su Eros con il suo più caro nemico, il vecchio Villeneuve. Villeneuve è convinto che Morgenstern sia un pazzo; è cuore e anima per la teoria della diffusione. Entrambi sono abbastanza ricchi per comprare il Sacco di Carbone, e per questo stanno litigando da anni, finanziando spedizioni e impegnando somme fantastiche. Per farla breve, Morgenstern mi ha preso da parte e mi ha detto esattamente il tipo di prova che desiderava. Esempi di diffusione umana che assolutamente non possano essere interpretati come tali secondo le modalità di Villeneuve. Mi ha fornito una parola in codice: *Eureka*. Se mi fossi imbattuto nel caso giusto, avrei dovuto avvertirlo subito.

«Ora, la generazione alternante che si è instaurata qui, della quale sono partecipi vuoi l'uomo che gli animali inferiori, è molto vicina a ciò che necessita a Morgenstern per trarne la prova voluta. Non si tratta del cento per cento: potrebbe trattarsi di una mutazione discontinua. Ma è sufficiente a dare a Villeneuve un bel colpo. Così io gli ho trasmesso: *Eureka ripeto Eureka* e ho aggiunto che quella prova preziosissima sarebbe stata spazzata nel volgere di poche ore a causa di una guerra tribale a meno che non avesse ordinato a MacDorra di intervenire immediatamente in nostro aiuto. Quell'uomo avrebbe potuto comprare l'astronave o addirittura l'intera linea commerciale. Hai visto il risultato. Avidità spasmodica e orgoglio smisurato: ecco cosa ci ha salvato, figliolo, non l'altruismo o l'amore per la scienza».

Ci concediamo un lungo ma eloquente silenzio, come succede fra vecchi amici. Sta quasi albeggiando quando riesco a tirar fuori il nome di Molly dall'archivio schedato «Vedove».

«E cosa mi dici del Servizio?».

«Vedi, esiste una cosa definita Dato Insostituibile per la Scienza Umana (DISU). È possibile che anche tu, qualche volta, ti sei imbattuto in una riserva DISU: credo ce ne sia una, sulla Terra. Nei vecchi metodi di addestramento si dice che un qualsiasi funzionario del Servizio può dichiarare DISU qualunque tipo di area o specie, e questa viene automaticamente posta sotto la protezione della Federazione finché il caso viene ripreso in esame e confermato, oppure respinto. Il funzionario dichiarante deve presentare un rapporto formale di giustificazione. Si tratta di una faccenda molto lunga e costosa. Non la si fa quasi più; nel corso del mio periodo di servizio si è verificato un solo caso.

«Ho segnalato al Servizio che i Flenn erano una specie DISU in pericolo. Questo avrebbe dovuto comportare l'invio di una squadra di soccorso da parte del Servizio stesso. Ma adesso sta per verificarsi un bel polverone. Sono sicuro che a quest'ora il vecchio Morgenstern si sta dirigendo qui convinto che i Flenn siano i suoi cuccioli personali, e agli occhi di quelli del Servizio lui sarà solo un privato cittadino impiccione. E così io sarò non solo messo in condizione di vedere i Flenn venir fuori positivamente da questa storia, ma non sarò neppure gettato fuori dal Servizio per abuso d'autorità, per essermi immischiato in una guerra locale con omicidio di indigeni, per aver messo a repentaglio i rapporti del Servizio, affidando l'autorità della Federazione a cittadini privati, nonché per generale negligenza. Per non parlare del Rapporto Esplicativo formale che dovrò redigere».

Pax aggrotta le ciglia.

«Secondo te cosa significa che i Flenn ne verranno fuori positivamente?».

Sospiro profondamente. Pax in realtà non è ancora riuscito a capire.

«Dunque, in linea sperimentale dovrebbero essere protetti nel loro sforzo di mantenere una propria identità culturale, di allungare la durata della vita rinviando la maternità…», mi interrompo di colpo, «e di costruirsi una propria economia. Non sarà facile. Probabilmente c'è sempre stata una tensione ostile fra le due forme, in quanto si tratta di rivali ecologici. Gli Esthaani dalla lunga vita hanno, a quanto pare, tagliato fuori i Flenn dalla loro tecnologia urbana ai tempi del Primo Contatto. Ho il sospetto che Harkness abbia precipitato lo stadio acuto. Gli Esthaani si erano messi in testa che il ciclo Flenn fosse un terribile difetto che precludesse loro la condizione umana. All'inizio avevano cominciato col nasconderlo e minimizzarlo, con lo scimmiottare il sistema di vita delle creature umane e col ridurre i Flenn allo stato di animali selvatici. Forse l'odio è più profondo. Gli Esthaani possiedono tutti i geni dei Flenn. Può darsi che abbiano una primordiale, inconscia spinta sessuale che non possono mai realizzare, e che è incarnata nei Flenn. Ad ogni buon conto, era ormai sopravvenuta una sorta di psicosi sociale, e adesso i socio-ingegneri saranno gratificati di un lavoro molto piacevole. Ma, come è ovvio, biologicamente…». Mi arresto.

«Prosegui, Ian».

«Be', sai come stanno le cose. I geni dei Flenn si combinano con i nostri. È possibile che quel sistema alternato venga causato da geni recessivi e che, a lungo andare, possa esaurirsi».

Pax non parla. Lo sento faticare per ritrovare un po' di fiato. Per la prima volta si è reso conto di cosa potrebbe essere un figlio suo e di Flanya. È possibile che quella tenera fanciulla, dolce come una colomba, dia i natali a una sorta di salsiccia neutra… a un Esthaano?

«È ora di rientrare».

«Sì».

Me ne resto disteso a fissare le lune rosa, pensando: *Povero Pax, povero ragazzo coraggioso*. È possibile che l'interriproduzione riesca a risolvere il dilemma del pianeta, ma intanto, quanti cuori umani saranno spezzati dalla bellezza dei Flenn, dal loro impatto sessuale? Solo nei sogni vediamo esseri che sono completamente maschi o interamente femmine. L'uomo umano più virile, la donna più seducente sono, di fatto, creature composte. Ma i Flenn sono la pura espressione di un sesso solo: travolgente, irresistibile. Quanti di noi cadranno loro vittime, solo per scoprire la bellezza di morire nelle loro braccia?

Qualsiasi cosa sarà il primogenito di Pax, le braccia che lo culleranno saranno quelle di una vecchia rugosa, morente, che solo poche settimane prima era stata la sua stupenda amante. Finalmente sopraggiunge l'immagine del volto di Molly a confortarmi. Molly che può amare e vivere, che mi saluterà con gioia

fra i nostri figli. Devo ricordarmi, mi dico pigramente, di quanto è piacevole essere uno sporozoo diploide…

Titolo originale: *Your Haploid Heart*.
Traduzione di Marika Boni Grandi.

Quale via per lo spazio esterno?

In un angolo dell'ampia sala comune dell'astronave, il bambino era riuscito ad attivare uno schermo.

«Rovy, ti è stato *chiesto* di non giocare con gli schermi mentre si compie il balzo. Ti è stato ripetuto mille volte che non c'è niente là fuori. Tesoro, sono soltanto sprazzi di luce, niente più. Adesso torna qui, giocheremo tutti a…».

Mentre la giovane moglie-di-clan lo persuadeva con le buone a tornare al suo bozzolo, si verificò qualcosa. Qualcosa di vago, appena accennato, ma che bastò a far alzare di scatto gli occhi ai passeggeri assonnati. Subito una voce pacata si fece udire, accompagnata dal brusio delle traduzioni multiple:

«Qui è il vostro capitano. La temporanea discontinuità che abbiamo appena sperimentato è del tutto normale in questa estensione del non-spazio. Ne incontreremo ancora una o due prima di raggiungere il complesso di Orione, il che avverrà circa fra due unità, tempo della nave».

Questo piccolo episodio stimolò le conversazioni.

«Sono sinceramente dispiaciuto per i giovani d'oggi», dichiarò la creatura corpulenta dalle inequivocabili vesti da mercante, battendo sul suo scansore Galnews e gonfiando soddisfatto i suoi sacchi auricolari. «Tutto il divertimento ce lo siamo preso noi. Diamine, quando uscii fuori per la prima volta, questa era tutta frontiera inesplorata. Ci voleva coraggio per andare oltre il Sacco di Carbone. Ti facevano fare testamento, prima di partire. Riesco perfino a ricordare il mio primo balzo!».

«Come è cambiato tutto in fretta!», replicò, ammirato, il suo minore vocalizzante. E aggiunse, arditamente: «I giovani sono così indifferenti, apatici. Essi accettano tutte queste meraviglie come naturali, si fanno beffe dell'idea dell'eroismo».

«Eroi?», sbuffò il mercante. «Non certo i giovani d'oggi!». Girò lo sguardo intorno al lussuoso salone, suscitando alcuni cortesi cenni di assenso. Un bozzolo ruotò all'improvviso rivelando un grigio Segnalatore terrestre.

«Eroismo», fece con voce sommessa il Segnalatore, occhieggiando il mercante da sotto le sue folte ciglia. «L'eroismo è essenzialmente un concetto spaziale. Non più spazio libero, non più eroi». Tornò a girarsi, quasi gli

rincrescesse di aver parlato, reimmergendosi, così sembrò, in qualche sua sofferenza personale.

«Oh, e ser Orpheian?», chiese un giovane e vispo Riproduttore. «Attraversò il Braccio da solo, in uno scafo monoposto: io penso che sia stata un'impresa eroica!». Ridacchiò civettuolo.

«No davvero», si fece udire una voce pacata e garbatamente rauca di Galfad. Il lutroide sfilò i cavi della sua ricetrasmittente personale e sorrise vagamente al Riproduttore. «Tali imprese sono semplici bizzarrie, ispirazioni di un istante, uno spigolare dopo il raccolto. Orpheian si è forse lanciato nell'ignoto? Niente affatto. Il suo problema era semplicemente quello di vedere se ce l'avrebbe fatta da solo. Lui, semplicemente, *giocava* alla frontiera. No», la voce del lutroide assunse la chiarezza di un esperto Registratore, «la fase pionieristica è finita. La vera frontiera è adesso dentro di noi. Lo spazio interiore». Si aggiustò con cura le decorazioni della sua uniforme accademica.

Il mercante era tornato al suo scansore.

«Oh, ecco qui una piccola, graziosa offerta», grugnì. «Anelli-di-sole in vendita nel settore Eridani. Quel settore avrebbe dovuto essere valorizzato e industrializzato già da tempo, c'è un bel gruzzolo che aspetta, laggiù. Se qualcuno di questi giovani malcontenti si mettesse un po' a sgobbare fino a farsi scoppiare le branchie…!», e diede un colpo sul muso al suo acquaminore, facendolo miagolare pietosamente.

«Oh, ma chi vuol più lavorare, oggi?», gli fece eco il minore vocalizzante, per blandirlo.

Il Segnalatore aveva seguito la scena in uno stralunato silenzio. Ora si sporse verso il lutroide:

«Lei ha fatto un'osservazione sullo spazio interiore. Presumo che intenda dire "psichico"… un'esplorazione puramente soggettiva?».

«Niente affatto», replicò il lutroide, compiaciuto. «Io considero le pratiche psichiche mero sensazionalismo. Mi riferisco alla realtà, a quella realtà più semplice e profonda che giace oltre la portata delle banali metodologie della scienza, la realtà alla quale noi possiamo avvicinarci soltanto attraverso ciò che viene chiamato estetica, oppure esperienza religiosa, immanenza di Dio se preferisce…».

«Vorrei vedere l'arte o la religione che la fanno arrivare fino ad Orione», osservò uno stagionato cane-dello-spazio, dal bozzolo accanto. «Se non fosse per la scienza, lei non potrebbe saltare un parsec dopo l'altro su una balzonave alfa».

«Forse stiamo saltando troppo», sorrise il lutroide. «Forse le nostre capacità tecnologiche stanno saltando, come dice lei, anche le nostre…».

«E le Guerre del Braccio?», l’interruppe impetuosamente il giovane Riproduttore. «Oh, la scienza è *orribile*. Piango, ogni volta che penso ai poveri braccìcoli». I suoi grandi occhi lanciarono sbuffi di vapore e si scrollò tutto, graziosamente.

«Be’, ora non può biasimare la scienza per l’uso che ne fanno alcuni sciagurati cacciatori di potere», ridacchiò il cane-dello-spazio, ruotando il suo bozzolo verso di lui.

«Proprio così», disse un’altra voce, e il gruppo dei conversatori si allargò, sparpagliandosi in tanti dialoghi separati.

Gli occhi ossessionati del Segnalatore erano ancora fissi sul lutroide:

«Se è così certo di questa realtà profonda, di questo spazio interiore», gli disse, sempre in tono sommesso, «perché mai la sua mano sinistra è quasi senza unghie?».

La mano sinistra del lutroide si chiuse istintivamente di scatto, poi lentamente si riaprì rivelando le unghie masticate: egli era ossequiente agli ordini.

«Riconosco il suo diritto a discorsi personali altrimenti indebiti», replicò, rigido. Poi sospirò e sorrise: «Naturalmente, ammetto di non essere immune all’*angst* universale, alla mancanza di coraggio. L’ossessiva paura della stagnazione e del declino, ora che la vita ha raggiunto i limiti di questa galassia. Ma io considero ciò una sfida alla trascendenza, che dobbiamo incontrare, e incontreremo, grazie alle nostre risorse interiori. Troveremo la nostra *vera* frontiera». Egli annuì deciso. «La vita non ha mai mancato di offrire la sfida suprema».

«La vita non ha mai incontrato, finora, la sfida suprema», ribatté cupo il Segnalatore. «Nella storia di ogni razza, società, pianeta, sistema o federazione, tutte le volte che essi si sono espansi fino ai loro *limiti spaziali*, hanno cominciato a declinare. Prima la stasi, poi una crescente entropia, la degradazione delle strutture, disorganizzazione, morte. Tutte le volte in cui il tracollo definitivo fu arrestato, ciò si dovette soltanto all’evasione in un nuovo spazio, o all’invasione di nuovi popoli dall’esterno. Sempre, in ogni caso, il rozzo, semplice, brutale spazio esterno. Quale spazio interiore? Consideri i Vegani…».

«Esattamente!», l’interruppe il lutroide. «Questo conferma appunto ciò che lei ha detto. I Vegani erano ormai giunti quasi ad afferrare e a far propri i concetti più fruttuosi della realtà transfisica, concetti ai quali noi dovremo comunque riavvicinarci. Se soltanto l’invasione dei Myrmidi non avesse provocato una distruzione così totale…».

«Pochi sanno», la voce del Segnalatore era poco più di un sospiro, «che quando i Myrmidi calarono sui loro pianeti, i Vegani mangiavano le loro larve e usavano frivolmente adornarsi coi sacri sognotessuti. Assai pochi, ormai, erano quelli che riuscivano a cantare».

«No!».

«Lo giuro per la Via Lattea».

Le membrane nittitanti del lutroide velarono i suoi occhi. Qualche istante dopo replicò, scandendo le parole: «Lei porta la disperazione come suo dono».

Il Segnalatore stava bisbigliando tra sé: «Chi verrà ad aprire i nostri cieli? Per la prima volta ogni forma di vita è racchiusa in uno spazio finito. Chi potrà salvare la Galassia? Le Nubi di Magellano sono aridi deserti, e sappiamo che le immense estensioni successive non possono esser valicate dalla materia bruta, per non parlare della vita. Per la prima volta abbiamo raggiunto il confine».

«Ma i giovani?», disse il lutroide, echeggiando una segreta angoscia.

«I giovani lo sentono. Essi cercano d’inventare pseudofrontiere, evasioni soggettive. Forse qualcuno potrà distrarsi per un po’ vagando attraverso il suo spazio interiore. Ma la disperazione crescerà. Non si può impunemente irridere la vita. Siamo giunti alla fine dell’infinito, alla fine della speranza».

Il lutroide fissò il Segnalatore coi suoi occhi socchiusi, istintivamente la sua mano sollevò la cotta accademica come uno scudo protettivo.

«Crede davvero che non ci sia più nulla per noi, da nessuna parte?».

«Davanti a noi c’è soltanto il lungo, irreversibile declino. Per la prima volta sappiamo che non c’è nulla al di là di noi stessi».

Qualche istante dopo il lutroide distolse lo sguardo e le due creature lasciarono che il silenzio le avvolgesse. Là fuori, la Galassia scorreva via contorcendosi, enorme, scintillante: una prigione immensa, ma finita. Nessuna via per uscirne.

Vi fu un movimento nella corsia, dietro di loro.

Rovy, il bambino, strisciava furtivamente verso gli schermi che si aprivano sul non-spazio, con occhi scintillanti, avidi.

Titolo originale: *And So On, And So On*.

Spettri eterni

Accelera lo slancio e la mano guantata sul rugginoso camioncino International modello 1935 lo catapulta, nei suoi stivali, sulla ghiaia montana. Il freddo irrompe nei suoi giovani polmoni, le sue ciglia sono grovigli di ghiaccio, mentre scruta il lago oltre il passo. Egli ora si trova in una conca montana spoglia e desolata, rugginosa alla luce dell'alba, senza la più piccola traccia di un possibile riparo, un albero, uno spuntone roccioso.

Il lago più in basso luccica vuoto, l'ampio bordo di ghiaccio inargentato dalla luna calante. Sembra piccolo; tutto sembra piccolo da lassù. Quella tacca là sul bordo è la sua barca? Sì… è lì, tutto è a posto! La nera traccia che si diparte serpeggiante dalla barca fino alla macchia di *scirpus lacustris* è la via d'acqua che lui ha aperto la sera prima. La gioia lo avvolge, gli martella nel cuore. Ci siamo… ci siamo!

Socchiude gli occhi, riesce appena a distinguere i fili neri degli scirpus. Chiazze nere, tondeggianti, fra i suoi richiami addormentati. Aspettate, aspettate! Il suo sorriso screpola la cresta di ghiaccio che gli avvolge il naso. Gli scirpus gli faranno da copertura, quella macchia perfetta là al lago. Circa ottanta metri: troppo lontano per sparare dalla riva. Lui si troverà laggiù all'arrivo dello stormo, al primo baluginare dell'alba. Il vecchio Tom gli ha detto che lui è *loco*, matto. Petey è loco. Aspetta, aspetta, Loco Tom.

Il motore del camioncino crepita e dà tonfi, raffreddandosi, nello sconfinato silenzio. Nessun'eco, quassù: troppo secco. Nessun vento. Petey ascolta attento: un gemito sottile fra i picchi sovrastanti, un flebile gracchiare nel lago laggiù.

La natura si sta risvegliando. Petey scrosta il polsino gelato, e lo scosta dall'orologio del suo compleanno; il suo polso nodoso da quattordicenne gli crea una strana, fugace perplessità. Venticinque: no, ventiquattro minuti all'apertura della stagione delle anitre. Il giorno d'apertura! L'eccitazione gli penetra giù fino allo stomaco, gli fa balzar su l'organo virile contro i ruvidi mutandoni di lana. Signori, calma con quel fucile. Infila la mano dietro il sedile e con reverenza tira fuori un Fox CE a doppia canna calibro dodici, nuovo di zecca.

Il gelo delle canne gli brucia la pelle attraverso i guanti. E dovrà anche togliersene uno per sparare. Che freddo cane! Petey si asciuga il naso col polso, caccia fuori tre dita dal guanto tagliato e spiana il fucile. C'è ghiaccio sul mirino. Controlla l'impulso di soffiarlo via, e lo strofina goffamente. Non avrebbe dovuto tenerlo infilato con sé nel sacco a pelo. Fruga nel tascone delle pallottole e ne tira fuori due pesanti da sei, carica i due affascinanti fori blu, riesce appena a respirare per la gioia. Ha in pugno, in realtà, migliaia di copie dell'«Albuquerque Herald» recapitate a domicilio, e un'intera estate passata a tenere in ordine il giardino del signor Noff, il tutto trasformato in questo: il *suo fucile personale*, perfetto e scelto con tanta fremente emozione. Non più in

prestito lo sporco catenaccio del vecchio Tom dal mirino scassato, ma il suo fucile personale con le «sue» iniziali sul calcio placcato d'argento.

L'esaltazione lo invade, lievita pericolosamente. Stringendo in pugno il fucile Petey dà un'altra occhiata tutt'intorno alle vaste pendici spoglie. Deserto: soltanto lui, la sua barca e le sue anitre. Il cielo è ora d'un rosa pallido, un'immensa gelida fiamma. Egli ora è in piedi su una cuspide del Great Divide a tremilatrecento metri, il grande spartiacque, il principale passaggio della migrazione occidentale. All'alba del giorno dell'apertura… E se gli Apache fossero arrivati proprio adesso? Quelle montagne appartenevano agli Apache Mescaleros, ma lui non ne aveva mai visto uno là fuori. Suo padre dice che hanno tutti la Tbc o qualcosa di simile. Ai vecchi tempi arrivavano fin lì a cavallo. Gli apparirebbero assai piccoli, pensa: l'opposto crinale è lontano più di dieci miglia.

Petey socchiude gli occhi e fissa un punto indistinto sulla sponda opposta, decide che si tratta soltanto di un ciuffo di salvia, ma prende dal camioncino le chiavi e l'ascia, giusto nel caso in cui… Tenendo l'ascia discosta dal fucile, egli comincia a scendere verso il lago. Il petto gli martella, le ginocchia gli tremano, appena si accorge quando un piede gli slitta sulle rocce. Il mondo intero sembra traboccare di tensione.

Intima a se stesso di calmarsi, e ammicca per sbarazzarsi di una strana oscurità che sfarfalla dentro i suoi occhi. Egli inciampa, riprende l'equilibrio, ma deve fermarsi per sfregarsi gli occhi. Quando lo fa, ogni cosa lampeggia nero-bianca; la luna sembra balzar fuori dal lato del cielo ancora buio come il faro di una locomotiva. Sprofonda nell'oscurità accompagnato da uno strano ronzio che sembra irradiarsi dovunque. Oh, Gesù, non deve venirmi uno svenimento da altitudine, non adesso! E si costringe a respirare profondamente, mentre continua a scendere puntando gli stivali contro il terreno, quasi stesse virando a zig zag con gli sci, i tasconi appesantiti dai proiettili gli sbattono contro le gambe, giù, sempre più veloce, giù verso la barca che l'aspetta.

Mentre si avvicina al lago vede che la superficie della pista da lui tracciata sull'acqua si è ricoperta di un sottile strato di ghiaccio durante la notte. È bene che abbia portato con sé l'ascia. Alcune anitre nuotano in lenti cerchi proprio accanto al ghiaccio. Una di esse s'impenna e agita le ali, ostentando la grossa testa dal becco a lamella: si tratta di una «aythya vallisneria»!

«Ah, bellezza!», esclama Petey, e prende a correre, slittando il petto che pulsa amore, infuocato da quella prima corsa e dal fatto che tutto sembra andare a gonfie vele. «Non sparerei mai a un'anitra sull'acqua». Il muco che gli colava dal naso si è ghiacciato, egli già si vede nascosto fra gli scirpus quando lo stormo arriverà sopra il passo, e ripensa al vecchio Tom acquattato fra le rocce accanto

al campo. Sorbendo il brandy tra le gengive sbavanti, sognando antiche albe sugli aerodromi della prima guerra mondiale, sognando di sparare a un germano reale, morendo di Tbc. Vecchio pazzo. Aspetta e vedrai. Petey con la sua immaginazione contempla la sua barca di compensato colma dei più cospicui petti perlacei e nasi romani rosso-neri delle aythya rigide e insanguinate, il non più vergine calibro dodici disteso attraverso i loro corpi, sazio.

E all'improvviso egli è accanto alla barca, cercando ancora di scacciare, a furia di ammiccamenti, la curiosa sensazione d'irrealtà. E acquistano quasi un sapore misterioso le impronte dei suoi stessi passi. La piccola barca e i quattro richiami sono al loro posto, ma la pista verso l'acqua è proprio ghiacciata. Egli deposita l'ascia e il fucile dentro la barca e la spinge lontano dalla riva. Ma il leggero scafo s'invischia, sobbalza, s'incastra sul nuovo strato di ghiaccio.

Gesù, è davvero spesso! La sera prima l'aveva sfondato a calci con facilità, ed era sempre riuscito a disincagliarsi facendo leva con la pagaia. Ora invece riesce sì e no a frantumare il ghiaccio per un paio di metri e a far avanzare di altrettanto la barca. Ma il ghiaccio non vuol cedere. Dannazione. Petey avanza cautamente di un altro paio di passi… e improvvisamente sente il *viu-viu* delle anitre in arrivo. In arrivo, e lui è lì fuori allo scoperto! Si lascia cadere accanto alla barca e scruta il cielo bianco e luminoso sopra il passo.

Oh, *Gesù*, eccole qua! Novanta miglia all'ora, arrivano sottovento, un grosso stormo! E lui stringe a sé il fucile per nascondere il luccichio, gli occhi puntati sugli uccelli sfreccianti che piegano le ali, diventando forme nere a mezzaluna, e picchiano giù come bombardieri da far raggricciare il sangue… ma lo hanno visto e virano descrivendo un grande cerchio, puntano oltre gli scirpus, starnazzano tutte e scendono, lontano da lui. Egli ode il lontano fendersi dell'acqua e si rizza dolorante a scrutarle. Aspettate. Aspettate fino a quando non avrò spinto là fuori questa maledetta barca!

Riprende a tirare la barca sopra il ghiaccio scricchiolante, nella luce che si fa sempre più viva, il freddo gli morde il viso e il collo. Il ghiaccio si spezza all'improvviso, con un colpo secco, ma la spaccatura non si allarga, la distesa resta compatta. Meglio spingere la barca davanti a sé, così lui potrà buttarcisi dentro quando finalmente prenderà l'abbrivo. Così la spinge da dietro, fa un paio di metri, tre, e poi l'intero lastrone di ghiaccio s'inclina, affondando e raschiando sulla ghiaia. L'acqua gli trabocca dentro gli stivali, sembra un fiotto ardente che gli trapassa le tre paia di calze.

Ma è ancora bassa. Lui avanza, scivolando sul fondo, barcollando, urtando il ghiaccio. Un metro, un altro metro, un metro ancora… non riesce a puntare i piedi, non fa più presa. Merda, maledizione, è troppo lento! Afferra la barca, si rannicchia su se stesso e si scaglia in avanti con tutte le sue forze. La barca fila

via come un rompighiaccio. Un’altra spinta! Ora sarà ben presto fuori dal ghiaccio… Un’altra spinta, e un’altra!

Ma questa volta la barca non sfonda e ribalza indietro. Dannazione, *merda*, quel ghiaccio merdoso è così spesso! Come ha potuto ingrossarsi a tal punto, là dove la sera prima si stendeva l’acqua libera?

«Perché il vento è cessato, ecco perché, e sono dieci sotto zero. Il vecchio Tom lo sapeva, vada all’inferno, maledizione a lui. Ma rimangono soltanto dieci metri per arrivare all’acqua libera, soltanto pochi metri prima della terra promessa. Ci arriverò, dovessi passarci sopra, sotto o attraverso, via!».

Egli afferra l’ascia, si spinge a guado davanti alla barca e comincia a colpire il ghiaccio, cercando di spaccarlo in tutto il suo spessore. Ecco, un pezzo si crepa, lui lo colpisce con accresciuta forza, ma il pezzo non vuole staccarsi, la lama dell’ascia continua a penetrarlo, *thunk*, e ogni volta è più duro strapparla fuori. E l’acqua si è fatta profonda, adesso è molto più alta dei suoi stivali. E con ciò? *Thunk*! Fallo a pezzi. *Thunk*!

Ma un residuo di lucidità mentale lo avverte che lui finirà congelato, se resterà là fuori con gli indumenti inzuppati. Merda! Si ferma ansimante, fissando le anatre che ora, alzando e abbassando le teste, si stanno rifocillando ben oltre la sua portata, chiocciando *paducah, paducah*, beffeggiando lui e la sua rabbia.

Ancora sei, sette metri, merda maledizione, *porco dio*. Sbocca in una gracchiata di collera, e in quel momento ode un lontano crepito. Il vecchio Tom che spara! *Crack*!

Petey salta dentro la barca, strappa via il telone, si sfila i due maglioni, i calzoni, le mutande lunghe. Le sue dita riescono a stento a disfare i nodi ghiacciati dei lacci degli stivali, ma il suo corpo irradia calore, fa quasi sfrigolare l’aria, soltanto i suoi testicoli cercano di strisciargli dentro, mentre lui è lì in piedi, nudo. Sei metri!

Con uno scatto si reinfila gli stivali inzuppati e avanza in mezzo al ghiaccio schiantandolo, menando colpi all’impazzata, spingendo via interi lastroni. Ce la sta facendo! Cinque metri, quattro! Usa la barca come un ariete, la sbatte contro il ghiaccio come un maglio. Un altro mezzo metro! Un metro! I denti gli battono, gli stinchi gli sanguinano, e i bordi dei lastroni gli affettano le cosce, ma lui non sente niente, soltanto gioia, gioia!, fino a quando si trova, all’improvviso, completamente sprofondato sott’acqua, con un freddo incredibile che gli risale su dal buco del culo fino alle ascelle, trapassandolo come uno spiedo, e il naso gli sbatte perfidamente contro il ghiaccio.

Le sue mani si protendono di scatto, agguantando il bordo della barca, e lui si tira su. Il culo è del tutto insensibile. La sua ascia… ha perso la sua ascia.

E il ghiaccio è ancora lì, davanti a lui.

Una mano nera lo afferra di dentro, lui non riesce più a respirare. Scalcia, agita le braccia, si trascina dentro la barca e s'inginocchia, sanguinante, cercando di rimettere in moto costole e polmoni e d'impedire alle sue mascelle di sbattere. Il primo raggio di sole scivola sul suo corpo incrostato di ghiaccio e rivestito di un'incredibile pelle d'oca. Finalmente riesce a tirare un respiro e ad aguzzare gli occhi davanti a sé; ecco lì le anitre, le piume luccicanti, così vicine!

La pagaia. L'afferra e mena altri colpi al ghiaccio davanti a sé. La pagaia urta e rimbalza, la barca va all'indietro. Lui continua a colpire il ghiaccio con tutte le sue forze, ma è troppo duro e spesso, il manico della pagaia sta per rompersi. E non c'è un punto su cui puntare i piedi e spingere. *Crack*. La pagaia si spezza, la pala slitta via sul ghiaccio. Ora non ha più nulla.

Non può farcela.

Una rabbia, una rabbia impotente gl'investe il corpo come un rigurgito di vomito, i suoi occhi lagrimano ghiaccio rovente giù per il viso. Così vicine! *Così vicine*! E in preda alla collera, egli continua a vederle arrivare: *viu-viu-viu-viu-viu-viu*! Un torrente d'ali alla luce viva, le anitre sgorgano attraverso il passo. Diecimila nobili aythya scendono sfrecciando dal cielo verso di lui, ma troppo alte, troppo alte, esse conoscono la portata del suo fucile, oh sì! Lui non ne ha mai viste tante, non ne vedrà mai più così tante; e adesso è in piedi nella barca, un ragazzo di ghiaccio sanguinante, *loco*, furioso, che spiana il vergine calibro dodici e spara: BAM! BAM!, con entrambe le canne contro niente, al ghiaccio, al cielo, sputando fuori i bossoli, cacciando dentro sempre nuovi proiettili con le mani congelate, straziate. Un maschio si dirige verso di lui come un bolide, sempre più vicino; *deve* venire abbastanza vicino! BAM! BAM!

Ma no, non è così, non succede, non è vero, e i cavalieri dell'aria, quei magici corpi del suo amore sbattono le ali sopra di lui starnazzando; aythya, alzavole, fischioni, anas acutae, teste rosse, ogni anitra del mondo si alza in volo, adesso, lui si trova in mezzo a un vortice d'ali di almeno dieci miglia, e spara, spara, in lagrime sotto quelle ali balenanti, bianconere, nerobianche. E fra quel balenare non vede soltanto anitre, ma oche, gru, tutti i più grandi uccelli che abbiano mai cavalcato il vento, falchi, aquile, condor, pterodattili. BAM! BAM! BAM! BAM! BAM! nell'aria impazzita, nelle raffiche di collera e di lagrime che esplodono in un grande pulsare *nero! nero! luce! nero*! Turbinando in modo insopportabile, precipitandosi…

…E all'improvviso riemerge in una calma totale, in una penombra, un altro io con la collera avvampante ridotta a un minuscolo nodo affondato nella sua mente e i suoi occhi si rallegrano alla vista della gola scoperta e della camicetta bianca di una ragazza. Egli si trova in una stanza, un antro fresco e confortevole

denso di segrete promesse. Dietro alla ragazza le finestre scompaiono sotto qualcosa di bianco che attenua il bagliore esterno.

«Tua madre ha detto che sei andata a Santa Fé». Sente la sua voce che ad ogni istante minaccia d'innalzarsi in striduli toni da soprano e affonda i pugni dentro i suoi Levis.

La ragazza, Pilar — Pii-lar, che assurdo nome Pilar, si curva per toccarsi la caviglia abbronzata. Uno scellino color bronzo cupo le ciondola fra la guancia e la gola.

«Uhm…», ella è assorta su una catenella d'oro che le avvolge la caviglia, rannicchiata su un grosso cuscino di cuoio rosso che i suoi genitori hanno portato (da dove?) dal Marocco. Pilar, dall'affascinante vita sottile e i fianchi che si arcuano dentro i suoi Levis bianchi, la camicetta che avvolge così deliziosamente i suoi morbidi gonfiori; tutto così bianco sulla sua abbronzatura dorata, che odora di sapone, di fiori e di ragazza. Così *pulita*. Dev'essere vergine, il suo cuore lo sa; una meravigliosa, fluente felicità sta per riempire la stanza fino a traboccare. Le piaccio. È così timida, anche se è di un anno più vecchia di me, quasi diciassette anni, è come una bambina. Cresce in lui la sofferenza — quel suo corpo vulnerabile! — e stringe i pugni per dissimulare la tumescenza sotto la chiusura-lampo. Oh, Gesù, Gesù, fa' che non guardi, Pilar. Ma proprio allora lei alza gli occhi, scrollando all'indietro la chioma vaporosa, sorridendo sognante.

«Ero a La Fonda, avevo un appuntamento a cena con René».

«Chi è René?».

«Te l'ho detto, Pe-ter». Distoglie lo sguardo e si rotola sul cuscino, poi si avvicina a una finestra sfregandosi il braccio. Una bambina. «È mio cugino. È vecchio, ha venticinque o trent'anni. Ora è tenente».

«Oh?».

«Un uomo così… vecchio». Ella fa una smorfia, sogghigna dentro di sé, scrutando fuori dalla tenda candida.

Il suo cuore ha un fremito di sollievo, all'unisono con l'esultanza che cresce nella stanza. Sì, è vergine. Dal luminoso mondo esterno giunge il fragore di una macchina che si mette in moto. Il lontano nitrito di un cavallo giunge dalle stalle del club, e gli fa eco il rauco ansimare di un mulo. Entrambi ridacchiano. Peter flette una spalla; apre e chiude le mani intorno a un immaginario mazzuolo.

«Tuo padre sa che eri fuori con lui?».

«Oh, sì». Piega la testa ad accarezzarsi la spalla con la guancia, l'immacolata camicetta si scosta, lasciandogli vedere l'inizio delle due montagnole cremose. Mi vuole, pensa Peter. I suoi visceri saltano. *Vuole che glielo faccia*. E tutto all'improvviso egli diventa calmo, sontuosamente calmo, come quel mattino al

corral, quando aveva guardato la sua prima giumenta che gli veniva incontro; sapendo.

«A papà non gliene importa, è il millenovecentoquarantaquattro. René è mio cugino».

I suoi genitori sono così terribilmente sofisticati. Lui sa che il padre di Pilar è una specie di scienziato segreto di guerra: essi sono tutti qui a causa della guerra, per qualcosa che stanno facendo a Los Alamos. E la madre di lei parla francese, e racconta di luoghi strani come Diijon e Tanjay. Sua madre, invece, non conosce il francese, suo padre insegna alle scuole superiori, e lui non potrebbe certo esser qui, insieme a questi sofisticati stranieri, se essi non avessero bisogno di lui per il loro campo da polo. E lui riesce anche a surclassarli tutti, pensa, sorridendo tra sé, tutti quei vecchi giovanotti leccati, sempre sudati e ansimanti. Persino con la sua sola giumenta per tutti e quattro i tempi, i tendini ridotti a palloni arroventati, persino col suo mazzuolo rabberciato dopo che si è spaccato in due… perfino così lui non ha alcuna difficoltà a batterli! Se soltanto fosse concesso anche a lui di prender parte a un incontro ufficiale! Tre gol sicuri. Anzi, quattro, si corregge, mentre si vede intento a umiliare quel cretino di Drexel, con i suoi quattro cavalli di rimonta, e Pilar sorride, senza guardarlo. Lei è timida, quella volta che le ha lasciato cavalcare la giumenta era davvero spaventata, incredibilmente goffa; aveva sentito che le cosce le tremavano, quando l'aveva spinta su in sella.

Adesso sono le sue cosce a tremare, al ricordo della trepida morbidezza di lei fra le sue mani. *Davanti alla tua voce la mia anima è come un puledro giovane e inesperto*… gli era parsa così assurda questa citazione udita da quella svitata di sua madre, ma ora non più. Il suo puledro, la sua vellutata, vulnerabile giumenta bambina. Paragonato a lei, lui è un gorilla, anche se tecnicamente è ancora vergine: gli uomini sono diversi. E lui capisce all'improvviso quel bizzarro libro di Havelock Ellis nello studio di suo padre. Gentile. Lui dev'essere gentile. Non come — che cosa? — un babbuino che suona il violino.

«Non dovresti perder tempo con uomini così vecchi», dice lui, ed è compiaciuto da questa che giudica franca brutalità. «Tu non sai…».

Ora lei lo sta guardando da sotto la cascata dei suoi capelli, gli si fa più vicina, sempre accarezzandosi, su e giù, il braccio. Un caldo odore di sapone lo avvolge, e sotto di esso un acuto sentore di muschio. Lei non sa che cosa sta facendo, lui pensa, sentendosi soffocare, lei non se ne intende di uomini. E le grugnisce qualcosa come «Non…», oppure «Piantala», cercando di tenere a freno il calore che avvampa fra loro, ma precipita nella confusione quando la sua voce sussurra:

«Fa *male*, Pe-ter».

«Che cosa, il tuo braccio?».

«Qui, stupi-do». E piccole dita fresche afferrano all'improvviso la sua mano e la tirano… non sul braccio di lei ma, meraviglia!, sul suo fianco, premuta sulla frusciante camicetta sotto la quale, a tutta prima, egli non sente nulla e poi, sbigottito, non le sue costole ma la sua vita sottile, calda, e mentre lui semiparalizzato, annaspa, ella si gira per metà, cosicché le sue dita infiammate scivolano su un gonfiore innaturale, soffice e bruciante: il *seno* di lei; e la stanza scompare, turbina via come una ribollente marea, in un martellìo sordo come se tutti i defunti bufali d'America tornassero a calpestare le praterie. E la finestra lampeggia d'un fugace bagliore giallo-limone che sembra sprizzare tutt'intorno ai due corpi, concentrandosi là dove il fianco di Pilar urta contro la sua coscia, rendendo del tutto impossibile restare in piedi, con le sue mani delicatamente appoggiate sulle tette di lei.

«Che cosa vuoi, Pilar? Non far la stupida, tua madre…».

«Mia madre è via». E c'è un confuso intervallo di bocche e di mani che cercano di esser gentili, di tenerla lontana dalla sua chiusura-lampo, di stringerla a sé in una gioia totale, se lui avesse sei mani non riuscirebbe a elettrizzarla tutta, fino a quando all'improvviso lei si tira indietro e gli chiede, inaspettatamente: «Peter, non hai un amico?».

La sottile diversità che percepisce nella sua voce lo fa ammiccare e rispondere, quasi balbettando:

«Sicuro, Tom Ring», ma lei storce il nasino.

«Sciocco Peter, voglio dire un ragazzo, qualcuno di attraente».

Lui si alza in piedi, ancora ansante, cercando di recuperare la sua dignità, pensando, Gesù, voglio dire, Cristo, lei lo sa che non ho nessun amico attraente; se è per un pic-nic forse Diego Martinez? Ma prima che lui possa suggerirlo lei si è protesa dentro il bovindo, stringendo intorno a sé la tenda di seta e coccolandosi, sbirciandolo in maniera tale che le mani di lui si mettono a palpeggiare il tessuto.

«René ha un amico».

«Uh?».

«Anche lui è vecchio, ne ha ven-ti», alita lei, stuzzicandolo. «Il tenente Sharlo. Per te Charles, capito?». Lei compie un giro completo fra le sue braccia, tenda e tutto, e fra le risatine a stento trattenute esce una voce che s'incide in lui, incancellabile: «E René e Sharlo e Pilar sono andati tutti e tre a letto insieme, e loro hanno giocato con me. Oh, per ore e ore, Pe-ter, è stato *troppo* meraviglioso. Non lo farò mai più con un solo ragazzo».

E allora tutto crolla davanti a lui, salvo il volto di lei all'improvviso ossessivo ed estraneo, e mentre il suo cuore gli dice che lui è morto e il dolore

lacera dal di dentro il suo corpo svuotato d’ogni stilla d’energia, così tremendo che a stento lo riconosce per una collera cieca, lei si porta la mano alla bocca e corre via da lui piegata in due.

«Sto per vomitare, Peter, aiutami!».

E lui la segue lungo il corridoio ombroso e fresco e la trova accartocciata a terra, i suoi capelli castani scivolano nel water mentre vomita, vomita e geme, scossa da incontenibili convulsioni. La candida camicetta si è sollevata, scoprendo la sua schiena pateticamente sottile, le morbide prominenze della sua spina dorsale che s’incurva dentro i calzoni, le tonde natiche che urtano le sue ginocchia quand’egli si curva, torcendo impotente un asciugamano intriso d’acqua invece del suo collo, cercando di detergere la sua fronte nascosta. E anche lui è colto da conati, e il suo volto si torce mentre sente il fiotto sprizzargli dalla bocca spalancata mentre una delle mani di Pilar stringe la sua e i loro sussulti si fondono in quel bagno semibuio simile a quello di un ospedale. L’intero universo geme e lui, gli occhi stralunati, non vede davanti a sé la mensola con la bottiglia di rum di suo padre, ma la grande stanza da letto rivestita di piastrelle di La Fonda, i tre corpi che si contorcono sul letto, intenti a ignoti abominii. *Giocando con lei*…

E laggiù, più in basso del suo stomaco stravolto, il suo seme cola, orrendamente lento, nei suoi Levis, come un filo rovente che gli venga risucchiato dall’inguine, mentre è lì in piedi accanto a lei, un vano, inutile colare perché lui, lo sa, sarebbe comunque impotente, ora e in un qualunque immaginabile futuro, ma la tensione continua a crescere, a martellare, la luce tremola, sta per scatenarsi una tempesta, o forse sono i suoi occhi che funzionano male, a stento distingue sotto di lui l’esausto profilo di Pilar accasciata sull’orlo del water, dimentica del frenetico agitarsi dell’asciugamano; nella semioscurità balenante egli distingue le lettere incomprensibili A-B-O-R-T-O S-E-T-T-I-C-O che serpeggiano lungo la spina dorsale del suo amore vergine, mentre l’universo si squarcia. Nero — Lampo! Nero! Zoccoli più rimbombanti e violenti di qualunque tempesta lo scagliano attraverso una ridda di folgori e di tuoni di abbagliante oscurità fino a un’immobilità vibrante, acuta, nella quale ciò che di lui sopravvive vede e ascolta… qualcosa… ma subito viene scagliato via sull’onda di energie inimmaginabili…

…E nuovamente l’universo prende forma e stabilità, schiudendosi nella luce verde, radiosa di un altro mondo in una corposa realtà primaverile, nella quale una ragazza del tutto diversa gli preme sul fianco.

«Molly», sente vagamente dire alla sua vecchia voce, mentre con gioia distingue le fronde dei salici che s’intingono nelle amichevoli, sporche acque del Potomac. Le sbarrette e il caduceo del colletto gli pungono il collo.

«Sissignore, sì, signor Dottore». Lei si gira, inginocchiandosi sull'erba scomposta per aprire i barattoli di Howard Johnson. «Oh, Dio, il caffè». E gli porge una salsiccia, scrollando all'indietro i biondi capelli. Il braccio di lei è così femminile, con la morbida, bianca ascella, tutto il suo corpo è commestibile, perfino il suo vestito è limonata frizzante tanto è fresco e pulito; no, si corregge, *radioso*. La sua donna è radiosa. Egli si scrolla di dosso una piccola ombra, rievocando i capelli di lei che gli accarezzano il corpo nella stanza da letto di Roger Smith.

«Suvvia, siediti, Pete. Non è tanto sporco, qui».

«Non c'è più niente di sporco». Egli si lascia cadere accanto a lei, un braccio trova istintivamente la via per avvolgerle le natiche opulente adagiate sull'erba. Lei lo fissa ridacchiando, poi scuote la testa.

«Sei un caso difficile, Pete». E addenta un grosso pezzo di salsiccia con labbra così vogliose che lui si sente spinto a gettarsi, ingordo, su di lei, subito in quell'istante, dimentico delle macchine che sfrecciano a pochi metri da loro. «Giuro», dice lei, masticando, «tu non hai mai aspettato di fare amicizia con una ragazza prima di chiavarla, vero?».

«Qualcosa del genere». Mette giù la salsiccia per allentarsi la cravatta di foggia militare.

«Trenta giorni ancora prima di tornare in borghese, poi sarai a Baltimora». Lei si lecca felice le labbra. «Oh, perdinci, Pete, sono così contenta che tu abbia ricevuto il tuo incarico all'università. Prova quest'insalata di cavoli, è buona. Ti ricorderai di noi poveri schiavi quando sarai un vecchio e famoso patologo?».

«Mi ricorderò». Per distrarsi, fruga dentro i barattoli, un po' d'insalata finisce su un libro. «Che cosa stai leggendo?».

«Oh, Whately Carrington».

«Whatly cosa?».

«No, *Whate-ly*. Carrington. Un figlio di Albione. Uno che fa certe ricerche in campo psichico… Le fanno molto seriamente, quei figli di Albione».

«Uh?». Egli scruta il fiume, sbatte le palpebre per sbarazzarsi di un tremolio dell'occhio. Sindrome amfetaminica, ancora, dopo sei mesi?

«Ha una sua teoria sugli oggetti K. Se tu provi una sensazione intensa per qualcosa, c'è una parte di te che si stacca dal tuo io e continua a vivere per suo… Pete, che cosa c'è che non va?».

«Niente».

Ma il tremolio non vuole andarsene, all'improvviso peggiora; attraverso lo sfarfallio sempre più intenso egli riesce appena a distinguere il volto di lei, preoccupato come quello di un'infermiera, che si fa più vicino, e lui cerca di aggrapparvisi attraverso un mondo che gli si ribalta davanti — verde… NERO!

E intrappolato per un tempo infinito e senza respiro in un buio che non esiste in nessun punto dell'universo, un paesaggio fantasma di ceneri grigie sconvolte sotto un implacabile cielo nero, e vede — non con gli occhi — un lontano groviglio di rottami sulla pianura, così minaccioso che la sua voce incorporea urla contro l'ombra di un frammento di metallo che emerge accanto a lui dalle ceneri, 2004 numeri spettrali privi di significato — BASTA! — E lui è di ritorno accanto al fiume, sotto gli occhi primaverili di Molly, le mani strette spasmodicamente alle ossa del suo corpo.

«Ehiiii, tesoro, la guerra è finita». Un sorriso dolce, sensuale, da fatina, ora è sul chi vive, la mano della sua infermiera è dentro la sua camicia.

«La Corea è a diecimila miglia di distanza, tu sei nel vecchio e buon Distretto di Columbia, dottore».

«Lo so, ho visto le targhe delle auto». Scoppia a ridere in modo poco convincente, costringe le sue mani a rilassarsi. I fantasmi di Seul non gli daranno mai requie? E il suo corpo colpevolmente intatto, nessun pezzo nei bidoni macchiati dalla spazzatura che lui ha… Ferma! Pensa a Molly. «I like Ike». L'incarico come ricercatore alla John Hopkins. Vi sono uomini che, semplicemente, non sono tagliati per la pratica chirurgica.

«Sono una meraviglia priva di fegato, Molly. Ricerca».

«Oh, per l'amor di Cristo, Pete», l'interrompe lei, con un calore e una dedizione totali, la sua mano d'infermiera soddisfatta afferra quella del suo amante e se la stringe al petto. «Abbiamo *già* discusso di tutto questo».

E, sì, è vero, ne hanno discusso, lui lo sa e si limita a brontolare. «Mio padre voleva che diventassi un segaossa», e anche di questo avevano discusso; e adesso ritorna la traboccante letizia, e con gesti decisi si serve dell'insalata di cavoli, esige di divagarsi, dimostrando di aver riafferrato saldamente la realtà.

«E allora, che cosa mi dici di questo Whately?».

«Ma è una cosa *seria*», lei protesta, reprimendo una risatina; la sua serietà è smentita dagli occhi che guizzano arguti. «Voglio dire, io sono atea, Pete, e non credo che ci sia qualcosa dopo, ma questa storia…», e continua la sua filastrocca degli oggetti K e l'abisso del tempo, e le strutture d'energia concentrata dalla mente immortale… quella primaverile ragazza da letto, che gli ha insegnato, spontaneamente, l'amore. Un'amica sincera. Che l'ha rivelato a se stesso.

Egli si stiracchia voluttuosamente, fa un rutto (omaggio all'insalata di cavoli). Maschio liberato accanto a una donna ben disposta. Nessun problema. *Che cos'è che cerca un uomo in una donna? La vivente immagine del desiderio soddisfatto*.

Lei è radiosa, lui l'ha soddisfatta. La soddisferà di nuovo.

«… È un po’ angosciosa, spettrale». Lei scaglia, impetuosa, il barattolo nel fiume, un lungo volo. «Dannazione, ma pensa a quelle parti di te stesso che turbinano in eterno, appiccicate a qualunque cosa tu abbia amato!». Si appoggia al tronco del salice e segue con gli occhi il barattolo che, galleggiando, viene portato via dalla corrente. «Mi chiedo se una parte di me passerà l’eternità con un vecchio gatto. Amavo quel vecchio gatto… Henry. Ma è morto».

Lo spettro di un calibro dodici spara senza suono nella sua mente, una giumenta nitrisce. Lui starnutisce e si rotola sul grembo di lei, il naso fra le sue cosce calde e profumate. Lei lo sbircia da sopra i seni, è quasi bello.

«Qualunque cosa tu ami per sempre, stai attento a che cosa ami». Lei stringe le palpebre, con espressione dolente. «Soltanto… se tu dovrai essere per sempre con le cose per cui andavi più pazzo… no, questo è un pensiero orribile. È l’amore, e nient’altro, che *deve* essere la cosa più intensa, la più…».

Lui ne dubita, ma è disposto a lasciarsi convincere, sprofondando ancor più nel suo grembo, mentre lei finge di picchiarlo, e poi invece si dibatte, alzando le braccia, donandosi all’aria, a lui, alla vita.

«Voglio passare l’eternità turbinando intorno a te». Egli si risolleva, è pronto a prenderla, se ne infischia delle macchine, e appena quel dolce, familiare corpo è pronto, cedevole sotto di lui, ecco, si rende conto che è vero, l’aveva capito da qualche tempo. Non è affatto amicizia, o piuttosto, la migliore delle amicizie. Quella vera. «Ti amo, Molly. Noi ci amiamo».

«Ooh, Pete».

«Tu verrai a Baltimora con me. Noi ci sposeremo». Egli alita sul suo tiepido collo, sentendo tra le dita la sua carne soave sotto la gonna pesante; ma sente anche una strana, improvvisa immobilità che lo spinge a scostarsi finché non può vedere il suo viso, le sue labbra che bisbigliano:

«Lo temevo».

«Lo temevi?». Il suo cuore dà un balzo per il sollievo, con tale violenza che il tremolio invade nuovamente l’aria; egli aguzza lo sguardo e attraverso quel tremolio la vede giacere troppo composta davanti alla sua urgenza. «Non aver timore, Molly. Io *ti amo*».

Ma lei sussurra: «Oh, maledizione, Pete, mi spiace tanto, è una cosa schifosa, questa, che le donne fanno. Ero tanto felice, perché…». Deglutisce e continua, parole e frasi assurde: «… perché qualcuno che mi è molto caro torna a casa. Mi ha chiamato stamattina da Honolulu».

Questo, lui non può, non vuole capirlo, tra balenanti pulsazioni, e le ripete, pazientemente: «Tu mi ami, Molly. Io ti amo. Ci sposeremo a Baltimora», mentre lei lotta, ma senza violenza, per staccarsi da lui: «Oh, anch’io, Pete, *anch’io*, ma non è la stessa cosa».

«Sarai felice con me, tu mi ami».
Ora si sono entrambi alzati in piedi, come rattrappiti sotto la vampa del sole.
«No, Pete, questo *non l'ho mai detto*, non…». Le mani di lei si protendono a cercarlo, come lame di coltello.
«*Non posso* sposarti, tesoro. Sposerò un uomo chiamato Charlie McMahon».
McMahon — Maaahon-aa-onnnn — quel suono idiota svolazza attraverso l'universo, le sue arterie tambureggiano, l'aria martella il suo dolore e la sua rabbia, mentre egli se ne sta lì, stupidamente, ferito, incapace di credere alla perfidia di tutto ciò che lo circonda; e adesso pulsa con un crescente effetto stroboscopico, palpitazioni d'oscurità sempre più densa, mentre la sua voce urla: «Puttana!», urla: «Cagna-cagna-cagna…», in un caos balenante che si restringe sempre più… ed esplode silenziosamente in un non essere che è quasi familiare, questa volta più graduale, come se un enorme rigurgito d'energia stesse montando verso il suo apice così lentamente che le sue strutture basilari formassero ciò che non è più un cervello… sì, il terrore d'esser morto davvero, stavolta, e dannato a vivere per sempre in brandelli sconnessi e infuriati. Contro questo orrore la sua protesta urla silenziosa: *Ma io ho amato*!, rivolgendosi a un orizzonte desolato; una pianura d'interminabili macerie, senza vita sotto un cielo nero e freddo, nel quale lui, o alcuni vaghi schermi energetici sopravvissuti avvertono ancora una volta quella presenza lontana: relitti, macchine, strutture gigantesche incomprensibilmente funzionanti, che irradiano forze tenebrose in quel mondo da incubo, la forza che riprende a fluire…

…E l'incorpora nuovamente entro mura familiari con le parole: «Ma ho amato», vuote d'ogni significato che aleggiano sulle sue labbra. Egli si lascia andare sullo schienale del suo cigolante sgabello rotante, assaporando ogni stilla di soddisfazione. In qualche imprecisato punto dentro di lui si agita una vaga oscurità, che ha il potere di fargli alzare di scatto gli occhi al ritratto tridimensionale oltre la pila di stampanti che ingombra la sua scrivania.
Molly gli restituisce il sorriso da oltre i fogli del computer, il braccio intorno alla spalla della loro primogenita. Per la prima volta dopo tanti anni il pensiero del povero Charles McMahon gli attraversa la mente, attiva automaticamente l'incantensimo: Molly non sarebbe *mai* stata felice con lui. Là fuori avevano avuto un brutto momento, ma tutto si era risolto bene. Strano come adesso egli ricordi vividamente quel giorno in riva al fiume, nonostante i tanti anni passati. *Ma ho amato*, mormora la sua mente, con un vago disagio, mentre i suoi occhi si abbassano, altrettanto amorevoli, sulla pila di stampati del computer.
Oh, quei magnifici, eleganti risultati. Ora tutte le otto fasi sono confermate, le discrepanze tutte risolte. È ancor meglio di quanto avesse sperato. Potrà

spedire già domattina la relazione alla rivista specializzata. Anche se già da tre anni lui si sentiva sicuro di sé, e avrebbe potuto spedire quella relazione… ma non importa, la tavola rotonda dell'AAAS si svolgerà la prossima settimana. Questa è la cosa importante: questa fortunata coincidenza. Non poteva andar meglio. La stampa farà un gran baccano, ovviamente… Sarà difficile non guardare il volto di Gillian, riflette Peter, un viso di dieci anni più giovane, radioso, ogni ruga scomparsa.

«Tutto questo mi piace, mi rende soddisfatto, ecco quello che conta», pensa ancora, e sfilano davanti alla sua mente tutte le ore trascorse oltre l'orario normale di lavoro, a svolgere i compiti più faticosi e ingrati, blocchi per appunti macchiati di caffè, mucchi di tazze sorbite in fretta, la nuova centrifuga, quei sanguinolenti pasticci con gli animali, il camice sbottonato di una ragazza, le discussioni con Ferris sulle migliori tecniche di analisi, le dispute per ottenere più spazio, un'apparecchiatura sempre migliore, più soldi, ma su tutto domina come un'intensa, abbagliante luce laser, la luminosa successione delle sue ipotesi. Le sue ipotesi dimostrate… no, questo non deve dirlo: le sue ipotesi meticolosamente *messe alla prova*, la fortunata opportunità che capita una sola volta nella vita. Una bellezza unica. Lui non potrà più rivivere tutto questo, non ha un'altra avventura come questa in serbo dentro di sé, ma che importa? Questo è il culmine. E appena in tempo. No, non pensare a ciò che ha detto Nathan, a quella parola che ti suona quasi assurda (Nobel)… È sciocco pensarci (Nobel). Pensa invece a conservarti lucido, chiaro… l'irresistibile potenza della chiarezza!

La sua mano vaga incerta verso il cestello della posta in arrivo, dove, seppellite sotto i fogli eruttati dal computer, mucchi di lettere si son coperte di muffa (tutta questa faccenda, pensa, gli procurerà quanto meno una segretaria!). Ma sente un'improvvisa necessità di luce, di sole, ed eccolo voltarsi verso la finestra. C'è fin troppa tensione nella stanza, che sembra traboccare, letteralmente, d'energia. Troppi caffè, pensa lui, troppa gioia. Non ci sono abituato. Sono stato troppo solitario, finora. D'ora in poi, dividerò la mia opera con altri, la diffonderò, incoraggerò i giovani, intere squadre di assistenti…

Là fuori, la sua visuale inquadra gli stanchi sobborghi di Bethesda, con le venerabili istituzioni, il pullulare di pubblicazioni sovvenzionate, spesso un primo e unico numero… vede anche un gruppo di ragazzini che giocano a pallacanestro là sotto, vicino a un garage: vivrà qualcuno di loro abbastanza per potersi curare un mieloma grazie alle implicazioni di tutto il suo sudicio lavoro di anni lassù? Se la regressione e il riassorbimento potranno esser resi ancora più facili, inevitabilmente ci si arriverà. Ma non per me, pensa, cercando di mettere a fuoco quelle figure che corrono attraverso un debole ammiccare stroboscopico

che sembra levarsi dalle strade sottostanti, anche se lui sa che deve trattarsi delle sue retine.

Davvero troppa caffeina, ammonisce se stesso. Cerchiamo di non avere una crisi d'ipersensitività, non *adesso*, per l'amor di Dio. L'esultanza è quasi tangibile, là nella stanza, non dispersiva, sembra quasi potenziare tutte le sue facoltà, come se lui stesse conseguendo un livello più alto di vitalità, un effetto simile a quello della norepinefrina. Forse d'ora in poi vivrò veramente a un livello più alto, egli riflette, sfregandosi il dorso del naso fra due dita per sbarazzarsi d'una immagine residua, nera, sgradevole, dietro i suoi occhi, simile a un paesaggio lunare visto da un Apollo.

Troppa atmosfera da fine del mondo, dice fra sé, pulendosi vigorosamente gli occhiali, troppe paure da bomba, fascismo, ecologia, guerre razziali, la morte di tutto. Apre e richiude con uno scatto la mandibola per far cessare uno scampanellio che gli strimpella nell'orecchio interno, fissando il grosso calendario da tavolo del 1984 con l'acida frase che vi campeggia sopra: *Perché, se tutto va bene, stiamo qui a borbottare*? Bene, concludiamo, dunque, e torniamo a casa, da Molly e Sue, e da Pete, suo figlio più piccolo.

Egli sorride, e già vede il bambino che gli corre incontro, e intanto infila la mano sotto la pila di fogli del computer, per afferrare il pacchetto di posta ammuffita, e quando la sua mano lo tocca, sente un ghiacciolo conficcarglisi nel cuore. Per un attimo pensa alle sue coronarie, ma non è il cuore, è un'orribile, gelida corrente di consapevolezza che lo afferra, partendo dalle dita e scivolando implacabile fin dentro la sua anima, da quella copertina sudicia e ingiallita di una rivista straniera che adesso lui tira lentamente fuori, e vede infine l'appunto scritto a matita aggraffato alla copertina, quella dannata rivista che, lo ricorda, gli è stata cacciata in mano — quanti giorni prima? — ed è rimasta sepolta là sotto come una bomba ad orologeria.

Pete, farai meglio a darci un'occhiata, non hai idea di quanto mi dispiaccia.

Ma non ha bisogno di guardare; mentre sfoglia le pagine squallide, grossolanamente stampate con le dita improvvisamente impacciate, gelide come mazzuoli di ferro, egli sa già che cosa troverà pubblicato là dentro in un linguaggio così chiaro e amabile, e inequivocabilmente completo, definitivo: l'implicazione alla quale *lui* non aveva pensato; un articolo modesto, ma incisivo. Giovane e spietato. La disperazione lo afferra quando arriva a *quella* pagina. «Università di Giacarta», per l'amor di Cristo, qualche stramaledetto, paradigmatico indù…

Una furia malata esplode, bile e cenere piovono attraverso la sua anima mentre le sue mani annaspano, riprendendo a voltare le pagine, le grigie, irreali, illeggibili pagine che svolazzano stroboscopicamente davanti a lui: Lampo!

Nero! Lampo! Nero!, inghiottendo il mondo, spingendolo dentro o in alto o fuori in un turbine fantasma…

…Fino a quando il crescendo delle non-sensazioni supera ogni limite e alla fine esplode nel silenzio dell'energia pura, dove lui, o quello che è rimasto di lui, s'integra in una terrorizzante intuizione, consegue una totale, mortale consapevolezza del suo io estinto che ruota immaterialmente nella polvere del laboratorio distrutto di un pianeta scomparso da eoni. E comprende, con angosciante lucidità, che qualunque cosa sia vissuta è davvero morta, qualunque cosa… salvo ciò che lui avrebbe più disperatamente desiderato *che morisse*.

Che cosa è accaduto? Lui non lo sa, non potrà mai sapere quale fine del mondo, tra le molte possibili, li abbia infine sopraffatti tutti, né quando; sa soltanto che sta registrando la presenza dell'eternità, del non tempo… che tutto ciò che qui è vissuto, è scomparso da talmente tanto tempo che perfino il tempo si è fermato. Scomparso, tutto scomparso, secoli, millenni scomparsi, tutto ridotto in cenere sotto gelide stelle immote nel buio, scomparso per sempre. Salvo lui, lui soltanto, e il suo banale, miserabile dolore.

Lui solo… Ma mentre la spietata forza concretizzante nuovamente s'innalza, rigonfiandosi come un'irresistibile onda di marea, si risveglia una volta ancora in lui un'oscura, inquietante sensazione di presenza; un'inquietudine incorporea tra la polvere gli dice che ha compagnia, sia pure un nodulo, un grumo, in quella spettrale pellicola di vita-morte che avvolge la sfera di fredda roccia. Irraggiungibile, isolato, egli si sforza ugualmente di stabilire un contatto, e un nuovo terrore investe la sua incorporeità. *Soffrono anch'essi*? Era veramente il dolore la fiamma più ardente, che ferocemente fluiva nei nostri nervi, lei solo capace di proiettare una scintilla oltre la morte? E l'amore, la gioia?… Essi non si trovano qui.

Egli geme, con voce inaudibile, mentre la convinzione l'invade, lui che non credeva in niente. Tutte le angosce della Terra, non cancellate? I fantasmi oppressi, stroncati, zoppicano forse per sempre fra Stalingrado e Salamina, da Gettysburgh a Tebe, da Dunkerque a Khartum? I colpi dei macellai cadono ancora a *Ravensbruck* e a *Wounded Knee*? I morti di Cartagine, Hiroshima e Cuzco stanno forse ancora bruciando? Le donne-fantasma si sono forse risvegliate per soffrire di nuovo gli stupri, per veder trucidare di nuovo i loro figli? Ogni schiavo senza nome sta forse provando di nuovo il morso dei ceppi. Ogni bomba, ogni pallottola e ogni freccia stanno forse nuovamente cercando il loro urlante bersaglio, atrocità inimmaginabile, senza conforto, per sempre?

Molly. Il nome si forma nel suo cuore cancellato. Lei che era amore. Lui cerca di sapere se lei, o qualche frammento di lei è ancora, caldo di affetto, tra i

suoi figli, ma riesce a evocare soltanto l'immagine di Molly che eternamente striscia attraverso il cranio fracassato di Charlie McMahon.

Fa' che ciò non sia! Egli urla la sua sfida stridula a quella desolata immensità, scoprendosi sempre più reale man mano che la strana energia si addensa; si dibatte, ancora senza corpo, agitando braccia e gambe morti e cancellati, per strappare il suo amore all'estinzione e farne uno scudo contro l'inferno, chiamando, con tutta la sua anima dissolta, evocando il supremo scaccia-incantesimi: il suono argentino della risata di suo figlio, il bambino che gli corre incontro e si avvinghia alle sue ginocchia per dargli il benvenuto a casa.

Per un istante gli sembra di esserci riuscito — distingue il piccolo viso rivolto all'insù, la bocca aperta — ma quando a sua volta cerca di abbracciarlo, il bambino-fantasma svanisce, sfilacciandosi come un brandello di nebbia, lasciando nel suo cuore distrutto un altro riverbero di dolore: *voglio mamma, mamma, la mia mamma*. E lui capisce che le immagini che ha creduto di riconoscere sono forme prive d'identità, di un nome, presenze invadenti, aliene come lo sguardo sinuoso e gelido di squali incontrati in un abisso marino. Si muovono, lo precedono, cupe — esse *esistono* su quello sperduto piano temporale. E lui capisce che è da *esse* — macchine o creature viventi, nel suo disgusto non riesce a percepire — che fluisce l'energia che lo conserva. È la loro oscura potenza che l'ha risucchiato fuori dal caos primordiale della polvere.

Egli le brama e le odia insieme, fluttua sotto di esse per succhiare la sua morte-vita, così come agognano un altro miliardo di esseri, spenti girasoli che roteano assetati verso il loro sole nero; ma scopre di non poterlo fare, di poterle soltanto desiderare ardentemente, impotente, mentre quelle retrocedono. Egli percepisce che si stanno muovendo verso neri, lontani cenotafi, scheletrici e alieni, che, unici, interrompono il morto orizzonte. Che cosa essi siano, edifici o impensabili congegni, è al di là della sua conoscenza. Egli si sforza, e pur senza vedere, adesso percepisce una convergenza, un affluire come di formiche in un formicaio non terrestre. E a questo punto si rende conto che l'energia che lo mantiene si sta progressivamente attenuando. La radiazione aliena che lo ha fatto risorgere sta annullandosi e lui si sente dissolvere. *Lo sapete*?, grida senza voce verso di esse. *Lo sapete che vi muovete insensibili tra le nostre angosce*?

Ma non riceve risposta, non ne riceverà mai nessuna; e mentre la sua già quasi impalpabile struttura svanisce, con l'ultimo brandello di autocoscienza si chiede, fugacemente, quale inconcepibile missione abbia spinto quelle forme, lì, fino alle sue morte ceneri. Emissari?, si chiede, mentre rimpicciolisce sempre più. Esploratori? Studiosi? Oppure è possibile che siano soltanto… turisti? Che vagano oziosi fra le nostre rovine, magari perfino consapevoli degli spettri che

essi ridestano al dolore e ai lamenti, eccitandosi col ricreare lo spettacolo del nostro soffrire, e morire, per il proprio divertimento?

Ridotto ormai a un minuscolo frammento, li osserva sparire in quei misteriosi oggetti all'orizzonte portando con sé la sua vita straziata, restituendolo al nulla. Torneranno? Il suo io, dissolvendosi, forma un'ultima desolata domanda… Il loro millenario giro turistico, che ora hanno ripreso, li ricondurrà mai qui? Ciò che è appena stato e concluso si è già ripetuto, e si ripeterà ancora più e più volte? Lui, e tutta la vita morta dovranno esser rievocati altre volte, impotenti, per tornare a soffrire, a torcersi sulle stesse lame crudeli, a morire e dissolversi fino alla successiva, atroce resurrezione, al successivo spettacolo?

Lasciateci alla nostra morte! Ma la sua identità, all'estremo limite della dissoluzione, non riesce più a sostenere la protesta, sa soltanto che è vero, che tutto è insopportabilmente vero, che tutto ciò è già stato perpetrato in precedenza, e che gli sarà inflitto di nuovo, e di nuovo, e di nuovo, senza pietà, per sempre.

E mentre riaffonda attraverso i crollanti livelli, riesce ad aggrapparsi soltanto alla disperazione, tornando a stringere, mortalmente impalpabile, quella grigia rivista. *Università di Giacarta*. Lampo, e lui non conosce più il motivo del terrore della sua anima mentre si sfalda attraverso la perduta primavera. «*Non ti amo in quel modo, Peter*», e una gioia ardente e traditrice palpita in lui, quando la sua mano si chiude sul giovane seno di lei, nella camicetta bianca. «*Pe-ter non hai un amico*?», mentre il suo essere si disperde in una miriade di brandelli, fra una miriade di fantasmi angosciosi che si svuotano quando la vita aliena li lascia, sempre più risucchiati verso il buio conclusivo… fino a quando, in preda a una incomprensibile afflizione, egli non si ritrova, o non è invece una configurazione, di ciò che era un tempo, reale per un ultimo, residuo istante, con gli stivali che calpestano la ghiaia all'alba, la sua mano sul rugginoso camioncino.

Una gioia per lui insopportabile riscalda il suo cuore di quattordicenne mentre scruta, là in basso, le magiche anitre e vede la sua barca al sicuro, là all'inizio della pista che ha tagliato attraverso il ghiaccio; non capisce perché il vento lanci strida così dolorose attraverso le vette, laggiù, mentre lui si precipita di corsa verso il basso saltando fra le rocce, impugnando la sua ascia e il primo fucile tutto suo, verso le acque cupe del lago sotto le gelide stelle… per sempre.

Titolo originale: *Her Smoke Rose Up Forever*.

Un momentaneo gusto di esistere

…assaporando per un istante di esistere
fuori dal Pozzo della Desolazione…

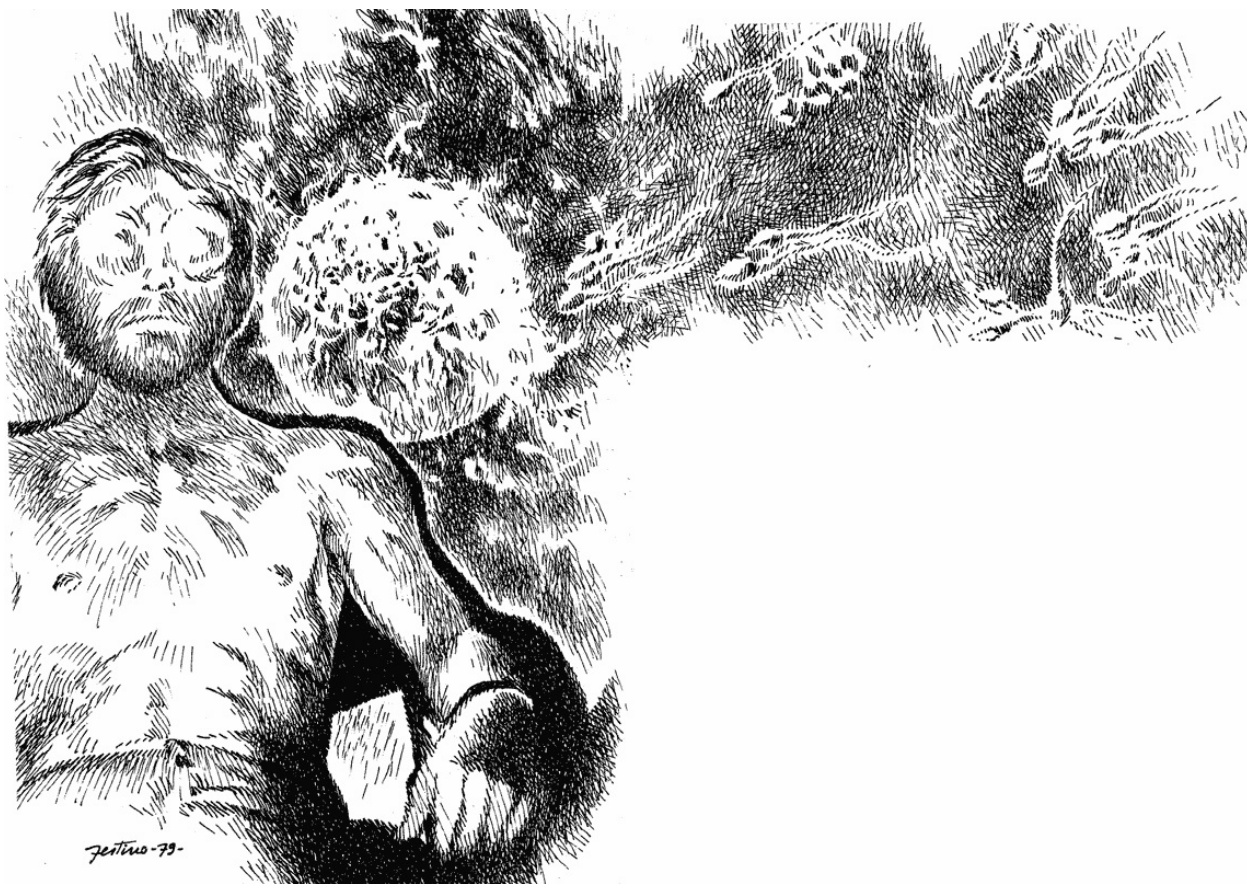
Khayyam/Fitzgerald

Galleggia così visibilmente satollo, azzurro-verde contro le tenebre. Guarda: si gonfia, pulsando fino a un battito terrificante e confuso, e lentamente espelle una grande protuberanza spettrale che si estende, si solidifica… È un pianeta-testicolo che spinge un mostruoso pene verso le stelle. Il battito del suo sangue riverbera attraverso immensità desolate, freddo, gelo a livelli assurdi. Palpita il fallo lungo molti parsec, sonda ciecamente lo spazio sollecitato da intollerabili pressioni interne; la sua punta è un gigantesco nebuloso glande su cui si riverbera una scintilla accecante: Centauro. In preda al dolore, si gonfia, si allunga, cerca uno sfogo. Le stelle esplodono in una insopportabile ridda di singhiozzi…

Ci vogliono un minuto o due prima che il dottor Aaron Kaye sia sicuro d’esser sveglio nella sua cuccetta, nella sezione isolamento della *Centauro*. Un singhiozzo lo fa sussultare, di riflesso. I suoi occhi versano lacrime, non le stelle. Un altro di quei maledetti sogni. Aaron giace immobile, sbatte più volte le palpebre, imponendo a quel gelido dolore di lasciare la sua mente.

Il dolore, infine, si dilegua. Aaron si solleva a sedere ancora raggelato da un’inspiegabile sensazione di lutto, di catastrofe. Cosa diavolo è che lo tormenta? «Il grande dio Pan è morto», mormora, raggiungendo con passo barcollante l’angusta toilette. Il lamento che echeggia intorno al mondo… Si rinfresca la testa, desiderando trovarsi nel suo alloggio con Solange. E, pensa, dovrebbe analizzare più a fondo quei suoi sintomi di ansietà. Ma lo farà più tardi, adesso non c’è tempo.

«Medico, fotti te stesso», dice beffardo alla propria immagine nello specchio, un volto comune, poco interessante, ora preoccupato.

Oh Gesù… l’ora! Ha dormito più di quanto dovesse mentre essi stanno facendo Dio sa che cosa a Lory. Perché mai Coby non lo ha svegliato? Perché Lory è sua sorella, naturalmente. Avrei dovuto prevederlo, pensa Aaron.

Si affretta a uscire nel corridoio dell’isolamento. A un’estremità dello stretto corridoio, dietro una parete di vitrex, il suo assistente Coby alza lo sguardo, si toglie la cuffia. Stava ascoltando musica… o che cosa? Non ha importanza. Aaron dà un’occhiata dentro il cubicolo di Tighe. Il volto di Tighe è ancora immobile, disteso; è sottoposto alla terapia del sonno da quando gli è accaduto l’incidente, una settimana fa. Aaron si avvicina alla griglia del citofono inserita nel vitrex, ma prima di parlare spilla una tazza d’infuso caldo. Il liquido sgorga pigramente: la sezione Isolamento è nel settore a tre-quarti G, all’interno dell’astronave rotante.

«Dov’è la dottoressa Kaye… mia sorella?».

«Hanno iniziato l’interrogatorio, capo. Ho pensato che lei avesse bisogno di recuperare un po’ di sonno arretrato». Coby indubbiamente vuol mostrarsi amichevole, ma la sua voce suona sorniona (un difetto che non è mai riuscito a togliersi). «Oh, Dio», finalmente la tazza è piena e Aaron la estrae e si costringe a trangugiare il contenuto. Ha la persistente sensazione che l’alieno di Lory gli stia incollato al tallone sinistro.

«Dottore».

«Sì?».

«Bruce e la Ahlstrom sono venuti mentre lei dormiva. Si sono lamentati perché hanno visto Tighe che correva in giro, libero, stamattina».

Aaron si acciglia: «Ma non è uscito, vero?».

«Non avrebbe potuto. Ognuno dei due l'ha visto separatamente. Li ho convinti a parlare con lei più tardi».

«Già. Bene». Aaron infila la tazza nello scarico per il riciclaggio e ripercorre il corridoio. Passa davanti alla prima porta, con la scritta *Colloqui*, ed entra nella successiva (*Osservazioni*): uno stretto locale in penombra, con schermi su due pareti. Lo schermo di fronte a lui è già attivato nelle due direzioni; mostra quattro uomini seduti in una piccola stanza, fuori della sezione Isolamento. Quello dai capelli grigi e il profilo classicamente inglese, è il capitano Yellaston, che mostra di aver notato l'arrivo di Aaron con un frettoloso cenno del capo. Accanto a lui, i due comandanti delle squadre esploratrici continuano a fissare il loro schermo. Il quarto uomo è Frank Foy, il giovane ufficiale della sicurezza della *Centauro*. Sta compulsando un rotolo di nastro del computer stringendo le labbra.

Aaron attiva con riluttanza l'altro suo schermo, sapendo che vedrà qualcosa di spiacevole. Eccola lì, sua sorella Lory, una donna esile, dai capelli rossi, collegata a un banco zeppo di strumenti. I suoi occhi sono girati verso di lui, anche se Aaron sa che lei vede soltanto uno schermo vuoto. Ipersensitiva come al solito. Dietro di lei c'è Solange in tuta di decontaminazione.

«Ripeterò ancora una volta la domanda, signorina Kaye», dice Frank Foy con un tono di voce assolutamente impersonale.

«Dottoressa Kaye, per favore». Lory appare affaticata.

«Dottoressa Kaye, naturalmente». Perché mai il giovane Frank dev'essere così sgradevole?

Sii giusto, si corregge Aaron, è il suo lavoro, un lavoro indispensabile alla sicurezza… sì, della tribù. E non è più il «giovane» Frank. Cristo, nessuno di noi lo è più, a ventisei trilioni di miglia da casa. Dieci anni.

«Dottoressa Kaye, lei era qualificata come biologa per la missione esploratrice *Gamma*, è giusto?».

«Sì, ma ero anche qualificata in astrogazione. Lo siamo tutti».

«Per favore, mi risponda sì o no».

«Sì».

Foy contrassegna un punto del grafico sul nastro. «E nella sua qualità di biologo, lei ha attentamente ispezionato la superficie del pianeta, sia dall'orbita, sia al suolo, intorno al punto di atterraggio?».

«Sì».

«Secondo il suo giudizio, il pianeta è adatto alla colonizzazione umana?».

«Sì».
«Ha osservato niente di dannoso per la salute o il benessere degli esseri umani?».
«No. È un pianeta ideale… gliel'ho già detto».
Foy tossisce a mo' di rimprovero. E anche Aaron si acciglia. Lory di solito non definisce «ideali» le cose.
«Niente potenzialmente in grado di danneggiare gli esseri umani?».
«No, non questo… perfino l'acqua è *sempre* potenzialmente capace di danneggiare gli esseri umani».
Foy strinse sempre di più la bocca. «D'accordo. Riformulerò la domanda. Ha osservato una qualche forma di vita che abbia attaccato o comunque danneggiato gli esseri umani?».
«No».
«Ma…», esplode Foy, «… quando il tenente Tighe si è avvicinato all'esemplare che lei aveva portato con sé, è stato danneggiato, non è vero?».
«No, non credo che l'abbia danneggiato».
«Come biologo, lei giudica il tenente Tighe del tutto indenne?».
«No… voglio dire, sì. Era danneggiato già prima, pover'uomo».
«Considerando il fatto che il tenente Tighe è stato ricoverato all'ospedale *dopo* essersi avvicinato a questo alieno, lei persiste nel sostenere che non l'ha danneggiato?».
«Sì, sostengo che non l'ha danneggiato. Devo ammettere che la sua grammatica mi confonde. Per favore, non è possibile spostare la manetta del sensore sull'altro braccio? Qui mi sta provocando un ematoma». Solleva lo sguardo allo schermo vuoto dal quale, lei sa, i membri del comando la stanno osservando.
Foy comincia a obiettare ma il capitano Yellaston si schiarisce la gola, ammonitore, e annuisce. Quando Solange apre la manetta, Lory si alza in piedi e stiracchia quel suo corpo sottile quasi senza seni; con quel volto simpatico dal naso rincagnato potrebbe quasi passare per un ragazzo. Aaron l'osserva, come ha fatto per tutta la vita, con una mescolanza di amore e paura. Quel corpo, lui lo sa, sembra alla maggior parte degli uomini asessuato, un'impressione confermata dal comportamento di Lory, sempre ossessivamente orientato verso l'assolvimento dei suoi compiti. Il comitato di selezione per l'equipaggio della *Centauro* doveva esser composto di uomini simili a lei, e uno dei criteri di scelta per la missione doveva essere stato un basso impulso sessuale. Aaron sospira vedendo Solange che le rimette la manetta. Il Comitato aveva avuto perfettamente ragione, ovviamente, per quanto riguardava Lory: lei sarebbe stata

felice in un convento. E Aaron, adesso, vorrebbe appunto che si trovasse in un convento, non qui.

Foy tossisce educatamente nel microfono: «Ripeterò la domanda, dottoressa Kaye. Lei non ritiene che l’esemplare alieno abbia avuto un effetto dannoso sulla salute del tenente Tighe?».

«No», risponde Lory, paziente. Aaron giudica disgustosa tutta la scena, la donna indifesa, collegata a tutti quei cavi, gli uomini che, nascosti, la sottopongono a quell’inquisizione. Uno stupro psichico. Anche se, a voler essere obbiettivi, il solo Foy sembra goderne.

«Il comandante Kuh ha avuto contatto, sulla superficie del pianeta con questa forma di vita?».

«Sì».

«E ne è stato colpito allo stesso modo del tenente Tighe?».

«No… voglio dire, sì, il contatto non è stato dannoso neppure per lui».

«Ripeto la domanda. Il comandante Kuh, o i suoi uomini, sono stati danneggiati in una qualunque maniera dalle forme di vita del pianeta?».

«No».

«Ripeto la domanda. Il comandante Kuh o i suoi uomini sono stati danneggiati in una qualche maniera dalle forme di vita del pianeta?».

«*No*». Lory scuote energicamente la testa, rivolta allo schermo vuoto.

«Lei dichiara che il computer del ricognitore ha cessato di registrare i dati trasmessi dai sensori e dalle telecamere dopo il primo giorno sulla superficie. Ha forse distrutto lei questi dati?».

«No».

«Il computer è stato manomesso da lei o da qualcun altro?».

«No. Gliel’ho detto, noi eravamo convinti che stesse ancora registrando, nessuno sapeva che era scattato il comando automatico di cancellazione. Abbiamo perso tutti quei dati».

«Dottoressa Kaye, ripeto la domanda: Ha cancellato lei tutti quei dati?».

«No».

«Dottoressa Kaye, tornerò indietro un’altra volta. Quando è ritornata da sola, pilotando il ricognitore del comandante Kuh, lei ha dichiarato che il comandante Kuh e i suoi uomini erano rimasti sul pianeta poiché desideravano avviare immediatamente la colonizzazione. Lei ha dichiarato, cito le sue parole, che il pianeta era un paradiso e niente su di esso era dannoso per l’uomo. Malgrado i dati del tutto insufficienti di cui disponiamo sulle condizioni alla superficie del pianeta, lei dichiara che il comandante Kuh ha insistito perché noi inviamo subito il segnale di via libera alla Terra, per iniziare l’emigrazione su scala totale. Eppure, quando il tenente Tighe ha aperto il portello del ricognitore dove si trova

l’esemplare alieno, ha subito un grave collasso. Dottoressa Kaye, io ora avanzerò una mia ipotesi su ciò che è accaduto veramente: il comandante Kuh e i suoi uomini sono stati gravemente colpiti, o imprigionati in qualche modo dagli esseri di quel pianeta, e lei ci nasconde questo fatto».

Lory ha scosso vigorosamente i suoi corti capelli rossi durante tutto questo discorso. Ora sbotta: «No! Non sono stati colpiti o presi prigionieri, queste sono sciocchezze! Le dico che *hanno voluto* restare. Io mi sono offerta volontaria per portare il messaggio. Era la scelta più logica, voglio dire, non ero cinese…».

«Per favore, risponda sì o no, dottoressa Kaye. Il comandante Kuh, o uno qualsiasi dei suoi uomini hanno sofferto di uno shock simile a quello del tenente Tighe?».

«*No*!».

Foy fissa i suoi nastri, accigliandosi, e contrassegna altri due punti. Il fegato di Aaron è come raggelato; non ha bisogno di cavi per percepire l’indiscutibile sincerità nella voce di Lory.

«Ripeto la domanda, dottoressa Kaye. Il…».

Ma il capitano Yellaston interviene d’autorità:

«Grazie, tenente Foy».

La bocca di Foy si chiude di scatto. Sul lato cieco dello schermo, Lory esclama: «Non sono ancora *molto* stanca, signore».

«Tuttavia, penso sia meglio rinviare a più tardi l’interrogatorio», dice Yellaston, con la sua voce pacata. Lancia un’occhiata ad Aaron, e tutti restano seduti, in silenzio, mentre Solange libera Lory dalla manetta e dagli elettrodi. Attraverso la visiera trasparente del casco, Aaron intravede il suo adorabile viso francoarabo, che irradia una preoccupata compassione. L’empatia è la specialità di Solange; un cavo le scivola di mano, e Aaron vede le sue labbra formare un «ooh». Egli sorride e per qualche istante si sente meglio.

Mentre le donne escono, i due comandanti-esploratori nell’altro cubicolo si alzano in piedi e si stiracchiano. Hanno entrambi i capelli castani, gli occhi azzurri, statura media, muscolature ben proporzionate: sono del tutto simili, agli occhi di Aaron, nonostante Timofaev Bron sia nato a Omsk e Don Purcell nell’Ohio. Dieci anni prima quei volti erano illuminati dalla devozione totale al loro compito, che era quello di giungere, tutti d’un pezzo, nei luoghi più difficili e selvaggi dell’universo. Il fallimento delle loro missioni li aveva ricondotti alla *Centauro* con i volti sempre più segnati dalla delusione e dallo scoraggiamento. Ma adesso, in quegli ultimi venti giorni, dopo il ritorno di Lory, qualcosa si è risvegliato nei loro occhi; Aaron non è troppo desideroso di conoscere il nome di quel qualcosa.

«Faccia rapporto, tenente Kaye», dice Yellaston. Il suo sguardo rende chiaro che anche Aaron assisterà. Il registratore ufficiale è ancora acceso.

Francis Xavier Foy succhia un po' d'aria tra i denti, dandosi importanza; questo, per lui, è il secondo importante interrogatorio in quel viaggio durato dieci anni.

«Signore, devo riferirle con mio sommo rincrescimento che i sensori rivelano persistenti, ah, risposte anomale. Per prima cosa, il soggetto mostra un'eccessiva emotività e labilità…», e lancia un'occhiata irritata ad Aaron, per il quale questa non è una novità.

«I livelli affettivi sono influenzati secondo valori assai, ah, marcati. Più specificamente, per ciò che riguarda il danno subito dal comandante Kuh, le reazioni fisiologiche della dottoressa Kaye — più esattamente, la dottoressa Lory Kaye — contraddicono le sue risposte verbali, cioè contrastano col tracciato basilare della sua verità-tipica…», e rimescola i nastri senza guardare Aaron.

«Tenente Foy, sta forse cercando di dirci che, secondo il suo giudizio professionale, la dottoressa Kaye mente quando ci riferisce ciò che è accaduto all'equipaggio del ricognitore *Gamma*?».

Frank Foy si agita ancora di più, rimescolando i nastri. «Signore, io posso soltanto ripeterle che vi sono contraddizioni. In particolare queste tre risposte, vuol controllare questi tre picchi del grafico che ho contrassegnato?».

Yellaston fissa pensieroso i nastri, ma non li prende in mano.

«Signore, se volessimo considerare la decisione di non impiegare, ah, coadiuvanti chimici…», prosegue Foy, angosciato. Egli intende «scop» e EDC. Aaron sa che Yellaston non lo consentirà, e si permette di essergli grato.

Yellaston neppure si prende la briga di rispondere. Chiede, invece: «Lasciando da parte la questione dei danni al comandante Kuh e ai suoi uomini, Frank, che cosa ha da dire sulle risposte della dottoressa Kaye sull'abitabilità, in generale, del pianeta?».

«Ho rilevato anche qui anomalie nelle risposte della dottoressa Kaye». Foy visibilmente disapprova che un qualunque elemento sospetto sia messo da parte senza essere stato prima sviscerato a fondo.

«Che tipo di anomalie?».

«Sintomi di un'eccitazione anormale, signore. Impulsi tipicamente, ah, emotivi. Associati a termini quali "paradiso", "ideale", certo insoliti nella verbalizzazione del soggetto, essi indicano che…».

«Secondo il suo giudizio personale, tenente Foy, lei concluderebbe che la dottoressa Kaye mente, oppure non mente, quando afferma che il pianeta è abitabile?».

«Signore, la sua richiesta esige una risposta precisa in un campo in cui domina la variabilità. In ogni caso, ciò che abbiamo qui suggerisce la deliberata repressione di un'intera zona della…».

I due comandanti-esploratori lo fissano impassibili, mentre Yellaston torna a interromperlo: «Tenente Foy, se la dottoressa Kaye fosse genuinamente convinta che il pianeta è davvero adatto alla colonizzazione, la viva emozione da lei manifestata non potrebbe essere giustificata da un'estrema euforia ed eccitazione per il felice risultato della nostra lunga e difficile missione?».

Foy lo fissa, socchiudendo la bocca.

«Estrema euforia, eccitazione… capisco che cosa vuol dire, signore. Non avevo… sì, signore, suppongo che anche questa potrebbe essere una interpretazione».

«E allora, è corretto riassumere i suoi accertamenti a questo stadio dicendo che, pur restando poco chiaro il resoconto fatto dalla dottoressa Kaye sugli eventi concernenti il comandante Kuh, lei non vede nessuna specifica controindicazione alla sua dichiarazione che il pianeta è abitabile?».

«Ah sì, signore. Nonostante…».

«Grazie, tenente Foy. Riprenderemo domani».

I due comandanti-esploratori si scambiano un'occhiata. Aaron capisce che sono coalizzati fra loro contro Foy. Come due capitani sul campo di battaglia i quali aspettino che uno sciocco e starnazzante pacifista sia tolto di mezzo per cominciare finalmente lo scontro. Aaron condivide i loro sentimenti, non riuscirà mai a mettersi nei panni di un Foy… anche se non gli è piaciuto il tono delle risposte di Lory.

«Oh, gente, i campioni, e le registrazioni dei sensori», sbotta all'improvviso Don Purcell. «Quelli non mentono. Anche se i nastri coprono soltanto una trentina di ore di permanenza sul pianeta, quel posto è perfetto».

Tim Bron esibisce a sua volta un radioso sorriso e annuisce, rivolto a Aaron. Yellaston sorride a sua volta, ma il guizzo dei suoi occhi ricorda a tutti il registratore ufficiale ancora in funzione. Per la millesima volta Aaron è colpito da quella calma e intensa esibizione di comando. Il vecchio Yellowstone. Quel robusto, indistruttibile qualunque-cosa-sia che li ha tenuti uniti, chiusi per tanti anni in quel barattolo di latta. Dove diavolo l'avevano scovato? Un neozelandese, educato in qualche estinta scuola britannica. Capo della missione gioviana, eccetera, eccetera. L'ultimo dei dinosauri.

Ma adesso Aaron coglie un particolare strano: Yellaston, che non ha tic nervosi di sorta, si sta sfregando le nocche di una mano. È forse indeciso davanti alle risposte di Lory? O è un estremo invito alla prudenza, come reazione agli occhi scintillanti dei due comandanti-esploratori, alla loro bramosia del pianeta?

Il pianeta…

Il dorato premio palpita all'improvviso nel cervello di Aaron, solleticandogli i centri cerebrali intermedi. È davvero lì, finalmente, a portata di mano? Dopo tutti quegli anni estenuanti, e i deludenti ritorni di Don e Tim, e le loro relazioni sugli inospitali globi di gas e roccia roteanti intorno ai primi due soli centauriani, è possibile che proprio l'ultima possibilità sia quella vincente? Se si doveva credere a Lory, in quel momento Kuh e i suoi uomini cavalcavano la superficie di un nuovo Eden di cui i terrestri avevano così disperatamente bisogno. Mentre loro se ne stavano lì, sospesi nel buio, a una così immensa distanza. Se si *poteva* credere a Lory… Aaron si rende conto, all'improvviso che il capitano gli sta parlando.

«… Lei la giudica a posto dal punto di vista medico, dottor Kaye?».

«Sì, signore. È stato esaurito l'intero programma di prove concepito in vista di un contatto alieno, più la bioanalisi completa standard. Fino a ieri sera, non ho controllato le ultime sei ore, a parte la perdita di peso e le lesioni ulcerali al duodeno di cui soffriva quand'è ritornata, la dottoressa Lory Kaye non mostra alcun cambiamento significativo nel suo profilo-base di quand'è partita dalla *Centauro* due anni fa».

«Quelle ulcere, dottore… Sono nel giusto quando dico che lei le giustifica completamente con la tensione del suo solitario viaggio di ritorno fino a questa nave?».

«Sì, signore. Certamente». Su questo punto Aaron non ha alcuna riserva. Quasi un anno da sola, in viaggio verso un punto in movimento nello spazio? Mio Dio, come ci sei riuscita?, pensa di nuovo. La mia sorellina. Non è umana. E quella creatura aliena a bordo, proprio dietro a lei… Per un attimo Aaron riesce nuovamente a percepire la sua attuale ubicazione, laggiù, sotto la parete sinistra. Lancia un'occhiata al registratore, e sopprime l'impulso di chiedere agli altri se la percepiscono anch'essi.

«Domani è il ventunesimo giorno di quarantena, l'ultimo», sta dicendo Yellaston. «Un intervallo arbitrario, non c'è dubbio. Lei continuerà a tenere sotto costante osservazione medica la dottoressa Lory Kaye, fino al rapporto finale di domattina alle nove-zero-zero». Aaron annuisce. «Se non si accerteranno ulteriori indicazioni contrarie, la quarantena terminerà a mezzogiorno in punto. Dopo di che, appena possibile, passeremo all'esame dell'esemplare che attualmente si trova ermeticamente chiuso nello scafo del ricognitore *Gamma*. Diciamo quindi dopodomani; ciò le dà tempo sufficiente a coordinare le sue tecniche mediche con quelle del personale di Xenobiologia, per un'assistenza la più completa possibile, dottor Kaye?».

«Sissignore».

La voce di Yellaston conclude con la sua firma vocalizzata il giornale di bordo sul registratore, poi l'apparecchio viene spento.

«Aspetterà ad inviare il segnale alla Terra fino a quando avremo completato l'esame di quell'esemplare?», chiede Don.

«Certamente».

Escono infine dallo stretto locale, quattro uomini che si muovono con cautela in uno spazio angusto. Ma ben più ampio dello spazio di cui, ora, ognuno di essi potrebbe disporre sulla Terra. Aaron scorge Foy che fa in modo d'intromettersi sul cammino di Yellaston e prova una punta di compassione per quello sventurato che investe tutte le sue energie per acquisire autorità. Qualunque cosa, pur di attirare l'attenzione del padre. Ma lui stesso, riflette Aaron, non era andato immune da questa immagine di Yellaston come padre buono e saggio. Le sue reazioni, ora, sono forse più mature? Al diavolo, decide, prima ancora di scrutare in se stesso: dopo dieci anni, l'autonanalisi diventa un rito privo di significato.

Quand'egli emerge nel corridoio della sezione Isolamento, Lory è scomparsa nel suo cubicolo e Solange non si vede da nessuna parte. Saluta con un cenno del capo Coby oltre il vitrex e preme la tastiera del distributore di cibo. La sua razione alimentare arriva circonfusa da una folata d'aria che sa di cucina. Una pagnotta di proteine concentrate guarnita in modo insolito: il personale di cucina sembra in forma eccellente.

Ed eccolo ruminare il cibo, mentre fissa con aria assente la fotografia Tre-D della Terra, alta sopra la sua scrivania. Quella fotografia si trova dovunque nella nave, una bellissima, nitida immagine, ripresa ai tempi in cui l'aria era ancora limpida e pulita. Che cosa staranno mangiando adesso, laggiù? Si stanno forse mangiando fra loro? Ma questo pensiero non suscita più alcuna violenta emozione in lui, dopo dieci anni: è accettato, e basta. Come chiunque altro sulla *Centauro*, Aaron non ha lasciato dietro di sé nessun parente stretto. Il giorno della loro partenza, venti miliardi di esseri umani pullulavano su quel globo lontano; indubbiamente adesso, pur con tutte le carestie, dovevano essere cresciuti a trenta. In angosciosa attesa di esplodere verso le stelle, ora che l'indispensabile tecnologia — per quanto ancora precariamente — esiste. In attesa del segnale verde della *Centauro*. Non verde alla lettera, precisa Aaron, soltanto uno dei tre semplici segnali in codice che è possibile inviare, senza eccessive distorsioni, da quella distanza. Per dieci lunghi anni essi hanno continuato a inviare il segnale «giallo»: *l'esplorazione continua*. Seguito, fino a venti giorni fa, dallo sconfortante segnale «rosso»: *non è stato trovato nessun pianeta abitabile. I ricognitori stanno rientrando alla nave-madre*. Ma adesso… c'è il pianeta di Lory!

Aaron scuote la testa, mordicchiando una fettina di «vero» uovo, pensando al segnale «verde» che inizierà la sua traiettoria di quattro anni fino alla Terra: *Trovato un pianeta, lanciate le flotte di emigranti, Coordinate tali e tali*. I pullulanti miliardi di terrestri che premono in massa per la manciata di posti diponibili in quegli improbabili, scassati bidoni di latta muniti di razzi.

Aaron si acciglia in silenzio; respinge il concetto semplificativo di «pullulanti miliardi». Cocciutamente si ostina a pensarli come «individui» — non importa quanti siano — singoli esseri umani, ognuno con un nome, un viso, una personalità, e un suo destino pieno di significato. Ed eccolo a evocare il suo rito personale, la sua difesa contro la spersonalizzazione di massa, semplicemente rievocando la gente che ha conosciuto. Un esercito invisibile gli marcia attraverso la mente, mentre continua a masticare. Gente, individui… da ognuno di loro ha imparato qualcosa… Qualcosa di grande o di piccolo. Una vita… il volto di Thomas Brown lo contempla gelido dalla memoria; Brown, il gelido assassino, il suo primo paziente in psicochirurgia, un triliardo di anni prima della Houston Enclave. Lui era riuscito ad aiutare Brown? Probabilmente no, ma Aaron si sarebbe sentito un reietto, se avesse dimenticato quell’uomo. Un uomo vivo, non un dato statistico. I suoi pensieri ora si concentrano sulla realtà tangibile dei suoi compagni di nave, le sessanta anime prescelte. La crema della Terra, pensa ed è sarcastico soltanto a metà. Egli ne è orgoglioso, la loro resistenza, le inesauribili risorse interiori, l’equilibrio mentale… Egli pensa che non è affatto impossibile che i figli più sani della Terra si trovino in quella fragile bolla d’aria a miliardi di miglia di distanza.

Infila le stoviglie nel tubo del riciclaggio, si ricompone. Ora l’aspetta l’impegnativo compito di ricontrollare diciotto ore di bio-nastri, confrontandoli con i tracciati-base di Tighe, Lory, e anche di lui stesso. Ma per prima cosa deve parlare alle due persone che hanno creduto di vedere Tighe in libertà nella nave. Mentre si alza in piedi, l’immagine terrestre tridimensionale attira nuovamente il suo sguardo: il loro vulnerabile, solitario gioiello, sospeso lì, nelle tenebre. Improvvisamente gli ritorna alla mente il sogno della scorsa notte, egli rivede quel pene mostruoso che annaspa verso la stella con la *Centauro* e la sprizzante vampa dei raggi sulla punta. Che pulsa per la crescente pressione, quasi incapace di aspettare che il grilletto scateni il diluvio umano.

Si asciuga la fronte; l’allucinante immagine si dilegua di colpo. Rabbioso con se stesso egli ritorna con passo pesante al cubicolo dell’*Osservazione*.

L’immagine di Bruce Jang l’attende sullo schermo; il suo compatriota, il giovane tecnico cino-americano su una nave in cui tutti sono il simbolo di qualcosa. Soltanto, non è più «giovane», precisa Aaron a se stesso.

«Bruce Jang, mi dicono che hai visto Tighe. Mi è difficile crederlo, ma… dove e quando?».

Bruce riflette. Due anni prima Bruce aveva ancora l'aspetto di un superscoiattolo, tutto riflessi rapidi, denti da coniglio e un paio di occhi beffardi vedo-tutto. La sfida tecnologica all'universo.

«È passato vicino al mio alloggio alle sette-zero-zero. Stavo facendo pulizia, la porta era aperta, l'ho visto che sbirciava dentro. Mi ha guardato con aria strana». Bruce scrolla le spalle, mesta parodia del suo umorismo.

«Strana? Intendi dire la sua espressione soltanto? Oppure era l'intero suo aspetto cambiato, diverso?».

Una pausa perplessa.

«Ora che me lo dici, sì. Il suo indice di rifrazione era sfasato… in modo quasi impercettibile, ma…».

Aaron è a sua volta perplesso, poi ci arriva. «Vuoi dire che Tighe appariva un po' offuscato, o translucido?».

«Sì. Tutte e due le cose», ammette Bruce, quasi riluttante. «Ma *era* lui».

«Bruce, Tighe non ha mai lasciato l'Isolamento. Abbiamo controllato i suoi nastri».

Un'altra pausa, ancor più tesa; Aaron si allarma, ricordando l'ombra sempre in agguato, pronta ad inghiottire Bruce. Il suo quasi-suicidio è stato orribile.

«Capisco», dice Bruce, in tono falsamente disinvolto. «Dove devo *presentarmi*?».

«Non devi presentarti. C'è qualcun altro che ha visto Tighe. Voglio sentire anche quest'altra versione».

«Qualcun altro?». Il cervello di Bruce scatta, per un attimo l'ombra scompare. «Una volta è un incidente, due volte è una coincidenza». Bruce sogghigna, ricompare fugacemente il superscoiattolo. «Tre volte è un'azione ostile».

«Fai un controllo in giro per me, Bruce, vuoi? Io sono intrappolato qua dentro». Aaron non crede in un'azione ostile, ma crede che si debba, in ogni modo, aiutare Bruce Jang.

«D'accordo. Non è esattamente il mio lavoro, ma… d'accordo».

E va. L'Uomo Senza una Patria. Col passare degli anni, Bruce si è affezionato alla squadra esploratrice cinese, e in particolare a Mei-Lin, la loro ecologa. Egli si era aspettato, fiduciosamente, di essere uno dei due non-compatrioti che il comandante Kuh, in base agli accordi intercorsi, avrebbe condotto con sé sul pianeta. Era stato perciò un colpo mortale per lui quando Kuh, cinese integrale, tutto d'un pezzo, aveva scelto invece Lory e la geologa australiana.

La seconda persona che ha visto Tighe compare adesso sullo schermo di Aaron: la loro alta, bionda, più o meno umana, capo della sezione computer, la Ahlstrom. Prima ancora che Aaron possa salutarla, lei lo assale, risentita: «Perché l'ha lasciato uscire? Non doveva!».

«Dove lo ha visto, capo Ahlstrom?».

«Nella mia unità numero cinque».

«Gli ha parlato? Ha toccato qualcosa?».

«Oh, no. È andato subito via. Ma era lì. Non avrebbe dovuto…».

«Mi dica, per favore, le è parso, in qualche modo, diverso?».

«Diverso, già», esclama sprezzante la statuaria svedese. «Gli manca metà della testa».

«Voglio dire, oltre alla sua ferita», dice Aaron con cautela, ricordando che il senso dell'umorismo della Ahlstrom è, per così dire, piuttosto pesante.

«No».

«Capo Ahlstrom, il tenente Tighe non è mai uscito dalla sezione Isolamento. Abbiamo controllato le registrazioni del suo ritmo cardiaco e della respirazione. È sempre rimasto qui».

«Lei l'ha fatto uscire».

«No, non l'ho fatto uscire. È rimasto qui».

«No».

Aaron comincia a discutere, aspettandosi la consueta battuta della Ahlstrom: «E va bene, io sono una svedese cocciuta. Me lo dimostri». La sua cocciutaggine è un'autentica leggenda sulla *Centauro*: durante la fase di accelerazione, lei aveva salvato la missione rifiutandosi di credere ai dati forniti dai suoi computer, sull'effettiva posizione della nave, fino a quando le squadre di tecnici non avevano ricontrollato tutti i sensori sull'esterno dello scafo, scoprendo che si erano guastati. Ma adesso, invece, eccola alzarsi in piedi e, come se stesse contemplando l'infuriare di una gelida tempesta nella notte, dichiara, cupa: «Quanto vorrei poter tornare a casa. Sono stanca di queste macchine».

Aaron, colto di sorpresa, non riesce a trovare una risposta, mentre lei si allontana a grandi passi. La sua preoccupazione dura pochi attimi, anche se si rende conto che sarà una bella fatica per lui penetrare in quella mente così robustamente corazzata, se la Ahlstrom ha bisogno di aiuto. Ma prova ugualmente sollievo: entrambe le persone che hanno «visto» Tighe sembrano trovarsi sotto l'influenza di un qualche tipo di tensione mentale.

Egli pensa che sia logico avere visioni allucinatorie di Tighe. Tighe è sinonimo di disastro. È un adeguato simbolo dell'ansietà. Stupisce semmai che non l'abbiano «visto» anche altri. Una volta di più egli si sente orgoglioso dell'equipaggio della *Centauro*, così mentalmente equilibrato dopo dieci anni di

separazione dalla Terra, dieci anni vissuti schiacciati come sardine, protetti dal vuoto mortale dello spazio da un sottile guscio di metallo. E adesso, per di più, con quella scintilla di vita aliena chiusa nella stiva del *Fiore della Cina*, il ricognitore ancorato là fuori. L'alieno di Lory. Aaron ha adesso la sensazione che si trovi dietro di lui, schiacciato contro lo schienale del seggiolino.

«Ci sono due altre persone che vogliono vederla, capo», dice la voce di Coby all'intercom. E anche questo comincia ad essere insolito, la *Centauro* è una nave sana. Entra l'oceanografo peruviano, imbarazzato confessa di soffrire d'insonnia. È ostinatamente contrario alle medicine, ma Aaron riesce a convincerlo a provare un normalizzatore delle onde alfa. Poi entra Kawabata, il capo-idroponico. È tormentato da crampi alle gambe. Aaron gli prescrive del chinino, e Kawabata si sofferma a parlargli entusiasticamente delle condizioni in cui si trovano le colture embrionali che ha sottoposto recentemente a una serie di controlli.

«Un'efficienza del novanta per cento, dopo dieci anni in condizioni criostatiche». Sorride. «Siamo pronti per quel pianeta. E, a proposito, dottore, il tenente Tighe si sta riprendendo così bene? Vedo che gli permette di uscire».

Colto di sorpresa, Aaron riesce appena a farfugliare qualcosa. Il capo della fattoria l'interrompe con un elogio dei polli, animali che Aaron detesta cordialmente, e se ne va.

Scosso, Aaron va a dare un'occhiata a Tighe. Le spie luminose fuori della porta indicano che tutti gli strumenti funzionano: polso regolare, elettroencefalogramma normale, anche se un po' piatto, il tracciato delle onde alfa sul piccolo schermo è uniforme, si altera per qualche istante, poi riprende regolare. Dopo aver controllato i dati, all'esterno, Aaron apre la porta. Tighe giace sul fianco, il suo combattivo profilo nordico spicca, immerso in un profondo sonno da narcotici. Non sembra avere più di vent'anni: la pelle color rosa-pastello sugli alti zigomi, un ciuffo di capelli color oro pallido gli ricade sugli occhi chiusi. Il prototipo del Bel Ragazzo, eternamente con la bianca sciarpa di seta da aviatore che svolazza al vento del mattino. Mentre Aaron guarda, Tighe si muove, solleva il braccio con l'estremità incerottata del sottile tubo della fleboclisi, e mostra l'intero viso, le lunghe ciglia bionde che sfiorano le guance. Ora si vede fin troppo chiaramente che Tighe è un ragazzo di trent'anni con un incavo osceno là dove dovrebbe trovarsi l'arcata cranica parietale sinistra. Tre anni prima, Tiger Tighe era stato fino a quel momento la loro prima e unica vittima. Uno stupido incidente: mentre stava facendo ritorno da una lunga e difficile escursione all'esterno della nave era stato quasi decapitato da un serbatoio dell'ossigeno staccatosi mentre si toglieva la tuta nel condotto a caduta libera.

Come se avvertisse la presenza di Aaron, Tighe sorride, un sorriso da spezzare il cuore, le sue labbra sensuali promettono ancora gioia. Tighe, quando il suo corpo era ancora intatto, era stato il punto focale di parecchie amicizie omosessuali, uno sviluppo debitamente previsto nel programma della *Centauro*. Così come tante altre cose che ci hanno consentito di arrivare fin qui sani di mente, riflette malinconicamente Aaron. Lui non era mai stato uno degli amanti di Tighe. Troppo conscio del proprio corpo squadrato, pratico, senza grazia. Più sicura, per lui, l'impersonale ricettività di Solange. La quale, indubbiamente, era anch'essa prevista nel programma, pensa Aaron. Tutto, salvo Lory.

La bocca di Tighe si muove, sforzandosi di dire qualcosa nel sonno.

«Ooh, uh». I circuiti verbalizzanti cercano di aggirare la spoglia desolazione del suo lobo in rovina. «Uuuuh… uuh… casa». Le sue ciglia si sollevano, i suoi occhi azzurri scoprono Aaron.

«Va tutto bene, Tiger», mente Aaron, e lo sfiora con la mano per confortarlo. Tighe produce un risucchio, deglutendo, e ricade nel sonno, il suo agile corpo da ginnasta si gira sul fianco, incurvandosi in un elegante arabesco nella bassa gravità. Aaron controlla l'inserimento della fleboclisi ed esce.

La porta chiusa, di fronte a lui, è adesso quella di Lory. Aaron bussa, da buon fratello, fin troppo conscio dello schermo al soffitto. Lory è nella sua cuccetta intenta a leggere. Una scena piacevole, normale.

«Domani alle nove-zero-zero», le dice Aaron. «La quarantena sarà finita. Ti senti bene?».

«Sei tu che dovresti dirmelo», replica Lory, lanciando un'occhiata beffarda agli indici, ai quadranti e ai nastri dell'intera batteria fisiologica. Aaron la guarda socchiudendo gli occhi, incapace d'immaginare il modo di parteciparle quel suo sospetto cosmico, lungo quanto una vita, con quello schermo incombente sopra la testa. Esce fuori e si reca da Coby.

«C'è qualche sia pur vaga possibilità che Tighe sia passato per qualche punto dove lo schermo di un intercom lo abbia intercettato?».

«No, assolutamente. Può controllare lei stesso», ribatte Coby, inserendo le bobine zeppe di registrazioni nel lettore automatico. I suoi occhi si alzano di scatto a fissare Aaron: «Non ho manomesso i nastri».

«L'ho forse detto?», replica bruscamente Aaron. Ma è comunque colpevole, entrambi lo sanno; poiché era stato Coby l'altro caso importante, cinque anni prima. Aaron aveva sorpreso il suo collega dottore che produceva e spacciava droghe oniriche. Aaron sospira. Un miserabile affare. Non era stata questione di «punire» Coby, o qualcun altro, sulla *Centauro*, per quella faccenda, non si poteva fare a meno di nessuno. Coby era il loro miglior patologo. Se e quando fossero tornati sulla Terra egli avrebbe dovuto affrontare… che cosa mai? Nel

frattempo egli ha continuato il suo lavoro; ma dopo quella faccenda, aveva cominciato a chiamare Aaron «capo».

Ora, Aaron percepisce, inequivocabilmente, qualcosa di nuovo che vibra dietro il volto da scimmia intelligente di Coby. Naturalmente: il pianeta. Non sarebbe mai più tornato indietro. Bene, pensa Aaron. Gli piace Coby. Non gli dispiace assaporare l'inestinguibile ingegnosità da primate di quell'uomo.

Coby gli sta dicendo che il capo-propulsione Gomulka è venuto con l'articolazione di un dito fratturata, rifiutandosi di farsi vedere da Aaron. Coby fa una pausa, aspettando che Aaron afferri l'implicazione. E Aaron l'afferra, infelice; uno scontro fisico, una zuffa, per la prima volta dopo tanti anni.

«Chi è stato?».

«Uno dei russi, mi è parso di capire».

Aaron annuisce stancamente, e allunga la mano verso i nastri che deve controllare. «Dov'è Solange?».

«In Xenobiologia, sta preparando tutto quello di cui lei avrà bisogno per analizzare quella creatura. Oh, a proposito, capo…», Coby fa un gesto verso il foglio con i turni di servizio appeso a una parete, «… lei ha saltato il suo turno alla svuotatura dei cessi. Ieri sera toccava alle Aree Comuni. Ho convinto Nam che lo facesse al posto suo, in cambio di un turno in Cucina la settimana prossima, forse lei riuscirà a convincere la Berryman a darci del vero caffè».

Aaron bofonchia qualcosa, ed entra nella cabina contrassegnata *Colloqui* per mettere in moto i comparatori. È un'autentica lotta per restare svegli, mentre le bobine scorrono veloci nel rivelatore di discrepanze senza suscitare alcuna reazione. Le sue e quelle di Lory corrette, corrette, corrette, corrette, e così via, da cima a fondo; tutte le variazioni sono entro i limiti della norma. Aaron esce e va al distributore di cibo sperando che Solange si faccia viva. Ma lei non compare. Riluttante, torna dentro a controllare i nastri di Tighe.

Qui, finalmente il rivelatore di discrepanze si muove. Dopo due ore di letture dei nastri, la deviazione complessiva sconfina in valori significativi; e ci resta, mentre Aaron continua a far scorrere il nastro. Aaron non è sorpreso: è lo stesso complesso di deviazioni che Tighe ha fatto registrare per tutta la settimana, dal momento del suo ancora inesplicabile contatto con l'alieno. Un leggero, progressivo appiattirsi delle sue funzioni vitali, marcato soprattutto nell'elettroencefalogramma. Sempre un po' meno onde theta. Presumendo che le onde theta siano associate alla memoria, Tighe sta perdendo la sua capacità ad imparare.

Non la perdiamo forse tutti?, si dice Aaron, chiedendosi una volta ancora che cosa è veramente accaduto là, all'attracco di *Gamma*. Il ricognitore *Fiore della Cina* era stato solidamente agganciato alla banchina, nel suo alveolo con i

portelli ermeticamente chiusi, sorvegliato da una sola guardia. Un servizio noioso, specialmente dopo due settimane di assoluta mancanza di qualsivoglia evento. La guardia si era avvicinata al distributore più vicino, a bersi una tazza d'infuso, e quando si era voltata Tighe giaceva sulla banchina, accanto al boccaporto inferiore del ricognitore, e il portello era aperto. Tighe doveva essere sbucato dalla rampa di accesso proprio accanto al portello. Prima di quell'incidente, era il capo della squadra per le escursioni nello spazio esterno, quello per cui era un posto naturale dove trovarsi a gironzolare. Era stato lui ad aprire il portello, e perché, prima di crollare? Era forse entrato, trovandosi a tu per tu con l'alieno? La creatura gli aveva provocato un qualche trauma? Nessuno lo sapeva.

Aaron dice fra sé che Tighe, con ogni probabilità, ha semplicemente sofferto di un attacco cerebrale spontaneo quando si è avvicinato al portello. Egli spera che sia così. Qualunque cosa fosse accaduto, Yellaston aveva ordinato che il ricognitore fosse disattraccato e spinto fuori dalla *Centauro*, legato a questa, a distanza di sicurezza, con un cavo. Ma intanto, le funzioni vitali di Tighe tendono sempre più ad appiattirsi, giorno dopo giorno. Un comportamento atipico, a meno che non vi sia un deterioramento del cervello intermedio non registrato. Aaron non riesce a pensare a nulla che si possa fare in proposito. Forse è meglio così.

Ora, le ossa doloranti per la stanchezza, pianta quel lavoro e si costringe a dare un'altra occhiata a Tighe. E dà la buona notte anche a Lory. Lei è ancora raggomitolata nella cuccetta, come una bambina, profondamente immersa nella lettura del suo libro. Sulla *Centauro* vi sono veri libri, oltre ai microfilm standard. Un lusso… o un'assurdità?

«Hai trovato qualcosa di buono?».

Lory alza gli occhi e lo fissa, affettuosa, allegra. Lo schermo mostrerà quel sano sorriso fraterno.

«Ascolta questo, Arn», e incomincia a leggere qualcosa di complicato, involuto; le orecchie di Aaron riescono a cogliere si e no la parte finale: «… *cresce, sale, esce dalla bestia, lascia morire la scimmia e la tigre*… È molto antico, Arn. Tennyson». Sorride… quel suo personale, interiore sorriso.

Aaron annuisce stancamente, riconoscendo i sintomi dello zelo vittoriano. Ma ne ha avuto abbastanza di scimmie e di tigri e non intende farsi coinvolgere in un altro dialogo con Lory, non con quella telecamera in funzione.

«Non restare su tutta la notte».

«Oh, è così riposante», risponde lei, felice. «È una fuga nella verità. Durante il ritorno, avevo preso l'abitudine di leggere in continuazione».

Aaron trasale al pensiero di quel viaggio solitario. Cara Lory, piccola donna folle.

«Buona notte».

«Buona notte, caro Arn».

Aaron si stende sulla sua cuccetta, masticando fin troppo consuete imprecazioni contro il comitato di selezione per la *Centauro*. Deficienti terragnoli, privi a tal punto d'intuito. Lory, l'oggetto non-sessuale? Ma certo! Tranne il fatto che il corpo prepubescente è in grado di sconvolgere qualunque maschio abbastanza immaginativo da convincersi che una segreta supersessualità si celi, come lava rovente pronta a erompere, nel midollo delle sue ossa sottili. Durante i loro anni sulla Terra, Aaron aveva contato una lunga serie d'idioti del suo sesso che si erano fracassati le palle nel tentativo di penetrare nel mitico midollo di Lory. Fortunatamente nessuno, fino ad oggi, ci ha provato, a bordo della *Centauro*.

Ma non era quello il guaio peggiore che il comitato selettivo aveva combinato, con la sua cecità. Aaron sospira, giacendo nel buio. Lui conosce la luce segreta che s'irradia dalle ossa di Lory. Ma non è il sesso, magari lo fosse. È invece la sua implacabile innocenza. Qual era quell'antica espressione? *Un cuore fanatico*. Una visione troppo chiara del bene, un odio troppo implacabile del male. E non la più piccola traccia di amore, o comprensione, nel mezzo. Non di molta utilità per una convivenza fra esseri viventi. Aaron sospira di nuovo, rievocando la spaventevole intransigenza di quella voce in apparenza indifesa. È cambiata, adesso? Probabilmente no. E probabilmente non ha importanza… dicono. Come potrebbe essere importante che il caso abbia posto la testa, il cervello in bianco-e-nero di Lory fra noi e qualunque cosa si trovi su quel pianeta? È tutto, soltanto, un problema tecnico, l'aria, l'acqua, gli insetti, e così via…

A fatica, scaccia da sé quei pensieri. Sono rimasto chiuso in gabbia per venti giorni, qui, con lei e Tighe, pensa; comincio ad esser vittima anch'io di fantasie da privazione. Quando il sonno lo reclama, il suo ultimo pensiero va al capitano Yellaston. Anche al vecchio devono cominciare a far difetto le risorse.

II

…Immensamente alta, eternamente nobile, la donna cammina attraverso grigie nuvole che corrono via veloci. I suoi movimenti seguono rituali di dolore, la pesante chioma bionda intrecciata da gioielli cupi, ella indica con ampi gesti il suo cuore, la sua testa, una regina in gramaglie che cammina sulla riva di un mare di piombo. Bestie incatenate si muovono lente alle sue calcagna, la tigre avanza con triste maestosità, la scimmia mima la sua disperazione. Lei, in preda all'angoscia, si scioglie i capelli, la sua chioma è afferrata dal vento gelido che la sbatte e l'arruffa, quindi si china a liberare la tigre; sollecitandola a fuggir via, libera. Ma la forma-bestia ondeggia, freme, si gonfia e si assottiglia; la tigre fluttua, diventa una presenza spettrale fra le stelle. La scimmia si è rannicchiata ai piedi della donna, le lunghe dita di lei si appoggiano sulla sua testa. E la scimmia diventa di pietra. La donna intona un canto di morte, spezzando i suoi braccialetti uno ad uno in riva al mare…

Adesso Aaron è sveglio, dai suoi occhi sgorga il dolore a fiotti. Ode la propria gola che rantola, uh-uuuh-uuh, non aveva più prodotto un simile suono dal giorno della morte dei suoi genitori, ricorda all'improvviso. Il cuscino è inzuppato. Che cos'è mai? Che cos'è che diabolicamente lo provoca? La tigre e la scimmia di Lory, che siano maledette! Basta, smettetela.

Egli si alza barcollando, scopre che è notte fonda, non il mattino. Mentre si spruzza un po' d'acqua in viso è acutamente conscio di una… sì, di una direzione sotto i suoi piedi, di una linea invisibile che conduce giù attraverso lo scafo fino al ricognitore ermeticamente chiuso, all'alieno che vi si trova dentro. L'alieno di Lory è *lì*.

E va bene. Affrontalo.

Siede sulla sua cuccetta, al buio. Credi nei poteri telepatici degli alieni, dottor Kaye? Quel vegetale là dentro sta forse trasmettendo su una lunghezza d'onda umana… sta trasmettendo disperazione?

Suppongo che sia possibile, dottore. Qualunque cosa… o quasi… è *possibile*.

Ma i campioni di tessuto, le fotografie? Non mostravano nessuna struttura tipica, nessuna organizzazione neutrale. Nessun cervello. È una creatura-pianta sessile. Come un cavolfiore, o un grosso lichene; un grappolo d'uva dai grossi acini, ha detto Lory. Possiede un metabolismo, irradia una debole bioluminescenza, niente di più. Potenziali elettrici cellulari discontinui *non*

possono irradiare niente di abbastanza complesso da attivare le emozioni umane… Oppure possono? No, decide lui, deciso. Neppure noi esseri umani, che Dio ci protegga, siamo in grado di farlo. E non è niente di meccanico, di materiale come una frequenza subsonica, con il vuoto in mezzo. E inoltre, se può far questo, sarebbe stato impossibile per Lory ritornare sana di mente. Quasi un anno trascorso a soli tre metri di distanza da un essere che irradiava incubi? Neppure Lory avrebbe potuto resistere. Devo esser io. Io, che sto trasmettendo.

D'accordo, sono io.

Torna a distendersi, ricordando a se stesso che è giunto il momento di un altro controllo generale. Dovrebbe anche estendere le sedute di libera associazione; era possibile che altra gente subisse fenomeni da stress. Quegli avvistamenti allucinatorii di Tighe… Già i primi due gli avevano consentito di cogliere due depressioni incipienti. Toccherà a me sobbarcarmi tutto, pensa, la gente non l'accetterà da Coby, poi prova rammarico per aver pensato questo. In realtà, lui da tempo si è reso conto che la gente parla assai più con Coby di quanto accetti di parlare con lui.

Forse, anch'io irradio un po' di quell'intransigenza e di quell'intoccabilità di Lory? Sorride e si lascia nuovamente inghiottire dal sonno.

…*Tighe fluttua attraverso le pareti, raggomitolato in posizione fetale, il suo scroto è enorme. Ma in Tighe è anche diverso. Tanto per cominciare, Aaron vede che è verde, e rigonfio, come un gigantesco cavolfiore o una nube cumuliforme. Ma non fa paura. È qualcosa d'inerte e Aaron l'osserva torpidamente, mentre il cumulo-verde-Tighe si gonfia, si assottiglia, fluttua sempre più lontano, spettrale, fra le stelle. Una grassoccia mano di bambino si agita lenta, Ta-ta*…

Con un sussulto Aaron si sveglia e scopre che stavolta è mattina. Si alza barcollando… si sente ignobile. Quando emerge dalla cabina, Solange è seduta alla scrivania oltre il vitrex; Aaron si sente subito meglio.

«Sol! Dove diavolo eri finita?».

«Ci sono tanti di quei problemi, Aaron». Solange si acciglia, è un fiore, ma un fiore severo. «Esci, e vedrai».

«Forse non uscirò». Aaron ritira la sua tazza calda.

«Oh?», il fiore esibisce incredulità, sgomento. «Il capitano Yellaston ha detto tre settimane, il periodo è finito e tu sei perfettamente sano».

«Non mi sento affatto sano, Sol».

«Non vuoi uscire, Aaron?». I suoi occhi scuri sfavillano, la curva del suo seno irradia il ricordo di abbracci, stringere ed essere stretti, lei lo riscalda attraverso il vitrex, lui si sforza d'irradiare a sua volta, sono cinque anni ormai che sono amanti, e anche se il suo impulso sessuale è basso, lui l'ama molto.

«Tu non sai quanto lo desidero, Sol». In quel momento entra Coby, porta con sé i nastri che hanno registrato il suo sonno agitato. «Trovato nulla, Bill? Qualche traccia d'infestazione aliena?».

Il volto di Solange nuovamente empatizza: un vago allarme. È come una recita, pensa Aaron. Se un brontosauro si schiacciasse un piede, lei farebbe «*Ooooh*» in segno di compassione. Probabilmente avrebbe fatto lo stesso assistendo alla Crocifissione. Ma lui non gliene fa una colpa. Ognuno estrinseca le sue emozioni su una certa banda di frequenze; Sol è regolata sulle basse frequenze.

«Non ho individuato niente nel visivo, salvo che lei non dorme troppo bene, capo».

«Lo so. Brutti sogni. Troppa eccitazione, spauracchi sepolti che hanno cominciato ad agitarsi. Quando uscirò, faremo un altro controllo generale».

«Quando il dottore scopre su di sé certi sintomi, allora controlla tutti gli altri», esclama Coby, allegro. La punta di malignità è quasi inavvertibile. Egli è sinceramente felice. «A proposito, Tiger è sveglio. Ha appena fatto una pisciatina».

«Bene. Vedrò se potrò portarlo fuori a mangiare».

Quando Aaron entra, trova Tighe che sta cercando di rizzarsi a sedere.

«Vuoi uscire a mangiare, Tiger?», Aaron lo libera dagli elettrodi e lo scorta fuori fino al distributore. Quando Tighe vede Solange, la sua mano si alza nel vecchio, brioso saluto. È curioso, veder ricomparire quei movimenti così rapidi ed efficienti; per qualche istante ogni deficienza è nascosta. Egli prende, disinvolto, il vassoio e comincia a mangiare. Ma dopo pochi bocconi, un aspro rumore erompe dalla sua bocca e il vassoio gli cade; lui lo fissa con sguardo disperato, mentre Aaron lo recupera.

«Lascia che faccia io, Aaron». Solange si sta infilando la tuta di decontaminazione. «Ora entro».

Viene, portando con sé una nuova infornata di nastri. Aaron va all'estremità del corridoio per ripassarli al rivelatore. Mentre si trova nella cabina dei *Colloqui*, egli riflette tra sé che i costruttori della *Centauro* hanno fatto davvero un buon lavoro; e intanto le bobine ruotano rivelando lunghi, ininterrotti periodi di normalità. Quei costruttori, si dice, avevano adeguatamente provveduto alle necessità della quarantena, e di ogni altra dannata circostanza, anche la più critica. Ma v'immaginate… una nave spaziale, e io qui seduto nel cuore dello scafo, tra le stelle? La *Centauro*, la seconda in assoluto… La *Pioneer* era stata la prima, Aaron faceva la terza quando la *Pioneer* era partita per la stella di Barnard. Ed era alle superiori quando era arrivato il segnale rosso: Niente.

Che cosa mai ruotava intorno alla stella di Barnard? Sterili rocce? Enormi globi di gas? Lui non lo saprà mai, poiché nessun altro segnale era arrivato dalla *Pioneer*. Aaron era medico internista quando l'avevano dichiarata ufficialmente perduta. Le sue trasmissioni in codice si erano interrotte, e nella sua direzione era stata individuata una nuova, debole, fonte radio, un'onda non modulata, un semplice sbuffo d'energia inorganica. Che cosa mai era successo? Impossibile dirlo… Era stata una nave molto più piccola e lenta. I costruttori della *Centauro* l'avevano riprogettata in base ai rapporti giunti dalla *Pioneer*, mentre questa si trovava ancora a distanza utile per le comunicazioni verbali.

Aaron riporta la sua attenzione ai nastri, istintivamente cancellando dalla mente ogni pensiero di ciò che accadrà alla *Centauro* se anch'essa non troverà niente. Tutti si sono addestrati a non pensarci, a non soffermarsi sul fatto che la Terra non è in condizioni di organizzare un'altra missione, se la *Centauro* dovesse fallire. E poi, anche se avessero potuto, dove avrebbero puntato la prossima volta? Nove anni-luce fino a Sirio? Nessuna speranza. Le risorse e le energie della Terra erano bastate a stento, dieci anni prima, per costruire la *Centauro*. Forse a quest'ora hanno nuovamente smontato gli scafi nelle navi per l'emigrazione, fa sentire la sua voce maligna il subconscio di Aaron. Perfino se abbiamo trovato il pianeta giusto, è troppo tardi… forse non c'è più nessuno che aspetta il nostro segnale.

Egli si affretta a ordinare al suo subconscio di smetterla; i nastri hanno confermato la sua normalità, salvo gli apici prodotti dai suoi stessi incubi. Anche i ritmi di Lory durante il riposo sono un po' alti, ma rientrano nei limiti. La vitalità di Tighe è calata di un'altra frazione rispetto a ieri. Si sta spegnendo; perché? È giunto il momento di andarsene. Lory e Solange aspettano di entrare e di inserire i collegamenti per l'ultimo rapporto, come lo chiama cortesemente Yellaston. Aaron si trasferisce nel cubicolo dell'*Osservazione* e si prepara a osservare.

Frank Foy entra per primo nella sua visuale, per ripassare il suo elenco di domande-standard. È ancora all'opera quando Yellaston e i due comandanti-esploratori entrano. Aaron detesta più che mai quella scena, anche se è costretto ad ammettere che Don e Tim hanno espressioni decorosamente neutrali. Sono perfettamente addestrati allo spazio, devono conoscere benissimo tutte le umiliazioni alle quali esso costringe il corpo umano.

Foy termina il suo controllo. Il capitano Yellaston mette in moto il registratore sigillato e avvia l'operazione pronunciando ad alta voce la data e l'ora.

«Dottoressa Kaye», comincia Foy, «con riferimento al suo viaggio di ritorno alla *Centauro*. La sezione-carico nella quale lei ha trasportato la forma di vita

aliena dispone di un’apertura verso la sezione-comando nella quale lei viveva. Ebbene, quest’apertura è stata trovata chiusa, ed ermeticamente saldata. Chi l’ha saldata, lei?».

«Sì, l’ho fatto io».

«Perché l’ha fatto? Per favore, risponda nel modo più conciso».

«La saracinesca non era a tenuta di luce; avrebbe permesso che il mio ciclo giornaliero di luce influenzasse l’alieno. Ho pensato che questo potesse danneggiarlo, quella creatura sembra spiccatamente fotosensibile. E questo è il più importante campione biologico che abbiamo mai avuto. Dovevo prendere ogni possibile precauzione. La sezione-carico era attrezzata per fornirgli un ciclo circadiano di ventidue ore con regolazioni reostatiche assai graduali, proprio come le variazioni d’intensità sul pianeta. Si godono delle lunghe e belle serate laggiù, sa?».

Foy tossicchia a mo’ di rimprovero.

«Lei è arrivata al punto da saldare la serranda fino a chiudere ogni più piccolo spiraglio. Forse aveva paura dell’alieno?».

«No!».

«Ripeto: aveva paura dell’alieno?».

«No, non avevo paura… be’, sì, immagino di averne avuta un po’, in un certo senso. Vede, sarei rimasta sola con lui per tutto quel tempo. Ero convinta che quella forma di vita fosse innocua, ma ho pensato che poteva sempre, sì, crescere verso la luce, o perfino diventare mobile. Esiste un mixomiceta comune; un fungo che ha una fase mobile, il *lycogala epidendron*, chiamato comunemente Perla di Corallo. Non potevo sapere se anche questa creatura… E temevo che la sua luminescenza naturale finisse per impedirmi di dormire. Ho sempre avuto un po’ di difficoltà a addormentarmi».

«Ma allora, lei crede che l’alieno possa essere pericoloso?».

«No! Adesso so che non ha fatto nulla. Può controllare le registrazioni».

«Devo ammonirla a controllare la sua verbalizzazione, dottoressa Kaye. Riferendomi nuovamente alla serranda ermeticamente saldata: aveva paura di guardare l’alieno?».

«Naturalmente no. No».

Il giovane Frank è un tipo davvero singolare, pensa Aaron. Ha più immaginazione di quanto io stesso immaginassi.

«Dottoressa Kaye, lei ha dichiarato che lo strumento per la saldatura è stato poi lasciato sul pianeta. Perché?».

«Il comandante Kuh ne aveva bisogno».

«E manca anche buona parte del resto dell’utensileria in dotazione al ricognitore. Perché?».

«Essi avevano bisogno di tutto. E se anche a bordo della nave qualcosa non avesse funzionato, quegli utensili non mi sarebbero serviti a niente. Non avrei saputo usarli».

«Per favore, dottoressa Kaye».

«Mi scusi».

«Temeva di trasportare con sé a bordo qualcosa che le consentisse di mettere in libertà l'alieno?».

«No!».

«Ripeto la domanda. Dottoressa Kaye, lei non voleva disporre, durante il viaggio, di nessun utensile mediante il quale avrebbe potuto dissigillare l'accesso al locale dove si trovava l'alieno?».

«*No*».

«Ripeto: temeva ciò che avrebbe potuto accaderle, avendo a disposizione un mezzo per liberare l'alieno?».

«No, no. È una sciocchezza».

Foy scruta i suoi nastri; il fegato di Aaron non ha bisogno di nastri, ha già registrato quell'esaltato candore. Mio Dio… ma *su che cosa* sta mentendo?

«Dottoressa Kaye, ripeto…», ricomincia, cocciuto, Foy, ma Yellaston ha già sollevato una mano. Foy sbuffa, e cambia strada.

«Dottoressa Kaye, vuole spiegarci un'altra volta perché non avete più inserito i dati raccolti nel computer, dopo il primo giorno?».

«Ma noi li abbiamo inseriti! Un'enorme quantità di dati. Me ne accorsi quando feci ripassare i nastri al computer: non erano stati immagazzinati perché era scattato il comando di cancellazione. Nessuno aveva pensato a controllare, prima, perché questa non è una disfunzione che si verifichi normalmente. Quanto materiale prezioso abbiamo perso! È terribile pensarci: Mei-Lin e Liu avevano tracciato il profilo eco-geologico dell'intero bacino fluviale, la mappa delle interrelazioni biologiche, tutto…».

Si morde le labbra, come una bambina, un rossore si diffonde sul suo viso, avvolgendole le lentiggini. Dopo dieci anni nello spazio esterno, Lory ha ancora le lentiggini.

«Ha cancellato lei tutti quei dati, dottoressa Kaye?».

«*No*!».

«La prego, dottoressa Kaye. Ora voglio rinfrescarle la memoria con la registrazione della voce che, ci è stato detto, appartiene al comandante Kuh». Foy schiaccia dei pulsanti, una voce, anzi, un filo di voce si fa udire: «Molto… bene, dottoressa Kaye. Andrà… lei».

È proprio la voce di Kuh: Aaron sa che gli audiogrammi combaciano. Ma l'orecchio umano avverte qualcosa…

«Lei conferma che il comandante Kuh era in buona salute quando pronunciò queste parole?».

«Sì. Era stanco, naturalmente. Tutti eravamo stanchi».

«Per favore, limiti le sue risposte all'essenziale, dottoressa Kaye.

«Ripeto: il comandante Kuh era in buona salute fisica e mentale, a prescindere dalla fatica, quando ha eseguito questa registrazione?».

«*Sì*».

Aaron chiude gli occhi. Lory, che cosa hai fatto?

«Ripeto: il comandante Kuh era in condizioni fisiche e mentali normali, quando…».

«Oh, *va bene*!». Lory scrolla la testa, disperata. «Per favore, basta! Non volevo dir questo, signore». Fissa lo schermo vuoto, dietro il quale sa che si trova Yellaston, sospira profondamente. «Ma è una cosa di nessuna importanza. C'è stata… c'è stata una discrepanza di opinioni, il secondo giorno».

Yellaston punta il dito ammonitore verso Foy. I due comandanti-esploratori sono come statue.

«Due membri dell'equipaggio si convinsero che non c'era alcun pericolo a togliersi le tute spaziali», balbetta Lory. Deglutisce. «Il comandante Kuh… non era d'accordo. Ma loro se le tolsero ugualmente. E non… essi erano riluttanti a tornare nel ricognitore. Volevano accamparsi fuori». Lei alza lo sguardo implorante. «Vede, il pianeta è così piacevole, e noi eravamo vissuti dentro a quella nave così a lungo…».

Foy mangia la foglia e scatta:

«Vuol dire che il comandante Kuh si è tolto la tuta e si è ammalato?».

«Oh, no! Vi fu una… una discussione», dice Lory, penosamente. «Egli è stato… ha subito una contusione alla laringe. È per questo che…». Si accascia sul seggiolino, quasi piangendo.

Yellaston balza in piedi, spingendo via Foy dal microfono.

«Molto comprensibile, dottoressa», dichiara, con voce pacata. «Mi rendo conto di quale tensione deve aver significato per lei questo rapporto, dopo l'eroica impresa del suo ritorno solitario alla nave-madre. Credo che ora abbiamo un resoconto completo…».

Foy lo fissa sconcertato. Ha mangiato la foglia, è vero, ma è la foglia sbagliata, sbagliatissima. Adesso Aaron capisce. I supersensibili cinesi, l'indesiderabilità del dissenso interno trascritto sul libro di bordo ufficiale. Implicazioni, implicazioni. C'era stato un alterco fra l'equipaggio di Kuh e qualcuno aveva sbrigativamente cancellato la memoria del *Fiore della Cina*.

«Così, è questo il segreto di Lory. Tutto qui?», sospira Aaron, euforico per il sollievo.

Il capitano Yellaston, avvezzo a tutte le implicazioni, prosegue tranquillamente: «Presumo, dottoressa, che la situazione sia stata rapidamente risolta dalla decisione del comandante Kuh di dare immediato inizio alla colonizzazione, e dalla sua fiducia che lei ci avrebbe riferito il suo rapporto favorevole perché lo trasmettessimo alla Terra, come ha appunto fatto?».

«Sissignore», annuisce Lory con gratitudine. Sta ancora tremando. Tutti sanno che la violenza di qualunque tipo sconvolge Lory. «Vede, se anche qualcosa di serio mi fosse capitato, il ricognitore era sull'automatico, e oltre il punto di metà rotta mi avrebbe comunque riportato qui. Voi l'avete appunto intercettato e il *Fiore della Cina* è giunto a destinazione».

Ella non dice che era priva di sensi per un'emorragia da ulcera, quando il segnale del *Fiore della Cina* era stato captato attraverso il guazzabuglio elettromagnetico irradiato dai soli multipli del *Centauro*; Don e Tim avevano impiegato un giorno per agganciarlo e portarlo dentro. Aaron la guarda con amore. La mia sorellina, la superdonna. Io avrei potuto farlo? Non chiedetemelo.

Egli ascolta felice Yellaston che conclude l'interrogatorio con domande innocue sulle lune del pianeta, e attiva lo schermo in ambedue le direzioni per registrare un encomio ufficiale a Lory. Foy sta ancora ammiccando, sbigottito; i due comandanti-esploratori sembrano due tigri fameliche. Oh, quel pianeta! Essi annuiscono benevolmente a Lory e lanciano occhiate a Yellaston, quasi volessero spingerlo a lanciare subito il segnale verde, magari dalla sommità del suo cranio.

Yellaston sta chiedendo ad Aaron di confermare le risultanze mediche. Aaron ribadisce che non vi sono discrepanze e la quarantena viene ufficialmente a cessare. Solange comincia a liberare Lory dai cavi. Quando i due comandanti escono, l'occhio di Yellaston guizza verso Aaron con la consueta, eloquente mancanza d'espressione; è una convocazione nel suo alloggio, per quella sera.

Aaron spilla una bevanda calda, se la porta nel suo cubicolo per assaporarla con calma. Lory ha fatto davvero un buon lavoro laggiù, pensa. Qualunque tipo di disputa avessero avuto i cinesi, doveva averla traumatizzata fino alla nausea. Ricorda che le veniva sempre l'orticaria quando assisteva alle sue partite di hockey. Ma è davvero maturata, non ha seminato a piene mani particolari sciocchi e dispersivi nel giornale di bordo. Primo: non pasticciare con la missione. E quell'idiota di Foy… Ti sei comportata molto bene, sorellina, dice Aaron, rivolto all'immagine che gelosamente conserva in fondo alla sua mente. Di solito non sei così comprensiva delle nostre imperfezioni… L'immagine resta impassibile, continuando a sorridere enigmaticamente. Sì, di solito non era mai stata così rispettosa della mentalità ufficiale. Aaron si acciglia.

Mi correggo: Lory non è *mai* stata rispettosa delle imperfezioni di chiunque, ufficiale o meno. Lory non è *mai* stata diplomatica. Se io non mi fossi, per così dire, seduto in permanenza sulla sua testa, Lory si troverebbe adesso in qualche Centro di Riadattamento, con un'invisibile bruciatura nei lobi frontali del cervello, e non già a bordo della *Centauro*. Ed è stata pungente come una bastarda con il vecchio Jan. Un anno completamente sola in quel ricognitore ha forse compiuto il miracolo?

Aaron riflette scrupolosamente: lui non crede nei miracoli. Lory che mente consapevolmente per preservare la fragilità dell'uomo? Aaron scuote la testa. Molto improbabile. Gli affiora alla mente una sgradita, inoppugnabile contestazione: quella storia ha, sì, salvato qualcosa. Ha salvato la *sua* credibilità. Ammettiamo pure che il litigio tra i cinesi ci sia davvero stato. Lory se n'è forse servita, lasciando che Foy glielo strappasse, per giustificare quei «blip» sul nastro? Per far passare se stessa — e *qualcos'altro* — attraverso il più attento e implacabile dei controlli messo in opera da Francis Xavier Foy? Ha avuto tutto il tempo, Lory, per mettere a punto il suo subdolo piano, quasi un anno…

Aaron trema dal collo alla vescica, esce dal cubicolo a grandi passi e va giusto a sbattere contro Lory che sta uscendo dal suo.

«Ciao». Lei ha una borsetta in mano, niente più. Aaron è acutamente consapevole degli schermi sopra le loro teste, ancora in funzione.

«Sei contenta di uscire?», le chiede, con falsa disinvoltura.

«Oh, non mi è dispiaciuta la quarantena», dice Lory, arricciando il naso. «Una logica precauzione per la nave».

«Sembri diventata, ehm, più tollerante».

«Già». Lei lo guarda con quello che la telecamera registrerà come uno sguardo fraterno. «Sai quando il capitano Yellaston ha in programma di esaminare l'esemplare che ho portato con me?».

«No. Presto, immagino».

«Bene». Quell'espressione sorridente nei suoi occhi lo fa infuriare. «In verità, Arn, l'ho portato per te. Volevo che gli dessimo un'occhiata insieme. Ricordi come avevamo l'abitudine di dividere i nostri tesori quell'estate sull'isola?».

Aaron borbotta qualcosa, ritorna intorpidito nella sua cabina. Ha gli occhi socchiusi e brucianti come un uomo che si sia preso un calcio nella pancia. Lory, piccolo demonio, come hai potuto? Il suo corpo di tredicenne gli balena nella mente, gli invia un beffardo calore nei vasi sanguigni che irrorano i suoi genitali. Quell'immagine… non riuscirà mai a sfuggirle? I capezzoli dalle punte rosee sul suo petto da bambina, il nudo monte di Venere, le labbra soffuse di un colore perlaceo. L'incredibile dolcezza perduta per sempre. Lui aveva avuto quindici

anni e aveva messo fine alla verginità di entrambi su una linda isoletta della Fort Ogilvy Officier's Recreational Reserve, l'anno prima della morte dei loro genitori. Aaron geme, chiedendosi se non abbia dannato l'anima di entrambi, anche se non crede nell'anima. Oh, Lory… è davvero la propria perduta giovinezza che lui anela?

Geme di nuovo, la sua corteccia cerebrale sa che Lory sta combinando qualche dannata cosa, mentre il midollo canta sommesso che lui ama soltanto lei, e per sempre, e lei ama lui. Maledetto il comitato selettivo che aveva giudicato trascurabili quegli incidenti… perfino salutari!

«Esce, capo?». La testa di Coby si affaccia alla porta. «Apro tutto, giusto? Questo posto ha bisogno di una buona rinfrescata!».

Aaron si riscuote ed esce per andare a controllare il registro nell'ufficio di Coby. C'è un sacco di cose da fare per rimettersi alla pari. Più tardi, quando avrà riacquistato la sua calma, andrà a trovare Lory e a scrollarla un po' per farne sprizzare un po' di verità. Supera il vitrex ormai aperto, trova che la libertà lo rinvigorisce. Il registro, là nell'ufficio, rivela tre nuove lamentele per insonnia, ora sono quattro in tutto. E ancora: Alice Berryman, la canadese capo-dietetica, è costipata; Jan Ing, il suo collega xenobiologo, ha la diarrea. Il furiere Miriamne Stein soffre di emicrania. Van Wal, il chimico belga, soffre nuovamente di dolori alla schiena. Il capo-laboratorio nigeriano ha gli occhi che gli fanno male, il suo assistente russo si è fratturato l'alluce. E c'è il dito rotto di Gomulka: nessun indizio di chi abbia colpito, a meno che non sia stato lui a fracassare con un pugno l'alluce di Pavel. Improbabile…

Per la *Centauro* è un lungo elenco, comprensibile, vista l'eccitazione.

Solange entra indaffarata, trasportando un groviglio di bioregistratori dall'Isolamento. «Abbiamo un mucchio di lavoro da fare su questi, Aaron. Tighe rimarrà dove si trova, no?; gli ho lasciato su i pick-up». Li pronuncia ancora "piikup"».

Aaron si eccita soltanto a osservarla mentre arrotola i cavi dell'introduzione dati. È stupefacente il vigore che certe piccole donne mostrano. Una personcina così seducente. Ma lui sa che ormai non dovrebbe più stupirsi o restare affascinato per il fatto che Solange sia così in gamba con qualunque tipo di circuito difettoso.

«Tighe non se la sta cavando molto bene, Sol. Forse tu o Bill potreste portarlo un po' in giro, stimolarlo. Ma non lasciatelo solo, mai, neppure per un istante».

«Lo so, Aaron». Il suo viso irradia tutto il suo repertorio di affettuosa partecipazione, mentre si affaccenda tutt'intorno con bobine e sensori. «Lo so», ripete. «La gente dice che è uscito fuori. Qualcuno l'ha visto».

«Già… Non hai provato anche tu sintomi, uhm, di ansietà, per caso? Magari… brutti sogni?».

«Qualche volta… sì», annuisce, «quando sognavo te». Gli strizza l'occhio, chiude ostentatamente un armadietto, e si avvicina ad Aaron, appoggiandogli le mani sulla testa, quasi a saggiare tutti i circuiti difettosi all'interno. Le braccia di lui si stringono, riconoscenti, intorno ai suoi fianchi.

«Oh, Sol, quanto ho sentito la tua mancanza!».

«Ahimè, povero Aaron. Ma adesso c'è la riunione plenaria, dabbasso. Ore quindici-zero-zero, fra venti minuti. E prima devi aiutarmi con Tighe».

«E va bene». Con riluttanza egli lascia andare quel dolce conforto.

Sono le quindici-zero-zero in punto quand'egli, in precario equilibrio, scende la rampa fino alla principale Area Comunitaria, in cui la gravità è quella normale della Terra. L'Area Comunitaria è il principale luogo «ameno e distensivo», come l'hanno definito i progettisti della *Centauro*. Ed è davvero ameno e distensivo, deve riconoscere Aaron, mentre gira intorno a un giovane olivo piantato in un vaso e alza gli occhi a scrutare l'ininterrotto, immenso spazio toroidale che s'incurva su se stesso per tutta l'estensione dello scafo, fragrante di rigogliosa vegetazione. Kawabata e la sua squadra devono aver portato una nuova abbondante fornitura dai vivai della Fattoria.

L'insolito brusio di tante voci e la musica intimidiscono un poco Aaron. Egli scruta il fitto alternarsi di luci e ombre, e scopre gente dovunque; riesce a distinguere chiaramente soltanto una ristretta fascia anulare dell'immenso cilindro, con la prospettiva che curiosamente s'innalza dietro e davanti a lui, mostrando corpi umani e fusti di piante sempre più inclinati con l'aumentare della distanza. Non ha visto più tanta gente riunita insieme dal giorno della Caduta Libera, la loro festa annuale, quando la rotazione della nave viene interrotta e gli oblò sulle paratie esterne vengono scoperchiati. Ma durante le ultime Cadute Libere egli ha notato che la gente tendeva a sgusciare alla chetichella, da soli o in piccoli gruppi, a contemplare lo spettacolo, mentre adesso, eccoli tutti lì, insieme, a parlare animatamente. Aaron segue Miriamne Stein e si trova ad ammirare una esposizione di splendide fotografie illuminate in trasparenza.

Il pianeta di Lory.

Lui ha già visto, in precedenza, alcuni piccoli fotogrammi ripresi dal *Fiore della Cina*, ma quegli ingrandimenti sono… sono stupendi. Il pianeta visto dall'orbita sembra un cuscino di stoffa ricamato a fiori. La superficie sembra antica, erosa fino a lievi, immense ondulazioni. Le basse montagne e le colline sono circondate come da policromi, grandi rosoni, vistosi labirinti di cerchi increspati giallo limone, corallo, smeraldo, oro, turchese, verde oliva, arancio,

lavanda, scarlatto - più colori di quanti lui ne possa elencare. I vegetali alieni, o qualunque cosa siano. Belli! Aaron li guarda a bocca aperta, dimentico di tutti gli altri che si accalcano intorno a lui, che lo urtano. Quelle «piante» dovevano estendersi per miglia e miglia!

Le fotografie successive, scattate dall'atmosfera, mostrano un orizzonte che divide la terra dal cielo. Il cielo del pianeta di Lory è blu-violetto, striato graziosamente da cirri filamentosi, gli orli perlacei. Un'altra panoramica mostra alto-strati sopra una distesa verde-argentea, un mare o un lago, venata d'un cobalto intenso: un effetto indescrivibile, Tutto irradia una profonda pace; soprattutto la prospettiva d'una spiaggia sterminata, candida e liscia, lambita da un'acqua placida come una distesa d'olio. Sullo sfondo, una montagna coperta di fiori e offuscata da una leggera bruma.

«Non è meraviglioso?», mormora Alice Berryman, voltandosi a chiedergli conferma. È imporporata, respira in fretta; la porzione medica della mente di Aaron, sempre in attività, valuta che la sua costipazione sia ormai cosa superata.

Avanzano insieme lungo l'esposizione, che prosegue lungo la fila di nicchie e padiglioni che punteggiano l'Area Comunitaria. Aaron non riesce a saziarsi contemplando quelle immense forme vegetali, la fantastica varietà di forme e di colori. è difficile afferrare le effettive dimensioni; qua e là i tecnici del laboratorio fotografico hanno tracciato scale e frecce, indicando quelli che sembrano frutti o giganteschi grappoli di semi. Non c'è da meravigliarsi che la squadra di Akin abbia gli occhi arrossati e le dita tumefatte, pensa Aaron: un lavoro massacrante. Egli gira intorno a un'uccelliera e si trova di fronte a uno spettacolare spiegamento di fotografie notturne che esibiscono la bioluminescenza delle «piante». Bizzarre «aurore» che sembrano vibrare e mutare continuamente. Come devono essere le notti, laggiù! Aaron scruta il cielo buio e identifica le due piccole lune del pianeta di Lory. Devo smetterla di chiamarlo il pianeta di Lory, riflette. Se quel pianeta è di qualcuno, adesso è di Kuh. Ma indubbiamente gli verrà dato qualche lugubre nome ufficiale.

L'uccello *mynah* gracchia, attirando la sua attenzione su un altro pannello, nell'ampia rientranza normalmente dedicata al gioco degli scacchi: una fotografia scattata da breve distanza di alcuni grappoli di frutta (o qualunque cosa siano), affiancata dalle immagini degli stessi esemplari riprese all'infrarosso e alle alte frequenze. È appunto uno di questi «grappoli» che Lory ha portato con sé, insieme a campioni del suolo, dell'acqua e così via. Aaron studia da vicino queste fotografie: i «frutti» sono caldi, irradiano leggermente al di sopra dell'intensità dello sfondo. E anch'essi sono luminescenti. In qualche modo attivi, non dormienti. Una scelta logica, pensa Aaron, e nel medesimo istante diviene cosciente di quella creatura, una presenza là fuori, a

un’imprecisata distanza esattamente dietro le sue spalle. Una minaccia? Sei tu che mi procuri quei brutti sogni, vegetale? Fissa ancora più attento le fotografie, cercando di coglierne l’intimo segreto. Non sembrano minacciosi.

Superato l’acquario, egli s’imbatte in altre fotografie scattate al suolo, anteriori al blocco delle registrazioni del computer. Ecco la prima fotografia ufficiale dell’atterraggio, quasi in grandezza naturale, che mostra tutti ancora in tuta e casco fuori dei portelli del *Fiore della Cina*. Dietro di essi, s’intravede quella spiaggia sterminata, e il mare più lontano. I volti sono quasi invisibili; Aaron riconosce Lory nella sua tuta azzurra; al suo fianco, la ragazza australiana, la sua mano guantata è molto vicina a quella del navigatore di Kuh, il cui nome è ugualmente Kuh. Il «piccolo» Kuh s’identifica subito grazie ai suoi due metri di altezza. Davanti al gruppo è piantata l’asta dalla quale sventola la bandiera delle Nazioni Unite. Ridicolo, pensa Aaron, mentre sente stringerglisi la gola. Ridicolo e meraviglioso. E si rende conto che la bandiera stava sventolando: il pianeta è percorso dai venti, aria in movimento, immaginate!

Troppo affascinato, sulle prime, per leggere le scritte sotto ogni fotografia, ora abbassa gli occhi, la sua attenzione attirata dalla parola «vento». «Dai dieci ai quaranta nodi», legge, «senza interruzione per tutto il periodo di permanenza. È stata avanzata l’ipotesi che essendo sessile la forma di vita dominante, essa si procuri parte del nutrimento, e altresì si riproduca grazie all’aria costantemente in movimento, usando come organo di captazione il fogliame fittamente frangiato. Una grande varietà di tipi di cellule aerobie simili a gameti o a polline è stata esaminata. Nonostante queste forme simili a piante si riproducano per trasporto anemofilo, esse potrebbero rappresentare il culmine di una lunga storia evolutiva. Oltre duecento forme differenti di dimensioni che variano da alcuni metri a quelle di una singola cellula sono state oggetto di una prima sommaria classificazione. Non è stata trovata alcuna forma di vita dotata di mobilità autonoma».

Guardando ancor più da vicino, Aaron si avvede che il suolo, in primo piano, è coperto da una tappezzeria di minuscole escrescenze simili a licheni o a ciuffi di muschio, dall’aspetto soffice e cedevole. Sono alcune tra le forme più piccole. Poi, egli procede verso altre fotografie le quali mostrano l’equipaggio del *Fiore della Cina* che fa uscire i veicoli dalla stiva, e infine, distratto, urta all’improvviso contro un fitto cordone di gente che si accalca all’estremità dell’esposizione.

«Oh, guardate», sospira qualcuno. «Ma guardate». La gente si scosta, consentendo ad Aaron di farsi avanti. L’ultima fotografia mostra tre figure in scafandro, senza casco. Gli occhi di Aaron si spalancano, sente che le budella gli si contorcono. Ecco lì Mei-Lin, i capelli corti agitati dal vento. Liu En-Dc, a

capo scoperto, il volto girato di fianco, contempla una catena di colline avvolte da quell'incredibile mantello di fiori. E «piccolo» Kuh che rivolge un ampio sorriso all'obbiettivo fotografico. Subito dietro di essi, un lieve ingobbimento del terreno fittamente adorno di fronde vermiglie merlettate, che si piegano alla brezza. Aria, aria aperta! Aaron quasi riesce a percepire la lieve carezza del vento, agogna tuffarsi dentro all'immagine, correre attraverso quei prati, su per le colline. Un paradiso. Era stato dopo tutto questo che l'equipaggio si era strappato di dosso le soffocanti, abominevoli tute spaziali e si era rifiutato di far ritorno alla nave?

Chi potrebbe biasimarli?, pensa Aaron. Non lui. Dio, quanto sembrano felici! Oh, quant'è difficile ricordare quando vivevamo… quando vivevamo davvero! Un angolo della sua mente si risovviene di Bruce Jang, spera che Bruce non si soffermi troppo a lungo davanti a quella immagine.

Ora, lasciandosi trasportare dalla folla, egli ha percorso quasi per metà l'immenso spazio toroidale; sta entrando adesso in un'ampia sezione gremita di sedili e terminal individuali che normalmente funge da biblioteca. Con i divisori (garanzia della privacy) abbassati, essa viene usata per le rare riunioni generali. Il palco è giusto nel mezzo, così da rendere visibile a tutti la figura degli oratori. In quel momento il podio è vuoto. Più in là vi è un grande schermo sul quale è proiettato il campo stellare davanti alla loro nave: anno dopo anno Aaron e i suoi compagni di viaggio hanno osservato i soli del Centauro crescere su quello schermo, fino a sdoppiarsi, e a sdoppiarsi ancora. Ora su quello schermo campeggia un singolo sole: il grande componente sfavillante di Alfa intorno al quale ruota il pianeta di Lory. Molti sono già seduti ai loro posti, e mentre aspettano usano i piccoli schermi individuali. Aaron prende posto dietro una schiena femminile che riconosce per quella del tenente Pauli, il navigatore di Tim Bron. La testa della donna è infilata nella cuffia auricolare, mentre sullo schermo del terminal figura la scritta: MISSIONE CENTAURO GAMMA. RAPPORTO VERBALE DELLA DOTTORESSA LORY KAYE, ESTRATTI. Deve trattarsi del resoconto fatto da Lory nella prima seduta, pensa Aaron. Lì non c'era ancora niente a proposito delle «controversie».

Il tenente Pauli spegne l'apparecchio e si sfila la cuffia. Aaron coglie la sua espressione sognante: lei gli sorride, ma il suo sguardo l'attraversa come se lui non esistesse. Ahlstrom è seduta appena un posto più in là e, incredibile, sta sorridendo anche lei. Aaron si affretta allora a girare lo sguardo su tutte quelle file di facce, pensando: sono rimasto tagliato fuori tre settimane, non mi sono reso conto dell'effetto che il pianeta ha su tutti loro. Loro? Aaron scopre che anche sul suo volto è fiorito, stabilmente, un sorriso.

Il capitano Yellaston si sta avvicinando al podio, ma continuamente viene fermato da gente che gli fa domande. Aaron non ha sentito tanto vociferare, tutt'insieme, da molti anni. La sala sembra arroventarsi per il calore irradiato da tanti corpi che si agitano. Egli non è più abituato alla folla, nessuno fra tutti i presenti lo è. Eppure, si tratta soltanto di sessanta persone. Buon Dio, *che cosa accadrebbe se dovessimo tornare sulla Terra*? Il pensiero è orribile. Aaron ricorda il loro primo anno, quando un altro grande schermo offriva il panorama di poppa: il giallo splendore del Sole che si attenuava sempre più. Quella era stata un'idea sbagliata, folle, e ben presto lo schermo di poppa era stato abolito. Ma se il pianeta per una qualunque ragione non fosse risultato abitabile, se avesse rivelato qualità tossiche, o altri drastici divieti, e fossero stati costretti a ritornare indietro, contemplando per dieci anni il Sole che s'ingrandiva di nuovo? Insopportabile. Lui sentiva che sarebbe morto, se avesse dovuto affrontare una prova simile. Tutti sarebbero morti. Si rende conto che molti altri stanno certamente pensando l'identica cosa. Dottore, potrebbe capitarti un problema grosso, *molto* grosso. Quel pianeta *deve* essere quello giusto. E finora sembra quello giusto, un bellissimo pianeta.

Il silenzio cala sulla biblioteca. Tutti sono pronti ad ascoltare Yellaston. Aaron intravede Solange all'estremità opposta, Coby è con lei, e fra i due c'è Tighe. E sull'altro lato c'è Lory, seduta insieme a Don e a Tim. È come rannicchiata su se stessa, come la vittima di uno stupro al processo contro i suoi seviziatori, in tribunale; probabilmente è angosciata per il fatto che i suoi nastri alimentano quegli schermi disponibili a tutti.

Aaron impreca contro questa sua eccessiva sollecitudine nei confronti di Lory, si rende conto di aver perso le parole d'esordio di Yellaston.

«… Le speranze che adesso possiamo nutrire». La voce di Yellaston sembra reticente, pur nella sua calda pacatezza, ed è un suono abbastanza insolito per l'equipaggio della *Centauro*; il capitano non ama far discorsi. «Ora voglio condividere questo pensiero con voi, un pensiero che indubbiamente è venuto anche ad altri. Una delle mie occupazioni nell'abbondante tempo libero degli ultimi anni…», fa una pausa per il sorriso di prammatica, «… è stata la lettura delle esplorazioni e delle migrazioni umane sul nostro pianeta. La maggior parte della storia dell'uomo non è registrata, naturalmente. Ma ugualmente, in ciò che è scritto sulla fondazione di nuove colonie un fatto ricompare più e più volte. Ed è questo: le terribili sofferenze, il numero spaventoso di vittime che ha provocato ogni tentativo di andare ad abitare altrove, perfino nei territori più favorevoli del nostro stesso mondo.

«Per esempio, i ripetuti sforzi degli europei d'insediarsi sulla costa orientale dell'America. Le prime colonie scandinave resistettero al più una o due

generazioni prima di scomparire. La prima colonia inglese nella fertile e temperata Virginia andò incontro al disastro, e i pochi superstiti rientrarono in patria. La colonia di Plymouth ebbe infine successo, ma soltanto perché essi venivano continuamente riforniti dall'Europa e aiutati dagli indiani nativi del luogo. Eppure anch'essi furono colpiti dalla catastrofe, e rischiarono di soccombere.

«Essi provenivano dall'Europa settentrionale, da una latitudine superiore ai cinquanta gradi. Lassù gli inverni sono miti perché le coste sono riscaldate dalla Corrente del Golfo, ma a quei tempi la Corrente del Golfo non era ben compresa. Essi salparono in direzione sudovest verso quella che avrebbe dovuto essere una terra ancora più calda. In quei tempi lontani, il Massachusetts era coperto di foreste selvagge, come un fitto parco alberato, se riusciamo ancora a immaginarcelo, e quando essi sbarcarono era il massimo dell'estate calda. Ma quando giunse l'inverno, esso portò con sé un freddo quale essi non avevano mai provato, poiché quella costa non è lambita da una corrente marina che la riscaldi. Per noi sarebbe stato un problema assai semplice da risolvere, ma a quei tempi lontani essi non avevano previsto l'insorgere di questo problema, e comunque non avrebbero potuto disporre delle risorse tecniche necessarie. In più all'effetto del gelo si aggiunsero le malattie e la nutrizione insufficiente. Essi dovettero tristemente contare un gran numero di morti tra le loro file. Pensate: c'erano diciassette donne sposate all'inizio, in quella colonia; di queste, quindici morirono in quel primo tremendo inverno».

Yellaston fa una pausa, lo sguardo fisso in qualcosa d'imprecisato sopra le loro teste.

«Simili sventure accaddero a innumerevoli altre colonie a causa d'imprevisti, intensi sbalzi climatici, calori eccessivi, siccità, insorgere di pestilenze, attacchi di predatori. Penso anche ai colonizzatori europei della mia natia Nuova Zelanda o a quelli sbarcati nel continente australiano, ai colonizzatori degli arcipelaghi del Pacifico. La documentazione archeologica della Terra è zeppa di esempi di gente che, giunta in un nuovo territorio, è inspiegabilmente svanita. E, ripeto, ciò che più colpisce è che molti di questi disastri sono avvenuti in luoghi che oggi giudichiamo eminentemente favorevoli alla vita umana. Gruppi d'uomini semplicemente si spostavano da un territorio a un altro assai poco diverso, si trattava pur sempre della nostra Terra, il pianeta sul quale ci siamo evoluti, illuminato dal vecchio, consueto Sole, la stessa atmosfera, la stessa gravità, identiche condizioni geofisiche, eppure, queste piccole diversità bastavano a ucciderli».

Ora egli teneva lo sguardo puntato sulla folla, i suoi occhi d'un verde intenso scintillavano, passando da un volto all'altro.

«Sarà bene ricordarci della nostra storia mentre contempliamo le splendide fotografie di questo nuovo pianeta, inviateci dal comandante Kuh. Non è un continente esotico e affascinante della Terra, non lo sterile deserto senz'aria di Marte. È il primo mondo vivente, totalmente alieno, che l'uomo abbia mai toccato. Ma ciò che noi sappiamo di esso, della sua *vera* natura, potrebbe presentare risvolti del tutto inaspettati, come fu il sopraggiungere improvviso del tremendo gelo invernale sugli emigranti britannici.

«Il comandante Kuh e i suoi si sono coraggiosamente offerti di saggiarne le possibilità di sopravvivenza per tutti noi, e gli altri che ci aspettano sulla Terra. Noi li vediamo, in queste fotografie, apparentemente a loro agio, scoppianti di salute. Ma vorrei ricordarvi che è passato un anno da quando sono state prese queste fotografie, un anno durante il quale essi hanno avuto a disposizione, in realtà, soltanto le magre risorse del loro accampamento. Noi speriamo e confidiamo che siano vivi e vegeti ancora oggi. Ma dobbiamo anche ricordare che possono aver dovuto affrontare rischi imprevedibili. Potrebbero esser feriti, malati, in balìa di se stessi. Questo, noi dobbiamo sempre tener presente. Noi ci troviamo qui con tutto il tempo e i mezzi per compiere, in tutta sicurezza, il passo successivo. Essi potrebbero essersi vista negata questa possibilità».

Molto ben ragionato, pensa Aaron. Egli ha continuato a lanciare occhiate qua e là, ha visto qualche bocca piegarsi in una lieve smorfia, al discorso del capitano, ma per la maggior parte le espressioni di quei volti sono identiche alla sua: sobriamente commosse. Il capitano Yellaston, come al solito, è la nostra miglior guida. Egli ha smussato ogni nostra punta d'invidia nei confronti degli uomini del *Fiore della Cina*: in balìa di se stessi (antica, meravigliosa frase). Ma sono davvero in balìa di se stessi? Yellaston sta adesso concludendo con le sue congratulazioni a Lory. Aaron, con un sussulto, ricorda i propri sospetti nei confronti della sorella, la sua convinzione che nasconda qualcosa… E dieci minuti fa ero pronto a precipitarmi fuori su quel pianeta, si rimprovera. Sto perdendo il mio equilibrio, devo smetterla con queste mie oscillazioni d'umore. Ma un nuovo pensiero è filtrato in lui, qualcosa a proposito di Kuh: eccolo emergere, chiaro. Una laringe ammaccata gracida e ansima. La voce di Kuh era sì, debole, ma chiara, distinta. Meglio ricontrollare, prende un appunto mentale.

La gente ora si allontana. Aaron si lascia portar via, vede Lory accanto alla rampa con un vivace gruppo d'interlocutori. Si è sciolta dal suo raggomitolamento, risponde a ogni domanda. Inutile cercare di parlarle adesso. Egli ripercorre all'incontrario l'esposizione fotografica in tutta la sua lunghezza. Ha ancora un che di tentatore, ma Yellaston ha rotto l'incanto… almeno l'ha rotto lui, Aaron. Quella gente felice tra quegli straordinari vegetali multicolori e

merlettati, ora non potrebbe giacer morta, forse divorata, ridotta a scheletri? Aaron sussulta, quando una voce gli parla all'improvviso all'orecchio:

«Dottor Kaye?».

Fra i tanti, è Frank.

«Dottore, volevo dirle… spero che lei mi capisca. Il mio ruolo, i suoi aspetti penosi. A volte si è costretti a doveri che ci riescono estremamente ripugnanti. Anche lei, come medico, deve aver avuto simili…».

«Oh, non si preoccupi per me». Aaron ritrova se stesso. Perché mai Frank è così imbarazzato? «Era il suo lavoro».

Foy lo guarda, è ancora in preda a una viva emozione. «Sono davvero lieto che lei la pensi così. Sua sorella — voglio dire, la dottoressa Lory Kaye — è una persona così ammirevole. Sembra incredibile che una donna abbia potuto fare quel viaggio da sola».

«Già… A proposito, parlando di cose incredibili, Frank, io conosco molto bene la voce di Lory… sì, la conosco molto bene. E sono convinto di aver individuato i punti che la turbavano, in effetti sono incline a condividere il suo…».

«Oh, niente affatto, Aaron», lo interrompe Foy. «Non ha bisogno di dire altro, io sono interamente soddisfatto. *Interamente*. La spiegazione della dottoressa Lory chiarifica ogni punto dubbio». Elenca i punti dubbi sulle dita: «Il blocco della registrazione, la mancanza del saldatore e degli altri utensili, la voce "diversa" del comandante Kuh… poiché egli era *stato ferito*… e inoltre, in preda all'emozione dovuta alla prospettiva di vivere su quel meraviglioso pianeta. E poi l'emozione della stessa dottoressa Lory, quando ha dovuto rivelare il… sì, il conflitto fra il comandante Kuh e i suoi uomini… Tutto coincide alla perfezione».

Aaron deve ammettere che è proprio così. Egli ricorda che Frank è un appassionato dei problemi degli scacchi, e predilige le soluzioni eleganti.

«E il fatto di aver saldato dentro quell'alieno, chiudendo ogni spiraglio per paura di guardarlo? Devo ammettere che anch'io provo a volte, a causa di quella creatura, una certa inquietudine».

«Sì» prosegue Foy, neppure l'ascolta. «Sì, temo di aver ceduto alla mia naturale… è *xenofobia* la parola? Ma non dobbiamo permettere che ci accechi. Indubbiamente sono stati gli uomini del comandante Kuh a spogliare il ricognitore di tutto, Aaron. Una terribile esperienza per sua sorella, tutto il viaggio, non ho sentito la necessità di farle rivivere tutto quello che dev'essere accaduto. Povera ragazza, fra tutti quei cinesi».

Quando le xenofobie si scontrano… Aaron si rende conto che Foy non gli sarà di grande aiuto, ma ci riprova.

«La faccenda del pianeta ideale, il paradiso e via di seguito ha preoccupato anche me».

«Oh, credo che il capitano Yellaston abbia affrontato la cosa nel giusto modo, Aaron. L'eccitazione, l'euforia. Non avevo preso in considerazione tutto questo. Ora che Yellaston… sì, sento anch'io che dev'essere proprio così.»

«Già». Aaron sospira. Oltre alla soluzione elegante Frank ha ricevuto il Verbo. Il capitano Yellaston (che è nei Cieli) ha spiegato tutto.

Aaron, borbotta e pensa, sì, magari è anche vero. Ma soltanto in superficie. Con una bizzarra espressione sorridente attraverso le lagrime, Foy continua: «Sua sorella è una persona così meravigliosa. La sua forza è la forza di dieci uomini, poiché il suo cuore è puro».

«Già, sì, certo…». Improvvisamente squilla il campanello del pasto serale, e lo salva. Aaron si precipita al più vicino corridoio. No, bofonchia tra sé, angosciato, non Frank Foy. Comunque, non intende guastargli l'incanto proprio adesso. Abelardo ed Eloisa, così puri. Una coppia perfetta, davvero… Che cosa direbbe Foy se Aaron gli raccontasse di Lory e di sé? Ehi, Frank, quand'eravamo ragazzini ho portato la mia sorellina a farsi schiavazzare per tutto il Distretto della Sesta Armata, fottevo come un visone, quei giorni. A ripensarci bene, dimenticatene, s'impone Aaron. So come reagirebbe Frank. «Oh». Una lunga pausa grave. «Sono terribilmente spiacente, Aaron. Per te». Forse perfino toni sacerdotali: «Ti aiuterebbe parlarne?». Etsantimoniumetcetera… Un caso difficile. Riuscirà mai a sorgere, a levarsi in piedi il loro Frank? No. È una fortuna che questo non interferisca con le sue eccezionali capacità matematiche. Forse, anzi, per quanto ne so, questo aiuterà. Gli esseri umani!… Un buon odore di cibo nel suo naso lo tira su di morale. I chemioricettori hanno le loro strade per arrivare al cervello interno.

Davanti a lui, voci, musica, luci.

Forse Foy ha ragione, riflette Aaron. Che ne dici? La storia di Lory collima. Forse sono io che sto diventando strano. Fantasie sessuali sulla mia sorellina… erano anni che non ne avevo più. Sono rimasto chiuso con lei, Tighe e quell'alieno per tre settimane. Un'abbondante dose di Solange, ecco di che cosa ho bisogno. Solange. Sollievo. Solleticante Sollievo… Ignorando risolutamente la sensazione che l'alieno è ora direttamente sopra la sua testa, fuori dello scafo, Aaron riempie il vassoio e lo porta fino al tavolo, sedendosi accanto a Coby e a Jan Ing, il capo-xenobiologo con cui lavorerà domani. Jan è il diretto superiore di Lory, ma Lory non è lì.

«Gran folla, stasera».

«Già». Durante gli ultimi anni, in numero sempre crescente, i membri dell'equipaggio della *Centauro* avevano preso l'abitudine di mangiare da soli

alle ore più strane, portandosi il cibo in cabina. Ora invece, là dentro, c'è un gran chiasso. Aaron vede che l'oceanografo peruviano ha un grafico steso accanto al suo vassoio, sta parlando a un cerchio di gente, a bocca piena, indicando. Miriamne Stein e le due ragazze sue amiche — ragazze? Donne, ormai. Amanti — che di solito mangiano insieme, da sole, sono sedute con Bruce Jang e due uomini dell'equipaggio di Don. Capo[2] George Brokeshoulder della squadra addetta alle escursioni extraveicolari, si è rasato i capelli alla foggia indiana (erano anni che non si preoccupava più di farlo) e stasera inalbera una cresta nerissima che gli attraversa la sommità del cranio color rame. La Ahlstrom è laggiù insieme al capo della sezione fotografica, per l'amor del cielo.

Tutta la nave, i timori placati, si sta rianimando, occhi di tigre che scintillano, cervelli di scimmia che si protendono avidi. Perfino la scritta fin troppo vistosa che per tanto tempo ha dichiarato IL PROBLEMA-CHIAVE DELLA NOSTRA VITA, QUI, È LA SPAZZATURA. PER FAVORE PULITE I VOSTRI VASSOI, è stata cambiata: qualcuno ha appiccicato una striscia di carta sopra SPAZZATURA e vi ha tracciato sopra, a caratteri ugualmente vistosi, la parola BELLEZZA.

«Ha notato come ci trattano bene stasera, capo?», chiede Coby, ruminando. «Come ha fatto Alice a convincere Kawabata a mollare un po' di polli? Ooh, guardi».

La sala piomba nel silenzio, mentre Alice Berryman solleva in alto un grande vassoio pieno di pesche, genuine, fragranti.

«Metà per ciascuno», intima severamente la Berryman. Ha un fiore infilato sopra l'orecchio.

«La gente comincia a eccitarsi», osserva il capo xenobiologo. «Come faranno a resistere per i prossimi due anni?».

«Se arriveremo mai su quel pianeta», borbotta Aaron.

«Potrei offrire un suggerimento amorale», sorride Coby. «Droghe nei serbatoi dell'acqua».

Nessuno ride. «Finora ce la siamo cavata senza, uh, coadiuvanti chimici, come direbbe Frank», replica Aaron. «Credo che resisteremo».

«Oh, lo so, lo so. Ma non mi dica, poi, che non l'ho avvertita che si potrebbe arrivare a questo».

«Parlando di ciò che dovremo fare domani», dice Jan Ing, «per prima cosa preleveremo i nastri del biomonitor dalla sezione abitabile del ricognitore, giusto? Prima di procedere all'apertura della stiva».

«D'accordo».

«Non appena avremo aperto la sezione dove si trova l'alieno, intendo prelevare dei campioni di tessuto per la biopsia. Campioni minimi, naturalmente.

La dottoressa Kaye ha detto di non credere che questo possa danneggiare l'alieno. Stiamo preparando strumenti a estensione che potranno essere manovrati dall'esterno del portello».

«Più lunghi li farete, meglio sarà», dice Aaron, mentre visioni di tentacoli gli attraversano la mente.

«Presumendo che quella forma di vita aliena sia ancora viva…». Il capo xenobiologo tamburella sul tavolo, mentre fa una pausa, un tema, sembra Sibelius. «Lo sapremo comunque non appena esamineremo le registrazioni».

«Dovrebbe senz'altro esserlo», dichiara Aaron, che continua a percepire la creatura, là fuori, oltre le pareti della mensa. «Mi dica, Jan, lei prova mai la sensazione che quella creatura sia, be', *presente*?».

«Oh, siamo tutti consapevoli della sua presenza». Jan scoppia a ridere. «Il più grande avvenimento nella storia della scienza, non è così? Purché sia ancora viva».

«Riceve delle vibrazioni sgradevoli, capo?», chiede Coby. «Quei brutti sogni?».

«Già». Ma Aaron non ce la fa a continuare nello stesso tono di Coby. «Già, nell'intimo, sono uno xenofobo».

Si addentrano poi in una discussione sulla serie di analisi cui dovranno sottoporre i tessuti dell'alieno e sul tipo di biosensori che collocheranno all'interno del locale in cui si trova l'alieno.

«E se quella creatura dovesse precipitarsi fuori nella galleria?», chiede Coby. «E se avesse partorito, o se si fosse suddivisa in un milione di esemplari microscopici?».

«Be', abbiamo i decontaminatori universali ad aerosol», replica Jan, accigliandosi. «Il capitano Yellaston ha sottolineato l'assoluta necessità di andar cauti. Credo che lui stesso si troverà accanto ai comandi di emergenza della ventilazione, così da poter depressurizzare in un attimo l'intero ricognitore, al primo accenno di guai. Il che significa che opereremo in tuta spaziale. Anche se questo impaccerà non poco il nostro lavoro».

«D'accordo». Aaron addenta quella pesca deliziosa: lo rassicura non poco sapere che il vecchio Yellaston sarà lì, pronto, con la mano sul pulsante. «Jan, voglio che questo sia ben chiaro fin da adesso: non la più piccola briciola di quell'essere dovrà esser portato dentro la *Centauro*».

«Oh, sono perfettamente d'accordo. Disporremo, là nel ricognitore, di una completa derivazione dell'apparecchiatura delle analisi, più tutte le parti mobili necessarie, compresi i topi. Un bel po' di materiale». Ripulisce il suo vassoio su una manciata di cellulosa spugnosa prelevata dal distributore, accigliandosi ancora di più. «Non dobbiamo correr rischi di danneggiamenti».

«Già». Lory non è ancora comparsa, constata Aaron. Probabilmente starà mangiando da sola, dopo aver affrontato la massa. Si alza e si mette in fila davanti all'imboccatura per il riciclaggio del vassoio e delle stoviglie. Osserva come l'abituale malumore che aleggiava fra le gente a quell'immutabile routine sembri essersi dileguata. Perfino Coby omette le sue battute scatologiche. Che cosa starà mangiando, adesso, la gente di Kuh?, si chiede Aaron. Bistecche di vegetale telepatico?

Lory è alloggiata nel dormitorio riservato alle donne, sul lato opposto della nave. Aaron sale una rampa a spirale che attraversa l'intero diametro della nave e, come al solito, non apprezza affatto l'improvvisa mancanza di peso quando si trova sull'asse della *Centauro*. Lungo l'asse vi è un ampio pozzo di servizio a caduta libera che si estende da poppa a prua, molto usato dai membri più atletici dell'equipaggio. Aaron vi s'infila goffamente, scalciando, assaporando l'aria ricca, avvolta da una luminosità verde che proviene dalla lontana estremità di poppa dove si trovano la Fattoria Idroponica e la Piscina, l'altra loro attrattiva principale. Egli è attraversato da un brivido quando ricorda gli orrendi mesi durante i quali l'aria perfino là dentro era fetida, e vi regnava il buio. Cinque anni prima, un antibiotico proveniente dalle vie intestinali di qualcuno aveva subito una mutazione, e invece di essere distrutto passando attraverso il sistema di raffreddamento del reattore era riuscito a raggiungere i letti delle piante, dove aveva causato profonde alterazioni alla clorofilla. Kawabata era stato costretto a distruggere il settantacinque per cento dei letti ossigenanti. Era stato un periodo terribile, quello in cui erano stati costretti ad attendere che le nuove pianticelle crescessero, e si dimostrassero sane, mentre tutti i dispositivi che consumavano ossigeno erano regolati al minimo.

Brrr… Egli raggiunge infine la rampa di uscita che porta al dormitorio di Lory, oltre le stive e le aree di servizio. A nessuno è consentito di fermarsi stabilmente nelle sezioni in cui la gravità è inferiore a tre quarti di G. I corridoi si biforcano ogni pochi metri conducendo ad altri dormitori e locali di soggiorno. La *Centauro* è una conigliera di corridoi, e anche questo fa parte del programma.

Egli giunge nel piccolo atrio davanti al dormitorio vero e proprio e scorge una chioma di capelli rossi dietro un ciuffo di felci: Lory sta degustando la propria cena in un luogo appartato, come lui aveva previsto. Quello che non aveva previsto è la grossa figura di Don Purcell, ingobbito davanti a lei e immerso in una fitta conversazione.

Guarda, guarda… Alquanto stupito, Aaron cambia strada, infila un altro corridoio e si avvia verso il proprio ufficio, ringraziando i progettisti della *Centauro* che l'hanno appunto costruita così. L'equipaggio della *Pioneer*, infatti, aveva sofferto di gravi tensioni provocate dai troppi contatti fra i singoli

individui durante le ore di veglia. La risposta escogitata per la *Centauro* non era stata quella di spazi più grandi, bensì un'abbondanza di percorsi alternativi che consentissero alla gente di mantenere il proprio isolamento durante gli andirivieni attraverso la nave, una sorta di riproduzione del labirinto di vicoli in un villaggio. Due persone in un corridoio largo due metri quando s'incrociano sono costrette a sfiorarsi, ma in due corridoi da un metro ognuna è sola e libera con se stessa. Ha funzionato bene, pensa Aaron; egli ha osservato come, col passare degli anni, ogni membro dell'equipaggio abbia finito per crearsi la sua «pista» privata attraverso la nave. Kawabata, per esempio, segue un lungo percorso dalla Fattoria alla Mensa, bizzarramente complicato, che lo porta ad attraversare la grande vescica del regolatore termico. Lui stesso ha scoperto di avere alcuni percorsi privilegiati. Sorride, rendendosi conto che la sua mente non dà prova della minima irritazione per aver scoperto Lory in compagnia di un uomo.

Entrando nella sezione ospedaliera trova Bruce Jang che sta parlando a Solange. Quando Aaron entra, Bruce solleva cinque dita allargate in un gesto significativo. Aaron lo fissa perplesso, poi ricorda.

«Cinque altre persone sono convinte di aver visto Tighe?».

«Cinque e mezza. Io sono la mezza. Questa volta l'ho solo sentito».

«La voce di Tighe. Che cosa ha detto?».

«Ha detto, Saluti. A me non è affatto dispiaciuto, sapete». Bruce sorride.

«Questi cinque… comprendono anche Kawabata e la Ahlstrom?».

«Kawabata sì. La Ahlstrom, no. In tutto, allora, siamo in sei».

Solange si mostra sconcertata. «Ma queste persone sanno che non l'hanno realmente visto?».

«Kidua e Morelli decisamente no. Legerski è sospettoso, ha detto che Tighe aveva uno strano aspetto. Kawabata… chi lo sa? Queste fisionomie orientali sono così impenetrabili…». Superscoiattolo è ritornato alla vita.

«Credo sia stato un bene portarlo alla riunione plenaria», dichiara Solange. «Mi è parso che se tanta gente lo vedeva lì, poi non si sarebbe eccessivamente preoccupata se l'avessero rivisto in giro».

«Sì», annuisce Aaron, con un sospiro. «Ultimamente, se vi può interessare, ho avuto incubi. Nell'ultimo compariva anche Tighe. Ha detto "Saluti" anche a me».

Bruce socchiude gli occhi: «Oh? Lei è della sezione Beta… Questo non va».

«Non va?».

«I miei cinque avvistamenti avevano un fattore in comune, prima che lei lo cancellasse. Erano tutti della sezione Gamma, e anche molto vicini allo scafo esterno. Tutto quadrava».

«Già, quadrava». Aaron ha subito intuito ciò che Bruce intende dire: il nome ufficiale del *Fiore della Cina* è *Gamma* e la sezione Gamma corrisponde al suo attracco. Ma adesso non si trova lì attraccato.

«Bruce, il cavo a cui è agganciato il *Fiore della Cina* è teso perpendicolarmente all'esterno, oppure no? Io non sono un tecnico. Voglio dire, noi ruotiamo, in che modo ci segue lo scafo del ricognitore?».

«Quand'era dentro la *Centauro*, seguiva ovviamente la sua rotazione. E anche adesso, là fuori, mantiene più o meno la stessa posizione relativa, salvo lievi oscillazioni».

«Allora l'alieno si trova direttamente sotto le persone che hanno avuto la visione di Tighe».

«Già, tutte salvo lei. Qui siamo in Beta. E anche la Ahlstrom è in posizione assai discosta dagli altri».

«Ma lo stesso Tighe si trova qui», dice Solange ad Aaron. «In Beta con te».

«Già. Ma, sentite», Aaron si lascia andare contro lo schienale. «Non stiamo un po' facendo i medici-stregoni? Ci sono anche altri fattori comuni. Per prima cosa, siamo da un bel po' di tempo sotto tensione, e quest'astronave, con l'immensità dello spazio che la circonda, ha finito per rivelarsi un luogo piuttosto sinistro. Poi ci sono arrivati due forti scossoni, le notizie di quel pianeta, e un autentico alieno che è proibito anche soltanto vedere. Anche voi avrete visto la gente in tutta la nave, come si è rianimata, sembra risplendere come un albero di Natale. Ma la speranza è una cosa terribile, perché porta con sé la paura che non possa essere esaudita. Sopprimi la paura a livello cosciente, ed essa riapparirà come simbolo, e il povero Tiger è il nostro simbolo ufficiale del disastro, non è vero? Parlando di fattori comuni, c'è da stupirsi che non siamo tutti ossessionati da spauracchi spaziali verdognoli».

Aaron è compiaciuto nel vedere che gli altri due l'ascoltano attentamente. Sente di essere molto convincente… al punto da convincere anche se stesso. «Ora, per di più, Tighe e l'alieno sono collegati, non è vero?».

«Se lo dice lei, dottore», replica Bruce.

«Sì, lo dico. E ribadisco che ci sono cause sufficienti per giustificare il fenomeno. Il rasoio di Occam, sapete, afferma che la miglior spiegazione è quella che richiede il minor numero di postulati non dimostrati, o qualcosa di simile».

Bruce ridacchia: «Lei sta citando la legge dell'economia concettuale, in realtà». Balza in piedi, e si volta a fissare un'asta di metallo a elementi rientranti, come un telescopio, sulla scrivania di Solange. «Non si dimentichi, Aaron, che il vecchio William ci ha appena dimostrato che Dio ci Ama. Be', io intanto continuerò il conteggio».

«Bravo», annuisce Aaron, sorridendo.

Bruce si avvicina ad Aaron e gli sussurra, in modo che lui soltanto possa sentire: «Che cosa direbbe se le confidassi che ho visto anche… Mei-Lin?».

Aaron alza gli occhi di scatto e lo fissa, senza parole. Bruce afferra l'asta telescopica, la soppesa, poi la rimette giù di traverso. «L'avevo immaginato», commenta, asciutto, ed esce.

Solange si avvicina e afferra a sua volta l'asta, il suo volto atteggiato a un'espressione di pietoso rammarico. Bruce che ha visioni di Mei-Lin? Sì, anche questo coincide, non sconvolge le teorie di Aaron. «A che cosa serve, Sol?», chiede Aaron, indicando l'asta telescopica.

«A manovrare la tagliatrice da una distanza di sicurezza», lei gli spiega, mettendosi in posa da schermitrice. «Ma occorrerà collegarla a un bel po' di cavi. Un pasticcio».

«Oh, Sol». Aaron finalmente riesce a stringerla fra le braccia, e a sentirsi, nuovamente, vivo. E lo stesso è per lei. «Intelligenti e belli, belli e intelligenti. Tu sei una persona così sana, equilibrata. Che cosa farei senza di te?», e affonda il suo naso (così poco sano!) nella sua pelle fragrante.

«Su, hai il tuo lavoro che ti aspetta», lei lo ammonisce, i suoi fianchi sono una indicibile delizia, stretti fra le mani di Aaron.

«Oh, Dio. Proprio adesso, subito?».

«Sì, Aaron, subito. Pensa al sollievo, quando avrai finito».

Aaron, sia pure afflitto, si scioglie dall'abbraccio, avendo una volta ancora ricevuto la conferma della valutazione che il comitato di selezione ha dato degli stimoli di Solange. Tirando fuori il suo equipaggiamento, egli registra l'inizio del suo turno di servizio e infila due flaconi sigillati da un litro nella sua sacca medica, mentre Solange è voltata e controlla l'elenco delle chiamate.

«Bustamente è il primo in lista», gli dice. «Credo che la sua tensione nervosa sia al limite di rottura».

«Quant'è vero Dio, vorrei portarlo qui per un elettroencefalogramma».

«Non verrà. Dovrai fare del tuo meglio con l'attrezzatura portatile». Poi spunta i nomi di altre due persone che Aaron avrebbe dovuto visitare durante le settimane di quarantena. «E tua sorella?», conclude.

«Uhmmm». Aaron chiude la sacca per la centesima volta e si chiede se Solange sappia di quei due flaconi da un litro celati all'interno. E Coby? Cristo, Coby *deve* saperlo, ha scoperto quell'apparato per la distillazione fin dal primo giorno. Probabilmente riservandoselo in vista di qualche ricatto, chissà?, pensa Aaron. Potrò mai spiegargli che io *non sto facendo* quello per cui lui è stato condannato? Oppure, in realtà, lo faccio? «Fai bene quelle registrazioni, per favore, Aaron».

«Sì, Solange, le farò nel modo migliore. Per te».

«Ah, ah».

Egli prova l'acuto desiderio di tornare indietro, da lei, ma si costringe a salire trottando la prima rampa che incontra, e scopre che si sta nuovamente dirigendo verso il dormitorio di Lory. Don dev'essersene andato da tempo, ormai, ma lui scruta attentamente tra le piante dell'atrio prima di entrare. La testa di Lory e… buon Dio!, Don è ancora lì! Aaron si ritira, ma non prima di aver constatato che *quelle* spalle appartengono a Timofaev Bron.

Costernato fin quasi al ridicolo, come il personaggio di una farsa scollacciata ottocentesca, Aaron attraversa l'area dei dormitori misti, vagamente conscio delle numerose coppie nella densa penombra. Che cosa diavolo sta diventando Lory, miss Centauro? Non hanno il diritto d'infastidire Lory in quel modo, pensa incollerito, con quell'ulcera intestinale ancora non rimarginata. Non sanno forse che ha bisogno di riposo? *Io sono il dottore*. La sua voce interiore commenta che c'è qualcosa di più di un'ulcera, in Lory, che non è ancora guarito. Lui scaccia rabbioso questo pensiero e decide: se Tim non sarà venuto via da lì entro mezz'ora, lui entrerà e interromperà il colloquio. E… poi?

Fiaccamente, egli si giustifica con la sua intenzione di… sì, d'interrogarla, anche se al momento non riesce a richiamare alla mente il perché di tanta urgenza. Be', si consola, lascerà che sia lei a parlare, liberamente. Anche le confessioni fanno bene all'ulcera.

La svolta successiva lo porta giusto all'alloggio del suo primo paziente, un membro dell'equipaggio di Tim Bron tornato a bordo della *Centauro* in piena regressione depressiva. Aaron ha lavorato duro su di lui, ed è suo vanto esser riuscito a coinvolgere l'uomo in una serie di partite a scacchi per corrispondenza che costui gioca senza mai lasciare la sua stanza. Ma Aaron stavolta trova la porta spalancata e la stanza vuota. Igor forse è andato a giocare nella sala comune? Il suo manuale di scacchi è scomparso. Un altro punto a favore del pianeta, decide Aaron, e prosegue con animo più allegro fino alla stanza di André Bachi.

Bachi è alzato, il suo sottile volto latino sembra quasi quello di un tempo, nonostante l'alterazione provocata dalla grave disfunzione renale.

«Pensare che vivrò per vederlo», dice, rivolto a Aaron. «Guarda, ho qui la *sua* acqua, Jan me l'ha mandata, acqua vergine, Aaron, un'acqua che non è mai stata riciclata centinaia di volte attraverso i nostri corpi. Mi farà star meglio… forse mi guarirà».

«Perché no?». La veemenza con cui si esprime quell'uomo è tale da spezzare il cuore. Riuscirà a vivere ancora due anni, presumendo che si vada sul mondo di Lory? Forse… Fino a quel momento, Bachi è il solo fallimento a bordo. La

sindrome di Merhan-Briggs, estremamente rara, brillantemente identificata da Coby.

«Ora posso morire felice, Aaron», continua Bachi. «Mio Dio, per un chimico organico vivere un simile avvenimento!».

«C'è vita?», chiede Aaron, indicando lo schermo sulla consolle di Bachi, collegato al microscopio.

«Oh, sì. Fantastica. Così simile e così diversa. Il lavoro di dieci vite. Fino a questo momento ho preparato soltanto due vetrini. *Sono* lento».

«Ti lascio al tuo lavoro». Aaron infila intanto nella sua sacca le fiale con l'orina e la saliva di Bachi. Poi esce.

Non torna indietro, verso Lory. Invece prende un corridoio che lo porterà in plancia. Il ponte di comando della *Centauro* si trova nel suo ampio muso ben schermato, e in teoria è in grado di ospitarli tutti in caso di emergenza. In teoria: Aaron non crede che la maggior parte dei suoi compagni di equipaggio potrebbe sopportare, adesso, di affollarsi dentro di esso, anche se fosse questione di vita o di morte. Quassù si trova la maggior parte delle loro apparecchiature più importanti, i computer della Ahlstrom, i generatori di riserva, gli strumenti per l'astrogazione, i giroscopi e il sistema laser, l'unico collegamento superstite con la Terra. Yellaston, Don e Tim hanno i loro alloggi appena dietro la grande sala del ponte di comando. Prima di superare la sezione Computer e un complesso di pannelli che controllano i principali circuiti della *Centauro*, Aaron si ferma davanti al sensorio della porta del capo-Comunicazioni della nave. Non c'è nessun pulsante, o nessuna piastra, per chiamare.

Per qualche istante non accade nulla, poi dalla parete, all'altezza del suo ginocchio, esce una tosse raschiante che lo fa sussultare.

«Entri, dottore, entri». La voce da basso di Bustamente.

La porta si apre. Aaron s'insinua cautamente in un'atmosfera densa di musica sommessa e di forme di luce in movimento, dentro la quale da diverse posizioni e sotto diverse angolature sei o sette grossi negri lo stanno osservando.

«Sto lavorando su qualcosa nel suo campo, dottore. Sto comparando gli stimoli da sussulto. Non-lineari, i bassi decibel producono un trasalimento maggiore».

«Interessante». Aaron avanza guardingo attraverso dimensioni irreali. Visitare Ray Bustamente è sempre un'esperienza. «Quale di questi sei tu?».

«Da questa parte». Aaron urta contro una qualche superficie a specchio e l'aggira entrando in una relativa normalità. Bustamente si trova sulla sua poltrona in una posa rilassata non del tutto genuina.

«Tira su quella manica, Ray. Sai che dobbiamo farlo».

Bustamente acconsente brontolando. Aaron gli applica il misuratore di pressione, ammirando gli enormi bicipiti. Non una stilla di grasso su quei bicipiti. Forse quell'uomo grande e grosso presta davvero un po' di attenzione ai suoi consigli. Aaron segue l'oscillazione del suo indicatore digitale, lasciandosi andare una volta di più alle sue affascinanti riflessioni su Ray, al segreto che pensa di aver scoperto. Quell'uomo è un'autentica, genuina rarità, è nato per essere re. Il vero, originale vivente di cui Yellaston è soltanto un pallido riflesso. Non un caposquadra come Don e Tim. Il modello arcaico, il Capo, il Jefe, l'Honcho, qualunque cosa sia — l'essere umano Alfa che vi batte nella lotta, che beve più di voi e urla più di voi all'osteria, che è più furbo di voi, che uccide i suoi nemici, genera i suoi bastardi dalla vostra donna, si prende cura di voi come se foste sua proprietà, vi dice cosa fare — e voi lo fate. Il Grande Uomo primordiale che ha organizzato la razza e del quale la razza ha ormai assai poco bisogno. Dieci anni prima la cosa non era stata così visibile; dieci anni prima c'era stato un giovane ufficiale elettronico navale, afro-americano, alto e tranquillo, dalle lauree ineccepibili, e capace di sintonizzare un circuito Mannheim in guantoni da boxe. Ciò era stato prima che le spalle gli si ingrossassero e la fronte finisse per sporgergli massiccia sopra gli occhi attenti.

«Vorrei davvero che tu fossi venuto all'ospedale, Ray», gli dice Aaron, togliendogli il misuratore di pressione. «Quest'affare non è uno strumento di precisione».

«E che cosa diavolo potrebbe fare, di più? Darmi qualche stupida pillola?».

«Perché no?».

«Dottore, io *arriverò* su quel pianeta, vivo o morto».

«Ma certamente». Aaron mette via lo strumento, ammirando la soluzione di Bustamente al suo problema. Che cosa fa un re, nato in un mondo di termiti, al quale viene impedito perfino di accedere al trono delle termiti? Ray aveva osservato la scena, cogliendo la sua unica, pazza possibilità. E la sua decisione lo ha condotto a venti trilioni di miglia dal suo termitaio, diretto a un pianeta vergine. Un pianeta che, forse, ha spazio per i re.

La forma di una ragazza ondeggia fra gli specchi e all'improvviso si materializza in Melanie, la piccola topolina bianca che lavora all'impianto di condizionamento. Ella regge tra le mani uno strano utensile, che Aaron identifica come un dispositivo per cucinare.

«Ci stiamo interessando ad alcune arti primitive» sorride Bustamente. «Che cosa avremo questa sera, Mela?».

«Un tubero» risponde lei, con la massima serietà, scostando dal viso i capelli biondo-cenere. «È dolce, ma scarso di proteine, bisognerà aggiungerci della

carne o del pesce». Saluta Aaron con un impersonale cenno del capo e riscompare dietro i paraventi.

«Ella è mia, sa?». Bustamente si stiracchia guardando Aaron. «L’aria, laggiù è buona come sembra? Chieda a sua sorella se ha un *buon odore*, per favore».

«Glielo chiederò quando farò un salto da lei, stasera».

«Un mucchio di salti, ultimamente». Bustamente accende all’improvviso un interruttore e uno schermo, che Aaron non ha notato prima, s’illumina. È un’inquadratura, presa dall’alto, del centro comunicazioni. La sala dei giroscopi, adiacente ad esso, è vuota. Bustamente grugnisce, regola l’interruttore; l’inquadratura si sposta sul corridoio, si sposta - si sposta - si sposta su altre parti della nave che non riesce a identificare. Nessuno in vista. Aaron sgrana gli occhi: l’estensione della rete elettronica di sorveglianza di Bustamente è uno dei miti più radicati della *Centauro*. Ma, a quanto pare, in quel mito vi è una buona porzione di realtà; Ray ha davvero intessuto la sua fitta rete dentro le pareti di tutta la *Centauro*. Stranamente, Aaron non prova risentimento, per questo.

«Tim è venuto a trovarmi al laboratorio, oggi. Aveva soltanto voglia di chiacchierare, ha detto». Bustamente riporta l’immagine alla sala dei giroscopi, quindi fa una zoomata sulla tastiera del laser, chiusa a chiave. In quel suo manovrare c’è qualcosa di decisamente minaccioso; Aaron ricorda, con un sorriso interiore, quel giorno quando Frank Foy aveva tentato di installare una telecamera per controllare Coby, senza aver prima il nulla-osta del capo-Comunicazioni.

Come se gli stesse leggendo il pensiero, Bustamente ridacchia: «Per citare le parole di un antico campione di boxe dei pesi massimi, George Foreman, “Milioni son caduti e inciampati quando col Grosso George nella giungla nera si sono incontrati…”. C’è un mucchio di cose da fare, sa, Aaron? Melanie è una, è più dura di quanto non sembri, ma è un po’ mingherlina. Ha bisogno di un po’ di muscoli. C’è poi la vecchia, grossa Daniela, il numero due. Biologia marina, sa tutto sui pesci».

Fa comparire un’altra immagine sullo schermo. Aaron vede balenare un robusto dorso di donna, gli sembra nella sezione giochi dell’Area Comunitaria.

«Stai selezionando la tua… sì, la tua probabile famiglia?». Aaron è affascinato del modo in cui il grosso uomo riesce ad afferrare la vita per le budella. Davvero un re.

«Non ho in programma di tenermi troppo accosto agli altri, dottore». I suoi occhi ora sono inchiodati su Aaron. «Per cui, dovrei disporre anche di qualcuno con conoscenze mediche. Lei resterà con gli altri, no? Perciò, ho pensato che il numero tre sarà Solange».

«Sol?». Aaron lo fissa, si costringe a continuare a sorridere. «Ma hai… voglio dire, lei cosa… Ray, siamo a quasi due anni di distanza, potremmo anche non…».

«Non si preoccupi, Doc. Ho pensato che avrei fatto bene ad avvertirla. Può utilizzare il tempo che ci vorrà ad arrivare per insegnare a Solange quel che va fatto quando arriveranno i bambini».

«Bambini». Aaron si sente quasi mancare; da anni non si è udita questa parola sulla *Centauro*.

«Forse è ora che cominci a fare un po' di piani anche lei. Non è mai troppo presto, sa?».

«Buona idea, Ray». Aaron esce attraverso quella giungla di specchi e di luci, sperando che il suo viso esprima un'allegria professionale, invece di esibire il sorriso spento di chi si è appena visto sottrarre la compagna dal Superuomo. Sol! Oh, Sol, la mia sola gioia… ma ci sono ancora anni, due anni, prima che… Certamente riuscirà a escogitare qualcosa. Oppure no?

Gli lampeggia nella mente l'assurda scena di lui che lotta con Bustamente in un campo di giganteschi cavolfiori. Ma Aaron si rende conto, sbigottito, che la donna per cui stanno lottando non è Solange, bensì Lory. Scuotendo la testa al suo subconscio, Aaron prosegue lungo il ponte di comando, batte sulla videopiastra della porta del capitano Yellaston. Sente che la sua stima per le forme più astratte di comando si è, in quei pochi istanti, molto accresciuta.

«Entri pure, Aaron». Yellaston è davanti alla consolle, intento a limarsi le unghie. È perfettamente composto, neppure il più lieve ammiccare degli occhi. Aaron pensa, mentre mette giù la sua sacca piena e comincia a rovistarvi, che non è mai riuscito a coglierlo alla sprovvista, quel vecchio bastardo.

«Quel discorso… veramente un'ottima idea, signore», gli dice, in tono ufficiale.

«Per il momento». Yellaston sorride; un sorriso sorprendentemente caloroso, quasi scolpito sulla sua consunta faccia da caucasico. Mette via la limetta. «Ci sono uno o due punti che dovremmo discutere, Aaron, se non ha troppo da fare».

Aaron si siede e osserva che il lieve tic mascellare di Yellaston è ricomparso. L'unica indicazione che abbia mai offerto del solitario combattimento che affronta implacabilmente dentro di sé, giorno dopo giorno. Yellaston ha disumane capacità di funzionare normalmente nonostante debba essere affetto da una intossicazione alcoolica tremendamente estesa. Aaron non dimenticherà mai il giorno in cui la *Centauro* aveva superato ufficialmente l'orbita di Plutone; quella sera Yellaston l'aveva convocato e gli aveva dichiarato senza preamboli: «Dottore, ho l'abitudine di bere una media di sei once di alcool per sera. L'ho fatto per tutta la mia vita. Per questo viaggio le ridurrò a quattro. Lei me le

fornirà». Stupefatto, Aaron gli aveva chiesto come avesse fatto a superare l'intero anno che era durata la selezione dell'equipaggio. «Ne ho fatto senza». A quel punto il volto di Yellaston si era afflosciato, l'espressione dei suoi occhi aveva spaventato Aaron. «Se ha a cuore la missione, dottore, farà come le ho detto». Contro ogni principio della sua professione, Aaron l'aveva fatto. Perché? Se l'era chiesto molte volte. Egli conosce tutti i nomi convenzionali per i demoni che il vecchio deve esorcizzare ogni notte. Collere represse e voglie e panico, tutti da stordire, da addormentare in quel modo. Quei nomi sono il suo mestiere, ma il fatto è che Aaron sospetta che il nome del vero demone di Yellaston sia qualcosa di completamente diverso. Qualcosa d'inerente alla vita stessa, il tempo o chissà mai… qualcosa, comunque, per cui non esistono cure. Egli vede Yellaston come un labirintico fortilizio che sopravvive grazie a strani rituali. Forse adesso il demone è vuoto e la fortezza è vuota, ma lui non ha mai osato chiederlo.

«Sua sorella è una ragazza coraggiosa». La voce di Yellaston è ancora più ricca di calore.

«Sì, da non credersi».

«Voglio che lei sappia tutto il mio apprezzamento per l'eroismo della dottoressa Kaye. Il suo stato di servizio lo attesterà. La raccomanderò per la Legione dello Spazio».

«Grazie, signore». Tristemente Aaron coglie i sintomi inequivocabili dell'appartenenza di Yellaston al Club degli Amici di Lory. Improvvisamente egli si chiede: È questo, forse, l'inizio di una nuova frattura per Yellaston? Si è verificato poche volte, il cedimento delle difese di quell'uomo di ferro, ma è sempre stato causa di molto dolore per Aaron. La prima volta era accaduto quando si trovavano a due anni dalla Terra. Yellaston aveva incominciato a parlare con la giovane Alice Berryman. Questo parlare si era fatto sempre più intenso. Alice aveva gli occhi pieni di stelle. Fino a quel momento niente di male, soltanto un po' sconcertante. Alice aveva confidato a Miriamne che Yellaston si era diffuso su strani principi filosofici e strategici difficili da afferrare per lei. Il crollo era giunto quando Aaron l'aveva trovata piangente una mattina, sul presto, e l'aveva portata nel suo studio per farsi raccontare tutta la storia. Ed era rimasto costernato. Non si era trattato di sesso, peggio. Un'intera notte di discorsi incoerenti, di un inarrestabile, piagnucoloso infantilismo. «Come può essere così… così *sciocco*?». Tutte le stelle scomparse, un disgusto traumatico. Papà è morto. Aaron aveva cercato di spiegarle i meccanismi mentali di un vecchio primate idiosincratico molto senile, ma inutilmente. E allora si era arreso, e senza vergogna, servendosi di un profluvio di parole e di una pillola tranquillante, era riuscito a confondere la sua memoria, facendole credere di

essersi ubriacata. Un passeggero stato confusionale… per il bene della missione. Da quel giorno, egli era sempre rimasto sul chi vive. E c'erano stati altri tre cedimenti, con una periodicità di circa due anni. Quel povero bastardo, pensa Aaron; l'infanzia doveva essere stata la sua prima e ultima stagione di libertà. Prima che s'iniziasse la lunga, eterna battaglia. Fino a quel giorno, Yellaston non l'aveva mai scelto per i suoi sfoghi. Forse ci tiene a conservarsi il suo personale spacciatore di alcool. O, più probabilmente, lui, Aaron, è troppo vecchio. Ma questo sta per cambiare, adesso?

«Ciò che sua sorella ha fatto e il suo coraggio saranno un esempio e uno sprone per tutti».

Aaron torna ad annuire, guardingo.

«Voglio che lei si renda conto che ho la massima fiducia nel rapporto di sua sorella».

Lei lo ha incantato, pensa Aaron con sgomento. Oh, Lory. Ma la paura si prolunga. Aaron coglie l'implicita tensione e alza gli occhi a fissarlo. Che cos'ha in mente, il vecchio?

«Qui c'è troppo in gioco, Aaron».

«Giusto, signore», esclama Aaron con infinito sollievo. «È quello che penso anch'io».

«Senza voler toglier niente a ciò che ha compiuto sua sorella, io giudico comunque imprudente rischiare sulle parole non confermate di una sola persona, chiunque sia. Non abbiamo nessun dato obiettivo sul destino dell'equipaggio di *Gamma*. Perciò io continuerò a inviare il codice giallo, non il codice verde, fino a quando non saremo arrivati sul pianeta e non avremo avuto conferma».

«Grazie a Dio», mormora Aaron, l'ateo.

Yellaston gli lancia un'occhiata perplessa. Per Aaron, sembrava giunto il momento, non più procrastinabile, di riferire degli avvistamenti di Tighe, dei sogni, di confidare i suoi timori nei confronti di Lory e dei vegetali telepatici. Ma adesso non è più necessario. Yellaston non si è lasciato incantare, tutti quegli elogi altro non erano che la sua bizzarra forma di cortesia.

«Voglio dire, sono d'accordo… Ciò vuol forse dire che andremo su quel pianeta, che lei ha deciso di farlo prima ancora che controlliamo quell'esemplare?».

«Sì. Dobbiamo prescindere da ciò che scopriremo… non vi sono alternative. Ma ciò solleva un'altra questione». Yellaston fa una breve pausa. «La mia decisione di ritardare l'invio del segnale verde potrebbe non essere popolare. Nonostante due anni siano un periodo di tempo piuttosto breve».

«Due anni possono anche essere un'eternità, signore». Aaron pensa ai volti arrossati dall'eccitazione, alle voci; egli pensa a Bustamente.

«Mi rendo conto che ai più appariranno così. Vorrei davvero che il viaggio potesse essere più breve. Ma la *Centauro* non ha l'accelerazione dei ricognitori. Ma, ancor più, Aaron, alcuni membri dell'equipaggio potrebbero anche pensare che sia un preciso dovere, nei confronti del nostro mondo di origine, informare i suoi abitanti il più presto possibile. Laggiù la situazione dev'essere sempre più grave».

Per qualche istante essi riflettono in silenzio, per deferenza verso la crescente gravità della situazione sulla Terra.

«Ma, d'altra parte, la *Centauro* potrebbe pur sempre restar vittima di un incidente prima che noi controlliamo "de visu" il pianeta. Ciò potrebbe privare la Terra dell'inestimabile notizia che questo pianeta esiste, forse per sempre. Il timore di una simile catastrofe avrà un gran peso per qualcuno. D'altro canto, finora non abbiamo avuto nessun guasto importante, e niente ci dà ragione di pensare che l'avremo in seguito. Procederemo come previsto. Il più tremendo errore che potremmo commettere sarebbe d'inviare subito il segnale verde, per poi scoprire, dopo che le navi con gli emigranti sono state irreversibilmente lanciate, che il pianeta è inabitabile. Quelle navi, una volta lanciate, non possono più tornare indietro».

Aaron si rende conto che Yellaston lo sta usando, sperimentando su di lui gli effetti di questa o quella parte del suo annuncio ufficiale: uno spacciatore di alcool può essere utile anche in molti altri modi. Ma perché non ne discute con i suoi consiglieri più logici, Don e Tim e qualche dirigente con mansioni operative? E invece no. Aaron comincia a sospettare chi può essere compreso fra quei «qualcuno».

«Condanneremmo a un'atroce fine tutta la gente che si è messa in viaggio. Peggio ancora, metteremmo fine per sempre a qualunque speranza di un nuovo sforzo migratorio. La nostra fretta sarebbe criminale. La Terra si è fidata di noi. Non dobbiamo rischiare di tradirla».

«Amen».

Yellaston rimugina tra sé un momento, all'improvviso si alza e raggiunge un armadietto alla parete. Aaron sente un gorgoglio. Il vecchio deve aver conservato un'ultima riserva, in attesa dell'arrivo dei soccorsi.

«Porco dio», sbotta all'improvviso Yellaston, calando giù con forza un flacone su una mensola dell'armadietto. «Non avremmo dovuto aver donne in questa missione!».

Aaron sorride involontariamente pensando, ecco che parla il cazzo morto. E il suo pensiero va anche a Sol, alla Ahlstrom e a tutte le preziose competenze femminili a bordo della *Centauro*, ai dibattiti se si fosse potuto, o dovuto, concedere posti di comando a una donna (alla fine li avevano concessi), una

novità non piccola in una missione che ne aveva conosciute di tutti i tipi, piccole e grandi. Ma lui afferra esattamente ciò che Yellaston intende dire.

Yellaston si gira, concedendo ad Aaron la vista del suo bicchiere. Un'insolita intimità. «Sarà una rogna, dottore. Questi due anni saranno i più duri che dovremo affrontare. Due anni. Anche se il fatto che noi stessi andiamo sul pianeta dovrebbe bastare a calmare la maggior parte». Si massaggia le nocche della mano che stringe il bicchiere. «Non sarebbe una cattiva idea se lei tenesse aperti occhi e orecchie senza parere, Aaron, durante il periodo che ci attende».

Implicazioni, implicazioni. I medici, come gli spacciatori di alcool, hanno i loro metodi.

«Credo di aver capito che cosa intende dire, signore».

Yellaston annuisce. «Una sorveglianza continua», aggiunge, e suona come un ordine. Lui e Aaron si scambiano sguardi in cui è implicito il loro reciproco punto di vista, soprattutto per ciò che concerne Franz Xavier Foy.

«Farò del mio meglio», promette Aaron. Egli ha già elaborato per conto suo un piano generale di controllo: ora potrà metterlo in atto, forse potrà servirsi di quelle particolari tecniche proiettive per far affiorare i guai latenti, neutralizzandoli prima che esplodano.

«Bene. Domani, intanto, esamineremo quell'esemplare. Vorrei sentire in qual modo avete deciso di procedere». Yellaston torna indietro senza bicchiere alla sua consolle e Aaron gli fa un dettagliato riassunto degli accordi presi col capo-xenobiologo. «Tutto il lavoro iniziale sarà compiuto *in situ*», conclude Aaron, ben conscio che il *situ* dell'alieno si trova adesso direttamente alla sua sinistra. «Niente sarà portato dentro la *Centauro*».

«Benissimo».

«Vorrei che mi fosse data l'autorità per imporlo, in caso di divergenze d'opinioni. E anche delle guardie ai vari accessi».

«Lei avrà tutta l'autorità, dottore. Avrà le guardie».

«Ottimamente». Aaron si sfrega il collo. «Ci sono state un paio di… ah, le chiami reazioni psicologiche all'alieno sul quale dovremo indagare. Ma niente di serio, almeno credo. Lei, non ha mai percepito in qualche modo l'alieno? La direzione, il punto esatto in cui si trovava?».

Yellaston ha una risatina: «Diavolo, sì, sto provando questa sensazione anche adesso. Dritto a nord in quella direzione». Indica in alto a destra rispetto ad Aaron. «Che cosa significa, questo, per lei, dottore?».

Aaron sorride: «Significa che dopo dieci anni di navigazione spaziale, il mio senso dell'orientamento lascia ancora parecchio a desiderare». Prende su la sua sacca e si avvicina all'armadietto di Yellaston. «Pensavo che lo tenesse sotto la

sua cuccetta». Con discrezione, ripone i due flaconi là dentro, osservando di sfuggita che quel bicchiere era proprio l'ultimo per il vecchio.

«Porti a sua sorella i miei personali saluti, Aaron. E non dimentichi».

«Me ne ricorderò, capitano».

Vagamente eccitato, Aaron esce. Sa che deve mettersi a pensare seriamente; se Don e Tim dovessero piantare una grana, che cosa mai potrà fare in merito il dottor Aaron Kaye? Ma l'euforia prevale sulle preoccupazioni. Il vecchio non ha accettato alla cieca la storia di Lory, non ha alcuna intenzione di agire precipitosamente. Papà ci salverà dai cavolfiori giganti. Sarà meglio che io faccia un po' d'esercizio, dice tra sé, e scende di corsa una rampa fino a una delle lunghe gallerie alla estremità dello scafo. Vi sono sei di queste grandi cavità allungate che corrono da prua a poppa, e qui si trovano gli ancoraggi e le banchine che normalmente ospitano i tre ricognitori. Quaggiù, in periferia, la gravità è forte, leggermente più intensa di quella normale sulla Terra, e la gente usa quei lunghi condotti quasi del tutto sgombri tra i più svariati giochi ed esercizi; un altro elemento della progettazione della Centauro che si è dimostrato un successo, pensa Aaron, annuendo fra sé. Egli emerge nell'ampio condotto al quale è attraccato *Beta*, il ricognitore noto anche come la *Bestia-dell'Imperialismo-Fascista*, una sorta di motto di spirito che risale ai primi anni della *Centauro*; il ricognitore *Alfa*, comandato da Tim, allo stesso modo è stato battezzato *l'Ateo Bastardo*. Il *Gamma* di Kuh, più fortunato, era diventato semplicemente il *Fiore della Cina*, quel fiore che adesso ondeggia là fuori sul suo stelo sottile, col suo carico inquietante.

L'ampia, lunga cavità, identica alla galleria *Gamma*, ha la parete esterna che s'incurva all'interno formando un alveolo nel quale *Beta* entra come un dito in un guanto. Aaron avanza con un certo sforzo, assaporando la spinta dei suoi muscoli contro il sovraccarico di G, e intanto conta i portelli di accesso alla galleria dall'interno della *Centauro*, per valutare di quante guardie avrà bisogno. Ne conta quattordici, più di quanti aveva pensato. Le rampe conducono quaggiù da ogni parte della nave; i ricognitori sono stati concepiti anche come scialuppe di salvataggio. La galleria è così lunga che l'estremità opposta è offuscata dalla distanza. Gli sembra di percepire un vago vellicamento attraverso le suole. Figuriamoci, egli si trova a bordo di una nave spaziale! Una mosca che cammina sulla parete interna di un barattolo di latta che ruota nello spazio cosmico: stelle e nebulose sotto i miei piedi.

Egli ricorda le scene, ovverosia le cerimonie, che si erano svolte in quelle ampie gallerie tre anni prima, quando i tre ricognitori erano partiti per compiere un'esplorazione dello spazio intorno ai soli del Centauro. E il triste ritorno, quattro mesi prima, di Don e poi di Tim, i quali avevano portato la notizia di non

aver trovato nulla se non globi di metano e aridi, sterili ammassi di roccia. La *Bestia* e il *Bastardo* ci porteranno presto al pianeta di Lory?… Presto, voglio dire entro due anni, e poi, si corregge, è il pianeta di Kuh, in realtà… Aaron è immerso nei suoi pensieri al punto che va a sbattere contro Don Purcell, il quale sta uscendo, rinculando, dall'accesso alla sezione di comando di *Beta*.

«Ti stai preparando a portarci giù, sul pianeta, Don?».

Don sorride, quel suo sorriso calmo, buono a tutti gli usi e a tutte le situazioni: Aaron è convinto che continuerebbe a sorridere così anche se stesse precipitando in fiamme. È una fortuna che Don non sia il tipo che organizza ammutinamenti, che si ribella, con quel suo perenne sorriso, chi avrebbe mai potuto prevedere le sue intenzioni in anticipo? Don continuerebbe a sorridere anche un istante prima di guidare un assalto contro i giroscopi di Ray, o peggio ancora. Ma Don è un uomo d'ordine, un bravo ragazzo. Come Tim. E anche Kuh è della stessa razza, con circuiti a transistor al posto dei nervi. Il genotipo che ci ha consentito di arrivare fin qui, il più efficace, massiccio, mezzo di traino per la razza.

Aaron infila la rampa che conduce al dormitorio di Lory, immaginando Don e i ricognitori e tutti loro atterrati su quel pianeta, che si precipitano fuori dagli scafi per creare una nuova Terra su quel delizioso mondo floreale. Troveranno la colonia di Kuh, o soltanto mucchi d'ossa silenziose? No, preferisce pensare alla libertà, ai primi edifici eretti tra l'incantevole vegetazione… finché non arriverà la flotta della Terra. Quindici anni, ecco quanto avremo per noi, riflette Aaron, presumendo che inviino il segnale verde al momento dello sbarco. Quindici anni. E poi le navi degli emigranti cominceranno ad arrivare, avrà inizio — come l'aveva chiamata Yellaston? — l'evacuazione. Una tipica immagine anale. L'evacuazione che avrebbe scaricato la merda della Terra attraverso gli anni-luce. Prima i tecnici, naturalmente, coi macchinari di base, l'agricoltura. E i primi coloni, autentici esemplari di pionieri. E poi, fin troppo presto, la frittura mista, burocrati e le loro famiglie, uomini politici, intere industrie) nazioni in blocco, miriadi di persone e cose scaricate giù, anzi, evacuate, su quel mondo vergine, che si sparpagliano dovunque, imbrattandolo. Ma… Bustamente, allora? E lui, Aaron? E *Lory*?

È giunto finalmente alla porta di Lory, l'atrio verdeggiante è finalmente privo di presenze importune. Quando apre la porta, Aaron è contento di vedere che lei non sta facendo niente di più misterioso che pettinarsi i capelli; ma, ahimè, la spazzola impietosamente mette a nudo qua e là qualche ciocca grigia: che bell'effetto! Lei gli fa cenno di entrare, continuando con metodo; lui si convince che sta contando i colpi di spazzola.

«Il capitano ti manda i suoi personali saluti». Mentre si siede, gli balena il sospetto che Foy potrebbe aver piazzato una microspia in quell'anticamera. Non una telecamera, comunque, non Foy.

«Grazie, Arn… settanta… Anche i tuoi personali saluti?».

«Anche i miei. Devi essere stanca. Ho notato che avevi compagnia, prima, e allora ho aspettato».

«Settantacinque… Tutti vogliono sentirlo raccontare, significa tanto per loro».

«Già. E, a proposito, ho ammirato il tuo tatto a proposito dei nostri rissosi cinesi. Non avrei davvero immaginato, fino a quel momento, che ti eri tenuta dentro tutto».

Lory si spazzola con maggior forza: «Non volevo *guastare* tutto. Comunque… loro l'hanno smessa subito». Mette giù la spazzola e sorride. «È un posto così pacifico, Arn. Credo che potremo davvero vivere in un modo diverso, laggiù. Senza violenza, né odio o cupidigia. Oh, lo so che tu… ma io ho provato questa sensazione».

Quel tono volutamente leggero non lo inganna. Lory, la bambina che ha perduto il paradiso e continua a lottare per ritornarci. Quell'espressione nei suoi occhi, potrebbe essere una nuova Giovanna d'Arco che richiama il Delfino alla Santa Causa. Aaron ha sempre provato una colpevole simpatia per il Delfino.

«Ci sarà sempre qualcosa di brutto dovunque ci siano uomini, Lory. Ma questo non vuol dire che la gente sia del tutto marcia. Guarda noi, qui».

«Qui? Guarda tu, Arn. Sessanta esemplari scelti e indottrinati. Ma siamo davvero buoni? Non basta mostrarsi gentili gli uni con gli altri. Io posso sentire la… la ferocia, sotto a questa falsa apparenza, che aspetta il minimo pretesto per scatenarsi. Proprio ieri, c'è stata una *colluttazione*, qui».

Come fa a dire queste cose?

«Ma siamo tutti sotto una tremenda tensione, Lory. E siamo soltanto esseri umani».

«Gli esseri umani devono cambiare».

«Maledizione, ma noi non dobbiamo cambiare… com'è possibile cambiare totalmente la nostra natura?». E mentre dice questo, prova un senso di colpa. Perché mai lei gli fa questo? Lo spinge a difendere ciò che lui odia. In teoria Lory ha ragione, ma… «Potresti sforzarti di accettare la gente per quella che è… così ci è stato raccomandato» conclude rabbioso, detestandosi per l'untuosità della propria voce.

Lory sospira, raddrizza i pochi oggetti sul tavolino. L'arredamento ha un aspetto così spartano. «Perché mai usiamo la parola "umano" per definire la parte animalesca di noi, Arn? Aggressività… crudeltà, odio, cupidigia, tutto

questo è giudicato tipicamente umano. Ma in realtà, Arn, non è, *non deve* essere umano. Che tristezza. Per essere davvero umani, noi dobbiamo lasciarci tutto questo alle spalle. Perché non proviamo, almeno?».

«Ci proviamo, Lory. Ci abbiamo sempre provato».

«E siete pronti a fare di questo nuovo mondo un altro inferno come la Terra».

Egli può soltanto sospirare, senza più ribattere alle sue parole, rievocando il terribile periodo dopo la morte dei loro genitori, quando Lory aveva sedici anni… Suo padre era stato il Luogotenente-Generale Kaye, lui e Lory erano cresciuti protetti, favoriti nella piena realizzazione di se stessi grazie alle eccellenti scuole in quell'enclave riservata all'esercito. Lory stava seguendo i suoi corsi di biologia quando l'incidente li aveva resi orfani. Improvvisamente lei aveva alzato gli occhi e *visto* il mondo esterno… e senza neppure saper come, Aaron si era trovato a trascinarla fuori dal Centro di Detenzione di Cleveland, nel cuore della notte. Al comando di polizia avevano riconosciuto la sua piastrina d'identificazione dell'esercito.

«Oh, Arn», lei aveva pianto, appoggiata a lui, nell'elicottero che li riportava a casa. «Non è giusto, *non è giusto*». Il suo volto era chiazzato e sanguinante là dove il gas l'aveva investito. Lui non sopportava di guardarla. «Lory, questa è una cosa troppo grossa per te. So che non è giusto. Ma non è come metter su un asilo per cani a Ogilvy Island. Non capisci che potresti finire col cervello affettato?».

«È questo che voglio dire, fanno cose oscene alla gente. *Non è giusto*».

«Tu non puoi farci nulla», le aveva gridato aspramente, addolorato. «La politica è l'arte del possibile. Questo non è possibile. Riuscirai soltanto a farti uccidere».

«Come possiamo sapere quello che è possibile, a meno che non proviamo?».

E, oh Dio, l'anno dopo. Il nome di loro padre li aveva aiutati, ma la fortuna li aveva aiutati ancora di più. Ma probabilmente ciò che aveva finito per salvarla era stata soprattutto la sua implacabile innocenza. Egli l'aveva finalmente rintracciata tra le rovine di un capannone, alla periferia di Dallas, smunta, tremante, appena capace di parlare.

«Arn, oh…», aveva piagnucolato, mentre lui ripuliva il mento dal vomito, «Dave si è rifiutato di aiutare Vicky… lui… lui vuole che lo prendano… Così, potrà essere il capo… Impedirà a tutti di aiutarlo».

«Tutto questo accade, Lory, ed è sempre accaduto». Le aveva sorretto le spalle sottili, tentando di arrestare il suo tremito. «La gente è umana».

«No!». Lei si era tirata indietro di scatto. «È terribile. È terribile. Essi… *noi*… abbiamo combattuto fra noi, Arn. Per il *potere*. Dave vuole perfino la sua donna, hanno lottato, si sono colpiti. Lei… lei è soltanto una proprietà».

E aveva rigettato quel po’ di cibo che lui era riuscito a farle inghiottire.

«Quando ho detto questo, mi hanno buttato fuori».

Aaron l’aveva sorretta, impotente, pensando, i suoi nuovi amici non possono vivere all’altezza dei suoi ideali più di quanto non possa io. Grazie a Dio.

«Arn», lei aveva bisbigliato. «Vicky… *ha preso dei soldi*. Lo so…».

«Lory, ora tu vieni a casa. Ho sistemato le cose, puoi ancora fare i tuoi esami, se torni subito».

«… Va bene».

Aaron scuote la testa, seduto lì a bordo della *Centauro*, a venti trilioni di miglia da Dallas, e coglie la stessa visione di violenza sul volto della sua sorellina che adesso sta ingrigendo. La sua sorellina che il caso ha trasformato nell’unico legame con quel pianeta… e quella creatura là fuori.

«Va bene, Lory». Aaron si alza in piedi, l’obbliga ad alzare il viso verso di lui. «Ti conosco. Che cosa diavolo è successo su quel pianeta? Che cosa nascondi?».

«Diamine, niente, Arn. Non è successo niente, salvo quello che vi ho detto. Che *cos’hai*?».

È troppo innocente? Lui non si fida più di niente.

«Per favore, lasciami andare».

Conscio della possibilità che le orecchie di Foy li stiano ascoltando, lui la lascia andare, arretra. Ma per quanto possa sembrare folle, è spinto a insistere.

«Ti rendi conto che questo non è un gioco, Lory? La nostra vita dipende da questo. La vita di gente vera, per quanto tu possa odiare l’umanità. È meglio che tu non giochi».

«Io non odio l’umanità, odio soltanto alcune delle cose che la gente fa. Io non farei mai del *male* alla gente, Arn».

«Tu liquideresti il novanta per cento della nostra razza per realizzare la tua utopia».

«È orribile che tu dica una cosa simile!».

Il suo volto si contorce in preda a un’emozione violenta, Aaron soffre per lei. Ma anche Torquemada cercava di aiutare la gente.

«Lory, dammi la tua parola che Kuh e la sua gente sono assolutamente a posto. La tua parola d’onore».

«*Sono a posto,* Arn. Ti do la mia parola. Sono belli».

«Al diavolo la bellezza! Sono fisicamente a posto?».

«Ma certo che lo sono».

I suoi occhi hanno ancora quell’espressione, ma lui non sa più che altro escogitare. Lodata sia la prudenza di Yellaston.

Lory protende una mano verso di lui, una sottile mano guizzante, ardente. «Vedrai, Arn. E sarà meraviglioso essere di nuovo insieme. È questo che mi ha sostenuto durante tutto il viaggio di ritorno. Sarò anch'io lì, domani, quando ci darete un'occhiata».

«Oh, no!».

«Jan Ing mi vuole. Tu hai detto che sono abbastanza a posto, ricordi? E lui vuole con sé la sua miglior esperta in botanica». Sorride maliziosamente.

«Non credo che dovresti, Lory. La tua ulcera».

«Aspettare senza far niente mi farebbe ancora più male». Ora sembra calmarsi, gli stringe il braccio: «Il capitano Yellaston… manderà il verde, non è vero?».

«Chiedilo a lui, io sono soltanto il dottore».

«Be', pazienza. Vedrà con i suoi occhi. Tutti voi vedrete». Gli accarezza il braccio, i suoi occhi si distolgono da lui.

«*Che cosa* vedremo?».

«Quant'è innocuo, naturalmente… Ascolta, Arn, è una frase tratta da qualche antica opera, il martire Robert Kennedy la citò prima di essere ucciso: "Per domare il cuore selvaggio dell'uomo, per ingentilire la vita di questo mondo…". Non è bella?».

«Sì, è bella, Lory».

E si allontana, scarsamente confortato. La vita di questo mondo non è gentile, Lory. Non è stata la gentilezza a farti arrivare fin qui. Sono stati gli impulsi delle scimmie umane, brutali, disperate, cacciatrici di gloria. Quell'umanità fallibile che non riesci ad accettare…

Si accorge di aver scelto un percorso attraverso l'Area Comunitaria. Tutt'intorno alle esposizioni fotografiche sono in corso come al solito le partite notturne di bridge e poker, ma né Don né Tim sono in vista. Mentre sta uscendo dalla portata delle voci dei giocatori, sente il fisico puntare quella che sembra un'isola.

Un'isola? Mentre arranca verso l'ospedale, spera di aver udito male.

Solange lo sta aspettando col registro medico. Egli le recita i dati di Ray e di Bachi tenendo il capo appoggiato alla sua morbida spalla, e si ricorda, così facendo, di avere un altro problema. Diménticatene, s'impone, Hai due anni prima di preoccuparti per Bustamente.

«Sol, domani voglio disporre di un buon numero di dispositivi decontaminanti nell'area dell'esame. Col pulsante di attivazione a portata di mano. Diciamo un paio di germicidi e un funghicida a base di mercurio. Che cosa mi consigli di prelevare dai magazzini?».

«Decon Sette è il più efficace, Aaron. Ma non può esser mischiato ad altre sostanze. Dovrai ordinarne parecchie bombole». Il suo viso esprime contemporaneamente pietà per la pianta che presumibilmente sarà sacrificata e preoccupazione per l'equipaggio.

«D'accordo, ne ordinerò il maggior numero possibile. Il massimo compatibile con l'ermeticità delle nostre tute. Non mi fido di quell'essere alieno».

Sol gli viene tra le braccia, lo stringe a sé con le sue piccole, energiche mani. Pace, conforto. *Per ingentilire la vita dell'umanità*. Il suo corpo ha sentito penosamente la mancanza di lei, e subito lo dimostra con una super-erezione. Sol ridacchia. Egli l'accarezza affettuosamente, sentendosi nuovamente se stesso per la prima volta dopo settimane. Ti considero come una proprietà, Sol? Certamente no… Il pensiero del gigantesco corpo di Bustamente che la copre gli trafigge la mente; e la sua erezione si accentua ancora di più. Forse il grande e grosso fratello nero dovrà revisionare i suoi pieni, pensa Aaron, con un improvviso accesso di gaiezza, mentre si avvicina insieme a lei, sempre abbracciato, verso la sua confortevole, e confortante, cuccetta. Due anni sono molti…

Mentre si abbandona al sonno con le calde natiche di lei in grembo, Aaron ha una visione interiore, ipnagogica, quasi buffa; il volto di Tighe dilatato ad occupare un'intera parete, inghirlandato di fiori e frutti, come un giovane Bacco. I fiori, rosa e verdi, tintinnano, echeggiano come corni da caccia del regno degli elfi. *Tan-tara*! Melodie avvolgenti. *Tan-tara! Tara! TARA*!

…I corni fatati si trasformano *nel segnale d'allarme* medico, Sol lo sta scuotendo tutto per svegliarlo. La chiamata viene dalla plancia.

Egli balza fuori dal letto, s'infila in fretta e furia un paio di calzoncini, spalanca la porta con le spalle e corre «su», verso il pozzo a caduta libera. Si accorge di stringere in mano la sacca medica, non ricorda quando e come l'abbia afferrata. Non ha la più vaga idea di che ora sia. Il pensiero che Yellaston abbia avuto un attacco cardiaco lo spaventa a morte. Oh, Dio, che cosa faremo senza Yellaston?

Si lancia nel vuoto, scalciando goffamente come una scimmia a tre gambe, la sacca stretta a sé, così assorto nell'immaginare ogni tipo di disastri che non sente il chiasso proveniente dalla sezione Comunicazioni. Giunto all'imboccatura del corridoio, ritrova l'uso dei propri piedi e si precipita «giù» ancora così angosciato che non identifica le colonne nere che ingombrano la breve rampa davanti a Comunicazioni. Sono le gambe di Bustamente.

Aaron lo supera d'istinto, spingendolo da parte, e si trova davanti a uno spettacolo agghiacciante: il comandante Timofaev Bron, ghermito a mezz'aria da Bustamente, l'occhio sinistro che gli sanguina copiosamente.

«D’accordo, d’accordo», bofonchia Tim, o qualcosa di simile. Bustamente continua a scrollarlo.

«Che cosa diavolo è stato quell’improvviso calo di energia?». Don Purcell arriva dietro ad Aaron.

«Questo schifoso stava trasmettendo», ringhia Bustamente. «Questo mangiamerda… sono stato troppo lento. Trasmetteva *sul mio raggio*». Dà un’altra energica scrollata al russo.

«D’accordo», ripete Tim, con voce più chiara, quasi distaccata. «È fatta».

Il sangue gli esce da un taglio sopra l’orbita. Aaron lo libera dalla stretta di Bustamente, lo fa sedere su un gradino con la testa piegata all’indietro, riavvicinando così i bordi della ferita. Mentre sta aprendo la sacca medica, una figura entra lentamente dalla porta laterale che dà su Astrogazione: il capitano Yellaston.

«Capitano…». Aaron sta confusamente pensando a quella coronaria. Poi la strana rigidità di Yellaston lo colpisce. Oh, Gesù, anche se quell’uomo non è stato colto da un infarto, è ugualmente a pezzi.

Bustamente sta togliendo i gusci protettivi dei giroscopi. La stanza è avvolta da un assordante ronzio.

«Non ho danneggiato il raggio», dice Tim, sotto le mani di Aaron. «Quando i giroscopi sono stati installati, è stato inserito un certo dispositivo… voi non avete mai sospettato la sua…».

«Figlio di puttana», sibila Don Purcell.

«Che cosa intendi dire con “dispositivo”?». La voce di Bustamente si fa più acuta, quasi un’armonica superiore della frequenza dei giroscopi. «Che cosa hai combinato, ragazzo volante?».

«Non sono stato mandato qui per aspettare in eterno. Il pianeta è lì».

Aaron vede le labbra del capitano Yellaston che si muovono con grande sforzo, vincendo la sua rigidità: «Lei ha trasmesso…», la sua voce ha risonanze quasi sovrannaturali. «Lei ha trasmesso… voglio dire, ha lanciato il verde…».

Gli altri si voltano a guardarlo poi, ad uno ad uno, distolgono lo sguardo da lui. Aaron prova un’insopportabile fitta di pietà; egli non riesce ancora ad accettare ciò che è accaduto: è troppo terribile.

«Figlio di puttana», ripete Don Purcell, ma molta furia è sbollita.

Il segnale verde è stato mandato! Aaron finalmente è costretto ad arrendersi, senza infingimenti, alla realtà del fatto. Ai russi, in ogni caso, ma tutti gli altri subito lo scopriranno… si metteranno tutti in viaggio. Non è più tempo di dubbi o esitazioni, siamo impegnati, che il pianeta sia buono o no. Oh, Dio, Yellaston l’ha visto arrivare, se fosse stato più giovane, se si fosse mosso più in fretta — se

una buona metà del suo cervello non fosse bruciata dall'alcool. E sono io che gliel'ho procurato.

Le sue mani hanno completato il lavoro, automaticamente. Il russo si alza. Don Purcell se n'è andato. Bustamente è al lavoro con un risonatore, sta passando al setaccio i giroscopi, senza guardare Tim. Yellaston è ancora rigido nell'ombra.

«È nella schermatura dello scafo», dice Tim, rivolto a Bustamente. «Il contatto è sotto i cavigliotti. Non preoccuparti, era previsto per una volta sola».

Aaron lo segue fuori, sa che tutto ciò è accaduto, non riesce a darsi pace, neppure l'evidenza dei fatti… Il tenente Pauli è lì fuori che aspetta. Anch'essa è coinvolta?

«Tim, come potevi esserne così dannatamente sicuro? Potresti aver ucciso tutti».

Il cosmonauta lo fissa impassibile, con l'occhio indenne. «Le registrazioni non mentono. Sono più che sufficienti, che cos'altro c'è da scoprire? Quel vecchio avrebbe aspettato per sempre». Ridacchia, sogna il pianeta ad occhi aperti, o quanto meno con *un* occhio aperto.

Aaron torna indietro, si affianca a Yellaston e lo conduce al suo alloggio. Il braccio del capitano trema leggermente. Anche Aaron trema, per la pietà e il disgusto. Quel vecchio, così l'aveva chiamato Tim… Improvvisamente il disastro di quella notte gli appare in tutta la sua interezza.

Due anni. Al diavolo il pianeta, forse neppure ci arriveranno. Due anni in quel barattolo di latta, con un capitano fallito, un vecchio che viene sbeffeggiato per la sua ubriachezza. Più nessuno in grado di tenerci uniti, come Yellaston ha fatto durante quelle insopportabili settimane quando l'ossigeno era sceso al minimo, quando l'esplosione di un panico incontrollato era stata una spada di Damocle sospesa su tutte le loro teste. Allora Yellaston era stato così capace, così giusto. E adesso, invece, aveva permesso che Tim gli portasse via tutto. Yellaston… l'abbiamo perduto. E ora non siamo più uniti, non più, dopo questo. E peggiorerà, continuerà a peggiorare. *Due anni*…

«Nel… ventilatore», bisbiglia Yellaston, con tragica dignità, lasciando che Aaron lo metta a letto. «Nel… ventilatore. Colpa mia».

«Domattina», gli dice Aaron gentilmente, tremando a quel pensiero. «Forse Ray riuscirà a escogitare qualcosa».

«…».

Aaron si dirige, oppresso da una sensazione di totale impotenza, verso la sua cuccetta. Sa che non riuscirà a riprender sonno. *Due anni*…

III

Silenzio… Un vuoto luminoso, asettico, niente nebulose, niente pianeti. Un orizzonte infinito. Chissà dove s'innalzano parole, un silenzio parlante: IO SONO LO SPOSO. Il suono si dissolve. Aaron, invisibile e grande come un microbo, vede sul pavimento dell'infinito una membrana venata d'argento molto bella che egli riconosce per il prepuzio di un adolescente, *residuo della sua prima operazione*…

Adesso è quasi sveglio, rannicchiato in posizione fetale; qualcosa di terribile è lì in attesa davanti a lui, se si dovesse svegliare. Cerca di sprofondare nuovamente nel sogno, ma una mano gliel'impedisce, riportandolo spietatamente alla consapevolezza.

Egli apre gli occhi ed ecco, davanti a lui, Coby che gli porge una tazza fumante: brutto, bruttissimo segno.

«Saputo di Tim?». Aaron annuisce, sorseggiando il liquido troppo caldo e scottandosi. «Non ha saputo di Don Purcell, però. Non l'ho svegliata. Non c'erano aspetti medici».

«Che cosa c'è con Don Purcell? Che cosa è successo?».

«Si prepari, capo».

«Per l'amor del Cristo, non pisciarci intorno, Bill».

«Be', verso le tre-zero-zero abbiamo avvertito un improvviso fremito dello scafo. Ha lasciato un picco su tutti i nastri di Tighe. È accorsa un bel po' di gente, una confusione enorme. Alla fine sono riuscito a mettere assieme la storia. Pare che Don abbia lanciato il suo ricognitore in automatico, dopo averlo caricato con tutta una serie di nastri, registrazioni e ogni altra cosa sulla quale è riuscito a metter le mani. L'intero pianeta, capisce? E dicono che, una volta acquistata velocità, il ricognitore sia in grado di sparare un segnale fino alla Terra».

«Ma Don… c'è Don a bordo?».

«Non c'è nessuno a bordo. È regolato sull'autopilota. Ma la *Bestia*, dicono, aveva qualcosa di speciale a bordo… la *nostra* gente deve avere un nuovo orecchio, insomma, un ricevitore, da qualche parte. Marte, a quanto mi dicono».

«Gesù Cristo…». Accade così in fretta, pensa Aaron. Dove diavolo prenderà le sue informazioni Coby, qualunque cosa brutta lui la conosce per intero. Poi

egli coglie il muto appello sotto il sorriso di Coby; questo maestro di spregevolezza non ha ancora finito.

«Grazie, Bill». Aaron si alza, provando un'immensa fatica. Prima Tim e adesso Don; giochi di guerra sulla *Centauro*. Tutto sta andando a pezzi, è finita.

«Le cose si stanno muovendo troppo in fretta per il vecchio». Coby si siede pesantemente sulla cuccetta di Aaron, con un'insolita, urtante familiarità. «Ed è anche un bene. Dobbiamo avere un'organizzazione politica più realistica. Tutta questa storia del grande capo… lui è finito. Oh, sì, potremo sempre conservarlo come simbolo. E anche Don e Tim sono fuori, almeno per adesso. Tanto per cominciare, eleggeremo un comitato di lavoro».

«Sei pazzo, Bill. Non si può dirigere una nave con un comitato. Sarà un suicidio collettivo, se cominciamo a far politica».

«Vuole scommetterci?», sorride Coby. «Vedrà dei cambiamenti, capo».

Aaron mette la testa sotto il rubinetto: lo scroscio dell'acqua gli dà sollievo, impedendogli di continuare a sentire quella voce. Elezioni, a due anni dal nulla? Ciò significherà una fazione russa, una statunitense, e poi quelle del terzo e quarto mondo; scienziati contro umanisti contro tecnici contro ecologi, teisti contro seguaci di Smith… tutte le fazioni, le ideologie, le sette, i fanatismi della Terra dentro una fragile nave. Come saremo ridotti quando raggiungeremo il pianeta, nell'ipotesi di essere ancora vivi? E qualunque tipo di colonia fonderemo… Oh, dannazione a Yellaston, dannazione a me…

«Riunione generale alle undicizero-zero», sta dicendo Coby. «E, a proposito, Tighe è davvero andato a spasso, ieri sera, per circa venti minuti. Colpa mia, lo ammetto, mi ero dimenticato che la porta della Sezione Isolamento non era più chiusa a chiave. Nessun danno, comunque. L'ho riportato subito dentro».

«Dov'è stato?».

«Qua e là. L'ho trovato alla banchina dov'era attraccato il *Fiore della Cina*».

«Portalo con te alla riunione», dice Aaron impulsivamente. Vuole che tutti lo vedano, per punirli.

Esce per andare a colazione, cercando di scuotersi l'oppressiva sensazione di aver dormito troppo… e di una catastrofe imminente. Quella riunione gli fa paura, sì, paura. Povero vecchio Yellaston che cerca futilmente di coprire i suoi errori, di salvare la sua immagine pubblica… Un simbolo? Non lo sopporterà, precipiterà in una depressione tale da cui non riuscirà più a sollevarsi. Al suo ritorno, Aaron si costringe ad esaminare i nastri di Tighe, per occupare i suoi pensieri.

I nastri di Tighe sono ancora peggiorati, fin da una prima occhiata il tracciato risultante rivela un calo di altri cinque punti nelle funzioni vitali. Anche la sensazione cenestetica sembra gravemente colpita, un effetto che non aveva mai

visto, in un paziente fin troppo deambulante come Tighe. Curioso… Devo studiarlo, pensa con distacco Aaron. Ma tutte le nostre curve si sregolano, perdono sincronismo. Stiamo andando a pezzi. Yellaston era il nostro pacemaker. Riusciremo a farcela senza di lui?… Io, forse, dipendo da lui quanto Foy?

È giunto il momento della riunione. Aaron scende con passo pesante fino all'Area Comunitaria, sempre più in preda alla pietà e al timore: è così riluttante ad ascoltare che, sulle prime, neppure nota il miracolo. La sua pietà è superflua. Lo Yellaston davanti ai suoi occhi ha la voce ferma, è eretto, irradia un carisma da condottiero. Sta annunciando a chiare parole che il codice verde ufficiale della Centauro per il sole Alfa è stato trasmesso alla Terra alle cinque-zero-zero di quella mattina.

Che cosa?

«Come qualcuno di voi è al corrente», dice con voce chiara e ferma Yellaston, «i nostri due comandanti-esploratori hanno preso iniziative personali allo scopo d'inviare messaggi ai loro rispettivi governi terrestri. Desidero sottolineare davanti a voi che le loro azioni sono state le conseguenze di ordini specifici ricevuti dai loro superiori prima che s'imbarcassero. Noi tutti abbiamo sempre provato un vivo rincrescimento — noi tutti, qui, uniti in questa missione… che le Nazioni Unite della Terra, che hanno patrocinato questa nostra spedizione, non fossero più perfettamente unite e solidali quando siamo partiti. Possiamo sperare che, ora, siano tornate ad esserlo. Ma comunque, per noi, tutto ciò appartiene al passato, è il frutto di tensioni su un mondo che nessuno di noi, probabilmente, visiterà mai più. Voglio dire, adesso che Tim Bron e Don Purcell…», Yellaston fa un paterno cenno con la testa, appena percettibile, verso i due comandanti che, com'è consuetudine, siedono alla sua sinistra, anche se Tim ha un occhio vistosamente bendato «… hanno fedelmente eseguito gli ordini, anche se risalenti a molti anni fa e ormai quasi certamente privi di significato, proprio come io stesso e chiunque di voi si sarebbe sentito obbligato a fare al loro posto se tale fosse stato il fardello che gravava sulle nostre spalle, i loro segnali indipendenti, se giungeranno a destinazione, saranno la miglior conferma della nostra trasmissione ufficiale alla Terra. Il loro dovere è stato dunque assolto. Ora, quindi, tutti noi possiamo dedicare ogni nostra attenzione ai compiti che ci attendono nell'immediato futuro».

Gesù Dio, pensa Aaron, il vecchio bastardo. La vecchia volpe ha riavuto tutto indietro, si è ripreso l'iniziativa, strappandogliela come un tappeto da sotto i piedi, proprio quando mi ero convinto che fosse bell'e spacciato. Fantastico. Ma come diavolo c'era riuscito? Montare in fretta e furia quel laser è un lavoraccio. Aaron si guarda intorno, coglie un luccichio velato negli occhi di Bustamente. Il Vecchio Giorgio Nero sta cuocendo nella sua giungla elettronica,

lui e Yellaston. Aaron sorride fra sé. Egli è felice, felice al punto d'ignorare un mormorio interiore: *A un prezzo*.

«L'esame biologico della forma di vita planetaria inviataci dal comandante Kuh avrà inizio questo pomeriggio alle sedici-zero-zero. Sarà condotta nella galleria *Gamma* ermeticamente sigillata per evitare contaminazioni, ma l'intera operazione sarà trasmessa sui vostri schermi». Yellaston sorride. «Probabilmente la vedrete meglio di me. La sezione Propulsione, nel frattempo, predisporrà i mutamenti di rotta in vista dell'inizio del viaggio verso il pianeta. Ognuno di voi prenda posto nella sua area, per prepararsi al mutamento di rotta e all'accelerazione il più rapidamente possibile. I valori dell'accelerazione saranno comunicati domani. Qualunque problema insorga, avvertite Don e Tim, nelle loro rispettive sezioni. In assenza del comandante Kuh, la sezione *Gamma* è affidata all'ingegnere Singh. E nei prossimi giorni dovremo studiare le indispensabili modifiche e i miglioramenti del nostro piano generale di colonizzazione in base ai dati planetari in nostro possesso. Il nostro primo obiettivo è la compilazione di un atlante planetario il più possibile completo che comprenda tutte le indicazioni che le vostre singole specializzazioni riusciranno a estrarre dai nastri di *Gamma*. Su questo complesso di dati noi potremo edificare i nostri piani. Vi ricordo che questo è un compito che richiede immaginazione e un'attenta riflessione su ogni parametro. Signore, signori, il dado è tratto. Abbiamo soltanto due anni per prepararci alla più grande avventura che la nostra razza abbia mai conosciuto».

Aaron nuovamente sorride a quell'arcaismo, e scopre di avere un nodo alla gola. Il silenzio intorno a lui si prolunga per un buon minuto; Yellaston fa un cenno col capo a Don e a Tim, essi si alzano ed escono con lui. Perfetto, pensa Aaron. Ce la faremo, siamo a posto. Coby è fregato. Papà è più vivo che mai. Ora tutti prendono a parlare. Aaron si fa strada fra la gente, passa davanti alle fotografie, a quella indicibile meraviglia che sarà la loro nuova casa. Yellaston ci farà arrivare fin lì. Non è riuscito a cavarsela anche adesso?

Ma a un prezzo, gli ripete quell'angolo cupo del suo prosencefalo. Quel sospirato segnale verde adesso è in viaggio verso la Terra. Non soltanto noi, ma l'intera popolazione della Terra è impegnata… impegnata con quel mondo. Ora più che mai quel pianeta *deve* essere a posto.

Egli si reca a preparare la propria attrezzatura, irrazionalmente deciso a raddoppiare il suo sbarramento decontaminante.

Dal libro di bordo — 124 586 sd 4100 per 1200 — avviso *a tutto il personale: La Galleria Gamma si troverà oggi sigillata per rischio da spazio a iniziare dalle 15 punto 45 scopo bioanalisi dell'esemplare di vita aliena;*

partecipazione limitata a: 1) quadri di comando della Centauro; *2) specialisti della xenobioperlustrazione, personale medico; 3) squadra per attività extra-scafo Charlie; 4) Sicurezza: personale assegnato ai portelli di ogni corridoio di accesso; il personale summenzionato indosserà le tute per tutto il tempo fino alla riapertura della galleria Gamma; a causa dello sconosciuto fattore di rischio in questa operazione, guardie supplementari saranno disposte inoltre sul lato entrobordo di tutti i portelli di accesso: vedi speciale elenco allegato dei turni di servizio; il personale non autorizzato non dovrà entrare, ripeto, non dovrà entrare nella Galleria Gamma a partire da adesso; una trasmissione video dell'intera operazione, dai punti il più possibile ravvicinati sarà disponibile su tutti gli schermi sul canale uno della nave a partire, approssimativamente, dalle ore 15 punto 15*.

Yellaston, cmdg

Nella galleria *Gamma* il maggior fattore di rischio sono, per adesso, i cavi. Aaron si appoggia ad una paratia fra il groviglio delle sue attrezzature, reggendo fra le mani la sua voluminosa tuta, e sta osservando Jan Ing che si affanna tra i suoi apparati elettronici. Il capo-xenobiologo vuole collegarsi nel modo più completo dalla galleria alla centrale dei computer della *Centauro*, ma non esiste alcun modo di far passare i cavi attraverso i portelli ermeticamente chiusi. Un appello viene rivolto inutilmente alla squadra che dovrà lavorare fuori dello scafo; essi non intendono rinunciare a nessuno dei loro terminali di servizio. Infine la questione viene risolta sacrificando il pannello di controllo di uno dei portelli di accesso. L'ingegnere Gomulka, che fungerà anche da guardia, prende a sventrarlo per inserirvi i cavi di collegamento con la centrale dei computer.

L'intero ponte è percorso da cavi ritorti come serpenti. Gli xenobiologi hanno portato dentro una buona metà del proprio laboratorio. Aaron riesce a scorgere otto congegni tipo waldo, oltre all'attrezzatura per il collegamento a distanza col biomonitor. È affaccendata in più punti anche la squadra per le riprese televisive. Una telecamera viene piazzata sul punto dove si aprirà il portello del *Fiore della Cina* in corrispondenza col ponte di comando del ricognitore; due più indietro, dove si aprirà il portello più grande oltre il quale si trova la creatura aliena; infine, altre due telecamere forniranno vedute più ampie, dall'alto. Aaron è lieto di vedere che si stanno montando sul soffitto alcuni schermi supplementari a beneficio di coloro che si trovano nella galleria: lui, ad esempio, è piazzato troppo lontano per vedere chiaramente i portelli. La squadra della sicurezza si affaccenda a districare i cavi e a disporli ordinatamente lungo la paratia, ma la confusione è destinata a peggiorare quando tutti innesteranno le tute ai rispettivi

cordoni ombelicali. Misericordiosamente, la vestizione generale avverrà soltanto pochi attimi prima dell'attracco del *Fiore della Cina*.

La postazione di Aaron è la più lontana, all'estremità di poppa della galleria. Davanti a lui c'è uno spazio sgombro: qui, sul pavimento si apre il portello della camera di equilibrio per l'uscita della squadra che lavorerà fuori dello scafo. Al suo fianco si stende per un lungo tratto il disordine della Xenobiologia. In più vi sono le telecamere in funzione sui punti dove si apriranno i portelli del ricognitore, e infine lo spazio destinato al comando, rappresentato da Yellaston e Tim Bron. Dal punto in cui si trova, Aaron riesce appena a distinguere la benda sull'occhio di Tim, il quale è in comunicazione con Don Purcell, il quale presidia il ponte di comando della *Centauro*. In caso di guai… Aaron volge l'occhio alla batteria di decontaminatori aerosol innalzata davanti ai punti dove si apriranno i portelli. Anch'essi sono collegati a cavi che si prolungano fino a un interruttore accanto alla sua mano. C'erano state accese discussioni con la sezione Xenobiologia a proposito di quelle bombole; Jan Ing preferiva che l'esemplare di vita aliena li mangiasse tutti vivi, piuttosto che correre il rischio di danneggiarlo.

Una mano gli cade sulla spalla: il capitano Yellaston gli è arrivato accanto compiendo un lungo giro, il suo volto attento e scrutatore non fornisce alcuna indicazione di quelle che sono le condizioni del suo flusso sanguigno.

«Il dado è tratto», gli fa eco Aaron.

Yellaston annuisce. «Un azzardo», commenta, con calma. «La missione… forse ha fatto qualcosa di terribile, Aaron. Ma era inevitabile, dopo ciò che era accaduto».

«Era l'unica cosa che potesse fare, signore».

«No». Aaron alza gli occhi stupito. Ma Yellaston non sta parlando con lui, ha lo sguardo perduto su qualche gelido manuale di regolamenti spaziali. «No. Avrei dovuto inviare il codice giallo, pur annunciando alla riunione planetaria di aver lanciato il verde. Ray non avrebbe parlato. Questo, almeno, sarebbe bastato a trattenere le navi delle Nazioni Unite. Era la mossa giusta. Ma non l'ho pensata in tempo».

Si allontana lungo la galleria lasciando Aaron stupefatto. Mandare il giallo e mentirci per due anni? *Il capitano Yellaston*? Ma sì, Aaron lentamente si rende conto che questo avrebbe potuto salvare qualcosa, nel caso in cui il pianeta finisse per rivelarsi non adatto. Sì, sarebbe stato meglio. Ciò che Yellaston aveva fatto era senz'altro bene, ma non era il meglio. Perché era ubriaco… Colpa mia. Le mie stupide suscettibilità, la mia…

C'è gente che si fa strada accanto a lui; è la squadra dei lavori esterni già in tuta e pronta a uscire. La tuta di Capo George Brokeshoulder è un capolavoro,

tutta dipinta di fiammeggianti simboli amerindi. L’ultimo della squadra che gli passa accanto gli dà un colpo sul braccio - Bruce Jung, che gli rivolge un’occhiata di complicità attraverso la visiera del casco placcato d’oro. Aaron li vede entrare in fila indiana nella camera di equilibrio, ricordando la stessa scena poco più di tre settimane prima quand’erano usciti per agganciare il *Fiore della Cina* con dentro Lory priva di sensi. Questa volta devono limitarsi ad arrotolare il cavo, ma è ugualmente rischioso, la meccanica rotazionale potrebbe sempre scagliar via un uomo nello spazio, pensa Aaron, sempre pronto a farsi sgomentare dalle specializzazioni che non sono la sua.

Uno schermo si accende mostrando il vorticare delle stelle, là fuori. Una tuta spaziale in primo piano le cancella, poi scivolava via, e si vedono allora alcune piccole luci gialle che si muovono lente verso una chiazza nera sullo sfondo, in basso: sono le luci dei caschi che si stanno avvicinando al *Fiore della Cina*. Aaron sente le budella che gli si annodano: là fuori c’è un *alieno*, lui sta per incontrare un *alieno*. Istintivamente ammiccando, comincia a raccogliere e a montare insieme le varie parti dei supporti estensibili dei suoi sensori che saranno introdotti nella stiva del ricognitore. Mentre lo fa, nota alcuni visi che lo sbirciano attraverso il finestrino di vitrex del più vicino portello di accesso alla galleria *Gamma*. Lui li saluta con la mano. I curiosi, rendendosi conto che lo spettacolo non è ancora cominciato, tornano ad allontanarsi nelle viscere della *Centauro*. Sarà un lungo pomeriggio, pensa Aaron.

Quando lui e Ing hanno disposto in bell’ordine la loro attrezzatura, tutto il personale non direttamente coinvolto nelle operazioni di indagine xenobiologica e medica esce dalla galleria. Resta soltanto la squadra addetta alle tute. Un gemito sommesso s’irradia dallo scafo della *Centauro*: l’argano che richiama a sé il cavo, trascinando il *Fiore della Cina* attraverso la nave-madre si è messo in funzione. La voce di Tim dice improvvisamente all’audio: «Ora tutti indossino la tuta».

Gli uomini della squadra addetta alle tute si fanno avanti reggendo le estremità dei cordoni ombelicali, e iniziano a collegarli, cercando di fare la minor confusione possibile, agli scafandri che via via vengono indossati dagli specialisti destinati a restare dentro alla galleria. La squadra raggiunge Aaron per ultimo: egli si è già reso conto che operare in quelle condizioni sarà un lavoro assai faticoso. Mentre viene ermeticamente chiuso nella tuta alla quale è inserito il cordone ombelicale, egli alza nuovamente gli occhi al finestrino di vitrex: i volti dei curiosi sono ricomparsi. Tutti i videoschermi sono accesi, adesso, ma quei volti restano lì, incollati. Aaron ridacchia tra sé: l’antico impulso della scimmia, di vedere coi propri occhi.

A un nuovo ordine, anche la squadra addetta al collegamento delle tute esce dalla galleria. E un istante dopo, all'improvviso, si ode sulla parete esterna un tonfo metallico: lo scafo del ricognitore si è inserito nel gigantesco alveolo della *Centauro* esattamente modellato nella sua forma. Gli agganci scattano, facendo combaciare esattamente i portelli del ricognitore con le corrispondenti aperture dello scafo della nave-madre. Aaron rabbrividisce: l'alieno è lì.

Qualche istante dopo la squadra dei lavori esterni rientra dalla sua camera d'equilibrio e si raggruppa davanti al portello in corrispondenza del ponte di comando del *Fiore della Cina*. Si è previsto di compiere un primo ingresso da questo lato per recuperare le registrazioni automatiche del ricognitore riguardanti i processi vitali dell'alieno. Sarà ancora vivo là dentro? Adesso Aaron non ha nessuna intuizione mistica, soltanto una grande e crescente tensione in tutti i visceri. S'impone di respirare normalmente.

«Guardie, isolate l'area».

L'ultimo ingresso della galleria viene chiuso a tenuta stagna. Aaron vede la visiera di un casco girata verso di lui, tre postazioni più in là, tra le file degli xenobiologi: il volto appartiene a Lory; si era dimenticato che ci sarebbe stata anche lei. Solleva la mano guantata in segno di saluto: quanto vorrebbe trovarsi tra lei e il boccaporto della stiva del ricognitore!

L'area è isolata, le guardie sono ai loro posti. George Brokeshoulder e altri due uomini della squadra esterna si fanno avanti per aprire il portello esterno della camera di equilibrio del ponte di comando del *Fiore della Cina*. Aaron può seguire la scena da vicino grazie allo schermo da sopra la sua testa. Il metallo cigola, il portello esterno della camera di equilibrio, scivola di lato. I tre uomini entrano portando con sé gli analizzatori dell'atmosfera. Il portello torna a chiudersi. Nuovi minuti d'attesa; Aaron vede la squadra degli xenobiologi che accendono le radio delle proprie tute, si rende conto che i tre trasmettono dall'interno del ricognitore; anche lui si sincronizza sulla frequenza impiegata: «Normale… composizione atmosferica normale (crepitio, crepitio)». Ecco che il portello si sta riaprendo e i tre uomini escono accompagnati da uno sbuffo di vapore appena percettibile. Lory si volta di nuovo a guardarlo. Lui capisce: quella è l'atmosfera che Lory ha respirato per quasi un anno.

Vengono consegnati i nastri registrati. A quanto sembra l'alieno è ancora vivo.

«Tracciati metabolici regolari a un'esplorazione preliminare, apparenza esteriore immutata», gli giunge la voce di Jan Ing dall'audio. «Bioluminescenza variabile a intermittenza dalle due alle ottanta candele». Ottanta candele? Davvero *luminoso*. Così, Lory quanto meno non aveva mentito su questo. «Un pronunciato picco sul tracciato in coincidenza col primo attracco alla *Centauro* e

un secondo picco all'incirca quando il ricognitore è stato agganciato al cavo e spinto all'esterno».

Potrebbe anche essere stato provocato non dall'improvviso movimento del ricognitore, bensì dall'intervento di Tighe, quando ha aperto — o non ha aperto — il portello della stiva dov'era l'alieno, pensa Aaron.

«Una delle pompe di ventilazione è bloccata», continua il capo-xenobiologo, «ma quelle rimaste in movimento sembrano aver garantito un adeguato scambio di gas. L'organismo dell'alieno richiede che la sua superficie esterna sia lambita da una corrente costante, poiché è adatto ai venti perenni del suo pianeta. Esso inoltre presenta dei cambiamenti interni di pressione, simili a pulsazioni…».

La mente di Aaron è per un attimo distratta dalla visione di lui stesso che emerge nel carezzevole fluire dei venti del pianeta, un fiotto di aria selvatica, mai riciclata. La creatura là dentro trae la sua vita dal vento. Una massa simile a un baccello, lunga quattro metri: così l'aveva descritta Lory. Un grosso sacco pieno di frutta. Che è rimasto là dentro per un anno, metabolizzando, pulsando, irradiando vaghe fosforescenze; che altro poteva aver fatto? Le funzioni fondamentali della vita: assimilazione, eccitazione, riproduzione. Si era forse riprodotto? La stiva forse è piena dei minuscoli mostri ipotizzati da Coby, pronti a balzar fuori? Oppure a colar fuori in una massa vischiosa pronta a digerirci tutti? Aaron si accorge di essersi scostato dal pulsante dei suo decontaminanti aerosol, e si affretta a tornarvi accanto. «La massa ha un valore costante, livelli di attività costanti», conclude Jan.

Così non si è moltiplicato; si è limitato a restarsene acquattato là dentro… forse a pensare? Aaron si chiede se quei bruschi massimi di luminescenza non siano in stretta correlazione con qualche particolare fenomeno a bordo della *Centauro*. Quali fenomeni? Gli avvistamenti di Tighe, forse, o gli incubi che hanno afflitto lui, Aaron? Non essere idiota, si rimprovera; ma uno spiritello gli sussurra alle orecchie che neppure quei coloni della Nuova Inghilterra avevano correlato le correnti oceaniche col brusco abbassarsi delle temperature invernali… Egli ha seguito distrattamente la disputa tra i membri della squadra esterna se tagliare o no l'oblò che dà sull'alieno e che Lory ha ermeticamente chiuso e saldato. Viene deciso di entrare direttamente dalla camera di equilibrio principale della stiva.

La squadra si sposta, gli uomini assegnati alle sonde allungabili impugnano la loro attrezzatura, i cavi si contorcono in una lenta danza di serpenti. Bruce e il capo della squadra esterna aprono il pesante portello in corrispondenza della stiva. Questo è il portello attraverso il quale l'equipaggiamento più massiccio era stato caricato nel ricognitore, compresi il generatore d'energia, i veicoli a terra e il piccolo e mobile aereo. Il portello scivola lentamente di lato, i due uomini

entrano nella camera di equilibrio. Aaron continua a vederli attraverso il videoschermo mentre aprono il portello interno. Non esce alcuno sbuffo di vapore poiché la stiva non è pressurizzata. Oltre le figure in tuta, Aaron distingue il divisorio luccicante oltre il quale è confinato l'alieno. A loro volta avanzano gli uomini dei sensori, protendendo le loro sonde nella camera di equilibrio come bestie dai lunghi colli. Aaron alza gli occhi verso un altro videoschermo che mostra la galleria nel suo insieme, e prova una strana, quasi oceanica, consapevolezza di vastità.

Eccoci qui, pensa, minuscoli globuli di vita a milioni e milioni di miglia dal granello di polvere che ci ha generati, sospesi fra tenebrose distese, mentre ci prepariamo, tra mille complicazioni e sofferenze, a incontrare un modo di vivere a noi completamente estraneo. Tutti noi, così bizzarramente, tragicamente imperfetti, siamo riusciti in quest'impresa. Davvero incredibile, questo ridicolo groviglio di attrezzature, gli uomini impacciati nei loro scafandri, tante precauzioni, tutto questo lavoro, la solennità del momento — Jan, Bruce, Yellaston, Tim Bron, Bustamente, Alice Berryman, Coby, Kawabata, la mia santa sorella, il povero Frank Foy, lo stupido Aaron Kaye — un vorticoso torrente di volti gli attraversa la mente, ostili o sorridenti, ciascuno che soffre nella sua realtà separata e imperfetta: in altre parole, tutti noi. In qualche maniera abbiamo condotto noi stessi a questa meraviglia. Forse stiamo davvero salvando la nostra razza, pensa, forse davanti a noi c'è davvero una nuova Terra, un paradiso… Ma il momento magico è subito passato: egli osserva le schiene degli uomini dentro il *Fiore della Cina* che ora si affaccendano per aprire il portello che dà nel locale dov'è chiuso l'alieno. Gli uomini con i sensori si sono anch'essi avvicinati, impedendo ulteriormente la vista. Aaron alza gli occhi verso l'estremità della galleria dove si trovano Yellaston e Tim Bron. Il braccio di Yellaston è proteso, rigido sopra la tastiera: il comando dell'evacuazione. Se l'azionerà, i condotti dell'aria si apriranno, la galleria si depressurizzerà completamente in un paio di minuti. E così pure la sezione della stiva dove si trova l'alieno, se si troverà aperta. Bene, Aaron si sente rassicurato. Egli controlla il proprio interruttore per l'attivazione delle bombole, scopre di essersi spinto nuovamente in avanti, e torna indietro.

Esclamazioni confuse, grugniti giungono attraverso la radio della tuta: a quanto pare c'è qualche insospettata difficoltà nell'aprire il portello dietro il quale vi è l'alieno. Uno degli uomini addetti ai sensori lascia cadere la sua sonda ed entra. Un altro lo segue. Qual è il problema? Lo schermo non mostra nulla, soltanto una parete compatta di tute. L'intera squadra per l'attività esterna è entrata… Oh! Una luce improvvisa, barbagli di un'intensità rossastra contro i quali spiccano le loro sagome azzurre; è scoppiato un incendio? Il cuore di

Aaron dà un balzo, egli si arrampica su un sostegno metallico per guardare sopra le loro teste. No, non è fuoco, non c'è fumo. Oh, ora capisce, quella radiosità è la luminescenza dell'alieno! Hanno aperto il portello. Ma perché mai si accalcano tutti là dentro, perché non arretrano per spingere dentro i sensori? L'intensa luce rossastra, anzi, rosea, pulsa e lampeggia, seminascosta dal groviglio dei corpi. Devono aver spalancato completamente quel maledetto portello, invece di limitarsi a socchiuderlo. Quella creatura sta torse cercando di uscire?

«Chiudete il portello, uscite!», grida Aaron nel microfono della sua tuta. Ma il canale è ingolfato di scariche. Sempre nuova gente in tuta si sta affollando intorno a quel boccaporto. È pericoloso. «Capitano!», urla futilmente Aaron. Egli riesce a vedere la mano di Yellaston ancora sulla tastiera, ma sembra che Tim gli stia bloccando la mano. Gli uomini della squadra per l'attività esterna sono ormai tutti dentro il *Fiore della Cina*, forse addirittura dentro il locale dov'è l'alieno, è impossibile dirlo. Un nuovo intenso sprazzo di luce rosata illumina la galleria, poi si spegne.

«Indietro!, tornate alle vostre postazioni!». La voce di Yellaston interviene con la precedenza assoluta del canale di comando e la confusione nell'intercom s'interrompe. Aaron si accorge all'improvviso che qualcuno lo sta spingendo energicamente alle spalle, e scopre di essersi spinto fino alle postazioni riservate alla Xenobiologia. Si volta, e vede attraverso la visiera del casco che è Akin, una guardia addetta alla sicurezza, che lo sta spingendo. Goffamente, essi si svincolano e si affrettano ad arretrare. «Tornate alle vostre postazioni! Squadra esterna a rapporto!».

Aaron scopre che muoversi gli riesce stranamente faticoso. Prova uno stimolo quasi irresistibile a togliersi il casco che lo soffoca.

«George, mi senti? Fai uscire i tuoi uomini».

Lo schermo mostra movimenti confusi, altri lampi colorati. Qualcuno è rimasto ferito? Una figura sta uscendo lentamente dal boccaporto.

«Che cosa sta succedendo là dentro, George? Perché mai il tuo casco è aperto?».

Aaron fissa incredulo il capo della squadra esterna quando questi è del tutto emerso nella galleria; sì, la sua visiera è aperta e ripiegata all'indietro, cosicché il suo volto squadrato dall'accetta è chiaramente visibile. Che cosa diavolo sta succedendo? L'alieno si è forse impadronito di loro? Il braccio di George si solleva, sta facendo il segnale del «Tutto bene». Il collegamento tuta a tuta non ha ancora ripreso a funzionare. Gli altri stanno uscendo dietro di lui, la strana luce brilla sulle loro spalle e filtra intensa nella galleria, riempiendola d'una radiosità color pesca. Anche le visiere degli altri uomini sono aperte. Ma tutti sembrano perfettamente a posto, qualunque cosa sia accaduta là dentro.

Lo schermo mostra adesso il portello spalancato della stanza dell'alieno: tutto ciò che Aaron riesce a distinguere è un grande rettangolo di luce calda, intensamente colorata, che sembra lentamente pulsare, o vorticare, quasi uno spettacolo pirotecnico; globi rosa, gialli, lilla; bellissimo. E ipnotico. Dovrebbe chiudere quel portello, pensa. Mentre la voce di Yellaston si fa nuovamente udire imperiosa ordinando agli uomini di chiudere il casco. Con uno sforzo Aaron alza la testa e vede Yellaston ancora laggiù, la mano sempre rigida sopra la tastiera. Sembra che Tim Bron si sia allontanato. È tutto a posto. Non è successo nulla. È tutto a posto.

«Chiudete quei caschi prima che depressurizzi!».

Capo George Brokeshoulder sta lentamente abbassando la sua visiera, e così anche gli altri. Ma i loro movimenti sembrano vaghi, sfocati. Uno di essi incespica sopra l'attrezzatura per la biopsia. Perché non la raccoglie? C'è qualcosa che *non va* in loro. Aaron si acciglia. Sente il cervello come se gli svaporasse. Perché mai non eseguono quanto previsto dal programma, perché non intervengono a interrompere quella bioluminescenza? Ma, forse tutto va bene così, tutto è in ordine. Yellaston è lì, sta osservando.

Ed ecco che all'improvviso Aaron subisce un nuovo, energico spintone. Barcolla, ma riesce a recuperare l'equilibrio, si guarda intorno. Gesù, è di nuovo nel posto sbagliato. Tutti quelli che si trovano nella galleria ora vengono avanti, allontanandosi dalle rispettive postazioni, fissando affascinati quel meraviglioso bagliore. Le guardie… hanno lasciato i portelli sigillati! Qualcosa non quadra affatto, niente sembra più quadrare. Quella luce, Aaron l'ha capito, ci sta facendo qualcosa. «*Chiudete quel portello*!», urla, cercando di ritornare alla sua postazione. Ma è come muoversi in una densa melma. L'interruttore di emergenza! Deve raggiungerlo. La melma è sempre più vischiosa, come ha fatto ad arrivare così lontano? E i portelli interni della *Centauro*? Egli vede che il vitrex è affollato di volti, le rampe di accesso alla galleria *Gamma* sono gremite di gente. Sono venuti da ogni parte della nave. Che cosa c'è che non va, che cosa sta accadendo?

Una gelida paura lo afferra. Si aggrappa al portello della camera d'equilibrio per le squadre esterne, lottando contro una lenta e invisibile marea. Una parte di lui vorrebbe togliersi il casco e precipitarsi verso la radiosità che esce dal ricognitore. C'è gente davanti a lui che si sta nuovamente aprendo la visiera; egli distingue, tra gli altri, il naso prominente, tipicamente danese, di Jan Ing.

«State lontani!», urla Yellaston. Come tutta riposta Jan Ing si lancia in avanti, scostando gli altri uomini. «Fermo!», grida Aaron dentro il suo inutile microfono, e anche lui si scopre intento ad aprire la propria visiera e a precipitarsi dietro a Jan. Voci, fracasso gli riempiono le orecchie. Si afferra a un

altro montante metallico, si tira su per guardare Yellaston; il movimento come al rallentatore. Ora il bagliore colorato è del tutto scomparso, celato da una compatta barriera d'uomini che ostruisce il portello. La creatura là dentro fa tutto questo, è l'ossessivo pensiero di Aaron; egli è terrorizzato in una strana maniera irreale, la sua testa sembra cantare, rauca. E sente la rabbia crescergli dentro contro quella gente che si accalca per entrare: per colpa loro, egli ha perduto quella luce meravigliosa. In realtà, non la luce, ma tutti loro sono perduti.

Qualcuno si scontra con lui petto a petto, lo afferra per un braccio. Egli abbassa lo sguardo e incontra il volto ardente di Lory. Non ha più il casco.

«Vieni, Arn! Andremo insieme».

Una primordiale, residua diffidenza gli fa avvertire una punta di ghiaccio nella mente; afferra la tuta di lei, si tiene con l'altra mano al più vicino appiglio. Lory! Ella è in combutta con quella creatura, lui lo sa, questo è il suo folle complotto. Deve fermare l'alieno, ucciderlo! Dov'è il suo interruttore di emergenza? È troppo lontano, troppo lontano…

«Capitano!», urla con tutte le sue forze, lottando con Lory, pensando affannosamente, in due minuti facciamo in tempo a uscire di qui. «Depressurizzi! Scarichi fuori l'aria!».

«No, Arn! È bello… non aver paura!».

«Scarichi l'aria, uccida quell'alieno!», urla di nuovo Aaron, ma la sua voce non riesce a superare la confusione. Lory continua a tirarlo per il braccio, la sua esultanza lo riempie di disgusto e di terrore. «Ma che cosa stai cercando di fare?», grida, scuotendola. «Che cosa?»

«È il momento, Arn! È il *momento*! C'è così tanta gente…».

Cerca di afferrarla meglio, ma così l'altra mano gli scivola e si rende conto, troppo tardi, di aver perduto l'appiglio. Ma adesso le parole di Lory stanno assumendo un preciso significato nella sua mente — c'è così *tanta* gente — è importante, disperatamente importante agire prima che qualcosa sia consumato completamente. Ma… perché mai quella creatura permette che essi gli nascondano la luce? Adesso Lory gli ha preso la mano e lo sta guidando attraverso la calca.

«Vedrai, scomparirà ogni cosa, il dolore… Arn caro, saremo insieme».

La bellezza della cosa inonda l'anima di Aaron, spazza via tutte le paure. Subito al di là di quei corpi accalcati c'è la meta, l'appagamento di ogni desiderio dell'uomo, la fonte di ogni felicità: forse lo stesso Santo Graal… Egli spasima, vuol rivedere quella radiosità vivente… Scorge un varco accanto alla parete, e subito vi s'infila, tirando Lory dietro di sé, ma altri corpi all'improvviso lo schiacciano, una nuova fiumana di gente che erompe da uno dei portelli di accesso alla galleria *Gamma*. Aaron lotta per non farsi travolgere, per non

lasciare Lory, soltanto vagamente conscio che sta combattendo contro volti familiari. Ahlstrom è accanto a lui, sorride estatica come in preda all'orgasmo, e c'è anche Kawabata, che lui riesce a superare chinandosi sotto le sue braccia protese. Ma in quell'istante riceve un colpo violento alla schiena che lo scaraventa a capofitto in un caotico groviglio di corpi umani, cavi e strumenti dimenticati. Ma stringe sempre il polso di Lory.

«Arn, Arn, vieni!».

Vede due gambe massicce che lo superano: Bustamente, era stato lui a urtarlo. Viene avanti alla testa di una valanga eruttata da una delle rampe di accesso alla galleria, sono venuti a reclamare la risplendente gloria dietro a quel portello! In preda a una furia incontrollata, Aaron lotta per rialzarsi, ma crolla di nuovo, le gambe impigliate nella matassa dei cavi.

«Arn, alzati!», gli dice dandogli un violento strattone. Ma Aaron è all'improvviso più calmo, anche se non desiste dai tentativi di liberare le gambe intrappolate. C'è un piccolo schermo intercom non lontano dalla sua testa, egli riesce a distinguervi due minuscole figure che lottano: sì, sono Yellaston e Tim Bron, privi di casco. Due piccoli esseri, visti come in un sogno… Tim riesce a divincolarsi, ma Yellaston, prese le distanze, lo abbatte da dietro con un tremendo colpo vibrato con entrambi i pugni chiusi. Poi lentamente Yellaston scavalca l'uomo caduto ed esce dal campo dello schermo. E all'improvviso, nuovamente il bagliore rosato divampa fuori del portello.

Aaron, profondamente addolorato, capisce che tutti sono entrati. Esso ci ha chiamati e noi siamo venuti. *Devo andare*. Ma egli si acciglia, scrolla il capo: una parte della sua mente ha dei dubbi su quell'attrazione, su quel dolce desiderio. Lì, accosciato sul pavimento, lo stimolo che prova è più debole, forse il fitto strato di corpi umani, e le apparecchiature confusamente ammucchiate, lo schermano. Lory si affanna tentando di strappar via i cavi attorcigliati alle sue gambe. Egli l'attira a sé.

«Lory, che cosa sta succedendo a tutti? Che cosa è successo a…». Non riesce a ricordare il nome del comandante cinese: «Che cosa è successo al tuo… al tuo equipaggio?».

«Sono cambiati», risponde lei, ansimante. Il suo volto radioso è incredibilmente bello. «Si sono fusi, sono stati guariti, resi… completi. Oh, vedrai, affrettati… non lo *senti*, Arn?».

«Ma…», oh, la sente, eccome, l'attrazione, quella sollecitudine piena di promesse, ma sente anche qualcos'altro; lo spettro del dottor Aaron Kaye urla debolmente nella sua testa, minacciandolo. Lory sta cercando, materialmente, di rialzarlo in piedi. Egli resiste, teme di uscire da quella sua nicchia schermata. Ora la galleria intorno a loro è vuota, ma lui sente ugualmente un farfugliare di

voci. Nessun urlo, niente di simile al panico. Distoglie gli occhi da Lory e allunga il collo per guardare il grande schermo sul soffitto. Ed ecco che li vede tutti dentro la stiva del ricognitore, non ha mai visto tanta gente così schiacciata l'una sull'altra, sono là dentro che a stento riescono a muoversi, in apparenza senza far nulla, senza uno scopo. Questa è un'emergenza medica, pensa, sono io il dottore. Egli ha una visione del dottor Aaron Kaye che si avvicina alle leve e torna a chiudere ermeticamente i portelli di quella stiva, e si oppone con fermezza a quanti ancora vogliono entrare, salvandoli da qualunque cosa si trovi dentro al ricognitore *Gamma*. Ma non può farlo: il dottor Aaron Kaye è soltanto una sottile schiuma di paura sulla cresta dell'onda di un desiderio ardente, ma impotente a precipitarsi là dentro anche lui, in quella meravigliosa, calda luce. E prova vergogna, sentendosi sia pur vagamente simile a Ulisse, saldamente legato per non rispondere al richiamo delle sirene, rannicchiato là sul pavimento, avvolto da un intrico di cavi, accanto alla consolle di un analizzatore di dati, mentre gli altri… sì, gli altri: che cosa mai…? Torce nuovamente il collo per scrutare il grande schermo, sono ancora tutti là dentro, sembrano intatti, nessuno è caduto. E allora, perché anch'io non… No, reagisce rabbiosamente. Devo uscire da qui!

Lory scoppia a ridere, gli afferra le gambe e lo tira; egli abbassa gli occhi, vede che lo ha liberato dai cavi. Lentamente, lei lo sta trascinando dentro. Con grande sforzo egli infila la mano dentro uno dei tasconi della tuta, e afferra una delle siringhe automatiche.

«Arn caro…». Gli esili muscoli del collo di Lory sono esposti; Aaron l'afferra per i capelli, le schiaccia la siringa sul collo e aziona lo spruzzo che penetra, sottile come un ago, nella sua pelle. Lory geme e si divincola follemente, ma lui la tiene ferma, aspettando che l'iniezione abbia effetto. Intanto la mente gli si schiarisce sempre più, mentre la dolce, dolorosa attrazione si attenua ancora un poco. L'effetto schermante della gente che si accalca là dentro? torna a chiedersi. La gente che è là dentro, mentre lui… Questo pensiero lo fa ancora soffrire, ma lui ora è abbastanza forte da scacciarlo. Pensa, invece, se riuscirà ad attraversare la galleria e ad infilarsi in quella rampa di accesso che ha vomitato all'improvviso quella folla frenetica, potrò chiudere il portello dietro di me… forse.

Coglie un improvviso movimento lì accanto di due gambe, alla sua sinistra, che avanzano lente. Pallide gambe irrigidite che lui riconosce:

«Sol, Sol, fermati!».

Le gambe sostano un attimo, una piccola mano si appoggia alla consolle abbandonata. Giusto alla sua portata: lui potrebbe balzar su e afferrarla, lasciando andare Lory… *per afferrarla dovrebbe lasciar andare Lory*. Si

protende in avanti, cercando di allungarsi più che può, sente Lory che sfugge alla sua presa, cerca di ghermirla di nuovo, la manca di un soffio, e nel medesimo istante la mano di Solange scompare.

«Sol! Sol!, torna indietro!». Sente il rumore dei suoi passi che si allontanano. Il dottor Aaron Kaye proverà vergogna, lui lo sa. «La gente là dentro è a posto», farfuglia tra sé. Lory è ancora accanto a lui, l'iniezione sta facendo il suo effetto, l'indebolisce, rende vacuo il suo sguardo. «No, Arn»: un sospiro che è una debole protesta, un secondo sospiro, più profondo. Aaron le dà una spinta, facendola rotolare sul fianco, l'afferra saldamente per la cintura dello scafandro e striscia nella galleria, fuori dal riparo.

Non appena la sua testa emerge, quella dolce attrazione l'afferra di nuovo. Laggiù… laggiù si trova la sua meta! «Sono un dottore», geme. E impone la propria volontà ai suoi muscoli. Si trova un grosso cavo sotto una mano. Lo riconoscerebbe a miglia di distanza: è il cavo che collega le attrezzature della Xenobiologia col computer, all'interno della *Centauro*, passando attraverso il pannello di comando sventrato di una delle camere di equilibrio interne. Se riuscirà a seguirlo attraverso la galleria, arriverà alla rampa.

Egli lo afferra, e si trascina, strisciando sulle ginocchia, carico del peso di Lory. La creatura, laggiù, continua ad attirare verso di sé i singoli atomi della sua anima, quasi strappandoglieli via uno ad uno, la sua mente è piena di una radiosità che lo invoca, invitandolo a lasciar perdere quello stupido cavo e a precipitarsi fra i suoi compagni.

«Io sono un dottore», borbotta Aaron, testardamente; gli ci vuole tutta la sua forza per far scivolare sempre più avanti la sua mano guantata lungo quella insolita sagola di salvataggio, poiché sa che sta voltando le spalle ad una beatitudine al di là di ogni suo possibile sogno. Soltanto pochi metri, ancora, da percorrere. No! grida una voce dentro di lui. È sbagliato! È quasi sul punto di voltarsi, cedendo all'irresistibile richiamo, quando vede che ha finalmente raggiunto il portello e la camera di equilibrio; ora dovrà lasciare il cavo e trascinare Lory oltre la soglia.

Lo fa singhiozzando; ed è quasi oltre le sue possibilità far scivolare dietro le sue spalle il massiccio portello, spingendolo col calcagno. Il portello infine scivola e si chiude ermeticamente con un tonfo.

E nell'istante in cui il portello è chiuso, ecco che la bramosia di tornare indietro, di precipitarsi in quella luce radiosa, si assottiglia ulteriormente. Ormai, è soltanto un vago, lontano richiamo. Metallo, lui pensa, questo ulteriore schermo metallico… forse si tratta di un qualche campo di natura elettromagnetica che influenza le nostre menti? Egli solleva lo sguardo. Una figura è accanto al portello interno, spalancato, della camera di equilibrio.

«Tighe!, che cosa stai facendo qui?». Aaron si alza in piedi, mentre Lory resta raggomitolata in basso contro le sue gambe. Tighe li fissa incerto, non dice nulla.

«Che cosa c'è in quel ricognitore, Tighe? L'alieno… l'hai visto? Che cos'è?».

Il volto di Tighe esita, si raggrinzisce: «Mu… muh», la sua bocca si apre a scatti. «Madre».

Nessun aiuto da quella parte. Aaron si accorge appena in tempo che le sue mani stanno armeggiando sui comandi per far riaprire il portello esterno. Si riscuote con rabbia, afferra Lory per le ascelle e la trascina lontano, su per la rampa, fino a una delle griglie dell'intercom d'emergenza. Gli occhi di Lory sono socchiusi, le sue mani armeggiano debolmente con le chiusure della tuta.

Aaron attiva il trasmettitore: è un circuito tutta-nave.

«Don! Comandante Purcell, mi sente? Qui è il dottor Kaye, sono alla rampa sei, ci sono stati guai quaggiù».

Nessuna risposta. Aaron chiama di nuovo, chiama Coby, il centro Comunicazioni e la Sicurezza. Chiama chiunque gli venga in mente, chiama fino a farsi venire la voce rauca. Nessuna risposta. Forse che tutti si sono riversati da ogni punto della *Centauro* nella galleria *Gamma*, tutto l'intero, maledetto equipaggio è a tu per tu con quel…

Tutti, forse, salvo Tighe. Aaron si acciglia e fissa quell'uomo e la sua mutilazione. È lì, davanti a lui, non si è unito alla corsa disordinata.

«Tighe, sei stato nella galleria *Gamma*?».

Tighe torce la bocca in quella che potrebbe essere una negazione. Sembra del tutto disinteressato al portello e al ricognitore. Che cosa ci vuole, si chiede Aaron, per restar sani di mente vicini a quella creatura… dei soppressivi corticali? Oppure il primo contatto è bastato a immunizzarlo? È possibile usare delle droghe… potrei io lobotomizzare me stesso e conservare ugualmente le indispensabili funzioni cerebrali? Si accorge di esser tornato, istintivamente, vicino al portello, e che anche Lory sta strisciando verso di esso, la tuta mezzo sfilata. Lui le sfila del tutto la tuta e la spinge su per la rampa, affrettandosi a seguirla.

Si volta per un attimo a guardare il finestrino di vitrex del portello. Per un istante Aaron fissa terrorizzato un'ombra che si agita là fuori: è l'alieno che viene a prenderlo? Poi distingue una mano umana, che batte lentamente sul vitrex. Qualcuno vuole entrare, ma lui non osa tornare laggiù.

«Tighe! Apri il portello e fai entrare quell'uomo». Fa gesti frenetici in direzione di Tighe. «Il portello, guarda! Non ricordi come si azionano i comandi per aprirlo! Su, Tighe, apri il portello!».

Tighe esita, poi si gira: un antico riflesso si accende in lui; si sposta di lato e con perfetta coordinazione cala ambedue le mani sul dispositivo di apertura e lo fa scattare; poi, con altrettanta rapidità, sprofonda nuovamente nell'apatia. Il portello scivola di lato. Il capitano Yellaston compare sulla soglia e l'attraversa con passo deciso.

«Capitano, capitano, sta bene?». Aaron fa per precipitarsi verso di lui, ma si controlla. «Tighe, chiudi il portello».

Yellaston viene avanti con passo rigido, guardando direttamente davanti a sé. Ha il viso un po' pallido, osserva Aaron, ma non presenta ferite visibili. Qualunque cosa sia accaduta, sta bene. Sta bene.

«Capitano, io…», Aaron s'interrompe perché vede altre figure al portello, Tim Bron e Coby, i quali entrano passando davanti a Tighe. E altre ancora. Aaron non è mai stato così contento di vedere il suo assistente, gli grida un richiamo, poi si volta nuovamente verso Yellaston.

«Capitano…», vorrebbe parlargli dell'assoluta necessità di chiudere ermeticamente la galleria *Gamma* e di far rientrare gli uomini rimasti là fuori uno alla volta, sottoponendoli ad attenti esami medici, come pure i pochi eventualmente rimasti da questo lato della *Centauro*. Ma Yellaston non lo degna d'uno sguardo. Gli occhi fissi davanti a sé, dice, con un filo di voce: «Il rosso… è il segnale… giusto». E prosegue verso la plancia.

È in preda a shock, pensa Aaron, e coglie un movimento accanto alla paratia: è Lory che si è rialzata in piedi e barcollando si allontana da lui. Ma non sta tornando verso la galleria *Gamma*, bensì sta risalendo verso l'interno della *Centauro*. L'ospedale è il posto che le si addice. Aaron la segue, fiducioso degli effetti dell'iniezione. Ma lo scafandro lo impaccia: non ha fatto i conti con la vitalità felina di sua sorella, che riesce a non farsi raggiungere da lui, e anzi guadagna via via terreno nel suo complicato percorso man mano che la forza di gravità allenta la sua presa. Lui la segue, barcollando, oltre i livelli dei dormitori, oltre i magazzini: ora volteggia quasi senza peso. Lory si tuffa nel pozzo centrale a caduta libera, ma non va giù dritta, chiaramente sta puntando verso la sezione di comando della *Centauro*.

Aaron l'insegue imprecando. I suoi piedi mancano gli agganci, e così pure le mani, e lui rimbalza una, due volte, e mentre si affanna a riprendere velocità, Lory guizza davanti a lui come un pesciolino argentato, sempre più veloce e lontana. Balza infine dentro l'ingresso della sezione comando, si arresta di colpo. Maledizione, gli sta chiudendo il portello in faccia!

Quando a sua volta lo raggiunge, perde tempo prezioso per riaprirlo, poi si scaraventa dentro. Lì non c'è nessuno, e allora con un salto entra nella cupola dell'Astrogazione. Anche questa è vuota. Aaron s'infila allora nel corridoio dove

la gravità ricomincia a farsi sentire, ed entra nella sezione Computer. Neppure qui c’è anima viva. Gli ammiccanti tesorucci della Ahlstrom sono del tutto incustoditi, cosa questa inaudita, mai successa prima. È come una nave fantasma: una dopo l’altra, tutte le sezioni risultano vuote. Su uno degli schermi della sezione Fisica si sta svolgendo, in completa solitudine, un intricato calcolo, senza occhi umani che lo seguano.

Un improvviso fracasso rompe il silenzio, dalla sezione successiva. Oh, Dio, la sala delle Comunicazioni di Bustamente! Aaron nel suo affanno non riesce a trovare la porta di comunicazione interna, si precipita di nuovo nel corridoio e corre goffamente, col terrore che lo stringe alle budella, mentre il fracasso si trasforma in un ululato continuo.

La porta esterna della sala Comunicazioni è aperta, Aaron si tuffa dentro e guarda inorridito. Lory è dentro la sacra stanza dei giroscopi. L’ululato esce dalle ingabbiature dei giroscopi, ora aperte: le braccia di Lory si muovono a scatti, scagliando un torrente di oggetti, cuffie, chiavi inglesi, sbarre metalliche, tra le ruote vorticanti.

«Ferma!», e si lancia verso di lei, mentre l’ululato si trasforma in un terribile lamento. Un grido di morte; i grandi esseri che hanno onorevolmente ruotato là dentro, senza sforzo, per un decennio, mantenendo l’immensamente lungo e sottile cordone ombelicale che li collegava alla Terra, sono in mortale agonia. Entrano orribilmente in collisione, si contorcono, si frantumano, una camma gli sfreccia davanti come un proiettile e si conficca nella parete. Ella li ha uccisi, la sua folle sorella.

Egli la ghermisce, ma s’immobilizza scoprendo altri danni. I cristalli del laser principale sono fracassati, qualcosa li ha colpiti. Ma questo ha poca importanza adesso: senza i giroscopi per l’esatto puntamento, il raggio laser sarebbe stato il dito di un idiota agitato a caso fra le stelle.

«Noi… noi andremo insieme, Arn». Lory si aggrappa a lui, ora sembra svuotata d’ogni energia. «Non potranno fermarci… mai più».

Ma adesso Aaron si riscuote, la furia esplode in lui: lancia un urlo, l’afferra per il collo, la scuote, stringe, schiaccia, ma una voce echeggia all’improvviso dietro di lui: «Bustamente», ed egli si arresta di colpo, come impietrito.

Poi si gira di scatto. È il capitano Yellaston.

«Invierò… il segnale rosso… adesso».

«Non può!», urla Aaron, in preda a un nuovo accesso di collera. «Non può! Qui è tutto rotto, fracassato… È stata *lei*!». Ma la furia incontrollabile, bestiale, che sale in lui, si spegne davanti a quel volto vacuo, spento.

«Signore, noi non possiamo… non possiamo inviare nessun segnale, adesso». Lascia andare Lory, afferra Yellaston per un braccio. Yellaston lo fissa

corrugando la fronte e stringendo le labbra. Una notte da due litri. Si lascia quietamente voltare e sospingere verso il suo alloggio.

Irrazionalmente, Aaron gli è grato per questo: finché Yellaston non ha visto, non si è reso conto dell'enormità di quanto è successo, tutto ciò non è reale. Durante il breve tragitto, egli scosta il guanto del capitano e gli controlla il polso. Sessanta: lento, ma non aritmico.

«La capacità tecnica…», borbotta Yellaston, entrando nella sua stanza. «Se si ha l'efficienza… ci si risveglierà al mattino…».

«Per favore, si stenda per un po', Capitano». Aaron chiude la porta, vede Lory che vaga dietro di lui. L'afferra per un braccio e si avvia verso il suo ufficio, resistendo al debole impulso che lo spingerebbe a dirigersi verso la galleria *Gamma*. È convinto che gli basterà rimetter piede nel suo ufficio perché la mente gli si schiarisca e lui possa decidere sul da farsi. Che cosa ha colpito la popolazione della *Centauro*? Che cosa ha mai fatto l'alieno? Una scarica di elettricità, forse, come un ginnoto? Dovrà controllarli, ad uno ad uno, e se le pulsazioni cardiache saranno in ordine, praticare a tutti delle iniezioni stimolanti adrenergiche… Quella sopraffacente attrazione… la sente perfino anche qui, nella galleria Beta, sul lato opposto della nave. Come un feromone, decide. Quella creatura è una forma di vita sessile, forse in questo modo attrae il cibo, e magari si fa anche fertilizzare. Ed è accaduto, per caso, che avesse effetto anche sull'uomo. Un campo di forze… oppure l'irradiazione di particelle ad alta energia. Le tute non sono state in grado di fermarle. Dovrei chiudere quel portello, imprigionare nuovamente quella creatura là dentro: questa è la prima cosa da farsi, dice fra sé, mentre continua ad avanzare lungo la galleria *Beta*. Lory che si lascia docilmente rimorchiare. Ora stanno costeggiando la parete incurvata dell'attacco del ricognitore di Don. Ma la *Bestia* non si trova lì, ora è a migliaia di miglia di distanza, Dio sa dove, e sta lanciando instancabilmente il suo messaggio.

Qui c'è qualcuno. Don Purcell è in piedi all'imboccatura di una delle rampe di accesso, fissa il ponte. Aaron trascina Lory più in fretta.

«Don! Comandante, sta bene?».

La testa di Don si gira verso di lui: sorride, gli occhi sono circondati dalla sottile rete di rughe provocata dal sorriso. Ma Aaron si avvede che le sue pupille sono anormalmente dilatate, come quelle di un torello abbattuto. Quanto grave è stato lo shock? Egli allunga la mano e afferra un polso che non oppone alcuna resistenza.

«Don, mi riconosce?, sono Aaron, il dottore. Lei ha subito un trauma, non dovrebbe vagare così per la nave». Il polso è lento, come quello di Yellaston, ma

a parte questo Aaron non percepisce irregolarità. «Voglio che lei venga con me fino all'ospedale».

Ma quel corpo robusto non si muove. Aaron lo tira, ma si rende conto che non può farcela da solo. Gli servono anche le siringhe della sua sacca medica.

«È un ordine, Don. Si presenti a rapporto per la cura».

Il sorriso lentamente si spegne, i suoi occhi si girano a fissarlo, perplessi.

«La potenza», dice Don, con lo stesso tono di voce che usa durante i servizi religiosi. «La mano dell'Onnipotente dal profondo…».

«Vedi, Arn?», Lory protende il braccio verso Don, gli dà un buffetto. «È cambiato. È gentile». Un tremulo sorriso le affiora sulle labbra.

Aaron riprende la sua marcia, portandola con sé, chiedendosi quanto gravemente siano stati colpiti gli altri. La *Centauro* può governarsi da sé per parecchi giorni, da quel lato non ha timori — e si sforzerà di non pensare alla ferita più terribile, i giroscopi maciullati; Bustamente… Bustamente riuscirà certamente a far qualcosa. Ma per quanto tempo la gente resterà sotto shock? Quanti, in tutto, sono stati colpiti da quella creatura, c'è qualcun altro relativamente indenne, oltre a lui? E se il danno fosse permanente? Impossibile, reagisce con fermezza: un trauma così grave avrebbe ucciso il povero Tighe. Impossibile.

Quando lui svolta per entrare nell'ospedale, Lory all'improvviso si tira indietro.

«No, Arn, da questa parte!».

«Andiamo nel mio ufficio, Lory. Ho del lavoro da fare».

«Oh no, Arn. *Non capisci*? Ora noi andiamo, insieme». La sua voce è supplichevole, ma vagamente difettosa, scoordinata. In Aaron si risveglia l'addestramento professionale. Ringrazia il cielo di averle fatto quell'iniezione, è essenziale per ottenere certe risposte dal soggetto.

«Lory, ora parlerai con me per un minuto, poi andremo. Che cosa è accaduto a loro, che cosa è accaduto a Mei-Lin e agli altri, sul pianeta?».

«Mei-Lin?». Lory si acciglia.

«Sì, che cosa li hai visti fare? Ora me lo puoi dire, Lory. Li hai visti là fuori?».

«Oh, sì…», Lory esibisce un lieve, fugace sorriso. «Li ho visti. Mi hanno lasciato nella nave, Arn. Loro… loro non mi volevano». Le sue labbra tremano.

«Che cosa hanno fatto, Lory?».

«Oh, hanno camminato. Piccolo Kuh aveva una telecamera, così potevo vedere dove andavano. Sono andati su per le colline, verso… verso la bellezza. Hanno impiegato ore, ore e ore. E poi Mei-Lin e Liu sono corsi avanti, li ho visti

che correvano… Oh, Arn, volevo correre anch'io, non puoi immaginare che aspetto avevano…».

«Che cosa è accaduto, Lory?».

«Si sono sfilati i caschi, poi la telecamera è caduta, credo che anche tutti gli altri stessero correndo. Ho visto i loro piedi… esso era come una montagna di gioielli scintillanti al sole…». Le lagrime le scorrono giù per le guance, lei se le sfrega via coi pugni stretti, come una bambina.

«Che cosa hai visto, allora. Che cosa ha fatto la creatura-gioiello?».

«Non ha fatto niente». Lory sorride, aspirando rumorosamente col naso. «Essi l'hanno semplicemente toccata, sai, con le loro menti. *Vedrai*, Arn. Per favore… andiamo, adesso».

«Fra un minuto, Lory. Dimmi, hanno lottato?».

«Oh, no!», lei lo guarda sgranando gli occhi. «No! L'ho inventato io per proteggerli. Non faranno più del male a nessuno, mai più. Quando sono ritornati, erano così gentili, così felici. Erano tutti cambiati, si sono liberati di tutto questo… Esso ci aspetta, Arn, capisci? Vuole liberare anche noi. Finalmente saremo davvero umani». Sospira. «Oh, avrei tanto voluto andare anch'io, è stato terribile. Ho dovuto legarmi, perfino dentro la tuta. *Dovevo* riportarlo con me, da voi. E l'ho fatto, non è vero?».

«Hai portato quella creatura dentro il ricognitore, tutta da sola, Lory?».

Ella annuisce, gli occhi sognanti. «Ne ho trovato uno di piccolo, l'ho spinto dentro il portello col caricatore». Il contrasto fra le due parole e l'espressione del suo viso non potrebbe essere più strano.

«Che cosa facevano Kuh e i suoi uomini intanto? Non hanno cercato di fermarti?».

«Oh, no. Hanno guardato. Erano lì intorno. Per favore, Arn, *vieni*».

«Quanto tempo ti ci è voluto?».

«Oh, giorni, Arn, era così difficile. Potevo fare soltanto un po' per volta».

«Vuoi dire che non si sono ripresi per giorni interi? E quel nastro, Lory, l'hai falsificato, non è vero?».

«Io… io l'ho revisionato un po'. Lui, il comandante Kuh, non era… interessato». I suoi occhi si muovono sfuggenti. Sta recuperando il controllo. «Arn, non aver paura». Ora le cose brutte sono passate. Non riesci a sentirla, la bontà?».

Sì, lui la sente; è lì che lo attira debolmente, traboccando di beatitudine. Aaron si riscuote con un sussulto, scopre, rabbrividendo, che lei è riuscita a farlo deviare, son quasi ritornati al pozzo centrale, verso la galleria *Gamma*. Rabbiosamente, egli costringe se stesso ad aggrapparsi al passamano e

ricomincia a muoversi verso l'ospedale, trascinandola con sé. È come muoversi dentro uno sciroppo denso: il suo corpo non vuole.

«No, Arn, no!». Lei dà violenti strappi, singhiozzando. «*Devi*, ho lavorato così duramente…».

Lui si concentra, cupo, sui propri piedi. E finalmente, dopo un'eternità, ecco l'ingresso dell'ospedale è davanti a lui, con profondo sollievo egli vede Coby, all'interno, seduto alla scrivania.

«Tu non vieni!», quel gemito straziante suona come un'accusa. E Lory con un ennesimo strappo si libera dalla sua presa. «Tu… Oh…».

Lui le balza addosso, per riafferrarla, ma Lory guizza via, come una stramaledetta cerbiatta. Aaron desiste dall'inseguirla. Non può darle la caccia adesso, ha trascurato i suoi doveri fin troppo a lungo. Giorni, ha detto Lory. È spaventoso. Essi giravano lì intorno… per giorni. Quali danni al cervello… Non pensarci.

Entra nel suo ufficio. Coby lo sta guardando.

«Mia sorella è in fuga psicotica», gli dice Aaron. «Ha danneggiato le nostre apparecchiature di comunicazione. I sedativi agiscono troppo debolmente, non impediscono…», No, si accorge di essersi lasciato prendere dall'emotività, per prima cosa deve affrontare la situazione generale.

«Quante persone sono rimaste traumatizzate da quell'alieno, Bill?».

Lo sguardo vacuo di Coby non cambia. Infine, egli dice, in un borbottio a stento comprensibile: «Trauma. Oh, sì. Trauma». Le sue labbra si piegano in un sorriso spettrale.

Oh, Dio, no… anche Coby era nella galleria *Gamma*.

«Gesù, Bill, ha preso anche te? Ti farò subito un'iniezione di AD-dodici. A meno che tu non abbia altre idee».

Gli occhi di Coby lo seguono. Forse non è così gravemente influenzato, pensa Aaron.

«Post coitum tristum», bofonchia Coby. «Io sono tristum».

«Che cosa ti ha fatto, Bill? Puoi dirmelo?».

L'occhiata triste, silenziosa, si prolunga. Proprio mentre Aaron apre la custodia delle siringhe, Coby dice chiaramente: «So riconoscere un corpo luteo maturo quando ne vedo uno». Dà in una risatina flebile, cattiva.

«Che cosa?», visioni oscene prendono vita nella mente di Aaron, mentre denuda il braccio di Coby e schizza il sottile getto dentro la vena, nel cavo del gomito. «Non hai… non hai avuto una specie di rapporto sessuale con quella creatura, Bill?».

«Rap-por-to ses-su-ale?», gli fa eco Coby in un bisbiglio. «No, non noi, ad… ogni modo. Se qualcuno ha avuto… un rap-porto ses-su-ale è stato Dio, forse…

Oppure un pianeta… non noi. Esso ci ha avuti».

Il polso è lento, la pelle fredda. «Che cosa intendi dire, Bill?».

La faccia di Coby ha un fremito, egli alza gli occhi e fissa quelli di Aaron, lottando per rimaner conscio. «Diciamo che noi lo avevamo… che avevamo un carico di Jizzum nella nostra testa, credo… E il Jizzum incontra… la regina couzy, la regina couzy di tutti i tempi… Ed esso balza attraverso, attraver… Sì, e produce una specie di santo… zigote, là fuori… Capito? Soltanto, noi rimaniamo… vuoti… Che cosa succede alla testa di uno spermatozoo… dopo?».

«Prenditela con calma, Bill». Aaron non è disposto ad ascoltare, oh no, il delirio del suo miglior diagnostico.

Coby dà in un'altra orrenda risatina repressa: «Bravo vecchio Aaron», bisbiglia. «Non hai…». I suoi occhi diventano vitrei.

«Bill, cerca di ricomporti. Rimani qui. La gente è traumatizzata, tutti vagano per la nave disorientati. Ho del lavoro da fare, riesci a sentirmi? Rimani qui, tornerò».

Egli già vede se stesso che si aggira, rapido, per la nave, riscuotendo la gente, facendola rivivere… e, cosa più importante, chiude ermeticamente quel portello. Riempie la sacca medica di iniezioni stimolanti, vi aggiunge dei cardiotropici, dei disintossicanti. Con un'ora di ritardo il dottor Aaron Kaye è al lavoro. Spilla brodo caldo dal distributore per entrambi. Coby non guarda.

«Bevi, Bill. Tornerò».

E si mette in cammino verso i magazzini; gli è facile, adesso, lottare contro l'attrazione che giunge da *Gamma*. Quassù è debole. Non è difficile contrastarla. Forse è in fase di ricarica? Dopo aver sparato la prima cartuccia, quanto tempo *esso* impiegherà a riprendersi? Meglio occuparsi di questo, per prima cosa. Non si può permettere che esso colpisca tutti una seconda volta.

Miriamne Stein è alla sua scrivania, il volto calmo e disteso. Ancora *troppo* calmo e disteso.

«Sono il dottore, Miri. Hai subito un trauma, questo ti aiuterà». Almeno, è ciò che lui spera mentre le pratica l'iniezione al braccio che resta passivo tra le sue mani. I suoi occhi vuoti roteano lentamente. «Ora preleverò alcune bracciate di cavo, di quello usato per i lavori all'esterno… Hai capito? Ti lascio la ricevuta qui sulla scrivania, Miri, guarda. Tu, resta qui seduta finché non ti sentirai meglio».

Egli comincia quindi ad attraversare la nave, lasciandosi risucchiare dall'attrazione. In lui si spalanca la gioia, è un scivolare delizioso, come lasciarsi andare sessualmente… con la testa. Ma un pensiero lo folgora: sto agendo razionalmente, oppure… Quasi spaventato, si affretta a sottoporre il suo corpo a una serie di controlli. Sì, è in grado di girarsi, di dirigersi verso la prima rampa

elicoidale. Il suo progetto è di chiudere ermeticamente l'intera galleria *Gamma*. L'ipotesi peggiore è che abbiano fatto irruzione da tutti i quattordici ingressi, per cui lui dovrà sigillare altrettanti portelli. E dopo… e dopo egli potrà, lo sa, aspirare tutta l'aria della galleria *Gamma* e del *Fiore della Cina* all'interno della *Centauro*. La depressurizzazione ucciderà l'alieno. Questa è la cosa più pratica da farsi… oppure no? È proprio necessario uccidere l'alieno? Si sente confuso, ci penserà più tardi, sente una vaga sofferenza crescere in lui.

Giunto all'estremità della rampa, la sua testa è ancora abbastanza sgomenta, il subdolo richiamo della… creatura è debole. Il portello è aperto: probabilmente è stato Don. Cautamente Aaron affronta il rischio di accostarsi al portello senza legarsi con la corda a qualche appiglio. L'impulso è debole, egli resiste senza eccessivo sforzo. Fa scivolare il portello sulle guide, ma non sa trattenersi e dà un'occhiata alla galleria, là fuori. Un caos, non vede nessuno, soltanto quella vivida radiazione rosata… il cuore gli balza in gola, e il portello si chiude con un tonfo, quasi schiacciandogli il naso.

Poco c'è mancato. Col prossimo non deve correre rischi… anche perché sarà più vicino a quella luce meravigliosa. Si troverà, più esattamente, dietro la tastiera di comando che Yellaston avrebbe dovuto azionare. Aaron scopre che i suoi piedi si affrettano come animati da una propria volontà. Subito si arresta, proprio all'ultimo giro della rampa, lega un'estremità della corda a un robusto appiglio; l'altra estremità l'annoda intorno alla sua vita. Nodi multipli, così da non essere in grado di disfarli in fretta.

Ed è un bene che l'abbia fatto, è un suo fugace pensiero mentre si scopre a lanciarsi fuori nella galleria *Gamma*, inciampando su caschi, guanti, cavi. La grande vampa di luce calda si trova una ventina di metri davanti a lui. Aaron stringe i denti: lui *deve* tornare indietro… indietro, e chiudere ermeticamente il portello.

Si arresta alla tastiera di comando di Yellaston e alza gli occhi sullo schermo, ancora a fuoco sul cuore fiammeggiante del *Fiore della Cina*. In preda a un sacro timore egli contempla quelle immagini, come cascate di gioielli… grandi globi che irradiano una luce bruciante, abbacinante e nello stesso tempo morbida, e cambiano colore mentre li guarda… che cambiano colore mentre li guarda… alcuni sono oscuri, cupi, come braci che si stanno consumando dopo aver fiammeggiato. Stanno forse *morendo*? Un'ondata di dolore lo afferra, alza la mano per nascondere quella visione, guarda altrove. Ecco, li vede laggiù, i suoi inutili, malefici contenitori di decontaminante… E l'intera galleria è un macello… I postumi di una fuga disordinata… Che cosa aveva borbottato Coby sullo sperma? Essi erano tutti passati di là, gli spermatozoi, facendo guizzare la coda…

«Arn… sei venuto!».

Sbucata dal nulla, Lory si avvinghia al suo braccio.

«Oh, Arn, caro, ti ho aspettato…».

«Esci di qui, Lory!», ma lei sta già affaccendandosi alla sua cintura, cercando di sciogliere i nodi. Il suo volto è estatico; ha la testa piena a scoppiare di Jizzum, non c'è dubbio. «Vai via, Lory, sto per depressurizzare l'intera galleria».

«Saremo *insieme*, non aver paura».

Rabbiosamente, egli la spinge via. «Sto per depressurizzare l'intera galleria! Non capisci? Tutta l'aria andrà via!».

Cerca di spingerla sempre più indietro, per ricacciarla dentro una rampa. Ma lei si libera, ansima: «Oh, Arn, per favore, Arn, non posso…». Gli sfugge e si mette a correre verso la luce, il portello spalancato della *Cina*.

«Lory, torna qui!». Lui la rincorre, ma un violento strappo lo richiama alla corda che si è legato al corpo per evitare follie. Le sue braccia protese sfiorano il corpo di Lory, che si staglia davanti a lui, guizzante, sullo sfondo del pallido fuoco rosato. Appena fuori della sua portata, lei ruota, ruota, ruota su se stessa, i pugni stretti alla bocca, singhiozzando: «Io… io vado da sola, allora…».

«No, Lory, aspetta!».

Ora le sue stesse mani stanno angosciosamente tentando di districare i nodi, ma lei se ne sta andando, sguscia via attraverso il groviglio di misuratori, sensori e cavi abbandonati. «No… no…». La calda luce rosata l'avvolge, ella si è voltata, sta camminando dentro di essa, scompare…

Un aspro scampanellio gli esplode nelle orecchie, riscuotendolo dal suo intontimento. Egli arretra barcollando, finalmente riconosce i lampeggiamenti… sono l'avviso di un lancio imminente. Qualcuno è a bordo del *Fiore della Cina*… sta decollando!

«Chi c'è là dentro? Fermo!». Cala le dita sulla tastiera di comando, schiaccia i pulsanti a caso. «Voi, del ricognitore, rispondetemi!».

«Addio… ragazzo». È la voce di Bustamente quella che echeggia dagli altoparlanti.

«Ray, sei tu là dentro? Qui Aaron Kaye. Esci, non sai che cosa stai facendo…».

«So come tracciare perfettamente una rotta… Tu, tienti pure il tuo mondo di… merda». La voce suona piatta, meccanica.

«Esci di lì, Ray. Abbiamo bisogno di te. Per favore, ascoltami, Ray… i giroscopi sono fracassati. *I giroscopi*».

«… Tanto peggio».

Le pareti vibrano d'un intenso fremito metallico.

«Ray, aspetta!», urla Aaron. «Mia sorella è là dentro, morirà… La camera d'equilibrio della stiva è aperta! E anch'io resterò ucciso, per favore, Ray, falla uscire. Io, poi, chiuderò il portello esterno. Lory! Lory! Esci fuori!».

I suoi occhi stanno cercando disperatamente i comandi della camera di equilibrio della stiva, le sue mani districano i nodi che gl'impediscono di accorrere.

«Può venire anche lei, con me». Una risatina spettrale… seguita da una voce più sottile. Le donne di Ray… C'è anche Solange là dentro? I nodi stanno cedendo.

«Sto per andare… su quel pianeta… ragazzo mio».

«Ray, ti sveglierai a un milione di miglia nello spazio, per l'amor di Cristo, aspetta!». Si libera con uno strappo dall'ultimo nodo — deve precipitarsi là dentro, agguantare Lory e tirarla via — deve salvare quella bellezza vivente, quella promessa…

Altre luci lampeggiano, una luce abbagliante guizza nella galleria. *La nave, Lory,* urla flebilmente il suo cervello. Scrolla via la corda e vede l'ombra di lei, il suo corpo che tremola bluastro sullo sfondo della radiosità, aspettando laggiù, aspettando *lui*. Con l'ultima briciola di buonsenso, egli afferra la leva del portello esterno, sul quadro di comando, e la spinge fino in fondo.

Il portello comincia a slittare attraverso l'abbagliante radiosità, chiudendosi.

«No, aspetta! No!». Aaron si precipita verso di esso, la mano che ancora stringe, istintivamente, l'estremità della corda, egli sta correndo verso tutto quello che ha sempre desiderato — ma il portello sferraglia, scivolando sulle guide, alle sue orecchie rimbomba come tuono, uno sbuffo di vento l'investe, scagliandolo via. Si aggrappa con più forza alla corda, e vede all'improvviso Lory che barcolla e scivola in mezzo all'improvvisa raffica di vento, tutto viene irresistibilmente soffiato fuori dal boccaporto del *Fiore della Cina* che si sta chiudendo. Il ricognitore sta per partire, per sparire per sempre, portando con sé tutto ciò che lui brama. Ma il vento acquista sempre più violenza… Lory lotta contro di esso per rientrare nello scafo fuggitivo, ma non fa in tempo. Con un ultimo tonfo il portello si chiude, la saracinesca ermetica si abbassa con un gracidio definitivo, l'ultima radiosità è scomparsa, il vento cessa di colpo, un improvviso silenzio cala sulla galleria *Gamma*.

Aaron è come pietrificato, stringe, imbambolato, l'estremità della corda, sapendo che tutta quell'infinita dolcezza è scomparsa. La vita stessa si sta dileguando nel buio intorno a lui, se ne sta andando per sempre. «Torna indietro», egli bisbiglia, dolente. «Oh, torna indietro…».

Lory si muove. Lui lascia cadere quella corda idiota e va da lei, curvo, sotto il peso di una perdita che è al di là di ogni sopportazione. Che cosa ho salvato?

Che cosa ho perduto? La percepisce ancora che scivola via, sempre più lontana, sempre più debole…

Lory alza gli occhi. Il suo volto è limpido, e vuoto. Incredibilmente giovane. Aaron sente che è completamente scomparsa l’oppressione nella sua testa… ma nello stesso tempo ha coscienza di un peso insopportabile che grava su di lui. È la *Centauro*, quella grande, meravigliosa nave, della quale lui è stato così orgoglioso, sospesa sopra di lui muta e flaccida nella tenebra cosmica. Quella prodigiosa scintilla di vita è scomparsa, ormai inaudibile, introvabile in quei gelidi, sterminati abissi… I suoi visceri spasimanti sanno che d’ora in poi sarà così, che niente sarà mai più a posto.

Con delicatezza, aiuta Lory a rialzarsi e s’incammina con lei verso… nessun posto, ella si affida fiduciosa alla sua mano, come la sorellina che è stata tanto tempo fa. Mentre si allontanano dalla galleria, i suoi occhi cadono su un corpo che giace accanto alla parete: è quello di Tighe.

IV

…Dottor Aaron Kaye al registratore. I fantasmi, le nuove cose, intendo dire, cominciano ad andarsene. Ora li vedo molto bene da sveglio. Ieri… no, aspetta, ma era poi ieri? Sì, perché Tim è qui da una sola notte, l'ho portato qui ieri. Il suo… il suo corpo, voglio dire. Era il suo fantasma che ho visto, Cristo, continuo a chiamarle così, quelle *cose*, le nuove cose, voglio dire. Il fantasma è nella cuccetta di Tim. Ma l'ho visto anche allontanarsi, l'ho trovato nella galleria *Beta*. Ho detto però che di solito… Ho dimenticato quello che ho detto. Forse dovrei riascoltare, ho tutto il tempo per farlo. Sono più o meno trasparenti, naturalmente, fino all'ultimo. Galleggiano. Credo che siano, in parte, fuori della nave. È difficile dire quanto siano grandi, sono come una proiezione o un'immagine residua. Sembrano grandi, diciamo sei-otto metri, ma una o due volte ho pensato che potessero essere molto piccoli. Sono vivi, su questo non c'è dubbio. Ma non reagiscono né comunicano. Non sono… razionali. Per niente. Essi inoltre cambiano, prendono questo o quel colore o anche altre cose dalla vostra mente. L'ho già detto? Non sono affatto sicuro che siano davvero visibili, forse è la mente che li percepisce e ricostruire il loro aspetto. Un aspetto riconoscibile. Io riesco a identificarne la maggior parte, anche se spesso i loro aspetti hanno tracce di… Tim era accanto alla rampa sette. Era in parte Tim e in parte qualcos'altro, molto alieno. È sembrato gonfiarsi e galleggiare via attraverso lo scafo, come se si stesse avvicinando e allontanando allo stesso tempo. Il primo ad andarsene, per quanto ne so. Salvo per il fantasma di Tighe, ma questo l'ho sognato. Essi *non* si dissipano. Esso ha pulsato… no, questo non è del tutto giusto. Si è gonfiato e ha galleggiato. Via.

Non sono fantasmi, devo insistere.

Ciò che penso che siano… La mia impressione soggettiva, voglio dire, una possibile ipotesi che spieghi… Oh, all'inferno, non devo più parlare in questo modo. Ciò che penso siano è una qualche forma di energia vivente, creatura-energia, una…

Penso che siano blastomeri.

Santi zigoti, ha detto Coby. Non credo che siano santi. Esistono, e basta, e crescono. Sì, è senz'altro assodato che non sono spiriti o fantasmi o essenze più elevate, non sono persone, *individui*. Sono un prodotto… di più cose. Si sviluppano, rimangono sul posto per un po' e poi… se ne vanno, proseguono.

Forse dovrei registrare l'ordine con cui compaiono, forse si potrà metterlo in correlazione con le condizioni della persona. Sarebbe interessante, scientificamente. Ma tutta la faccenda è di grande interesse scientifico, ovviamente. Per chi? È una buona domanda. Forse qualcuno s'imbatterà in questa nave fra un migliaio d'anni. Ehi, amico? Sei umano? Se lo sei, non lo rimarrai a lungo. Abbi la cortesia di ascoltare il dottor Aaron Kaye, qui, davanti a te. Oh, Dio, no, aspetta…

Qui è il dottor Aaron Kaye che sta registrando un messaggio di profondo interesse scientifico. Dov'ero rimasto? Non ha importanza. Tim — voglio dire il comandante Timofaev Bron — è morto oggi. Voglio dire Tim in persona, in carne e ossa. Questa è la prima vera morte, dopo quella di Tighe. Oh, e Bachi, ho riferito della sua morte, non è vero? Sì. Gli altri sono ancora vivi, più o meno. In qualche modo vegetativo. Di tanto in tanto riescono a nutrirsi da soli. Da quando i distributori di cibo hanno cessato di funzionare porto in giro io le razioni. Faccio il giro completo della nave ogni giorno, più o meno. Sono praticamente certo che nessun altro è morto. Alcuni di loro stanno ancora giocando a carte nell'Area Comunitaria, a volte dicono perfino una parola o due. Alcune carte sono cadute per terra, il dieci di picche da molti giorni è tra i piedi di Don. Ieri gli ho fatto bere dell'acqua. Temo proprio che siano completamente disidratati… Kawabata, fra tutti, è quello in condizioni peggiori, mi sembra, continua a dormire disteso su un fianco, su un'aiuola. Terra alla terra… Probabilmente morirà presto. Dovrò imparare a manovrare da solo tutta questa nave, suppongo. Se riuscirò a tirare avanti.

…Adesso so di sicuro che non riuscirò mai a riparare quel laser, a rimetterlo in posizione e a farcelo restare. Cristo, ho passato una settimana in quel lugubre regno di Ray. Ho scoperto — non lo sapevo, o non me lo ricordavo? — un potente trasmettitore non direzionale: sta irradiando il segnale «Venite a salvarci». Ma come faccio a inviare: «Statevene lontani da qui come dall'inferno?». Un difetto nel programma. Comunque, non potrebbero in nessun caso arrivare in tempo… Potrei far saltare la nave, credo che ci riuscirei. Ma a che cosa servirebbe? Soltanto a farli correr qui più presto. Penserebbero che abbiamo avuto un incidente. Che guaio. Rischi dello spazio. Ragazzi, ve ne accorgerete…

…Mi chiedo dove si trovi Ray adesso, starà viaggiando ancora, oppure… Il suo… il suo fantasma è qui, naturalmente. Nella galleria *Gamma*. E anche le donne. Ho riconosciuto quello di Sol. Esso è… No, non voglio parlarne. Erano con lui, i loro corpi, voglio dire. *Loro*… Ray era così forte, è riuscito a far qualcosa, *ad agire*, dopo. Ma a che cosa è servito? Bah, i morti salvano i morti. Mi aiutano a superare la notte… basta, smettila.

…Funzionamento. Stavamo parlando delle condizioni della gente, qui. Il più intatto è Yellaston. Voglio dire, non è affatto intatto, ma noi parliamo un po', in un certo modo, quando salgo lassù. È forse l'abitudine di tirare avanti per tutta una vita con metà della corteccia bruciata. Credo che capisca, perfino. Non è un concetto tecnico molto complicato, infine. Lui sa che sta morendo. Tutta questa faccenda, lui l'ha subito vista come una morte. L'ha intuito dalle sue budella bloccate, la paura: sesso uguale paura. Strano, un tempo curavo i pazienti che erano ossessionati da quest'idea. Terapia… Naturalmente era un diverso, diciamo, ordine di sesso. Yellaston ha smesso di bere. La cosa che si teneva dentro, il peso, se n'è andato… Penso a ciò che è rimasto di lui, della sua forma — maledetto sia quell'alieno! — voglio dire della parte umana. Ho visto anche il suo… fantasma? prodotto?… è accanto al boccaporto di prua. È molto strano. Mi chiedo se lui l'abbia visto. Uno spermatozoo svuotato riconosce il suo blastomero? Sì, credo che l'abbia visto. Una volta, l'ho trovato che piangeva. Forse per la gioia, non credo che…

…Ehi, amico, qui è il dottor Aaron Kaye, il tuo cordiale informatore scientifico. Anche il dottor Kaye sta diventando, sia pure in quantità minima, etilizzato, vorrai perdonarlo? Mi è venuto in mente, per una questione di giustizia scientifica, che Coby merita il credito per la formulazione dell'ipotesi. Un magnifico diagnostico, Coby, fino all'ultimo. Parlo del dottor William F. Coby, della John Hopkins e del Massachusetts Institute, cui si deve la soluzione finale… volevo dire, ipotesi. Ricorda il suo nome, amico. Finché puoi. Ho cercato di fargliela registrare, ma non parla più. Eppure, sono convinto che abbia ragione, so che ha ragione. Ha ancora qualche funzione vitale, ma si sta spegnendo. Va all'armadietto degli arcoteici, del tutto apertamente. Lo lascio fare. Forse sta provando qualcosa. Perché mai è così intatto, molto più di tanti altri? Forse non ha mai avuto molto di quello che gli altri hanno perduto, qualunque cosa fosse… Non troppo Jizzum, là dentro? No, non è giusto. E non è neppure vero…

È strano, scopro che lui, adesso, mi piace, mi piace davvero. Tutto ciò che aveva di pericoloso e sgradevole è scomparso. Andato via, immagino. Commenti su di me? Chiedeteli a Lory… No, non voglio parlare di Lory. Stavamo parlando di… io stavo parlando di Coby. La sua ipotesi? Ascolta, amico. Tu vivi e vai per la tua strada con un peso nella testa.

Coby ha ragione, io so che ha ragione. Noi siamo gameti.

Nient'altro che gameti. Spermatozoi… due forme, ma sempre spermatozoi, la forma-maschio, la forma-femmina, metà del germe, del futuro embrione di… qualcosa. Noi non siamo affatto esseri completi, bensì metà dei gameti di qualche razza. Forse *essi* vivono nello spazio, io penso di sì. Lì i loro zigoti,

almeno, ci vivono. Forse non sono neppure intelligenti. E usano i pianeti per riprodursi, come gli anfibi terrestri che vanno nell'acqua. Essi hanno sparso i loro semi primordiali qui intorno, le loro uova e il loro sperma fra le stelle. Sui pianeti adatti che girano intorno alle stelle. E uova e sperma si sono sviluppati. E dopo il necessario intervallo di tempo — diciamo tre miliardi di anni, è quanto ci è voluto a noi, non è vero? — gli spermatozoi si sono evoluti fino alla *mobilità*. Noi, gli spermatozoi, siamo riusciti a partire verso le stelle. Fino al pianeta delle uova. Per fertilizzarle. Perché noi siamo soltanto *questo*, tutta questa maledetta faccenda, l'evoluzione, le conquiste, le lotte e le speranze, tutti i dolori e le sofferenze… nient'altro che per farci arrivare fin lì carichi di Jizzum nella nostra testa. E senza più Jizzum… nient'altro che code di spermatozoi, gli esseri umani. Uno spermatozoo crede anche lui di essere *qualcuno*? Quelle bellissime creature-uova, le creature di quel pianeta, che si sono evolute per conto proprio per milioni di anni… forse anch'esse pensano e sognano, e credono di essere… *gente*? Tutta quest'immensa, complicata, tragica faccenda, soltanto per produrre qualcos'altro… e per *noi*, niente?

…Scusami, questo è il dottor Aaron Kaye che registra altre due morti: il dottor James Kawabata e la dottoressa Miriamne Stein. Lei l'ho trovata quando ho portato il cadavere di Kawabata nei magazzini frigoriferi. Ci troverai, tutti lì, amico. Cinquantacinque cadaveri ghiacciati e un mucchietto di polvere… forse. Causa della morte… ho riferito la causa della morte? Causa della morte, un'acuta… oh, diavolo, di che cosa muore la coda di uno spermatozoo? Acuta perdita della capacità di vivere ancora. Progressiva incapacità post-funzionale… Sintomi, forse verrai a sapere i sintomi. Dovrebbero interessarti. I sintomi cominciano dopo un contatto con una certa forma di vita di quel pianeta di Alfa Centauri, ho riferito, oppure no, che sembra vi siano stati dei contatti, *brevi* contatti fisici, attraverso la fronte? I sintomi più palesi sono disorientamento, apatia, afasia, atassia, anoressia. Tutte le reazioni attenuate, indebolite; aproressia, parlata ecolalica. I riflessi sono presenti ma in via di progressiva scomparsa, nessuna catatonia tipica. Funzioni cardiache al di sotto del normale, ma senza crisi acute. Elettroencefalogrammi — ho potuto esaminarne sei — in fase di appiattimento generalizzato, asincronia. Theta e alfa precocemente deficitarie. Totalmente dissimile, ripeto, totalmente dissimile dalla sindrome post-elettroshock. I sintomi non possono essere interpretati come dovuti a trauma fisico, elettrico o altro. I sistemi adrenergici sono i più colpiti, i colinergici relativamente meno. L'insufficienza adrenale non è confermata dai test ormonali. Oh, diavolo, sono stati prosciugati, ecco cos'è stato. Prosciugati di qualcosa… qualcosa di vitale. Prognosi?… Sì.

La prognosi è: morte.

Tutto questo è di grande interesse scientifico, amico. Ma tu non ci crederai, naturalmente. Tu stai venendo qui, non è vero? Niente ti fermerà, tu hai delle ottime ragioni. Un'abbondante scelta di ragioni — salvare la razza, edificare un nuovo mondo, onori e gloria personali e nazionali, progresso scientifico, sogni, speranze, progetti — ogni minuscolo spermatozoo che si agita su per il condotto avrà anche lui un sacco di buone ragioni, no?

Ci chiama, capisci?, l'uomo ci chiama attraverso gli anni-luce, non chiedermi come. Sta perfino chiamando il dottor Aaron Kaye, lo spermatozoo che ha detto di no… Cristo, se non la sento ancora la dolce attrazione! *Perché l'ho lasciato partire*?… Scusami, il dottor Aaron Kaye si beve un altro bicchiere, adesso. Due, tre bicchieri… molti. Yellaston aveva ragione: aiuta… L'infinita varietà di noi… oh, meno di niente. Dov'ero arrivato?… Io faccio i miei giri, regolarmente, io li tengo tutti sotto controllo. Non si muovono quasi più. E trovo sempre nuovi cadaveri… Lory viene con me, mi aiuta a trasportare i cadaveri. Mi vien sempre dietro la sorellina, di nuovo come un tempo… no, non parlerò di Lory. La creatura, gli zigoti… altri tre se ne sono andati oggi, Jan Ing e gli altri due danesi. Don è ancora nell'Area Comunitaria, credo che se ne andrà presto anche lui. Quand'è che se ne vanno?… Quando la… la *persona* che è in loro, muore? No, credo che sia soltanto una coincidenza. *Dopo*, in verità, non ci sono più persone, ciò che resta è così poco, così irrilevante…

Lo zigote, dicevo, resta vicino al punto in cui è stato fecondato per un tempo variabile, poi prosegue per impiantarsi… Dove? Dove s'impiantano, gli zigoti fecondati? Nello spazio, forse? O dove vengono casualmente trasportati?… Ma, oh Dio, a che cosa assomigliano le creature che ci hanno generato, che noi morendo perpetuiamo? Può un gamete guardare un re? Sono bruti oppure angeli? Ah, Cristo, non è giusto, *non è giusto*!

…Spiacente, amico, sto bene adesso. Don Purcell è crollato, oggi. L'ho lasciato lì, nell'Area Comunitaria. Io visito i miei pazienti giornalmente. Per la maggior parte sono ancora seduti. Seduti nelle loro postazioni, nei loro uffici… nelle loro tombe. Noi facciamo quello che possiamo, Lory e io. *Ingentiliamo la vita di questo mondo*… Potrebbe essere di grande interesse scientifico che essi l'abbiano vista tutti in modo diverso… la creatura-uovo, voglio dire. Don ha dichiarato che era un dio, Coby ha visto degli ovuli. La Ahlstrom farfugliava qualcosa dell'albero Yggdrasil. Bruce Jang ci ha visto Mei-Lin. Yellaston… la morte. Tighe sua madre, credo. Tutto quello che il dottor Aaron Kaye ci ha visto sono state delle luci colorate. Perché non sono andato anch'io? Chi lo sa? Un'anomalia statistica. Una coda spermatozoica difettosa. Il mio piede era rimasto imprigionato nel groviglio dei cavi… Lory vi ha visto l'utopia, il paradiso in Terra, immagino. Ma *non parliamo* di Lory… Lei mi accompagna

nei miei giri, a guardare gli spermatozoi morenti, i nostri amici. Tutte le loro personali proprietà nelle rispettive stanze, le macchine affidate alla loro responsabilità, la loro vita… tutta questa nave di cui eravamo così orgogliosi. *Mono no aware*, il pathos degli oggetti appartenuti a qualcuno, mi disse un giorno Kawabata. L'orologio da polso portato da chi ora è morto, i suoi occhiali… il pathos di tutte queste cose, adesso.

…Sì, il dottor Aaron Kaye è veramente stufo, amico. Il dottor Aaron Kaye sta disperatamente evitando di pensare a ciò che farà dopo… quando se ne saranno andati tutti. Oggi Coby si è fratturato una gamba. L'ho trovato accasciato a terra; credo che non gli sia affatto dispiaciuto quando l'ho messo a letto; non sembrava soffrire troppo. La sua… ciò che lui ha prodotto, svuotandosi, se n'è già andata da parecchio tempo, le sue registrazioni hanno troppi vuoti. Molti di loro se ne sono *andati*. Ma non Yellaston almeno l'ultima volta che l'ho visto. È su in Astrogazione… intendo dire Yellaston in carne e ossa. Guarda fuori dalla cupola astronomica. So che tenacemente aspetta la fine… lì. Ah, Cristo, povera vecchia tigre, povera e vecchia scimmia, tutto quello che Lory ha sempre odiato… Ora che tutti sono scomparsi, a chi importa la personalità di uno spermatozoo? A un altro spermatozoo… Il dottor Kaye sta diventando sentimentale. In effetti, il dottor Kaye piange. Ricorda questo fatto, amico. Anch'esso ha interesse scientifico. Che cosa farà, dopo, il dottor Kaye? Se ne starà tranquillo, qui dentro in questa buona nave, la *Centauro*, che probabilmente durerà per sempre a meno che non finisca per precipitare dentro una stella… Il dottor Kaye riuscirà a sopravvivere qui dentro per il resto della sua vita, a ventisei trilioni di miglia dal suo testicolo? Leggendo, ascoltando musica, accudendo al suo giardino, scrivendo o registrando appunti di grande interesse scientifico? Cinquantacinque corpi congelati, e uno scheletro. Osserva con la massima attenzione lo scheletro, amico… Oppure vai a controllare l'ultimo ricognitore rimasto, *Alfa*. Il dottor Kaye s'involerà forse un giorno col piccolo *Alfa*, cercando di andare da qualche parte? E dove? Indovina… L'ultimo della squadra esterna, l'ultimo uomo nell'ovidotto cosmico. Su per il viadotto, su per l'ovidotto. Oh, no, scusami, amico… non l'ultimo. Niente affatto, non dimentichiamoci quelle flottiglie di navi che partiranno una dopo l'altra dalla Terra non appena arriverà il segnale verde. E continueranno ad arrivare da queste parti per un bel po', ad ogni modo… Perché il verde è stato inviato, non è vero? Non importa quanto abbiamo tentato di fermarli. La meta… l'estremo desiderio dell'uomo. Nessun modo per fermarlo, quel maledetto segnale. Nessuna speranza, proprio così.

Ma naturalmente sarà soltanto un ristretto manipolo dell'umanità, quello che riuscirà ad arrivare fino al pianeta, se confrontato alla popolazione totale della

Terra. La proporzione fra una singola eiaculazione e la produzione totale di sperma da parte del pianeta, non pensi? Forse dovrei sottoporre il problema al computer, per le cifre esatte, anche questo presenta un grande interesse scientifico. Così, anche la maggior parte delle creature-uova moriranno senza essere state fecondate. Il fin troppo noto sperpero della natura. Cinquanta milioni di uova, un miliardo di spermatozoi, un solo salmone.

…E che cosa accadrà della gente che non partirà, quelli che resteranno sulla Terra, il resto della razza? Proviamo a far congetture, dottor Kaye? Che cosa accade agli spermatozoi rimasti inutilizzati? Bloccati nei testicoli, muoiono per il calore eccessivo. Vengono riassorbiti. Ti ricorda qualcosa? Calcutta, ad esempio. Rio de Janeiro, Los Angeles… Anteprime. Nati troppo presto o troppo tardi, tanto peggio per loro. Lo sperma marcisce inutilizzato. Assolta la funzione, gli organi si atrofizzano… La fine di tutto, semplicemente marcisce. *Senza neppure sapere perché*. Nell'assurda convinzione di essere stata gente, individui autonomi, raziocinanti, pensando di aver avuto una possibilità…

Il dottor Kaye, non può esserci più alcun dubbio in merito, sta diventando un intossicato, amico mio. Il dottor Kaye comincia anche ad essere stufo di parlarti. A che cosa ti servirà ascoltare tutto questo mentre salirai quella vagina e quell'utero spaziali? Potrai fermarti, uomo? E già adesso, puoi farlo? Ah ah. Come qualcuno aveva l'abitudine di dire… Porco dio, perché non ci provi? No, non puoi fermarti, non puoi restare umano, anche se fino a un istante prima eri convinto che… Oh, signore, può un mezzo qualcosa, può un singolo gamete edificare una cultura, una *vera* cultura? No, non lo credo, non lo credo mai più… Tu, povero bastardo, con quel carico dentro la tua testa, tu arriverai alla tua meta e ti scaricherai, oppure morirai tentando…

…Scusami, Lory, oggi, ha cominciato a barcollare… a barcollare sempre più… Sorellina, eri un bravo spermatozoo, hai nuotato strenuamente. Tu hai stabilito il contatto. Non eri pazza… No, Lory non era pazza, amico, non è mai stata pazza. Mai, davvero. Lei sapeva che c'era qualcosa di sbagliato in noi… È stata forse guarita, resa… *intera*? Tutti quei mesi… a una sottile parete metallica dal cielo, i seni dorati del dio. La fine del dolore, la regina couzy… lottando fino in fondo… Oh, Lory, rimani con me, non morire… *Cristo, l'attrazione, la dolce, terribile attrazione*…

…Qui è il dottor Aaron Kaye che conclude. Forse, sì, la mia attuale condizione è di profondo interesse scientifico… non sogno più.

Titolo originale: *A Momentary Toste of Being*.

Lo psicologo che non voleva fare brutte cose ai topolini

Egli entra, timido e speranzoso, nel laboratorio. È incapace di reprimere quella persistente puerizia che l'ha tormentato per tutta la vita, quella tendenza a risvegliarsi sorridendo, convinto per qualche istante che oggi sarà diverso.

Ma non è… *non è* diverso.

Egli sta camminando in quei sotterranei riadattati, che ora pomposamente vengono chiamati laboratori in quell'università rispettata in tutto il paese, la quale, però, è tutt'ora incapace di far fruttare la sua reputazione, ricavandone adeguati finanziamenti per la ricerca. Egli a stento scivola oltre una pila di scatole Skinner anodizzate e vede Smith ai lavelli, impegnato a decapitare, con gesti esperti, un buon numero di topolini. Squittii penetranti; ogni piccolo corpo senza testa viene gettato su un mucchio peloso e imbrattato, sempre più alto, su un pezzo di giornale. Nella gabbia che li imprigiona, accanto a Smith, i topolini tremano ammucchiati gli uni sugli altri; ogni tanto un delicato musino si solleva, per rintanarsi subito, convulsamente, sotto altri piccoli corpi frementi, cercando di sfuggire alla mano avida di Smith. In precedenza, essi sono stati sottoposti, selettivamente, a elettroshock, a violente raffiche d'aria; lasciati senza cibo e tuffati nell'acqua ghiacciata. Smith sta sezionando i loro corpi alla ricerca di effetti osservabili della prolungata tensione sul sistema neuro-ghiandolare. Indubbiamente li troverà.

Eeeeeee-ssshriick!, stride il coltello di Smith, spegnendo una vita dopo l'altra.

«Ciao, Tilly».

«Ciao». Egli odia il suo soprannome, odia per intero il suo stupido nome: Tilman Lipsitz. Se potesse, vivrebbe la sua intera esistenza senza nome, piuttosto. O accetterebbe qualunque cosa, purché più semplice; anche Moo, o Urg, o qualsiasi altra cosa, piuttosto che quelle sillabe assurde e stridenti che l'hanno sempre perseguitato: Tilly Lipsitz. Quanto ha sofferto per questo!

Oh, basta adesso. Si apre la strada fra i sacchi di Purina Lab Chow, facendosi forza per sopportare il tremendo schiamazzo dei rhesus. La stanza delle scimmie è l'ex locale delle caldaie, in realtà; quell'edificio fa parte di un gruppo di casamenti popolari che l'università ha rilevato. I rhesus urlano come sirene. Thump! Il tonfo soffocato delle feci contro la griglia; la puzza è intensa almeno quanto le urla. Lipsitz guarda dentro con riluttanza, scusandosi mentalmente per la sua incapacità di trovare piacevoli le scimmie. Due di esse non stanno urlando, se ne stanno raggomitolate sull'acciaio, le teste calve, color rosa carico e gonfie, sono costellate di elettrodi. Perché non possono ospitare più decentemente queste creature?, si chiede irritato per l'ennesima volta. Fra gli alberi sono pulite. Be', si corregge, per lo meno *più* pulite. E si curva su uno dei banchi dove alcuni circuiti aspettano di essere saldati.

Sul lato opposto della stanza c'è Jones, curvo sopra un altro banco intensamente illuminato; due studenti accanto a lui lo fissano come ipnotizzati mentre le sue dita girano delicatamente le viti millimetriche che guidano le sonde dentro il cranio del cane solidamente legato con cinghie sotto di lui. Un altro dei suoi terrificanti esperimenti sulla risposta degli organismi superiori ai più svariati stimoli fisici e chimici. La corsia delle gabbie è piena zeppa di animali dalle pellicce rasate qua e là, a chiazze, e dalle teste sanguinolente. Jones giura che stanno tutti bene, essi mangiano; Lipsitz ne dubita. Egli ha cercato di dar loro pezzettini di cibo, ma essi sono rimasti appoggiati alle pareti delle gabbie, o raggomitolati sul fondo, gli occhi offuscati, in preda a un perenne terrore dei cavi e degli elettrodi; le loro teste sono insanguinate perché le sfregano contro la rete; Jones, nel tentativo d'impedirlo, ha infilato rigidi collari di plastica al collo di molti esemplari.

Lipsitz supera lo sbarramento delle gabbie e subito la sua vista si rallegra contemplando l'adorabile profilo posteriore a forma di clessidra di Sheila, la brillante israeliana. Egli osserva con amore la sua vita sottile da giglio, i fianchi simili ai lobi d'un cuore, che irradiano desiderio. Ma non desiderio di lui, ahimè. Lui lo sa. Sheila, cattiva Sheila, lei desidera soltanto Jones, o Smith, o perfino Brown o White, quei tipi grandi e grossi, muscolosi e pelosi, che ribollono di professionismo, con quel loro continuo, euforico parlare di lavoro. Lipsitz sarebbe lieto di parlare di lavoro con lei. Ma per qualche ragione il suo parlare è diverso, per niente interessante, non è alla moda. Eppure anche lui crede nell'*organismo*, crede nel miracoloso intreccio delle strutture e degli impulsi vitali, è ingenuamente impressionato dalla delicatezza di tante strutture organiche in relazione fra loro. Perché mai egli è così riluttante a spingere il

metallo dentro a queste strutture, a produrre lesioni con acidi o shock? Egli coltiva l'aspirazione, del tutto fuori moda, d'imparare dall'esterno, estraendo i segreti della materia vivente soltanto a furia di osservazioni spontanee e di ragionamento. Egli ha perfino il sospetto sacrilego che simili procedure potrebbero essere più efficaci e istruttive. Ma quali mezzi olistici[3] esistono per farlo? Si fa subito udire la voce dell'autocritica. Probabilmente nessuno, si dice, impietoso. Cresci. Guardati intorno, pensa a tutto ciò che hanno scoperto col coltello. Per esempio, quei centri nascosti, ma potenti, dell'amigdala. I sottili omeostati limbici. Avremmo mai saputo di essi? È un grande sapere. Non ha importanza se il suo risultato principale sembra esser quello d'infilare altro metallo dentro i cervelli.

«Ciao, Sheila».

«Ciao, Tilly».

Lei non si volta neppure, ma continua a rasare con efficienza i criceti. Lui gira intorno al banco preparatorio fino a quella specie di prigione sotterranea destinata un tempo al carbone, dove egli tiene i suoi topi — scusate — i suoi soggetti da esperimento. Essi sono dei roditori notturni che si sono evoluti in tane accoglienti, calde e buie. Lipsitz ha avvertito la loro infelicità, sospesi in cubi di plexiglas e metallo inondati di luce, così ha recuperato e riparato per loro un mucchio di vecchie gabbie per conigli, e li ha sistemati in questa buia alcova che nessuno voleva, destando l'ilarità dei suoi colleghi.

E ha fatto anche di peggio. Sogghignando dentro di sé, egli si avvicina per scoprire che cos'hanno fatto del suo ultimo dono. Sulla fila di fondo vi sono le gabbie delle femmine che stavano per partorire. Ieri quelle gabbie erano formate da spoglie reti di fil di ferro, prima che lui arrivasse e distribuisse dentro ognuna di esse qualche foglio prelevato dalla sezione degli annunci economici del «Post». Ora, con suo vivo stupore, egli si avvede che ognuna di queste gabbie è diventata un cubo dalle pareti interamente foderate di carta: le pagine sono state ridotte a strisce, abilmente strapazzate e incollate. Fantastico, il lavoro che tutto ciò doveva aver richiesto! Nidi! E tutti identici. Perché mai nessuno ha citato che i topi, come gli uccelli, sono in grado di costruire nidi? Come doveva essere stato penoso, per tanto tempo, partorire sulla nuda rete metallica! Le piccole madri dovevano aver lavorato tutta la notte, confezionandosi con grande abilità quegli ambienti così comodi e adatti alle loro necessità!

Un musetto bianco è puntato, attento e furtivo, verso di lui da una fessura della carta; egli si fruga in tasca alla ricerca di un pezzetto di carota. Naturalmente egli in tal modo sta per distruggere l'uniformità del trattamento, e la sua coscienza scientifica protesta. Ma ha subito una risposta. Egli ha carote per tutti. *Smettila, coscienza, stai zitta*. Cautamente egli apre la gabbia. La

testina bianca si protende, gli occhietti brillano; dietro la testina bianca compaiono delle lisce spalle nere. Sono del ceppo «incappucciato».

«Tieni una carota», dice, assurdamente, alla piccola creatura. Ed essa se ne impadronisce, così rapidamente che lui riesce appena a sentirlo, come sente appena la quasi impercettibile sferzata, sottile come un rasoio, che lei ha dato, timidamente ma decisa, al suo pollice, prima di guizzare nuovamente dentro dai suoi piccoli. Egli sorride, sfregandosi il pollice, mentre dissemina altri pezzetti di carota in tutta la fila di gabbie. Il morso di ammonimento, dato da una madre ad un orco trenta volte più grosso di lei. Vitamine, lui pensa, ambiente arricchito, ecco la parola giusta, accettabile. No, si corregge, non arricchito. Meglio dire che si tratta di un ambiente che favorisce la sanità mentale degli animali, che non li costringe a una continua tensione… Naturalmente, si tratta pur sempre di soggetti da esperimento. Anche se sono stati selezionati accuratamente al punto che la loro eccessiva mansuetudine li rende ormai incapaci di sopravvivere allo stato selvaggio, sono sempre topi. Vede che dovrà fasciarsi il pollice. È così assurdamente sporco di sangue…

Mentre si fascia, cerca di non fare attenzione alle numerose tracce di morsi di topo che costellano le sue mani. Lui è un cliente fisso della clinica antitetano. Ma è sicuro che i suoi topi non intendono fargli del male, che in qualche modo essi lo hanno accettato. I suoi colleghi lo pensano anch'essi, anche se ciò accresce il loro atteggiamento sdegnoso nei suoi confronti. Ma Smith, ad esempio, lo chiama sempre quando deve tirar fuori qualche creatura disperata da una gabbia per sottoporla ai suoi elettrodi. Giuda-Lipsitz lo fa cercando di trasmettere con la delicatezza delle sue mani la sua partecipazione, il suo vivo (anche se inutile) dispiacere. Smith è solito spiegargli che quel suo particolare ceppo di topi è cattivo. Bisogna per forza che lo sia… dei topi che mordono uno psicologo! E lui sta appunto cercando, da tempo, di eliminare dal ceppo questa caratteristica.

Lipsitz ha cercato di spiegar loro la faccenda degli animali con gli incisivi ricurvi, e che per liberarsi non bisogna tirar via la mano, bensì spingerla dentro la bocca della bestia. «L'animale non può lasciare la presa», ha detto e ripetuto Lipsitz. «Se voi tirate indietro la mano, è come se voi stessi vi mordeste sui denti del topo. È la stessa cosa con gli artigli dei gatti. Per liberarsi, basta spingere *contro* di essi, non tirare. Spingete, e vi lasceranno. Non lo fareste anche voi, se qualcuno vi spingesse la mano in bocca?». Per un attimo, egli aveva pensato che almeno Sheila l'avesse capito, ma si era accorto, alla fine, che lei credeva che le avesse raccontato una barzelletta spinta… Sta offrendo una saporita mela marcia a un vecchio maschio chiamato Snedecor, che egli ha salvato dalle grinfie di Smith, quando sente che lo chiamano.

«Li-i-psitz!».

«Tilly! R.D. vuole vederti».

«Muoviti!».

R.D. è il professor R.D. Welch, il suo capo-reparto, nonché supervisore della sua sovvenzione. Lipsitz si lava, esce e risale fino all'ingresso principale. Una miriade di sensazioni di colpa turbinano indistinte dentro di lui: egli ha violato alcune norme, c'è qualcosa che non va col finanziamento, e soprattutto è lento, troppo lento. Ancora nessun risultato, nessuna relazione con grafici, tabelle, dati inoppugnabili. Deboli balbettii di giustificazione si agitano nel suo cervello mentre si addentra in corridoi puliti e ariosi, ai piani superiori. Lui sta — ne è sicuro — imparando. Lui sta facendo qualcosa, sì, per la scienza, per quella che lui considera scienza. Ma che cosa? Circondata da tutta quella luce, la sua mente (proprio come i suoi topi) si confonde, non riesce a ricordare. Ma forse si tratta soltanto di un'ennesima disputa per il parcheggio delle auto, cerca di convincersi, mentre coraggiosamente passa davanti al segretario — maschio — di R.D., simbolo vivente di una condizione più elevata. Io non potrò mai averne uno, pensa, ma posso benissimo farne a meno, anzi non riuscirei a sopportare questa barriera vivente fra me e il mondo esterno.

Non si tratta del parcheggio.

Il dottor Welch ha un grosso dossier sulla scrivania, e una faccia da pubblico ministero. Batte nervosamente sul dossier, fissando Lipsitz.

«Lei sta compiendo uno studio sulle, ah, influenze genetiche, sulla, uh, tolleranza alle innovazioni percettive».

«Be', sì…», decidendo di non insistere sulla precisione. «Ricordi, dottor Welch, che sto anche lavorando alle relazioni con l'emotività».

«Emotività, nei topi, è: a) defecazione, b) mordere gli psicologi». Il professor Welch sgonfia i polmoni, vagamente turbato, attraverso i denti inferiori che, come Lipsitz osserva, sono lievemente incurvati all'indietro. Non bisogna tirare indietro la mano.

«È così poco specifico», sospira Welch. «Non è integrato col programma globale del dipartimento».

«Lo so», annuisce umilmente Lipsitz. «Ma credo che abbia rilevanza per i problemi dell'apprendimento umano. Voglio dire… alcuni bambini sembrano rifuggire dalle cose nuove». Forse è meglio innestare la terminologia specifica: «Il fallimento della motivazione esplorativa».

«Le motivazioni *non* falliscono, Lipsitz».

«Intendo dire, le condizioni per una bassa o alta espressività. Neofobia. Senta, dottor Welch, se risultasse che almeno una delle cause è genetica, potremmo individuare i bambini che hanno bisogno di aiuto».

«Uhm-mmmmm».

«Potrei anche inserire qualche vero programma di apprendimento, di alta tollerabilità», aggiunge speranzoso Lipsitz. «Ricompense contingenti, quel tipo di cose».

«Apprendimento nei topi…». Welch lascia la frase in sospeso. «Se questo tipo di cose dovesse avere una qualche rilevanza, dovrebbe coinvolgere i primati. La sua sovvenzione non si estende certo fino a quel punto».

«I topi possono imparare davvero parecchio, signore. Che cosa ne direbbe, se riuscissi a insegnar loro delle parole-chiave?».

«Dottor Lipsitz, i topi non acquisiscono reazioni significative alle parole».

«Sì, signore». Lipsitz si costringe a non citare quello scozzese del tutto privo di qualifiche accettabili i cui topi reagiscono a nove parole-chiave.

«Vorrei che lei si dedicasse di più ai suoi studi sul cervello», riprende Welch con la sua gradevole voce, rivolgendo a Lipsitz una penetrante occhiata scientifica. Mi sto forse mordendo sui suoi denti?, si chiede Lipsitz. Involontariamente, egli si accorge di enfatizzare con i problemi del supervisore, che pure gli sono ignoti. Welch aggiunse, in tono incoraggiante: «Potrebbe utilizzare i preparati di Brown, sono senz’altro adatti al tipo di ricerca che lei…».

Lipsitz si riscuote con un brivido; egli conosce fin troppo bene i preparati di Brown. Un «preparato» è un animale legato su un supporto per la vivisezione, con un’abbondante dose di reserpina in corpo cosicché non possa gridare o dibattersi, ma sopportare, inerme, il dolore per giorni o settimane. Con una fitta di colpevolezza egli si chiede se Brown sappia chi ha ucciso la cagna che egli aveva lasciato mezza sezionata e con gli occhi sbarrati nel vuoto durante la Pasqua. Controllati, Lipsitz.

«Io sono soprattutto interessato a lavorare con l’animale intatto, con l’intero organismo», si affretta a dire, pieno di sacro zelo. Quella è la sua frase magica; egli ha scoperto che «intero organismo» esprime una qualche proprietà feticistica, per loro, un’affascinante tecnica operativa assai alla moda (anche se puramente in astratto).

«Sì». Colto di sorpresa Welch corruga le labbra, impacciato, e in tal modo torna a esibire i denti. «Be’, dottor Lipsitz, sarò franco. Quando si è unito a noi, la giudicavamo molto promettente. *Io* lo pensavo sinceramente. E sembra che le sue lezioni, in linea generale, vadano bene… Ma la ricerca, no. Sembra che lei stia sprecando il suo tempo, i suoi fondi — e il nostro spazio — in queste cose, ehm, irrilevanti. Per dirla schiettamente, il nostro è un laboratorio, non uno zoo».

«Oh, no, signore!», esclama Lipsitz, inorridito.

«Che cosa sta *veramente* facendo con quei topi? Mi son giunte all'orecchio le voci più idiote».

«Be', sto sviluppando dei ceppi genetici puri, signore. La percentuale di omozigosi è ancora troppo bassa per poter sperare in risultati significativi. Sto cercando di accelerare i tempi, ma… ciò che probabilmente avrà sentito, è che gli sto dando una certa quantità di arricchimento. Questo è necessario, per facilitare la differenziazione dei ceppi». Ciò che sto veramente facendo… in realtà li lascio moltiplicare liberamente, pensa, turbandosi; fino a oggi non ha avuto il coraggio di sopprimerne nessuno.

Nuovo sospiro di Welch; egli è preoccupato, pensa Lipsitz e, scoprendosi intento a esibirsi in un sorriso di comprensiva partecipazione, ridiventa di colpo serio.

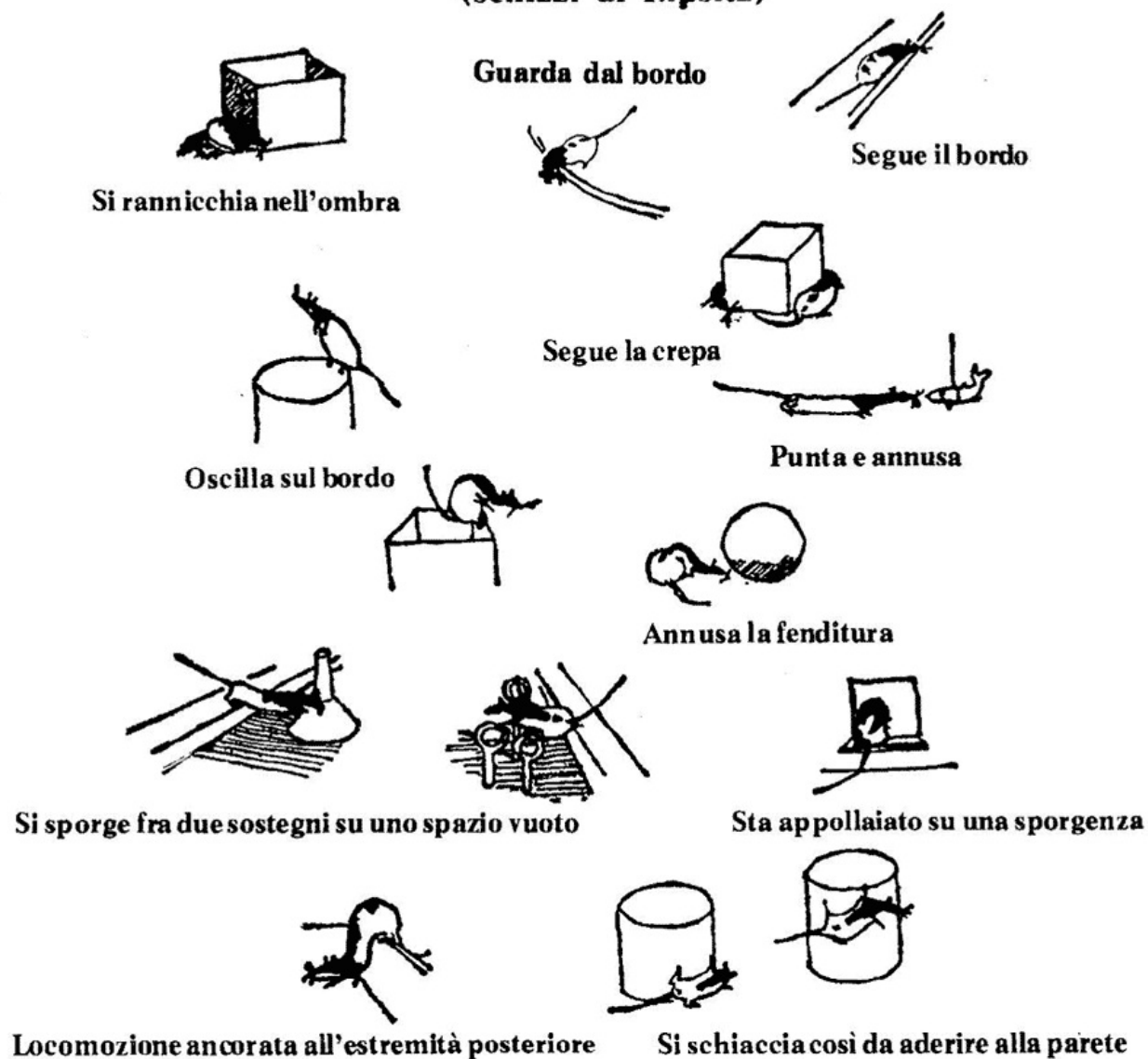
«Quanto tempo pensa le servirà a concludere questo esperimento? Una settimana?».

«Una settimana?». La risposta di Lipsitz è quasi un belato, poi egli recupera la sua voce normale. «Signore, la mia prima generazione controllata è nata appena stanotte. Devono essere prima svezzati, sa? Temo che sia più corretto parlare di un mese».

«E che cosa intende fare, dopo?».

«Dopo?». Di colpo Lipsitz piomba in uno stato di bambinesca felicità. Tante e meravigliose sono le cose che vuole imparare… «Tanto per cominciare, ho intravisto un certo numero di comportamenti sui quali nessuno sembra aver granché lavorato… e io voglio studiarli con i miei animali nelle condizioni il più possibile vicine a quelle naturali. Essi… ah, essi hanno delle reazioni molto interessanti, e mi ha colpito la specificità interrazziale… Ma, voglio aggiungere, come dicono alle Breadland, noi forse qui stiamo operando in condizioni improduttive, degenerative oserei aggiungere. Per esempio, esiste un'enorme differenza fra il modo in cui si comportano il criceto e il ratto in un ambiente aperto, pur essendo entrambi roditori. Perfino una cosa semplice come il comportamento ai bordi…».

«Che comportamento?». Il tono di Welch dovrebbe metterlo in guardia, ma Lipsitz è costretto a proseguire, pieno d'infelicità per aver scelto un esempio certo d'importanza trascurabile per il supervisore, ma che a lui piace.

«Voglio dire il modo in cui l'animale reagisce a un labirinto, alla sua forma, i suoi movimenti quando avanza al suo interno… Ci rivela le caratteristiche fondamentali del suo modo di vivere, è stato oggetto di studi. Qualcuno ha chiamato questo comportamento thigmotassia. Ecco, ho fatto qualche disegno». Tira fuori un foglio di carta piegato e lo spinge verso Welch[4]. «Ciò non solleva forse interessanti interrogativi su un'eventuale origine arboricola?».

Appendice III, figura 18. Esempi di reazioni thigmotassiche. Disegni di Raccoona Sheldon

Welch dà un'occhiata fugace ai disegni e li spinge via.

«Dottor Lipsitz, lei non sembra aver afferrato la serietà di questo colloquio. E va bene. Con parole di due sillabe: se lei ci sottoporrà il dettagliato abbozzo di un progetto che noi possiamo giustificare nel quadro generale dei programmi di

questo dipartimento, bene. Se lei non sarà in grado di sottoporcelo, con nostro rincrescimento non vi sarà più posto per lei, qui».

Lipsitz lo fissa sgomento.

«Un progetto importante, capisco… ma…». E poi qualcosa si desta, qualcosa emerge dentro di lui. Sì. Sì, naturalmente ci sono senz'altro cose più grosse, importanti, che lui può affrontare. Cose *molto* importanti. Questioni più grosse, che coinvolgono molta gente. Lui è pieno di questioni come queste. Tutto ciò che ci vuole, è coraggio.

«Sì, signore», egli riprende lentamente. «Ci sono alcuni problemi davvero importanti che ho pensato di affrontare».

«Bene», dice Welch, restando sulle sue. «Quali sono?».

«Tanto per cominciare», e con suo completo orrore si accorge che la sua mente si è svuotata, svuotata del tutto fuorché di quell'unica frase verso la quale egli si sente inesorabilmente lanciato: «Prendiamo noi, qui. Voglio dire, è un buon inizio affrontare i problemi di più facile accesso, quelli che abbiamo, per così dire, proprio sotto il naso, giusto? Così, per esempio, noi siamo psicologi. Presumibilmente dediti a una qualche forma di comprensione, di atteggiamento favorevole verso l'organismo, verso la vita. Eppure tutti noi, qua sotto — e in tutti i laboratori di cui ho sentito parlare — sembriamo dediti a un lavoro che non so se giudicare più ostile o superfluo. Sottoponiamo gli animali a test che li distruggono, come ha detto quell'individuo a Princeton. E poi li macelliamo, perché essi ci mostrino *quanto* li hanno danneggiati le nostre macchine: un lavoro non da medici, ma da ingegneri, abituati a tranciare acciaio e non carne. E, ancora peggio, lasciamo che gli studenti sottopongano a elettroshock, alle più atroci mutilazioni, oppure affamino gli animali per ripetere esperimenti che sono stati fatti innumerevoli volte. Ciò che sto cercando di dirle è questo: perché non indaghiamo, adesso, nella ragione per cui le ricerche in campo psichico sembrano coinvolgere tanta crudeltà — voglio dire, aggressività? Potremmo persino…».

Ma a questo punto è costretto a interrompersi, esausto, e nell'improvviso silenzio egli acquista coscienza della respirazione sempre più rauca di Welch: «Dottor Lipsitz», chiede ansimando il vecchio, «*lei è forse membro della Società protettrice degli Animali*?».

«No, signore, non lo sono».

Welch lo fissa senza batter ciglio, poi si schiarisce la gola:

«La psicologia non è un campo adatto a gente con problemi emotivi». Spinge da parte il dossier. «Le sono concesse due settimane».

Lipsitz si trascina fuori, per qualche attimo la sua bugia lo preoccupa. È vero, lui non è un *membro* della Società protettrice degli Animali. Ma i dieci dollari

che ha mandato lo scorso Natale… certamente hanno il suo nome. L'aveva fatto, spinto da quella faccenda del cane; e sussulta ricordando il cucciolo di Labrador nero, le corde vocali tagliate e sporgenti fuori, che si trascinava in giro con le cosce scorticate e denervate.

Oh, Dio, perché semplicemente non pianta tutto e se ne va?

Esce fuori sull'erba pungente del campus principale, e sviscera la questione molte volte. Questa gente, questa… gente.

Eppure, dietro di essa, si profilano le grandi brume dorate gravide di promesse, la realtà più profonda della vita, e le domande che egli si è guadagnato il diritto di porre. Lui non riuscirà mai a diventare insensibile al punto da non provare un brivido, quando pensa a tutto questo. L'eccitazione di poter porre una domanda *vera*, dopo tutto l'accurato lavoro di preparazione, di messa a punto dei termini in cui può esser data la risposta. L'atto di porre una vera domanda alla Vita, e di aspettare, trepidamente osservando, che la Vita accondiscenda a dirgli sì o no. I suoi animali, opere d'arte viventi (di cui lui stesso è una) sono così e così, funzionano così e così… E lui comincia ad afferrare, a intravedere.

Il privilegio di saper come, faticosamente, porre domande alle quali sia, in quel momento, possibile la risposta… risposta che lo condurrà ad altri approfondimenti e a porre nuove, migliori domande, nei nuovi limiti concessigli da quanto la sua mente ha appreso, e così via, finché egli avrà vita. Egli brama far questo più di ogni altra cosa al mondo, sempre l'ha bramato.

E questa gente lo ostacola. Ma in qualche modo, egli deve assolutamente raggiungere un armistizio… deve impostare un progetto che essi approvino.

A lenti passi egli ritorna al laboratorio, giù nelle cantine, salutando con gesto assente gli studenti che incrocia, mentre nel suo cervello si agitano, tentando di prender forma concreta, piani, teorie, idee alla disperata ricerca di una accettabilità. Ciò che egli vuol fare, lo capisce, è ancora troppo nebuloso; lui vuole esplorare se e quanto gli animali sappiano, per così dire, *prevedere*, anticipare gli sviluppi futuri in base all'esperienza, imparare sempre meglio in qual modo la loro conoscenza si accresce, afferrare e utilizzare gli schemi operativi che si vedono in qualche modo formare perfino nelle loro minuscole teste. Egli pensa che potrebbe anche esser utile a illuminare il funzionamento dell'infante umano, il modo in cui esso apprende a conoscere il suo mondo. Ma tutto questo dovrà aspettare. Welch non riesce a tollerare l'idea che gli animali sappiano crearsi mappe mentali, schemi operativi mentali in continuo sviluppo. Soltanto al vecchio pazzo Tolman era stato concesso di pensarlo, ed è morto.

Egli dovrà pensare adesso a qualcosa che abbia a che fare con gli impulsi variabili prediletti da Welch. In sostanza, un lavoro meccanico, di pura statistica, e intanto si scopre a sorridere a una ragazza davvero carina che sta camminando

insieme a quella vacca della Polinski. Già, perché non servirsi degli studenti? Qualcosa che abbia un aspetto abbastanza suggestivo e complicato con gli studenti; non costerebbe molto. Correlazioni tra il sesso e le variazioni percettive; oppure è una cosa troppo azzardata?

Un lamento lo avverte che è arrivato ai sotterranei. Un camion sta scaricando gabbie di gatti randagi, prelevati al recinto municipale delle bestie senza padrone.

«Dacci una mano, Tilly! Muoviti!».

È Sheila, che tiene la porta aperta per Jones e Smith. Vogliono far sparire tutto in fretta, lui lo sa bene, prima che qualche studente li veda. Tutti quegli innocenti al rito della sofferenza… Egli prende su una gamba dal pianale.

«C'è una femmina qua che sta partorendo», dice a Sheila. «Guarda». La femmina è in fondo a un groviglio di venti bruti pelle e ossa che stanno lottando, impazziti. Uno di essi ha un collare rosso.

«Spicciati, per l'amor di Cristo». Sheila gli fa cenno di non fermarsi.

«Ma…».

Quando tutte le gabbie sono scomparse dentro, egli non segue gli altri ma si appoggia alla ringhiera accendendosi una sigaretta. I gattini neonati sono stati divorati, lui non poteva farci nulla. Strano, aveva sempre creduto che una femmina fosse sempre solidale con le altre femmine. Ciò dimostra quanto in realtà lui ne sa della Vita. Oppure è semplicemente il fatto che soltanto un certo tipo di persona empatizza? Oppure anche l'empatia richiede un addestramento… o lei è stata disaddestrata a empatizzare? Misteri, sempre misteri. Forse, dentro di sé, Sheila è compassionevole verso qualcuno o qualcosa. Egli spera che sia così, e con uno sforzo ricaccia giù, in qualche angolo nascosto della sua mente, l'idea che ha sempre accarezzato di legare Sheila a un banco del laboratorio, praticandole una massiccia iniezione di reserpina e sottoponendola a tutta una serie di stimoli sperimentali…

Si rende infine conto che la porta sul retro è stata chiusa a chiave; si sta facendo tardi, tutti se ne sono andati dall'ingresso principale. Anche lui se ne va; quello, ricorda, è un lungo ponte di vacanze. Domani è il Giorno dell'Armistizio. Ma c'è mai stato un armistizio…? sogghigna dentro di sé per quel suo sentimentalismo. Ma altresì si acciglia: un ponte… ciò significa che tutti si guarderanno bene anche soltanto di avvicinarsi al laboratorio. Nessuno di quegli animali riceverà cibo o acqua. Be', tre giorni, non è più così male come la settimana di Natale.

L'ultima settimana di Natale, svegliandosi di soprassalto dopo aver smaltito una grossa dose di sonno arretrato, non aveva degnato di uno sguardo la pila di compiti trimestrali da correggere, alta fin quasi al soffitto, e aveva fatto

l’autostop fino in città, fino ai laboratori. Era stato così brutto, così inutile. Quelle povere bestie che morivano di fame e di sete, che masticavano il metallo, che si mangiavano fra loro. Bel modo di celebrare il Natale!

Ma doveva smetterla con questo genere di cose. Lo sa: smetterla. Preferibilmente a cominciare da adesso. Butta giù il mozzicone di sigaretta, cammina con passo deciso. Ora preleverà la borsa con i compiti da correggere dalla biblioteca, dove li tiene per evitare che s’impregnino dei miasmi del laboratorio, e proseguirà fino a casa, dove si metterà di buona lena al lavoro.

L’autobus, inevitabilmente, è pieno come un uovo.

Il suo alloggio è un modello di efficienza in un condominio suburbano. Egli fruga nel frigorifero ammuffito, tira fuori un panino e una birra e li deposita sul tavolino ribaltabile che gli funge anche da scrittoio. Ha ottantun esami da valutare: i membri più giovani del dipartimento si vedono sempre affibbiare le classi-monstre: è un’abiezione che si perpetua di anno in anno, cui va aggiunto un ulteriore abominio: un riquadro di carta velina robustamente incorniciato, delle stesse dimensioni dei fogli dei compiti, che reca nei punti adatti le risposte esatte: basta che egli lo sovrapponga a un compito, e facendovi scorrere sopra lo sguardo in pochi istanti è in grado di far la somma degli errori e dare il voto. Bene. Ruminando il panino, egli dispone davanti a sé il primo pacco di fogli ciclostilati.

Ma quando sta per appoggiare sul primo compito il riquadro di carta velina egli vede… oh, no! Qualcuno ha scribacchiato qualcosa di testa sua, invece di limitarsi a rispondere alla domanda numero 6. È quella ragazza grassa, quell’allegra scansafatiche della Polinski. E non ha neppure risposto alle domande numero 7 e 8. Maledette siano le sue straripanti ghiandole mammarie! Egli strizza gli occhi per decifrare quelle zampe di gallina: «Non risponderò qui perché è una boiata! Se la rilegga, dottor Lipshitz». Ha perfino sbagliato il suo nome. Imprecando fra sé egli rilegge la domanda: «La tendenza al rinforzo di un riflesso acquisito è chiamato un…». Oh, sì, se la ricorda quella domanda. Cattiva grammatica e cattiva psicologia. Ma perché non possono lasciar perdere tutte queste cose vecchie, muffose? Perché la burocrazia esige dei voti, dati numerici ridotti a schemi, inscatolati, per le sue tabelle, i suoi confronti. La Polinski vuol criticare il linguaggio o il pensiero? E chi lo sa! Egli si mette a sfogliare il mucchio di compiti, vede altri commenti scribacchiati. Oh, merda, sanno che io li leggo. E sanno anche che non attribuisco ad essi un voto negativo come dovrei. Sfruttatori.

Continuando cupamente a masticare il panino, comincia a leggere. Egli calcola che a questo ritmo, viene pagato settantacinque centesimi all’ora.

Quand’è mezzanotte non ha smaltito neppure la metà della pila, ma sa che dovrebbe interrompere e cominciare a riflettere seriamente sull’ultimatum di Welch. La settimana prossima tutte le sue classi cominceranno le tecniche statistiche, e lui non avrà neppure il tempo di soffiarsi il naso, non parliamo poi di pensare creativamente. Si alza in piedi per prendersi un’altra birra e pensa. Tecniche Statistiche, brrr. Ne ha un profondo rispetto, immagina. Ma egli è incurabilmente incline alla trascuratezza, congenitamente contrario a ignorare qualunque dato che non si adatti alla curva. L’analisi fattoriale, le tecniche di multivarianza… tutto bello; ma perché lui è tormentato da questo suo primordiale, viscerale sospetto che in qualche modo tutto ciò finisca per dimostrare quello che lo sperimentatore *voleva* dimostrare? No, non esattamente questo. Qualcosa, piuttosto, sulla qualità contrapposta alla quantità, il fatto che certi risultati statisticamente insignificanti *siano* invece significativi, e che altri, significativi… non lo siano affatto? O soltanto la considerazione fondamentale che non ne sappiamo ancora abbastanza per servirci di strumenti così ultraprecisi? E che dovremmo osservare di più, molto di più, prima di… Osservare e imparare di più, e immaginare di meno. E va bene, chiamatemi pure San Lipsitz.

Mentre, tirato fuori un altro panino di wurstel e uova, aspetta che si scongeli, egli si fa beffe di se stesso per le sue superstizioni.

Guarda in faccia i fatti, Lipsitz. Dentro di te, non sei affatto convinto che i successivi lanci dei dadi siano indipendenti. La psicologia non è campo per gente emotiva.

Ignorando il blaterare della televisione attraverso la parete dell’alloggio accanto al suo, egli si siede accanto alla finestra per pensare. Su, deciditi, cervello mio. Tira fuori l’idea grandiosa. Scopiazza qualche elegante e comprovabile ipotesi da qualcuno, al dipartimento, preferibilmente qualcosa che coinvolga il conteggio elettronico delle pillole anticoncezionali, l’affollamento al bar, i periodi di sonno, la frequenza delle defecazioni. E concentra il tutto dentro dei moduli stampati, con un bel programma Fortan per dirigerlo. Ma su che cosa diavolo stanno lavorando tutti gli altri? Tabelle e grafici sul rinforzo delle risposte, deficit cerebrali, analisi degli effetti di questa o quella resezione neurale, Dio solo sa se tutto ciò non sembra produrre altro che un mucchio di animali morti. «I soggetti sono stati sacrificati», questo è il loro costante commento. Gli era stata fatta una predica quando lui le aveva definite «uccisioni». Sacrificati… a un dio? Al Signore delle Mosche, magari.

Guarda la strada sotto di lui, là fuori, nella notte, pensa ai suoi piccoli amici neri e bianchi, la sua intima e confortevole comunità, là nella nicchia dello scantinato. Piccole madri che accudivano ai loro figli, annusando il sentore delle

scimmie, masticando pezzetti di mela, sognando sogni topeschi? Gli piacciono i topi, il che lo stupisce. Perfino il *rattus rattus*. Gli piacerebbe molto lavorare con quelli selvatici. Dicono che i topi siano cattivi. Ma la gente conosce soltanto i topi affamati. Qualunque creatura affamata è «cattiva». I tanto decantati *beagle*[5] divorano il padrone il quarto giorno.

E i suoi topi gli sono… arrossisce al pensarlo… affezionati. Essi si accoccolano nelle sue mani, gli corrono traballando sulle spalle, dimostrano allegria, umorismo. Se soltanto avessero code soffici, vaporose, egli si dice. Sì, la coda è il problema. La gente pensa che gli scoiattoli siano graziosi. Sono soltanto dei topi troppo vestiti. Che sia possibile far qualcosa con gli elementi percettivi della «graziosità», continuando il lavoro del vecchio Tinbergen?

Smettila.

Si alza in piedi. Così non arriveremo da nessuna parte. Una tremenda visione si dispiega davanti al suo occhio interiore. Da un lato il suo lavoro professionale, chiaro e pulito, che dovrebbe fare, con le migliaia di dollari del governo investite nella sua laurea e nella sua sovvenzione e dall’altro ciò che lui sta invece facendo, la sua nicchia buia piena zeppa di roditori fuorilegge, i suoi insignificanti, già condannati sforzi, per fare, per fare… che cosa? Per vivere in amicizia con un’altra specie, scrutandola da vicino per afferrare e capire ogni suo più banale comportamento? Pazzesco. Com’è pazzesco spendere i suoi soldi per salvare tutti quegli esemplari mutilati; buon Dio, neppure la metà delle sue gabbie sono sperimentalmente giustificabili!

La sua follia. Improvvisamente tutto ciò lo fa sentire nauseato. E drizza il corpo, pensando: è uno stadio che tutti attraversiamo. Io sono semplicemente un adolescente ritardato. Svegliati, cresci. Sono soltanto animali. Aggiòrnati.

Una decisione comincia a prender forma in lui. Egli la lascia crescere, rafforzarsi, mentre si apre un altro barattolo di birra. Tutta questa faccenda non va, è malsana, sciocca, lui lo sa. E anche se apprendesse che gli animali imparano meglio se vengono trattati diversamente, quale uso pratico avrebbe una scoperta del genere? E poi, in fondo, non è qualcosa che già tutti sanno? Insensato. È tempo che mi faccia forza. D’accordo. Con la birra in mano, lascia che la sua decisione diventi irrevocabile.

Sì, andrà laggiù e spazzerà via tutto quel pasticcio, seduta stante.

Uccidere tutti i topi, spazzare via tutto. Ripulire a fondo. Fatto ciò, sarà di nuovo in grado di pensare, non più prigioniero di questa ossessione.

Il dipartimento ne sarà felice, il dottor Welch ne sarà felice. Non sono forse tutti convinti che lui sta sprecando il suo tempo? Va bene, Lipsitz, fallo adesso, subito, stanotte.

Sì.

Ma prima prenditi un analgesico, che ti stordisca e ti rinforzi. Non la birra, non un pezzo di pane vecchio. Qualcosa di più… Sì, quella bottiglia di… che cosa? assenzio?… che quella sciocca ragazza gli aveva regalato l'anno scorso. Sì, eccola, dietro il barattolo di veleno per gli scarafaggi (neppure questo lui ha mai aperto). Dio sa che effetto fa, l'assenzio, è così strano…

«Mettimi in riga», ordina alla bottiglia; la stappa e ne trangugia una sorsata che sa di liquirizia. Ed esce, con la bottiglia in tasca.

L'ha aiutato? Sì, ne è convinto… Ora sta attraversando il campus a grandi passi; durante il lungo tragitto in autobus la sua decisione non ha vacillato. Sta cadendo una pioggia sottile e sempre uguale. Devono essere le due del mattino, ma lui è abituato a quegli spettrali spazi vuoti. Spesso è sgusciato fin qui nelle ore più strane per dar da mangiare e da bere alle bestie. La pioggia suscita strane ombre e luccichii sul vetusto casamento, evocando sottili echi dell'esistenza di tutti coloro che hanno vissuto in passato là dentro. Si ferma un attimo all'ingresso dei sotterranei per un'altra sorsata, scopre che il collo della bottiglia è ingombro di pezzetti di carota. Assenzio e vitamina C: molto efficace.

Scende velocemente i gradini, e fa scattare la serratura preparandosi alla puzza. I bidoni delle immondizie sono pieni: un bel po' di gatti che hanno opportunamente pensato di tirar le cuoia evitando il peggio; lui sogghigna. E avanza nel ben noto abbraccio di quella puzza calda e piena di fruscii.

Quando fa scattare l'interruttore, una scimmia lancia un arcano ululato all'improvvisa luce, e ogni altro rumore cessa. Lo spuntar del sole a mezzanotte, la maggior parte di quei soggetti da esperimento sono creature notturne.

Egli supera rastrelliere gremite, i suoi occhi valutano automaticamente il livello di centinaia di serbatoi d'acqua. Bene, bene, sì, tutti vanno bene… Che cos'è quello? Egli si arresta accanto alla fila di gabbie dei criceti di Sheila. Un serbatoio è pieno fino in cima. Ma c'è un piccolo cadavere accanto alla rete e gli esemplari vivi hanno un aspetto agonizzante. Ma perché? Egli afferra il flacone pieno d'acqua e lo scuote. Dal tubo, in basso, non esce niente. È bloccato. Nessuno l'ha controllato da chissà quanto tempo. Morire di sete là dentro col serbatoio pieno.

Lo sblocca; tira fuori il morto e osserva le altre bestioline che si affollano intorno all'abbeveratoio. Come giustificherà Sheila questo fatto? Un suo gruppo sperimentale è stato danneggiato, un esemplare è morto. D'impulso, butta dentro alla gabbia un po' di carote, e un altro po' d'assenzio dentro di sé. Si rende conto che sta rinviando ciò che è venuto a fare.

Va bene, mettiti al lavoro.

Egli passa davanti a una gabbia di conigli appena nati, trascinando i piedi, e vede che essi hanno gli occhi chiusi con resina epossidica, la tesi di laurea di

qualche studente sull’apprendimento percettivo. Accende la luce sopra i lavelli: sono tutti imbrattati di brandelli di pelle e interiora di cane. Perché diavolo non possono pulire prima di andar via? Oh, ma siamo scienziati. Troppo superbi. Egli li ripulisce irrorandoli con un tubo di gomma che perde. Nessuno si è mai preoccupato di procurare una lavatrice. Ne porterà una lui. No, non lo farà, da questo momento lui non farà più niente di diverso dagli altri.

Ma prima di tutto deve sbarazzarsi dei… Deve sacrificare i suoi soggetti. I suoi ex soggetti. Dov’è il mio etere?

Lo trova dietro un mucchio di stracci, beve un’altra sorsata di quel liquore obnubilante per darsi forza mentre prepara i barattoli per le uccisioni. Ha messo a punto quella che ritiene la maniera più decente: un tampone impregnato di etere sul fondo traforato per impedire che si feriscano dibattendosi.

Ecco gli otto barattoli in fila sul lavello. Egli tira giù una gabbia di femmine anziane, le nonne del suo attuale gruppo. Esse si affollano sul davanti aspettando fiduciose. Oh, Dio: egli rinvia l’assassinio quel tanto che basta per dar loro un po’ di carote; e ne distribuisce anche alle altre gabbie, perché si distraggano mangiando. Un fruscio tumultuoso, salti, un rumoroso masticare.

Bene. Egli torna al lavello, vi versa dentro l’etere, abbassa il coperchio. Poi infila le braccia nella gabbia, afferra una morbida femmina con ogni mano, rapidamente le tira fuori e la infila in un barattolo, riavvita il coperchio. Ha l’assurda convinzione che aver compagnia aiuti un po’. Esse si agitano convulsamente per un attimo, ma si afflosciano ancora prima che lui affondi il barattolo dentro il lavello. E poi altre due nel secondo barattolo. E altre due, altre due… Ci vogliono cinque minuti perché si sia sicuri della morte.

Questa, egli se ne rende conto, sarà una lunga notte.

Tira giù un’altra gabbia, afferra la bottiglia e trangugia un’altra sorsata, la schiena al lavello, contemplando la sua piccola città di topi. Le mie truppe, le mie patetiche truppe; per un attimo, grazie all’assenzio, ha un’immagine vivida di se stesso che guida le sue truppe all’assalto contro i suoi colleghi, contro quei sorridenti, entusiasti datori di dolore. Un cucciolo di Dachshund sta segando via la calotta cranica a Jones; un gatto in camice bianco macchiato di sangue sta rasando Sheila… oh, smettila!

I suoi occhi stanno vagando da una fila all’altra di gabbie; le madri, nelle gabbie tappezzate di carta, avranno rimpinzato i propri piccoli; sarebbe interessante poter vedere che cosa accade là dentro, forse con gli infrarossi… smettila anche con questo! Un laboratorio non è uno zoo. Laggiù, in una gabbia all’angolo, vede che la carota è ancora lì. Dov’è Snedecor, il vecchio maschio dal cervello lesionato? Perché non è venuto a prenderla? La luce gli dà forse fastidio?

Lipsitz spegne le luci sul soffitto e aggira le gabbie, avvicinandosi per controllare. Chinandosi, egli scruta nella fitta penombra. C'è qualcosa di strano, là… oh, per bacco, quella dannata gabbia è tutta marcia, e ha ceduto su un lato. Dov'è finito il vecchio Sneddie?

La vecchia gabbia è montata su ruote. Lipsitz la tira fuori, scoprendo dietro di essa un abisso di tenebra. In tempi preistorici lì sboccava lo scivolo del carbone. E adesso lì dietro c'è qualcosa, sul mucchio di sacchi accanto al vecchio foro di accesso.

Lipsitz strizza le palpebre e aguzza gli occhi; la scarsa luminosità che giunge fin lì dalle poche lampade accese sui banchi di lavoro confonde ancor di più la sua vista. La cosa… la cosa, laggiù, ha delle macchie bianche e nere e… si sta muovendo?

Egli si ritrae fino al lavello, istintivamente agguanta la bottiglia. Sì. Un'altra breve sorsata. Che cosa c'è che non va con le luci? Un sottile ectoplasma sembra ondeggiare intorno ad esse; deve trattarsi di vecchio cibo rinsecchito e ridotto in polvere sottile. C'è polvere dappertutto, lì. Anche le scimmie sono immobili, come morte. È insolito. Su tutto grava un silenzio di morte, salvo per un lontano, flebile ticchettio, che proviene dal buio, dietro la rastrelliera. Un animale. Un animale sfuggito da qualche gabbia che si è rintanato a vivere là dietro, tutto qui.

Bene, Lipsitz: vai a vedere.

Ma lui si attarda, l'assenzio sembra aver sostituito le sue braccia e le sue gambe con estensioni più vaghe, cedevoli, sognanti. Le vecchie femmine sul lavello lo fissano guardinghe; quelle morte nei barattoli non fissano niente. Tutta la sua piccola città di topi ha smesso di muoversi: lo stanno osservando. Il loro sacerdote del dolore. Perché questo è il tempio del dolore, pensa lui: piccolo, squallido e sporco. Forse il suo squallore, il suo sudiciume sono preferibili, più onesti; un macello non dovrebbe apparire grazioso, come una piccola, linda cucina. Dovunque, nel paese, nel mondo, coltelli immacolati affettano, menti addestrate organizzano i più ingegnosi tormenti in laboratorio così belli e puliti che si potrebbe mangiare sui loro pavimenti. Auschwitz, Belsen erano lindi. Con i fiori. Il puzzo del dolore saliva al cielo. Un cielo vuoto. Ma la gente non pensa che il dolore degli animali abbia importanza. E neppure pensava che avesse importanza il dolore del mio popolo, nei campi di sterminio, una generazione fa. Ma è l'identica cosa, agonie interminabili, inaudite, di creature impotenti. E tutto questo, perché?

Forse in qualche luogo c'è un serbatoio per il dolore, egli ragiona. Che aspetta di essere completamente riempito. Una volta pieno, si leverà qualcosa da esso? Qualcosa creato, evocato dal tormento? Una supercreatura inumana,

aliena… Egli sa che sta pagando il suo scotto all'ubriachezza. Il ticchettio si è fatto più forte.

Va' a dare un'occhiata a quell'animale, Lipsitz.

Egli torna a spingersi dietro la buia nicchia, scrutando avanti e in basso, tendendo l'orecchio verso il clic-clic-clic. E all'improvviso lo riconosce: il ticchettio dei denti che i topi producono in un certo stato mentale. Per niente minaccioso. Dev'essere il vecchio Sneddie, laggiù.

Rinfrancato, egli spinge davanti a sé la lampadina accesa, all'estremità del lungo filo volante, che ha afferrato da uno dei banchi e vede chiaramente l'essere, mentre l'intero laboratorio perde ogni realtà, intorno a lui.

Ciò che si trova laggiù, dietro ai vecchi sacchi di purina, è un incredibile verticillo… ma di carne animale: un groviglio di zampe di topi, teste di topi, corpi di topi, code di topi intrecciate insieme, il tutto a creare una grande formazione a ruota, topi e topi e topi congiunti in qualche modo anormale. Una gigantesca crostata di topi che ansima, pulsa, gli occhi che riflettono tensione e dolore. Indicibilmente orrenda; lo shock di ciò che contempla fa boccheggiare Lipsitz, deve lottare con se stesso per respirare. E non sono tutti animali di laboratorio; egli riesce a distinguere le pellicce striate dei topi selvatici mescolate nel groviglio. I topi selvatici sono forse venuti fin lì all'unico scopo di contribuire a formare quella macabra cosa?

E in quel momento, alla fievole luce della lampadina, egli *sa* che cos'è ciò che vede. Ne ha letto in vecchi scritti, le antiche grottesche leggende di uomini e topi.

Sta guardando un Re dei Topi.

Vagamente ricorda che le documentazioni medioevali ne erano piene. Era stato forse Wörttemberg? «*Essi sono mostruosamente uniti, eppure vivono… Non può in alcun modo esser nuovamente scomposto, e urla nel fuoco*». C'erano state simili apparizioni in occasione dei maggiori attacchi per sterminare i topi. Qualcuno credeva che gli eserciti dei topi avessero ognuno un simile Re che li guidava. E a volte essi erano collegati o confusi con i Re dei Topi di un altro genere: singoli animali giganteschi dagli occhi di fuoco e con catene d'oro al collo.

Lipsitz fissa il groviglio, mentre il filo elettrico ondeggia leggermente. La massa inestricabile del Re dei Topi resta lì, continuando il suo lieve ticchettio, pulsando in preda a qualche imperscrutabile angoscia laggiù fra i sacchi. Si accorge che l'altra sua mano stringe la bottiglia: bene. Ne beve un lungo, ennesimo sorso, i suoi occhi roteano tornando a fissarsi su quell'orrore, chiedendosi che cosa mai farà. «Non posso», borbotta, e intende dire che non può affrontare tutta… tutta quella maledetta, incredibile cosa. «*Non posso*…».

Può sbrigare la sua piccola, sporca faccenda, uccidere i suoi animali, concludere la sua follia, uscir fuori da lì. Ma non può… non può affrontare quella cosa, cancellare quella mostruosità ritornata dal passato, quell'orrore forse soprannaturale. Per il quale egli si sente oscuramente, orrendamente colpevole. È colpa mia, io…

Si accorge che sta piangendo, le lagrime gli escono a fiotti. Non sa se piange per gli animali o per se stesso; sa soltanto che non riesce a sopportarlo, che già non ce la faceva più. E adesso, *questo*.

«No!». Intendendo coinvolgere tutto il mondo umano. Stordito, egli torna confusamente a scrutare nell'oscurità, cercando di recuperare il suo buonsenso, sentendosi una casuale particella di vita che protesta in quell'assurdo scannatoio. Lentamente i suoi occhi tornano a volgersi a quella mostruosa, miserabile crostata di topi. Ora sembrano indebolirsi, il ticchettio dei denti sembra aver perduto sincronismo. Il suo sguardo si sposta verso l'alto, verso le ombre più scure.

…E non è affatto sorpreso d'incontrare degli occhi che a loro volta lo guardano. Due grandi, rotondi occhi di animale nel buio profondo, circa all'altezza della sua vita, i «tapetum» che riflettono un pallido fuoco vermiglio.

Guarda: gli occhi si spostano a destra, a sinistra, con calma, in silenzio, poi la testa si protende in avanti. Egli vede il lungo muso saggio, le vibrisse, le conchiglie, mosse in sincronia, delle due orecchie. C'è anche un collare d'oro? Non sa dirlo; ma adesso riesce a distinguere gli arti anteriori della creatura che toccano lievi il corpo, o i corpi, del Re dei Topi. E quella creatura molteplice, aggrovigliata, si contrae, si dissolve. Forse sono state le sue forze… le forze di tutti questi esseri rifluite insieme che hanno lottato e sofferto per dar vita a questo nuovo… a questo nuovo Re Topo.

«Ehi», bisbiglia scioccamente Lipsitz, il quale non prova più orrore ma un'emozione del tutto diversa. La grande, calda presenza davanti a lui lo scruta. Verrà riconosciuto innocente? S'inumidisce le labbra. Sono venuti infine, pensa. Si sono ribellati, spazzeranno via tutto questo. Anche me? Ma non gliene importa; una gioia travolgente si leva in lui quando vede l'oro scintillare su quell'ampio petto peloso. Torna nuovamente a leccarsi le labbra secche, deglutisce.

«Benvenuta Vostra Maestà».

La Bestia-Re non risponde; i suoi occhi si distolgono da lui e scrutano gravemente le corsie più oltre. Involontariamente Lipsitz arretra e si sposta di lato. Le vibrisse del re si aprono a ventaglio, comunicandogli ogni informazioni olfattiva, comincia il pacato, sempre uguale ticchettio dei denti. Quando la regale presenza avanza di un passo, Lipsitz è profondamente commosso nel riconoscere

il mezzosaltello, l'andatura tipica dei topi. Il mantello del re è di un lustro grigio-bruno, il mantello di un topo selvatico, naturalmente. E ancor più naturalmente è un maschio. Lipsitz sorride timidamente quando scorge su quel corpo gigantesco la lunga, familiare gibbosità, il pesante carico dell'asse posteriore. Il vecchio Snedecor forse è là dentro, il suo corpo ha contribuito a formare quella meraviglia. Nel sotterraneo niente e nessuno respira, grava il silenzio più completo salvo per il clic-clic meditativo del Re.

«Tu, tu stai per…». Lipsitz cerca di parlare, ma ammutolisce alla sensazione che qualcosa sta accadendo tutto intorno a lui. Invisibile, inaudibile, ma tangibile come il giorno. Un'emergenza, sì! In tutte le stanze, lì attorno, essi stanno emergendo… escono da dozzine e dozzine di gabbie, scatole, recinti, scaffalature, reticolati… tutti stanno uscendo per venire dal Re. Tutti, i conigli accecati, i criceti mutilati, i gatti e i topi lesionati, e i rhesus dal cervello trapanato, avanzano con calma inesorabile, perfino i cani paralizzati si muovono in qualche modo, si dirigono verso il loro Re.

E in quell'istante Lipsitz si rende conto che anche il Re si sta voltando, il grande corpo grigio sta ruotando, si sta allontanando da lui, sta andando verso l'oscurità più profonda della carbonaia. Lo stanno lasciando!

«Aspettate!». Egli avanza barcollando, camminando sopra la morta crosta di topi; non può sopportare di perdere tutto questo. «Per favore…».

Osando il tutto per tutto, egli allunga una mano e tocca il fianco della bestia magica, aspettandosi… non sa che cosa. E quel fianco è caldo, concreto! Il Re si volta a lanciargli una rapida occhiata, continuando ad allontanarsi. Sempre più ardito, Lipsitz gli si accosta, lo affianca, la sua mano si appoggia con fermezza sul suo garrese, mentre proseguono.

Ma essi stanno puntando verso quella che lui sa essere soltanto una parete immersa in un buio impenetrabile. La cantina finisce lì. Ma non ha importanza, lui non intende lasciarsi sfuggire quella magia, no, avanza al fianco del Re e pensa, anch'io sono un animale! E scopre che la sua testa confusa, esitante, continua ad avanzare attraverso il buio, attraverso un vuoto ancora più nero attraverso il quale il Re li sta guidando; stanno in qualche modo uscendo, stanno andando via, fuori.

Forse un'antica fognatura, egli pensa, avanzando barcollando accanto a quella grande, benigna presenza, rievocando storie di gallerie dimenticate sotto quella vecchia città, scoperte qua e là scavando la nuova metropolitana. Sì, ecco di che cosa deve trattarsi. Egli scopre di riuscire in qualche modo a vedere, in una fioca luminosità spettrale, di poter nuovamente camminare eretto. La sua mano sinistra è stretta sulla spalla della grande bestia che avanza con calma, e

percepisce i muscoli vivi che guizzano sotto la pelliccia, apportandogli gioia e placando la sua ansia. E dove sono tutti gli altri?

Egli osa rivolgere una rapida occhiata dietro di sé e li vede. Vengono anch'essi. Il percorso in penombra dietro di lui è gremito di bestie tranquille, che si muovono tutte insieme in fila fin dove il suo sguardo riesce a giungere, animali grandi e piccoli. Ora riesce a sentire il loro pacifico frusciare. E si rende conto che non si tratta soltanto delle bestie del suo miserabile laboratorio, ma un inarrestabile torrente proveniente da chissà quanti altri luoghi; egli ha intravisto capre, tartarughe, una vacca, procioni, puzzole, un opossum e quella che gli è sembrata una piccola scimmia a cavallo di uno spaniel zoppicante. Ci sono perfino uccelli che saltellano o svolazzano in aria.

Mio Dio, ci sono proprio tutti, pensa. Una sorta di Hamelin all'incontrario: tutte le creature maltrattate, le creature gentili stanno lasciando il mondo. Egli arrischia un'altra occhiata dietro di sé e gli sembra di scorgere anche un bimbo umano e forse un vecchio, in quella folla, tutti che avanzano con passo silenzioso e misurato in quella penombra. Una interminabile schiera che se ne va, che finalmente esce verso la libertà. Egli percepisce ciò che s'irradia da essa, la sua dolcezza, l'indicibile calore. Egli prova una felicità così grande quale non ha mai sentito in tutta la sua vita.

«Ci stai conducendo via», dice, rivolto al Re-Bestia accanto a lui. «Tutti quelli che non possono difendersi, che non resistono e vengono feriti, umiliati. Ce ne stiamo tutti andando per sempre, non è vero?».

Non c'è una risposta udibile. Soltanto un grande orecchio grigio ruota verso di lui per un attimo, mentre il Re prosegue con andatura grave. Lipsitz non ha bisogno di discorsi, né di spiegazioni. Egli semplicemente cammina al suo fianco, lasciando che la gioia lo avvolga completamente. Perché mai ci era sempre stato proibito di esser gentili?, si chiede. La consideravano davvero una tale minaccia, per averci odiato a tal punto? Ma adesso tutto questo è finito, lui ne è certo, anche se non ha la più pallida idea di dove tutto questo possa condurre, questa processione in quell'infinità ctonica. Per il momento gli basta percepire quella silenziosa comunione, niente sesso o tramonti o la magica ora della sua prima bicicletta. È come se adesso tutto fosse a posto, sarà a posto per sempre… Dolori che lui neppure sapeva di soffrire gli stanno scivolando di dosso, lasciandolo leggero come fumo.

Era stato storpio; storpio a causa di tanti anni passati a sopportare, non soltanto il laboratorio, ma tutto il resto. Egli riesce a malapena a credere al sollievo che prova. Un pensiero lo sfiora: chi rimarrà? Se esiste qualcosa di cui curarsi, da confortare, chi se ne occuperà? Ma egli respinge il pensiero, concentrandosi sul conforto che emana da quella strana vita al suo fianco, il mito

incarnato in quella bestia che cammina con tanta facilità e pacatezza attraverso quell'oscura galleria la quale ora si prolunga serpeggiando, e sale, o scende, oppure a volte sale e a volte scende, lui non saprebbe dirlo.

Il pavimento sotto i suoi piedi non ha particolari caratteristiche, è umido e screpolato. Lì, al suo fianco, i muscoli del grande topo si contraggono e si allungano ritmicamente quanto l'una e poi l'altra gamba posteriore vengono spinte in avanti sotto il corpo massiccio; egli si guarda alle spalle e sorride nel vedere la grande coda ricurva, dalle scaglie ad anello, che si raddrizza e poi s'incurva, rilassata eppure guardinga; è una coda che non ha certo bisogno di una folta pelliccia, questa.

Egli si rende conto che sta addentrandosi sempre più fra i misteri. Misteri inumani, forse. Ma non gliene importa: si trova insieme ad esseri come lui. Dove essi stanno andando, andrà anche lui. Perfino nell'inumanità più completa, lui, unico essere umano.

No, non è l'unico. Se ne rende conto quando i suoi occhi si sono ancor più adattati. Una figura umana, un po' più indietro di lui, sta avanzando sull'altro fianco del Re, in silenzio, e sta per oltrepassarlo. Una ragazza… è una ragazza? Sì. Riesce appena a distinguerla, ma man mano ella si fa più vicina, egli vede, con crescente allarme, che quella figura gli è familiare, potrebbe essere, oh, Dio, lo è davvero, è Sheila!

Non *Sheila*, qui! No, no.

Ma col suo passo leggero lei l'ha raggiunto e ora cammina alla sua stessa altezza, protendendo anch'essa una mano per toccare il Re che continua la sua marcia.

E poi, con suo immenso, indicibile dolore, egli vede che, naturalmente, non si tratta di Sheila. Come avrebbe potuto esserlo? Non è affatto Sheila, soltanto una ragazza dall'identica statura, le stesse curve, le due candide colombe del seno che suscitano il suo desiderio, la stessa, folta capigliatura scura. La testa di lei si muove, il suo volto si gira a guardarlo, sopra la groppa possente del re, e lui vede che, nonostante i suoi lineamenti riproducano alla perfezione quelli di Sheila, essi appaiono del tutto diversi, aperti, innocenti, ancora quasi da adolescente. Un'Eva in questo secondo mattino del mondo. Forse la sorella minore di Sheila, si chiede lui stordito, accorgendosi che adesso lei lo guarda, che le sue labbra formano un dolce sorriso.

Lui non può fare a meno di bisbigliare «ciao», timoroso di rompere l'incanto, d'iniettare un aspro suono umano in quell'incantato procedere. Ma l'incanto non si spezza, e anzi il volto della ragazza gli appare più distinto. Lei alza una mano per scostarsi i capelli dalla fronte, pur mantenendo l'altra saldamente appoggiata al fianco del Re.

«Ciao». La sua voce è morbida, ma per niente fragile. Lo guarda con gli occhi di Sheila, ma così diversi, caldi e luminosi al punto che lui vuole soltanto contemplarli deliziato mentre continuano ad avanzare verso chissà quale meta. Egli si sente letteralmente sopraffatto, per aver incontrato un'anima umana così dolce e sensibile, che si specchia in quei raggianti occhi bruni. Un'anima? egli si chiede, mentre sente i suoi piedi incorporei che saldamente si appoggiano, un passo dopo l'altro, sulla via, forse, dell'eternità. Che mondo fuori moda. Lui non è religioso, non crede che esistano dèi o anime, se non come termini convenzionali che sintetizzano — che cosa? — compassione, responsabilità, fraternità… questo e altre cose insieme. Quante inutili discussioni in proposito! La sua mente è momentaneamente invasa da un'orda spettrale di vecchi, incartapecoriti studiosi che dibattono l'argomento, al quale egli non ha mai dedicato più di un briciolo di attenzione fin dai lontanissimi giorni di scuola. Ma egli si sente stranamente disposto ad ascoltare la ragazza che prende a declamare: «Non esiste errore più grave, e capace di sviare le menti più deboli della strada dritta della virtù, del supporre che l'anima dei bruti sia della stessa natura della nostra».

«Cartesio, non è vero?», lui replica.

Lei annuisce, sorridendogli al di sopra della grande forma grigio-bruna che li separa. Le grandi orecchie a conchiglia del Re hanno vibrato a questo loro scambio di parole, poi si sono nuovamente rivolte in avanti.

«È stato lui a dare inizio a tutto questo, no?», continua Lipsitz, oppure soltanto lo pensa. «A imporre il concetto che gli animali sono soltanto robot, creature meccaniche, cui si può infliggere qualunque cosa. Il loro dolore non conta. Ma anche noi siamo animali», aggiunge, improvvisamente cupo, poco disposto a consentire che un filosofo morto da lungo tempo s'intrometta fra lui e la sua gioia. Ma era proprio Cartesio a offuscarla? Una lieve inquietudine lo sfiora, subito scacciata. Lei annuisce di nuovo; il suo dolce viso ardente d'amore lo fa struggere, al punto quasi da ucciderlo. Ma mentre lui la guarda, l'inquietudine torna ad agitarlo; c'è sotto il sorriso di lei una trasparenza, una mancanza di sostanza — perfino una tristezza come se ella si stesse dirigendo verso un'ineluttabile perdita. No; tutto è a posto. È a posto.

«Sai dove stiamo andando?», le chiede, nonostante sappia che non dovrebbe. Il Re-Bestia drizza un orecchio, ma Lipsitz *deve* saperlo, subito.

Ella sorride, inequivocabilmente maliziosa, sembra soppesarlo.

«Là dove vanno tutte le cose perdute», risponde. «È molto bello, soltanto che…».

Si azzittisce.

«Soltanto che cosa?». Egli è di nuovo inquieto, nel vedere che lei gli ha girato le spalle e procede con aria decisa, il piccolo mento sollevato. La paura cresce in lui, che non riesce più a scacciarla. Ora quei momenti di gioia piena, completa, sono passati; nuovamente un fardello grava su di lui. Forse si tratta di un'inevitabile scelta? Qualunque cosa sia ciò che si profila intorno a lui o in lui man mano avanza… ha un significato intrinseco, incombente, che egli desidera disperatamente evitare. Non è un accenno a svanire né un risveglio; egli stringe con forza le robuste spalle del Re, il magico condottiero, sente il suo rassicurante calore. Tutte queste creature sono nel loro… Eppure la sensazione di perdita incombe.

«Soltanto… che cosa?», egli torna a chiede, non ben sicuro se debba o non debba. Sì, lui è ancora lì, fra loro, sta procedendo con loro fino all'ultimo rifugio. È ancora robustamente legato a loro. «Il luogo dove vanno tutte le cose perdute è molto bello, soltanto, che cosa?».

«Vuoi davvero saperlo?», lei gli chiede, con l'intera luce del mondo sul viso.

E adesso, tremando, egli si rende conto che è una scelta. Non è qualcosa di gratuito, non è così semplice. Ma non posso mettere fine a questa mia insistenza, e semplicemente continuare così, con voi? Sì, posso… lo so. Forse, sì, è possibile. Ma egli ode la sua voce umana che insiste, implacabile:

«Soltanto, *che cosa*?».

«Soltanto… non è reale», lei risponde. E il suo cuore si spezza.

E all'improvviso anche tutto il resto si spezza; un'ondata di vuoto impalpabile, che niente può arrestare, gli scivola attraverso facendolo barcollare, e lui perde la presa.

«No! Aspetta!». Egli protende disperatamente la mano; può sentirli ancora vicini, sente il loro inarrestabile trapestio tutt'intorno. «Aspettate…». Ora egli capisce, capisce con lancinante dolore che sono le anime delle creature, e forse anche la sua anima, quelle che passano, che se ne stanno andando per sempre. Hanno resistito il più possibile a lungo e adesso se ne vanno. Il dolore culmina, appunto, con questo abbandono; essi ci abbandonano, mi abbandonano in questo mondo cartesiano che funziona come un orologio nel quale niente, per sempre, significherà qualcosa.

«Oh, aspettate», egli grida rivolto ad un'oscurità di nessunluogo, incapace di reggere alla perdita, a quei conforto ancora vivo, che sta morendo. *Soltanto che… non è reale*. Che cosa significa questo? È forse per mia scelta che io devo restare indietro, nella realtà, a provare, a subire, a *soffrire*?

Non lo sa, ma può soltanto piangere. «No, per favore, prendetemi con voi! Lasciate venire anche me!». Barcolla dietro di essi attraverso l'irrealtà, sentendoli ancora lì, ancora *possibili*, davanti a lui, intorno a lui. Ha forse

sbagliato? Egli è terrorizzato dalla possibilità di aver commesso un errore, dove? come?, di aver sbagliato. Ma il suo cuore umano può soltanto bramare la dolcezza, sperare nella grande benevolenza del Re-Bestia che con tanta sicurezza li guida, per poter nuovamente sperimentare la loro grande gioia. «Per favore, voglio venire con voi…».

…E sì, un ultimo istante gli viene concesso; egli tocca ancora una volta il calore e la vita; vede il bellissimo volto perduto che è, e non è, di Sheila. Essi sono lì! Egli tenta con tutte le sue forze, follemente, di spingere, di proiettare se stesso, in qualche modo, dietro di loro, di esploder fuori dalla sua pelle, dalla sua vita, se fosse necessario, all'unico scopo di poter nuovamente condividere quella gentilezza. «*Prendetemi*!».

Ma non serve, niente può ormai servire; sono tutti scomparsi e lui è caduto in ginocchio sull'umido calcestruzzo, stringendosi la testa fra le mani tremanti, svuotate d'ogni energia. È stato invano. Sbagliato. Oppure no? Il suo pensiero ondeggia, privo d'ogni appiglio, mentre egli si sente svenire. Qualcosa di se stesso se n'è forse andato? È volato alla sua egoistica gioia lasciandomi qui? Egli non lo sa.

…E non lo saprà mai, poiché sta affiorando alla sua consapevolezza e si rende conto d'essere accosciato, stupidamente, in mezzo alla polvere dietro alle gabbie dei topi, con l'acido, nauseante sapore dell'assenzio in bocca e una strana aridità e leggerezza nel cuore.

Che cosa diavolo aveva fatto? Quell'assenzio l'ha ubriacato, pensa con disgusto, tirandosi su da terra e sbattendo via con disgusto la polvere dai suoi indumenti. Questo laboratorio squallido e sporco, che sciocco era stato a illudersi di poter lavorare lì. E quei sudici topi. E c'è anche qualcosa di ributtante là dietro, sul pavimento. Lascialo lì per i posteri. Egli torna a trascinare la vecchia gabbia con le ruote al suo posto.

Dunque, facciamola finita una volta per tutte. Canticchiando a bocca chiusa, egli dirige la pompa sul pavimento sporco, e quasi per caso gratifica d'una sventagliata le gabbie di quegli stupidi topi. Lì ci sono i suoi barattoli; ma che idea gli era presa di ucciderli individualmente così? Ci sarebbero volute ore e ore. Lui conosce un sistema più semplice se riuscirà a procurarsi un bidone per le immondizie vuoto.

Bene, ne ha trovato uno. Se lo tira vicino e comincia a tira giù una gabbia dopo l'altra, buttandole dentro tutte insieme. Nidi, topi appena nati, merda e tutto. Si scatenano lotte selvagge, là dentro, s'innalzano acute strida. È dura, amici. Lui ripesca l'etere dal lavello e lo rovescia con rapidi gesti sopra tutta quella baraonda urlante e sbatte giù il coperchio, appoggiandovisi sopra con tutto il suo peso, e cantando con più forza a bocca chiusa. Le pareti del bidone

vibrano, amplificandolo, del ticchettio d'innumerevoli denti. Non c'è abbastanza etere, c'impiegheranno un bel po' a morire tutti, ma che importa?

Finalmente si siede e nota un topolino neonato che è riuscito a scappar via e si nasconde dietro la sua scarpa. Un topo meccanico, uno stupido automa. Lipsitz gli monta sulla schiena e con un calcio lo spedisce di precisione fra le gabbie dei criceti di Sheila, chiedendosi come mai Cartesio abbia improvvisamente fatto la sua comparsa fra i suoi pensieri. Non esiste errore più grave… merda il vecchio Cartesio, voglio pensare a Sheila. Non esiste errore più nefasto che credere che ci sia qualche fica che non può essere posseduta. Egli è convinto, adesso, che troverà certamente, adesso, la strada per penetrare quel delizioso pertugio spalancato per lui, uno dei prossimi giorni. Non appena il suo nuovo progetto avrà avuto inizio.

Perché gli è venuta un'idea (quell'assenzio non era poi male). Oh, sì. Un'idea che inchioderà le orecchie del vecchio Welch in cima al cranio. Un progetto magari troppo, sì, commerciale perfino per il vecchio Welch. Beh, vada a farsi fottere il vecchio Welch, questo è un progetto che qualcuno sborserà un mucchio di soldi per procurarselo. Poco ma sicuro. La mafia ha laboratori? Oh, oh, ma quanto è ardita questa sua idea!

E vadano a fottersi anche gli studenti, esplode in lui questo cordiale augurio; spinge il bidone fino all'ingresso, ignorando i rumori che provengono dal suo interno. Niente più le enormi tette flosce della Polinski, niente più merda. L'insegnamento è per i creduloni. Il mio nuovo progetto… ci piscio sopra all'insegnamento, ah! Ci sarà forse qualche problema per procurarsi i soggetti? No… basta pensare a tutte quelle vecchie carcasse ambulanti che vengono vendute per farne cibo per cani. C'è un macello proprio accanto alla superstrada, no, nessun problema, proprio. Ma io avrò bisogno di un laboratorio più *grande*.

Chiude dietro di sé la porta a chiave e, briosamente cantando a bocca chiusa la versione rock della *Danza di Anitra* di Grieg, egli riemerge alla calda, piovigginosa luce dell'alba, passando in rassegna nella sua mente le più recenti scoperte sul modo di accelerare l'azione dei centri di attività motoria del cervello medio.

Non dovrebbe essere per niente complicato piazzare qualche elettrodo che spinga un animale ad agire con più *intensità*, qualunque cosa stia facendo. Per esempio, *correre*. Portarlo alla velocità massima, farlo correre come non ha mai corso prima, anche se ha i polmoni sfondati o una zampa fratturata.

L'idea prende forma, in tutti i suoi più minuziosi particolari, nella sua testa. Un'idea *ad hoc*, proprio su misura per lui. E, pensa, è davvero strano che nessuno ci abbia già pensato.

L'idea l'affascina sempre più. Egli è convinto che potrebbe eseguire qualunque innesto rendendo i punti d'inserzione praticamente invisibili. Lui ha sempre avuto una mano assai delicata, in questi interventi. Sto ragionando per via d'ipotesi, naturalmente… Ma supponiamo di usare sostanze sintetiche, qualche stimolante a liberazione graduale d'acido… Sarebbe impossibile scoprirlo con i raggi X.

Naturalmente, lui non se ne intende molto di cavalli, ma è solito imparare in fretta. Sogghignando, spicca una corsa per acchiappare l'autobus della fortuna che è comparso in fondo alla strada deserta. Si è appena ricordato di un amico che ha un allevamento a non più di cinquanta miglia di distanza. Non sarebbe bello dirigere un progetto-pilota usando il surplus di pony Shetland?

Titolo originale: *The Psychologist Who Wouldn't Do Awful Things to Rats*.

L. Ron Hubbard
SCHIAVI DEL SONNO

Jan Palmer, sognante milionario americano, apre la lampada di Aladino (o qualcosa che le somiglia molto) e si trova di fronte a un mostro abominevole e a un'accusa di omicidio. Da allora in poi, ogni notte, Palmer vivrà cruente avventure in una dimensione parallela dove gli uomini sono assoggettati alla schiavitù di occulti padroni. E gli sarà chiaro che ci vuole un eroe per liberare la nostra razza...

Pag. 328 - L. 4.500

Lei che aspetta tutti gli uomini nati

Pallida, al di là della veranda e della porta,
con una corona di foglie secche attorta,
lei accoglie tutte le creature mortali
tra le sue mani pallide e fatali.

Swinburne

N*elle distese del non essere è nata, si spegne, torna a nascere, si gonfia e si espande. Nell'infinita distesa inanimata essa vive, lotta contro la grigia marea dell'entropia, contro ogni probabilità persiste, addensando se stessa in complessità sempre più ricche fino a diventare un'onda straripante. Quando un'onda cresce, deve incessantemente rinnovarsi, poiché, mentre la sua cresta si leva trionfante alla luce del sole, ogni sua singola particella riprecipita nel buio, viene soffiata via all'istante stesso del suo balzo. Essa trionfa morendo, poiché non è nata sola. La sua tenebrosa gemella è nata dal suo stesso divenire, la sua Avversaria, l'ombra che incessantemente la divora da dentro. Spietatamente inseguita, aggredita in ogni suo punto vitale, l'onda della vita s'innalza schiumeggiando, i suoi miliardi di creste momentanee sbocciano nella luce sovrastando il dolore e la morte pronti a rivendicarle. Durante innumerevoli eoni la sostanza mortale lotta, si espande. La Morte l'insegue, la pungola, essa fugge sempre più veloce davanti al suo Nemico, corre, s'innalza, guizza e zampilla in una balenante fuga. Ma non può correre più veloce del fuoco che arde dentro la sua carne, poiché ciò su cui balza e s'impenna nella sua corsa precipite è la Morte, e la Morte è anche l'ala su cui la Vita s'innalza nel suo lungo volo. Nell'agonia delle miriadi di sue creature, trionfanti e morenti, la Vita scivola sull'aria indifferente*…

La tana è buia. Il pelicosauro è accovacciato sopra i suoi cuccioli soltanto a metà cresciuti, la sua ottusa consapevolezza percepisce soltanto i loro musi che succhiano la pelle ghiandolare del suo ventre, fra i ciuffi d'ispide setole… quando da fuori giunge un tonante sciaguattio. La tana trema. Il pelicosauro si rannicchia, irrigidendosi, i cuccioli raggomitolati s'immobilizzano. Tutti tranne

uno: un grosso cucciolo femmina a furia di divincolarsi si è liberato, la giovane femmina punta inquieta il muso verso i più lontani recessi della tana. Si muove per metà strisciando, il suo corpo s’impenna inarcandosi sulle due deboli spalle da rettile.

Là fuori, altri schianti. La terra piove dentro l’umido nido. La madre si limita a rannicchiarsi ancora di più, come paralizzata. Il cucciolo dimenticato ora sta strisciando via, su per una galleria.

Mentre esso scompare, il gigantesco adrosauro decide, là fuori, di uscire dal torrente. Venti tonnellate di carne di rettile colpiscono gli argini. Terra, rocce e radici si schiantano, il pelicosauro, i suoi cuccioli e tutti gli altri abitatori dell’argine vengono schiacciati, il gigante si allontana lasciandosi alle spalle un impasto di distruzione sanguinolenta. Un battito d’ali coriacee: gli pterosauri si stanno radunando per pescare il nutrimento da quella rovina.

Più lontano, sopra l’argine, il cucciolo si divincola contro una radice di gimnosperma, liberandosi dalla morsa del suolo. La piccola femmina si rannicchia all’udire i rauchi grugniti dei predatori. Poi nasce in essa un oscuro

tropismo, un indefinibile stimolo a muoversi verso lo spazio aperto, verso l'alto. Goffamente, si aggrappa al tronco della pianta con gli arti anteriori. Scorge un verme che striscia sull'argine lì accanto, istintivamente lo afferra e lo mangia, i suoi occhi ammiccano mentre si sforza di metterli a fuoco su quello che c'è più in là. Infine, prende ad arrampicarsi, portando con sé, nell'intrico dei suoi geni, l'impercettibile anomalia che l'ha salvata. Nell'uovo dal quale è nata una molecola ha lievemente cambiato struttura. Dal suo aberrante bagaglio genetico si è irradiata la parziale cancellazione dell'ordine comune a tutta la specie, d'immobilizzarsi, sostituito da un impulso ad agire, a muoversi in condizioni di pericolo. Il cucciolo, che non è più del tutto un pelicosauro, sente uno dei suoi arti superiori, inadatto, scivolare sul tronco, perdere la presa. Cade e rotola, e lentamente si trascina fuori dal cimitero della sua specie.

…e così l'onda della Vita monta sotto la sferza della Morte, cresce, acquista forza dall'illimitata diversità. Perennemente morendo, perennemente risorgendo, essa sprizza e schiumeggia verso vittorie sempre più alte e complesse, sopra i cumuli dei suoi cadaveri. Quando l'onda si gonfia, s'innalza e si allarga, lotta con forza sempre maggiore, realizzando strategie sempre più complicate di evasione, lanciandosi in traiettorie sempre più incontrollate per sfuggire al suo dolore. Ma essa porta dentro di sé il suo Nemico, poiché è la Morte a darle il potere per questa sua continua corsa verso l'alto. Morendo in ogni sua particella, eppure ad ogni istante rinnovata, l'onda della Vita dagli innumerevoli cuori proietta la sua cresta verso le anomalie e le stravaganze…

Urlando, la creatura glabra corre veloce, si abbatte al suolo e urla di nuovo quando la pietra la colpisce. Balza nuovamente in avanti e devia, zoppicando, nella sua fuga; ma è incapace di evitare la gragnuola di proiettili scagliati da quelle braccia più forti, più liberamente snodate. È colpita alla testa. Cade. I bipedi la circondano. Gridando con una gioia ancora senza parole, essi si gettano su di essa con sottili mascelle e pietre affilate.

…il tumulto morente-vivente sale, sgorga infine in una luce abbacinante. I suoi miliardi di tormentati frammenti assumono un'esistenza più piena e completa; essa balza come un'immensa bestia al di sopra della crudeltà dell'Avversaria. Ma non riesce a liberarsene poiché la forza della Vita è la Morte, la sua forza è la somma delle singole forze delle morti che la consumano, ogni sua singola particella è propulsa dalla potenza del suo tenebroso Assalitore. Nella misura delle sue morti, la Vita troneggia, trionfa, e si proietta irresistibile attraverso l'intero pianeta che l'ha generata…

Due cavalieri avanzano lentamente attraverso la pianura, sotto la gelida pioggia di autunno. Il primo è un ragazzo, sopra un pony maculato; egli cavalca accasciato, ansimando a bocca spalancata sopra la pallottola di fucile che ha in petto. L'altro è un uomo che impugna un arco, ma non ha più frecce. Ogni rifornimento dei kiowa è andato perduto a Palo Duro, nel canyon, e le ultime frecce sono state scagliate agli Stake Plains tre giorni prima, dove sua moglie e il figlio più anziano sono stati uccisi.

Mentre costeggiano un bosco ceduo di salici, la pioggia scema per un attimo. Adesso distinguono gli edifici dell'uomo bianco davanti a loro: Fort Sill con i suoi corral di pietra grigia. Là dentro i loro parenti e i loro amici sono scomparsi, famiglia dopo famiglia, arrendendosi ai loro spietati nemici. Il ragazzo ferma il suo pony: ha visto una colonna di soldati che esce dal forte. Accanto a lui, suo padre produce un suono inarticolato, cerca di sollevare l'arco. Il ragazzo si lecca le labbra; sono tre giorni che non mangia. Con uno sforzo, incita il pony per farlo avanzare.

Mentre continuano a cavalcare, un debole fragore di spari giunge fino a loro, nell'umidore del vento, da una prateria a occidente del forte. Gli uomini bianchi stanno sparando ai cavalli dei kiowa, distruggendo le radici stesse della loro vita. Per i kiowa, quella è la fine. Essi erano fra i migliori cavalieri che il mondo avesse mai conosciuto, e la guerra era per loro una sacra cerimonia. Tre secoli prima erano calati giù dalle buie montagne, si erano procurati i cavalli e un dio, ed erano fioriti in tutta la loro gloria per governare un territorio di mille miglia. Ma lo spietato, incessante avanzare della cavalleria degli Stati Uniti era stato per loro qualcosa d'incomprensibile, che si sono rivelati incapaci di affrontare. E adesso sono finiti.

I kiowa si erano temprati alle avversità naturali, a millenni di morte fra le selvagge distese. Ma la loro resistenza alla morte non è bastata. I pallidi soldati davanti a loro sono i sopravvissuti di secoli ancora più micidiali nei calderoni ribollenti dell'Europa; essi marciano contro gli indiani con la potenza acquisita da innumerevoli generazioni di uccisioni in frenetici corpo a corpo in battaglia, dalla morte sotto spietate tirannie, o a causa delle carestie e della peste. Come è già accaduto prima e prima e prima, quei pallidi figli di una morte ancora più grande avanzano, conquistano, dilagano in tutto il territorio[6].

…così la Grande Bestia infuria tra le fiamme che la divorano, la miriade di vite che la compongono è un crogiolo di morti sempre più feroci e di vite sempre più alte. E adesso la sua agonizzante corsa in avanti cambia: quella che era stata una fuga diventa una battaglia. La Bestia si rivolta contro il Nemico che la dilania e lotta per scacciar via la morte dal suo cuore. Disperatamente essa

lotta; proiettandosi dalle ferite che sono la sua vita, essa lotta per salvare alcuni suoi frammenti mentre la Morte falcia intere sue distese. Poiché la Morte è il gemello della sua intima essenza, essa cresce come cresce la Vita, e la furia dei suoi attacchi cresce con la furia della difesa che le viene contrapposta. Strettamente avvinti nella battaglia, la Bestia e il Nemico si stanno adesso avvicinando a un dolore ancora più Straziante. La lotta infuria, stravolgendo le stesse leggi fondamentali della materia. Il tempo accelera…

Mentre la notte scende sul Mediterraneo, il malandato trasporto arranca davanti alle orecchie nemiche a Cipro. La pioggia e l'oscurità lo nascondono; esso procede lentamente con tutte le luci spente, ogni suono umano soffocato. Soltanto il vibrare dei suoi motori e il ruotare dell'elica sono rimasti a tradire la sua presenza a coloro che pattugliano la costa. Nelle sue stive c'è il carico prezioso, silenziose scintille di vita, raggomitolate: i bambini. Quelli vivi, le scarse manciate tratte in salvo fra i sei milioni di cadaveri dei campi di sterminio, i venti milioni uccisi dal Reich. Il trasporto continua ad avanzare lento nell'oscurità e nella disperazione, facendo acqua, l'equipaggio non osa far funzionare le pompe cigolanti. Nascosto nella notte, percorre, osando, un miglio dopo l'altro attraverso il blocco, trasportando i bambini in Palestina.

…Vividamente stimolata dal dolore, la morte nei nervi, la Bestia lotta convulsamente contro il Nemico. Essa, fra tormenti sempre nuovi, cresce, s'innalza irradiando nuovo splendore, realizza vittorie sempre più grandi sulla Morte, e viene a sua volta attaccata con violenza sempre più raccapricciante. La lotta divampa non vista, attraverso il pianeta, intensificandosi al punto da straripare oltre i confini della Terra, lanciando porzioni di se stessa nello spazio. Ma la fuga della Bestia è impensabile, poiché essa porta con sé la Morte, e alimenta la Morte col suo fuoco. La battaglia acquista sempre più violenza, riempie di sé la terra, il mare, il cielo. In una suprema agonia, zampilla dalla cresta dell'onda una fiamma viva che è un'oscurità sul mondo…

«Dottore, è stato meraviglioso». Il bisbiglio dell'anziana infermiera, lì in sala chirurgica, trapela a stento dalla maschera.

Gli occhi del chirurgo sono rivolti allo specchio, dove sono visibili le mani del suturatore al lavoro sui lembi rovesciati della ferita. *Lub-dub, lub-dub*; gli occhi del chirurgo controllano sullo schermo i grafici delle funzioni vitali, poi verificano il livello del plasma, e osservano i volti intenti della squadra di anestesiologia, sotto le cuffie; quindi tornano, attenti, allo specchio. Sì, attenti… anche se tutto è in realtà concluso. Un successo, un grosso successo. Ora gli

organi del bambino funzionano alla perfezione, quella creatura condannata vivrà. Un'altra impossibilità è stata sconfitta.

L'infermiera anziana torna a esprimere, alitando, il suo apprezzamento, scacciando un improvviso pensiero. Il pensiero di milioni di bambini che, in qualche altra parte del mondo, in quello stesso momento stanno morendo di fame e di malattia. Anche bambini sani, non condannati dalla nascita come quello, ma dall'organismo perfettamente funzionale muoiono inesorabilmente a milioni per mancanza di cibo e di cure. No, non pensarci. Qui noi salviamo vite. Noi facciamo del nostro meglio.

La camera operatoria è schermata dai rumori della città, là fuori, ma ugualmente essi riescono a penetrare, come un lieve brusio che tutto pervade. Distrattamente, l'infermiera registra un nuovo suono in mezzo a quel brusio: uno strano, acuto urlìo. Una vaga agitazione sembra afferrare gli inservienti intorno a lei. Qualcuno bisbiglia, in tono d'urgenza. Gli occhi del chirurgo non si distolgono neppure un attimo, ma il suo volto s'irrigidisce intorno alla maschera. Lei deve proteggerlo dalle distrazioni. Facendo attenzione che il suo camice non produca alcun fruscio, lei si gira verso i distributori. C'è, attutita, un'esplosione di voci, là fuori in corridoio.

«Silenzio!». La sua voce sibila, quasi un silenzio nel silenzio, mentre i suoi occhi grigi fulminano gli inservienti. Mentre fa questo, si ricorda che cos'è quel continuo, lontano urlìo. L'allarme per gli attacchi aerei. L'allarme che annuncia uno sciame di missili in viaggio intorno al mondo, lanciati da molto lontano. Ma questa non può essere una cosa seria. Deve trattarsi di un'esercitazione, lodevole e necessaria, sì, ma non si può permettere che disturbi la sala operatoria. Ci sarà pur sempre qualche altra esercitazione, in un altro momento; là dentro, per finire, ci vorranno altri venti minuti.

«Silenzio», e torna ad alitare, severa. Tutti tornano immobili. Soddisfatta, lei torna a voltarsi, orgogliosamente eretta, ignorando la stanchezza, ignorando il lontano, lacerante urlìo, ignorando, alla fine, perfino il terrificante lampo che penetra attraverso le commessure dell'alto soffitto a cupola.

…E la Bestia lacerata palpita convulsa ed esplode insieme al suo Nemico in un miliardo di ribollenti frammenti che continuano a frantumarsi in frammenti sempre più piccoli, scomparendo e riformandosi ai fuochi d'un miliardo di morti radianti. Eppure è ancora una sola essenza, ancora unita nel tormento e nell'inesauribile vitalità. Con il suo plasma più intimo esposto alle più letali energie, la Vita lotta ancor più intensamente, attacca ancor più ferocemente la Morte che spegne ad ogni istante tutte le sue singole vite continuamente rinate. La battaglia rugge e divampa fino a una violenza totale, invadendo le

fondamenta più profonde e nascoste dell'esistere. Si raggiunge il culmine del parossismo, nell'angoscia finale si scatena infine la suprema reazione. La Bestia penetra finalmente nella più intima essenza della sua Avversaria e se ne impadronisce. In una finale trascendenza la Vita inghiotte la Morte e fonde il cuore dell'antico Nemico col suo…

Il neonato tra le cosce flaccide, morte, della madre è molto pallido. Sgomento, il Guaritore lo libera dalla mucillaggine del parto e lo solleva. È una femmina, vede che è perfettamente formata nonostante il biancore della pelle. Respira con un lieve suono raschiante, non piange. Il Guaritore la porta alla levatrice, che sta coprendo il cadavere della madre. Quel pallore… è forse innaturale? egli si chiede; tutta la sua tribù di Bianchi ha la pelle intensamente pallida, ma nessuno l'ha bianca come quella.

«Una bellissima bambina», dice la levatrice, mentre la pulisce. «Su, apri gli occhi, piccola».

La bambina si agita, lentamente, ma tiene gli occhi chiusi. Il Guaritore, con infinita cautela, le solleva una palpebra; sotto c'è un occhio, grande, completamente formato. Ma l'iride è bianca come neve intorno alla pupilla nera. Egli vi passa sopra la mano: l'occhio non reagisce alla luce. In preda a una strana inquietudine, egli esamina anche l'altro occhio. È l'identica cosa.

«È cieca».

«Oh, no, una bambina così graziosa».

Il Guaritore riflette, tristemente. I Bianchi sono una tribù civilizzata, ma sono vissuti vicino a due crateri prima di venire qui al mare. Egli sa che l'albinismo della sua gente è anche troppo frequentemente accoppiato a difetti ottici. Ma quella bambina sembra sana.

«La prendo io», dice Marn, la levatrice. «Ho ancora latte, guarda».

Guardano, mentre la bambina sfiora col naso il seno di Marn, e subito, in perfetta spontaneità, trova il suo cibo.

Giorni, settimane, mesi. La bambina cresce, comincia molto presto a sorridere anche se i suoi occhi restano chiusi. È una bambina pacifica, farfuglia, ride, balbetta qualcosa che è certamente «Marn, Marn». Marn l'adora, con un vago senso di colpa; tutti i suoi figli sono maschi. Lei chiama «Neve» quella pallida bambina.

Quando Neve comincia a camminare a quattro zampe, Marn l'osserva ansiosa, ma la bambina cieca si muove con tranquilla destrezza, sembra che percepisca ugualmente dove si trovano le cose. Una bambina felice: canta canzoncine fra sé, e ben presto è capace di tirarsi in piedi afferrandosi ai calzoni di cuoio di Marn. Incomincia a camminare da sola con passo incerto, e il cuore

di Marn trema nuovamente di paura. Ma Neve è prudente e agile, urta contro ben pochi ostacoli. È difficile credere che sia cieca. Ella ride sovente, si prende ben poche botte, lividi e ferite scompaiono dalla sua pelle con incredibile velocità.

Anche se è piccola ed esile, è una bambina molto sana, che accoglie con gioia ogni nuova esperienza, nuovi odori, suoni, sapori, nuove parole. Parla con una voce gentile, per nulla da bambina. Il suo mondo di tenebra perenne non sembra turbarla. Né ella offre al mondo il volto immobile del cieco: la sua faccia è espressiva, e quando sorride, le lunghe ciglia bianche vibrano sulle sue guance come se ella le tenesse abbassate per gioco.

Il Guaritore la sottopone a un esame completo ogni anno, e scopre di essere sempre più riluttante ad affrontare quel vuoto sguardo dai riflessi argentei. Sa che dovrà un giorno decidere se le sarà consentito il privilegio di generare, ed è sconcertato quando la vede fiorire. Sarà una decisione difficile. Ma durante il suo terzo anno, questa responsabilità gli vien tolta. Egli si sente molto male quando si sta avvicinando l'epoca dell'esame annuale, e in breve si rende conto di aver contratto una nuova malattia devastatrice che non ha il potere di guarire.

La vita quotidiana dei Bianchi prosegue. Sono tutti ben nutriti, vivono lungo il litorale e parlano inglese. Il ciclo annuale della loro esistenza ruota intorno alle massicce retate dei pesci che vengono a prolificare in quello stretto braccio di mare. La maggior parte dei pesci hanno ancora le forme riconoscibili dei salmoni e delle trote. Ma ogni anno i Bianchi non dimenticano la prudenza e controllano i primi banchi di pesce con quel loro prezioso strumento, un antico contatore Geiger che viene accuratamente ricaricato per mezzo del generatore a pale.

Quando giungono i giorni caldi, Marn si reca con i suoi figli e Neve sulla spiaggia, dove la prima retata sarà sottoposta all'esame rituale. Le reti si trovano a valle del villaggio, all'imbocco della gola rocciosa. Le spiagge si protendono lungo il braccio di mare, circondate da alti dirupi coronati dal ghiaccio. I fuochi ardono allegramente sulla sabbia, c'è musica e i bimbi giocano, mentre gli adulti osservano i pescatori che trascinano a terra le reti sussultanti e scintillanti. Neve corre e ride, sguazzando lungo il bordo gelato dell'acqua.

«Volatori, lassù», dice il maestro delle reti a Marn. Ella alza lo sguardo verso i dirupi che lui gli indica, cercando con gli occhi una o più volteggianti forme rosse. I volatori si son fatti più arditi, forse perché hanno fame. Durante l'ultimo inverno si sono introdotti furtivamente in una capanna alla periferia del villaggio e hanno rubato un bambino. Nessuno sa esattamente che cosa siano. Qualcuno dice che si tratti di grosse scimmie, altri invece pensano che siano uomini degenerati. Hanno una forma umana, piccola e robusta, con ampie pieghe di pelle tra le braccia e le gambe grazie alle quali possono compiere brevi voli

planati. Lanciano grida che non sono parole, e sono sempre affamati. Quand'è l'epoca dell'essicazione del pesce, i Bianchi tengono guardie a sorvegliare in permanenza i fuochi, giorno e notte.

Improvvisamente giungono grida dal canyon.

«Volatori! Stanno puntando al villaggio!».

I pescatori si precipitano a guado verso la riva e un gruppo d'uomini si mette a correre pesantemente verso il villaggio risalendo il torrente. Ma hanno appena spiccato la corsa e già un cerchio di teste rossastre spunta da dietro i più vicini dirupi, e altri volatori si tuffano improvvisamente sulla spiaggia.

Marn afferra un tizzone da un falò e si lancia all'attacco, urlando ai bambini di tenersi indietro. Sotto il furioso assalto della donna, i volatori si disperdono. Ma sono spinti da una fame atroce, per cui tornano all'attacco più e più volte finché un buon numero non ne restano uccisi. Quando gli ultimi assalitori fuggono disperdendosi su per le rocce, Marn si accorge che la bambina cieca non si trova fra gli altri bambini accanto ai fuochi.

«Neve! Neve! Dove sei?».

I volatori l'hanno forse rapita? Marn corre freneticamente lungo la spiaggia, cercando dietro ai macigni, urlando il nome di Neve. Oltre un affioramento roccioso ella vede le gambe accartocciate di un volatore, e corre a vedere. Sono due i volatori che giacciono lì, immobili. E al di là di essi c'è quello che temeva di trovare: un piccolo corpo d'un pallore argenteo in una pozza di sangue.

«Neve, bambina mia, oh no…».

Corre, si china su Neve. Uno dei bracci della bambina è orrendamente maciullato, quasi staccato a morsi. Un volatore doveva aver cominciato a divorarla, quando è sopraggiunto l'altro che l'ha assalito. Marn si rannicchia sopra il corpo di Neve, rifiutandosi di accettare che la bambina sia morta. Si costringe a guardare la ferita, quell'orribile squarcio, ma qualcos'altro la spinge improvvisamente a guardare più da vicino. Vede qualcosa che la spinge a sgranare ancora di più i suoi occhi sconvolti. Un nuovo urlo sgorga dalla sua gola. Il suo sguardo fissa quasi atterrito il volto bianco e immobile della bambina.

L'ultima cosa che vede sono le lunga ciglia pallide della bambina che si sollevano, rivelando quei meravigliosi occhi d'argento.

I figli maggiori di Marn la trovano così, i due volatori morti, la donna morta e la bambina miracolosamente viva e senza la più piccola cicatrice. Per tutti non vi è alcun dubbio possibile: Marn è perita per salvare Neve. La bambina non è in grado di dare spiegazioni. Da quel momento la piccola, orfana due volte, viene accolta tra i figli del maestro delle reti.

Ella cresce, anche se molto lentamente, ed è sempre più graziosa e amata da tutti. Malgrado la sua cecità, si rende utile, grazie alla sua amabilità, in molti modi; rammenda con pazienza, senza stancarsi mai, le reti, è abile a preparare il pesce da essiccare, e a spremere le olive. È brava perfino a raccogliere le bacche, le sue piccole mani veloci penetrano nel folto come se possedessero occhi acuti per vedere. Percorre gli antichi sentieri dove Marn sapeva trovare grande varietà di cibo, e torna a casa portando radici, funghi, uova di uccelli e i prelibati tuberi di camass.

Il nuovo Guaritore la fissa preoccupato, sapendo di dover prendere la decisione che il suo predecessore temeva. Quanto è grave la sua minorazione? Il vecchio Guaritore pensava che la si dovesse interdire, che fosse necessario proibirle di generare, per timore che Neve trasmettesse la cecità ai suoi figli. Ma egli è turbato nell'osservare quant'è piena di salute quella bambina, così amabile e vivace. Ci sono state tante malattie nella tribù, e quella della desolazione è una che gli è impossibile combattere. I bambini non abbondano certo. Come può egli interdire quella piccola, potenziale generatrice, così attiva e vigorosa? Eppure, eppure la cecità dev'essere ereditaria e il ritmo di crescita della bambina non è normale: anno dopo anno, ella non matura. Egli finisce quasi per sentirsi rassicurato dal fatto che Neve è ancora una bambina mentre il figlio più piccolo del maestro delle reti sta già entrando nell'età virile e avrà tra poco la sua prima canoa. Forse ella non si svilupperà mai, pensa il Guaritore. Forse non ci sarà bisogno di decidere.

Ma lentamente, impercettibilmente, il piccolo corpo di Neve si allunga e si arrotonda, fino a quando un certo anno, allo scioglimento dei ghiacci, egli vede chiaramente dei piccoli seni sbocciati sul suo petto. Il giorno prima ella era ancora una bambina; oggi ella è, inequivocabilmente, un'adolescente. Il guaritore sospira, studiando il suo volto dolce e così vivace. È difficile, davvero, considerarla una creatura difettosa; quegli occhi, anche se chiusi, sembrano così normali. Ma due bambini nati morti avevano la carnagione pallidissima e le iridi bianche. Si tratta di una mutazione quasi sempre letale? Il problema ricade su di lui. Ma egli non può risolverlo: decide di convocare il consiglio della tribù.

Ma le sue intenzioni saranno subito frustrate. Anche qualcun altro ha studiato Neve con grande attenzione. È il figlio più giovane della metereologa della tribù, il quale un giorno segue Neve fino a un boschetto di felci.

«Ecco questo è il tipo commestibile», dice Neve, sollevando tra le mani certe gialle infiorescenze a forma di violino. Lui china la testa e fissa il piccolo, delizioso corpo di lei. Gli è impossibile ricordare, o comunque tener conto del fatto che lei ha tre volte la sua età.

«Io voglio… voglio parlarti, Neve».

«Uhmm?», lei sorride al suono della sua voce, e questo fa sì che il cuore gli martelli in petto più forte.

«Neve…».

«Che cosa c'è, Byorg?». Ascoltando così intensamente, le ciglia bianche vibrano come se fossero sul punto di sollevarsi per lui. Ma non si alzano, e la pietà per la sua cecità fa provare a Byorg un nodo alla gola. Le sfiora il braccio, ella si appoggia a lui con gesto naturale, sorride, il suo respiro si è fatto più veloce. Egli la stringe a sé, pensando al modo in cui ella debba percepire il suo contatto in quel mondo di tenebra, così indifesa. Egli deve sforzarsi di essere gentile.

«Byorg?», lei alita. «Oh, Byorg…».

Frenando il suo impeto, egli la stringe più forte, sente il suo tremito, e anch'egli trema, accarezzandola sotto la leggera tunica, sente il suo corpo cedere mentre accenna a respingerlo, il suo alito tiepido gli accarezza il collo.

«Oh, Neve…». Sopra il pulsare sempre più rapido del suo sangue, egli è vagamente consapevole di un suono che incombe su di loro, ma riesce soltanto a pensare al corpo che stringe fra le sue braccia.

Un aspro lamento esplode dietro di lui.

«Volatori?».

Si gira di scatto, ma troppo tardi, la figura rossastra ha lanciato qualcosa contro di lui, una lancia e Byorg barcolla, afferrando in un gesto spasmodico un'asta di osso conficcata nel suo collo.

«Corri, Neve!», egli tenta di urlare. Ma lei è lì, immobile sopra di lui, cerca di sostenerlo mentre egli cade. Altri volatori li oltrepassano. Mentre il mondo si offusca, nell'ultimo istante egli vede, con immensa meraviglia, gli enormi occhi bianchi di Neve che si spalancano.

Silenzio.

Neve si raddrizza lentamente, sempre con gli occhi aperti. Lascia ricadere la testa del ragazzo morto sullo strato di muschio. Tre volatori sono accasciati, morti, intorno a loro. Ella tende l'orecchio e ode le urla, deboli per la distanza, che provengono dal villaggio. Si rende conto che deve trattarsi di un attacco in massa. E i volatori non hanno mai usato armi prima d'ora. Rabbrividendo, ella accarezza i capelli di Byorg. Il suo volto è contratto dal dolore, ma i suoi occhi rimangono aperti, fissano immobili, argentei, l'infinito.

«No!», ella esclama con voce spezzata. «No!». Balza in piedi, comincia a correre verso il villaggio, incespicando mentre avanza affannata, gli occhi spalancati. Tre volatori si tuffano dietro di lei. Neve urla e si volta per affrontarli. Essi precipitano, come mucchi rossi di stracci, e riprende a correre, mentre il frastuono della battaglia intorno al villaggio si fa più forte.

I disperati abitanti non la vedono arrivare, essi stanno lottando in mezzo a un'orda di volatori che si è infiltrata attraverso un'apertura laterale del muro e ha fatto irruzione fra le capanne. Intorno all'ingresso principale i tetti di paglia delle capanne hanno preso fuoco, facendo indietreggiare sia i volatori che i bianchi. Le urla all'improvviso s'intensificano fra le capanne, si scorgono sei volatori che saltano e planano goffamente fra i tetti. Portano con sé dei bambini che hanno rubato.

Uomini e donne si arrampicano in qualche modo dietro ad essi, inseguendoli, urlando le più feroci imprecazioni. Un volatore si sofferma per mordere selvaggiamente il collo alla sua vittima, poi riprende a balzare in avanti. La banda malefica distanzia i suoi inseguitori e raggiunge il muro esterno.

«Fermateli!», grida una donna. Ma lì non c'è nessuno.

Ma proprio quando i volatori stanno per spiccare il nuovo balzo, qualcosa li ferma. Invece di fuggire attraverso l'aria, essi precipitano flaccidamente a terra insieme ai loro prigionieri, appena oltre il muro. E anche gli altri volatori hanno smesso di gnaulare e di colpire, e stanno cadendo.

Gli abitanti del villaggio si fermano incerti e si rendono conto di un'improvvisa immobilità che rapidamente si allarga dall'ingresso principale.

Poi essi la vedono, Neve, alla luce azzurrastra della sera. Un'esile forma bianca che rivolge ad essi la schiena, circondata da un mucchio scomposto di rossi volatori morti. Ella è piegata in avanti, sotto il peso di un'asta conficcata nel suo fianco. Il sangue le cola lungo la coscia.

Neve, muovendosi dolorosamente, cerca di voltarsi verso di loro. Le sue mani si sforzano debolmente di estrarre la lancia che ha piantata in corpo. Mentre la fissano inorriditi, Neve riesce a tirar via la lancia e la lascia cadere a terra. E resta lì, immobile, col sangue che le sgorga fuori.

Il Guaritore è il più vicino. Egli sa che è troppo tardi, ma corre ugualmente verso di lei, attraverso i fetidi corpi dei volatori afflosciati al suolo. Nella semioscurità ella distingue una luccicante ansa intestinale che penzola dalla mortale ferita. Istintivamente si ferma a quell'orribile vista. Ma poi vede il flusso del sangue rallentare e cessare. Ella è morta. Ma continua a restare lì, in piedi.

«Neve…».

Lei solleva il suo volto cieco e sorride, con una strana, timida compostezza.

«Sei ferita», egli balbetta, scioccamente, perplesso perché la carne lacerata della sua ferita sembra in qualche modo irradiare una luminosità sempre più intensa nella luce morente del giorno. E si sta… muovendo? Egli fissa impaurito la scena, non osando avvicinarsi di più. E davanti ai suoi occhi, la lacerazione dalla quale ha visto pendere l'intestino sembra velarsi, i bordi si ricongiungono, si chiudono. Il corpo bianco davanti a lui è ancora lordo di sangue ma in pochi

istanti ridiventa integro. I suoi occhi increduli rischiano di schizzargli dalle orbite, egli trema violentemente. Lei sorride con crescente calore, e si raddrizza, scostandosi i capelli dal viso.

Dietro di loro, l'ultimo volatore gnaula di rabbia disperata quando viene abbattuto.

Forse è stata tutta un'allucinazione, si chiede lo sbigottito Guaritore. Certamente sì, dice tra sé. Non riferirà nulla di quanto ha visto.

Ma mentre è in preda a questi affannosi pensieri, ode un rantolo di stupore alle sue spalle. Un altro, molti altri hanno visto la stessa cosa. Qualcuno esprime la sua meraviglia in un mormorio sibilante. Il Guaritore sente aleggiare nell'aria il panico.

Quei volatori, egli pensa confusamente, come sono morti? Non mostrano alcuna ferita. Che cosa li ha uccisi? Quando si sono precipitati su di lei, che cosa ha fatto…

Ora, alle sue spalle sente sibilare una parola… una parola che i Bianchi non udivano più da duecento anni. Il mormorio sta crescendo d'intensità. E poi, alti lamenti l'interrompono. Le madri hanno scoperto che i bambini salvati giacciono troppo immobili fra i volatori che li avevano catturati, in effetti non sono salvi, ma… morti!

«Strega! Strega! Strega!».

La folla si sta stringendo minacciosa intorno a lui, essi si stanno richiudendo cautamente, ma con crescente rabbia, su quella ragazza candida e immobile. Il volto cieco di lei si volge interrogativamente verso di loro, sempre con un mezzo sorriso, non comprendendo che cosa la minacci. Una pietra la sfiora ronzando, un'altra la colpisce alla spalla.

«Strega! Strega assassina!».

Il Guaritore si gira di scatto, sollevando le braccia.

«No! Non fatelo! Lei non è…», ma la sua voce si perde in mezzo alle urla. Tenta di gridare più forte, ma la sua voce non gli obbedisce, è troppo terrorizzato. Altre pietre sibilano all'intorno, scagliate nel buio. Dietro di lui Neve piange per il dolore. Le donne avanzano, lo spingono bruscamente da parte, avanza anche un uomo, la lancia stretta in pugno.

«No!», urla il Guaritore.

L'uomo che impugna la lancia arresta all'improvviso il suo balzo, barcolla e si affloscia mollemente tra i volatori morti. E anche le donne dietro di lui stanno cadendo. Le urla di rabbia si mescolano alle grida di spavento. Senza neppure sapere quello che fa, il Guaritore si china sull'uomo caduto, e scopre che la vita l'ha completamente abbandonato. Nessuna ferita, nessun respiro, solo la morte. E la donna accanto a lui, la stessa cosa, e così le altre donne tutt'intorno.

Il Guaritore diviene conscio della calma innaturale che si sta diffondendo nella sera. La gente del villaggio è caduta come grano falciato. Nessuno è rimasto in piedi. Mentre egli sta contemplando la scena, un ragazzino corre fuori da dietro una capanna e viene subito abbattuto. Incapace di afferrare l'enormità di ciò che sta accadendo, il Guaritore resta lì, impietrito, in mezzo all'intero villaggio morto.

Dietro di lui, dove Neve è ritta in piedi, immobile, c'è ugualmente silenzio, un silenzio imbevuto di terrore. Lui *sa* che Neve non è caduta, che è stata lei a fare tutto questo. Il Guaritore è un uomo assai coraggioso. Lentamente egli si costringe a voltarsi e a guardare.

Neve è lì, ritta di fronte ai morti, una figura esile, ancora quasi infantile, assente, con una mano si stringe una spalla. Il suo volto è contorto, lui non sa se dal dolore o dalla rabbia. I suoi occhi sono aperti. Enormi, argentei, luccicano spalancati, e vagano sul villaggio silenzioso. Mentre la guarda, il volto di lei lentamente ruota verso il punto dove lui si trova. Lo sguardo di Neve lo raggiunge.

Egli cade.

Quando l'alba riempie la valle di luce grigia, una piccola, pallida figura avanza silenziosamente fra le capanne. Ella è sola. In tutta la valle non c'è l'alito di un respiro, niente di vivo si muove. L'alba scintilla sui suoi occhi d'argento, aperti.

Muovendosi con calma, ella riempie la propria borraccia al pozzo e infila del cibo nel suo semplice zaino. Poi ella rivolge gli occhi un'ultima volta ai corpi caduti della sua gente, protende la mano, torna a tirarla indietro, il suo volto è privo d'espressione, i suoi bianchi occhi vuoti. Quindi carica lo zaino in spalla. Camminando con passo leggero, elastico, poiché il suo corpo non ha più alcuna traccia di ferite, Neve s'inoltra nel sentiero che costeggia, risalendola, la gola, dirigendosi verso il luogo dove, lei sa, sorge un altro villaggio.

Il mattino s'illumina intorno a lei. La sua esile figura è colma di dolci promesse d'amore, il suo volto levato alla prima brezza irradia vita. Nel suo cuore v'è solitudine, ma ella appartiene all'umanità e va alla ricerca di compagnia umana.

Il suo primo viaggio non sarà lungo. Ma verrà presto ripreso, e ripreso ancora e ancora, poiché lei è circondata da un'aura di desolazione, che inesorabile l'accompagna, e vi è la morte nei suoi occhi spalancati. Ella troverà e perderà, cercherà, troverà e perderà di nuovo, e riprenderà a cercare. Ma ha tempo, e ha tutto il tempo dell'eternità, il tempo per cercare nel mondo intero, e ancora, e ancora, poiché lei è immortale.

Non scoprirà nessuno della sua razza. Se qualcuno come lei è nato in qualche altro luogo, lei non lo saprà mai. Nessuno, oltre a lei, è sopravvissuto.

Dove lei va, va anche la Morte, inesorabilmente. Vagherà per sempre, fino a quando sarà l'ultimo essere umano, e incarnerà, da sola, l'intera Umanità. Nella sua carne l'eterna promessa, nel suo sguardo l'eterna condanna, e assorbirà ogni cosa. Infine, vagherà, e aspetterà da sola, attraverso il lento trascorrere dei secoli, ciò che potrà giungere, qualunque cosa sia, dai cieli.

…E così la Bestia e la sua Morte sono finalmente uno, come quando i fuochi di una conflagrazione mondiale si spengono per lasciare al loro centro un'imperitura forma di cristallo. Impregnata di Vita-nella-Morte, l'ultima, estrema immagine dell'umanità attende in perpetua immobilità sulla Terra consunta e insensibile. Fino a quando, dopo inimmaginabili eoni, stranieri sospinti dalle proprie angosce giungeranno dalle stelle per porre, in qualche modo sconosciuto, una fine all'attesa. Forse sarà lei stessa a chiamarli.

Titolo originale: *She Waits for All Men Born*.

di Vittorio Catani

James-Alice e la condizione umana

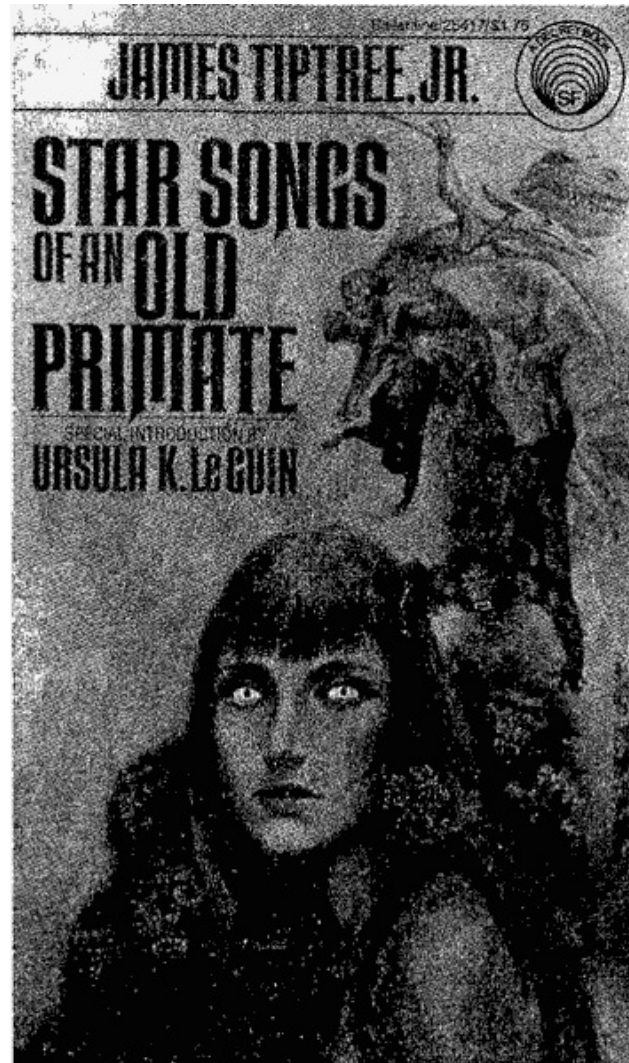
Kate Wilhelm, Ursula K. Le Guin, Vonda N. McIntyre, Doris Piserchia, Joanna Russ, Pamela Sargent, Tanith Lee, Martha Randall, Phyllis Gotlieb, M.A. Foster, C.J. Cherryh, Kit Reed, Naomi Mitchinson, Marge Pierce, Sonya Dorman, Raylyn Moore, Marion Z. Bradley, Lisa Tuttle… *alt*, fermiamoci qui ed alla sola sf anglosassone. È rimasta famosa una affermazione di Theodore Sturgeon — vale la pena di ripeterla — secondo il quale pare che ormai la sf migliore venga scritta dalle donne… con l'unica eccezione — aggiungeva egli ignaro — di uno scrittore: James Tiptree jr. Questo dovrebbe cominciare a dimostrare qualcosa, come ad esempio che la sf sta cambiando e non prende più le mosse (o comunque non solamente) da discipline tradizionalmente riservate o ritenute adatte alla mentalità maschile; o che fortunatamente c'è un progressivo affievolirsi di quei condizionamenti sociali a causa dei quali una donna non poteva «fare della sf» (basti ricordare come negli anni Quaranta un ristrettissimo numero di autrici si celasse dietro asessuate iniziali — C.L. Moore — o addirittura dietro pseudonimo).

Ma le parole di Sturgeon nascondono a mio avviso, al di là dell'inconsapevole *boutade* e a prescindere da un'oggettiva constatazione sull'attuale ruolo della donna nella sf, anche qualcosa di personale. Non credo sia un caso che Sturgeon si pronunci in termini così concisamente favorevoli nei confronti di James-Alice. È pur vero che la Sheldon non ha sollevato che consensi unanimi sin dall'inizio della sua carriera; ma è verosimile che le motivazioni di Sturgeon denuncino soprattutto la coscienza d'una affinità.

Nella sua *Storia della fantascienza* Sadoul ci dice ripetutamente, e sempre elogiativamente, di James-Alice. Cita alcuni racconti: *Il tuo cuore aploide (Your Haploid Heart*, 1969), *Happiness Is a Warm Spaceship* (1969), *Mother in the Sky With Diamonds* (1971), *Painwise* (1971). Salvo il primo, nessuno di questi

lavori è apparso in Italia; qui da noi si deve in pratica a ROBOT la presentazione di quest'autrice con alcuni racconti che hanno immediatamente conquistato il favore del pubblico. Troppo poco, comunque, per un giudizio completo. *Racconti di un vecchio primate (Star Songs of An Old Primate,* 1978) allarga ora fortunatamente il nostro orizzonte, offrendoci sei storie molto varie e colmando una sentita lacuna del panorama editoriale specializzato.

Poco importa a questo punto il perché Alice abbia scelto di chiamarsi James, o da dove provenga lo pseudonimo Tiptree (che pare comunque derivi da Tiptree, Sussex, Inghilterra: cittadina nota per le sue confetture. Il che ci lascia ancora più perplessi). Ciò che a mio giudizio conta è che James-Alice appartiene a quel manipolo di autori che ha iniziato ad emergere verso gli anni Sessanta, a cominciare dai vari Ellison, Lafferty, Malzberg, Disch, Silverberg (intendo quello più maturo), giù fino ai Martin, Bishop, Bayley, Wolfe eccetera. Ciò che accomuna taluni di questi scrittori (vedi soprattutto Ellison e Malzberg) è il presentarci costantemente, nelle loro storie, un mondo nevrotico, disintegrato, disperato. James-Alice non sfugge a questa condanna… e in questa sua peculiarità narrativa deve avere preponderante gioco la sua attività di ricercatrice psichiatrica. Ma lasciamo parlare i nevrotici, stiamo ad ascoltarli, poiché sono tra i pochi rimasti ad avere qualcosa da dire. Sono persone talmente scontente del mondo che le circonda e di se stesse che non possono evitare, forse anche loro malgrado, di essere autentiche, di confessarsi e quindi di esprimere verità che toccano ciascuno di noi.

Forse James-Alice potrebbe essere inserita in quel particolare tipo di persone che soffre di incertezze circa la sua identità sessuale. Ma se così è, ella ne viene

Una futura donna delle stelle («Galaxy», novembre 1950).

fuori con grande coraggio, giacché non saprei dire se la parte di sé che ci rivela sia preminentemente maschile o femminile: e ne viene fuori magnificamente… forse proprio per questo. Ella fa parte di quegli scrittori, inoltre, che privilegiano il racconto a tesi, la sf d'idee, puntando però più che sullo svolgimento ragionato su una scrittura emozionale ed intuitiva. Insomma James-Alice scrive ciò che vive, le sue contraddizioni e quelle della gente la cui presenza il suo lavoro le impone. Va da sé che sa farlo in modo magistrale. Compie la sintesi dell'esperienza vissuta, di un certo problema presentatosi; e da poetessa, partendo da quella sfaccettatura arriva all'universale facendo vibrare corde profonde. Ciò che trasmette al lettore è una scossa, dalla quale ci si ritrae — a seconda del momento e della disposizione personale — purificati come dopo una catarsi ovvero spaventosamente (deliziosamente) frustrati.

Kate Whilhelm

D’altronde questo aspetto è sotterraneo a tutta una cultura formatasi negli USA durante gli ultimi quindici anni all’incirca, specie tra i giovani — benché verosimilmente James-Alice non lo sia per l’anagrafe — e che tramite un vasto movimento radicale più o meno genuino si ritrova, ad esempio, in certi lavori di cinema (l’ultimo dei quali è senz’altro *Interior* di Woody Allen… Ma Allen ha anche scritto racconti di sf…), ed in particolare nella musica leggera. Non sarà un caso che alcuni racconti di James-Alice riprendano i titoli di note canzoni pop.

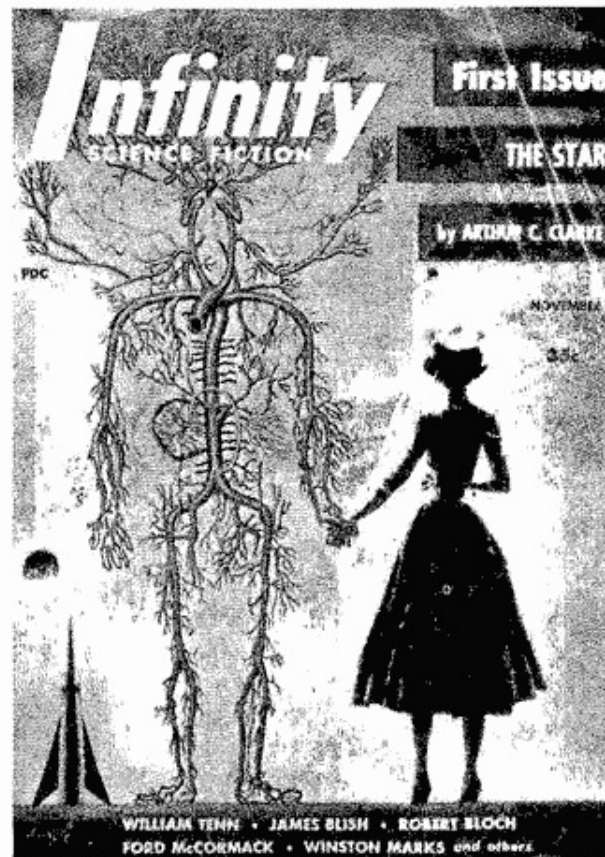
Cosa emerge da tutto ciò? C’è di certo che il più genuino tratto distintivo dell’ispirazione della Sheldon muove da un’attenzione quasi maniacale alle reazioni dell’individuo e quindi da un acutissimo senso della condizione umana, che a questo punto si coagula intorno a un unico concetto: *dolore*. L’umanità soffre, ci sottolinea costantemente James-Alice, e volta per volta ci fa rivivere qualcuna delle miriadi cause del dolore. La sua prosa, giunta alla soglia d’una acuta cognizione della sofferenza altrui, si stempera in un senso d’umanità e di calda comprensione per i suoi personaggi. Riallacciandoci a quanto dicevamo all’inizio, notiamo come l’ispirazione di questa donna sia prossima a quella d’uno Sturgeon e possiamo intuire i motivi dell’ammirazione di costui. Anche se, è opportuno notare, ci sono differenze notevoli nell’umanitarismo di base che informa le pagine dei due, nella sotterranea religiosità (in senso lato) che li accomuna. Differenze amplificate com’è ovvio dalla diversa epoca di maturazione di quelle affinità e che trovano sistemazione, per quanto concerne la Sheldon, in un più consapevole ideale estetico-ideologico (senza voler naturalmente nulla togliere ai riconosciuti meriti del grande Theodore). Tappa d’obbligo diventa, quindi, il femminismo o comunque la versione statunitense d’esso (vedi gli eccezionali *Le donne invisibili* e *Houston, Houston, ci sentite*? Ricordiamo che la Sheldon collabora alla fanzine femminista «The Witch and the Chamaleon»); ovvero l’impegno in

crociate ufficiali a favore non solo degli umani ma anche degli esseri inferiori, non certo tali in materia di sofferenza (vedi *Lo psicologo che non voleva fare brutte cose ai topolini*). Fortunatamente, anche se di rado, troveremo come corollario della disperazione la speranza (*Quale via per lo spazio esterno*?).

Dei racconti presentati in questo volume, paradigmatico mi sembra *Spettri eterni*, peraltro già noto in Italia. Lo spunto è la «teoria degli oggetti-K» formulata dall'inglese Whately Carrington, secondo cui (dice Molly nel racconto) «*Se tu provi una sensazione intensa per qualcosa, c'è una parte di te che si stacca dal tuo io e continua a vivere per suo conto… Brandelli mentali che turbinano in eterno, appiccicati a qualunque cosa tu abbia amato! Mi chiedo se una parte di me passerà l'eternità aggrappata a uno stupido gatto. Amavo quel vecchio gatto… Henry. È morto, però*».

Donne e mostri dei paesi tuoi...

Nella precedente edizione italiana di questa storia figurava anche una nota dell'autrice che non è forse inopportuno condensare: «… *Carrington, da quel galantuomo che era, presupponeva che quella struttura psichica* (quella che sopravvive nell'individuo, cioè) *fosse il "bene". Bello! Ma frugate nella vostra memoria. Momenti di amore altruistico, sì… ma che mi dite del passato cattivo: vergogne, delusioni, il tradimento dell'amante, il premio sfuggito di mano? Il condizionamento negativo persiste*, uno shock annulla cento ricompense. *Se per caso la teoria di Carrington fosse esatta, la sua immortalità sarebbe un inferno superiore ad ogni immaginazione… almeno sinché non riusciremo a… rendere la gioia e l'amore forti come il male. Ma come possiamo farlo*?».

Una carrellata sugli altri titoli: *Lei che aspetta tutti gli uomini nati* affronta, con intense lacerazioni, il dualismo vita-morte; *Lo psicologo che non voleva fare brutte cose ai topolini* è una lancia spezzata contro le pratiche vivisezionistiche. È interessante notare che l'autrice, tramite il protagonista Tilman Lipsitz, non

assume una esplicita posizione razionale pro o contro. «*Perché mai egli* [Lipsitz] *è così riluttante a produrre lesioni o shoc? Egli coltiva l'aspirazione, del tutto fuori moda, d'imparare dall'esterno, estraendo i segreti della materia vivente solo a furia di osservazioni spontanee e del ragionamento… Ma quali mezzi olistici esistono per farlo?… Probabilmente nessuno, si dice impietoso… Guardati intorno, pensa a tutto ciò che hanno scoperto col coltello. Ad esempio i sottili omeostati limbici… avremmo mai saputo di essi*?».

Il lettore recepisce allora il messaggio su un altro canale, eminentemente emotivo, come nella descrizione iniziale di Smith che decapita cataste di topolini vivi e tremanti col suo coltellaccio.

Un momentaneo gusto di esistere, il romanzo breve, è il lavoro di maggior ambizione letteraria e mostra una struttura abbastanza tradizionale, almeno per due terzi della sua lunghezza. Ci sono tutti gli elementi di una space opera: la gigantesca astronave con a bordo sessanta tecnici, il lungo volo verso i soli del Centauro («nuove frontiere» contro lo straripante sovraffollamento terrestre), l'incombente presenza dell'enigmatico alieno (pianta? essere pensante?), il tecnologismo delle descrizioni, un notevole *sense of wonder*… Non è difficile riandare con la mente a *Crociera nell'infinito* di van Vogt, per esempio. Richiamo che peraltro si ferma subito e per l'incessante scavo psicologico della Sheldon e perché, alla fine, la lucente supermacchina si deteriora precipitosamente coinvolgendo in un dramma esistenziale, cosmico, tutta l'umanità, lo scopo della stessa nostra vita, che paleserà finalmente il suo senso, ma assolutamente estraneo all'uomo (qualcosa di analogo aveva già tentato Kurt Vonnegut jr. ne *Le sirene di Titano*). Il finale è la parte più sentita e toccante. In esso Aaron Kaye, personaggio principale, parla in prima persona mentre vede i pochi compagni superstiti svuotarsi l'uno dopo l'altro. Tutto il lavoro è un'ossessione sessuale, dal quale però l'eros esce, con l'inseparabile thanatos,

Un'altra delle «women of wonder»: Marion Zimmer Bradley.

trasfigurato sotto mentite spoglie di para-biologica trascendenza. E il crollo fa da ironico contraltare al minuzioso, inutile tecnologismo che impregna buona parte dell’opera.

Già alcuni anni prima di questa storia, la scrittrice aveva affrontato il tema esobiologico, colorandolo di risvolti esistenziali. È il caso di *Il tuo cuore aploide*. Probabilmente si tratta, nella raccolta, del racconto meno tipico della Sheldon, qui ancora occupata nel classico tema della ricostruzione d’una società aliena e dei suoi misteri genetici. I personaggi restano piuttosto anonimi ed il *puzzle* si ricompone nel finale un tantino forzatamente: peraltro un’impronta personale è già evidente nell’intensità del dramma di esseri che posseggono una perfetta identità sessuale (contrariamente agli umani) e che per tale loro qualità sono d’uno splendore irresistibile, ma la cui vita è terribilmente caduca.

Quale via per lo spazio esterno?: l’umanità ha riempito la Galassia e non c’è più spazio disponibile. «*Nella storia di ogni razza — ribatté cupo il segnalatore* (siamo a bordo di un’astronave) — *tutte le volte che essa si è espansa sino ai suoi limiti spaziali è iniziato il declino… Chi verrà ad aprire i nostri cieli? Per la prima volta abbiamo raggiunto il confine*…». Ma con un’impennata poetica d’immediato effetto, Rovy, il bambino che è a bordo dell’astronave, riaccende con ingenua violenza le aspettative che le ultimissime generazioni sempre racchiudono. Il racconto avrebbe potuto rappresentare il luminoso accordo finale in do maggiore dell’antologia. Ma, significativamente, questa si chiude su note ben più cupe.

Lisa Tuttle, una delle più giovani promesse della sf.

Chiaramente, non sempre la mano è felice: certi appesantimenti improvvisi (vedi il romanzo breve), certe sterzate inattese e prolungate da un minuzioso realismo ad una narrazione onirico-fantastica (*Lo psicologo che non voleva* etc), lo sfondare talora porte aperte (vivisezione: ma i rischi del racconto a tesi sono d’essere istintivamente respinto o di trovarsi già superato), i farraginosi corsivi di *Lei che aspetta tutti gli uomini nati*, temi a volte ritriti — come l’incesto — presentati con inattesa ingenuità: difetti peraltro marginali, che nulla tolgono alla innegabile felicità creativa di un’autrice sorprendente nella sua capacità d’immedesimazione addirittura biologica nei suoi personaggi, capace di conferire un taglio vivido e intenso, quasi cinematografico, a talune scene. Caratteristico l’uso della descrizione in tempo presente, più in «presa diretta» (come in Malzberg, in certo Silverberg, eccetera).

Alcune delle tematiche più affrontate sono già patrimonio del «mainstream»; penso, tanto per dire, e con riferimento a *Spettri eterni*, al lavoro di Thornton Wilder *Piccola città*. Anche in quest’ultimo agiscono esseri umani che, retrospettivamente, riassistono ad episodi della loro vita già vissuta costatando l’amara ineluttabilità di certe sofferenze. Anche se forse mai la sf aveva espresso certi concetti con tanta intensità. *Lo psicologo che non voleva fare brutte cose ai topolini*, poi, parrebbe non essere affatto sf.

Ma allora, sino a che grado e perché è sf ciò che scrive la Sheldon? Ella usa senza dubbio tematiche e luoghi comuni consacrati, ma il suo linguaggio non è quello convenzionale (questioni, come suol dirsi, di lana caprina. Come ha salomonicamente e tautologicamente sentenziato Damon Knight, *sf è tutto ciò che viene presentato come tale*… e così sia).

James-Alice, tu detesti introduzioni, note, tutto ciò che si spende attorno a un racconto. Ma, James-Alice, chiunque e qualunque cosa tu sia, io ti amo! Vorrai perdonarmi?

Bibliografia italiana

Sciolte e scomparse sono ormai le nevi (The Snows Are Melted, the Snows Are Gone), ROBOT n. 8, novembre 1976.

Mi troverai lì, quando la piscina sarà vuota (I'll Be Waiting For You When the Swimming Pool Is Empty), in *Protostar*, Fantapocket n. 11, Longanesi, marzo 1977.

Frustrazioni (Her Smoke Rose Up Forever), in *Ultima tappa*, Oscar Fantascienza (n. 815), Mondadori, novembre 1977.

Le donne invisibili (The Women Men Don't See), ROBOT n. 23, febbraio 1978.

E mi svegliai e mi trovai qui, sul freddo pendio della collina (And I Awake And I Find Here, On The Cold Hill's Side), in *Space Opera*, Fanucci, 1978.

Houston, Houston, ci sentite? (Houston, Houston, Do You Read?), ROBOT n. 26, maggio 1978.

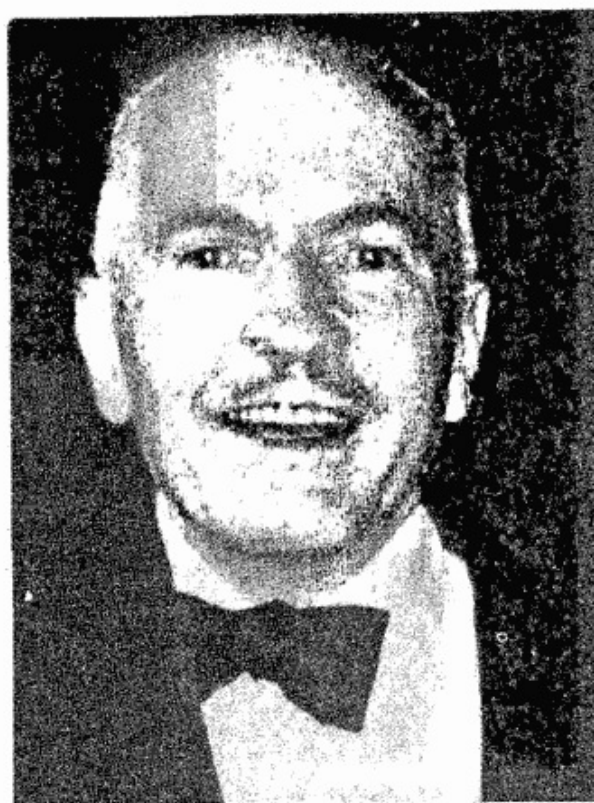
La ragazza collegata (The Girl Who Was Plugged In), in *I premi Hugo*, Nord, novembre 1978.

La soluzione «screwfly» (The Screwfly Solution), ROBOT n. 37, aprile 1979.

di Giuseppe Lippi

Robert A. Heinlein ha completato il suo nuovo romanzo, i cui diritti di pubblicazione, diversamente dalle precedenti opere dello scrittore, verranno venduti all'asta. Questa particolare tecnica di cessione della proprietà letteraria, non rara in America, verrà applicata anche ai diritti di pubblicazione su rivista. La casa editrice Putnam/Berkley, che ha pubblicato le opere di Heinlein negli ultimi vent'anni, godrà di alcune facilitazioni nella gara.

Robert A. Heinlein

La prima stesura del nuovo romanzo era lunga 213.000 parole, ma è già stata accorciata dall'autore a 175.000; l'ideale per Heinlein sarebbe però ridurla a 150.000. Già molti editori hanno espresso un vivo interesse per il libro, che, a differenza dei suoi ultimi, ha una trama serrata e avvincente, secondo le dichiarazioni dello stesso Heinlein. È probabile che quest'asta letteraria faccia crollare il precedente record in fatto di diritti, detenuto da Robert Silverberg, cui Harper & Row ha versato la bella

somma di 127.000 dollari per la sola edizione rilegata di *Lord Valentine's Castle*. L'asta di Heinlein potrebbe facilmente superare il milione di dollari.

«Locus» puntualizza che la vendita all'incanto dei diritti di pubblicazione su rivista è invece un fatto senza precedenti nel campo della fantascienza. Dati i costi, è probabile che il romanzo non appaia su una rivista specializzata: «Omni», «Playboy» e «Good Housekeeping» hanno già espresso il loro interesse all'acquisto, ed è contro questi colossi che dovranno gareggiare «Galileo» e la «Isaac Asimov's», che pure si sono buttate nella mischia (da «Locus»).

Jack Williamson

Jack Williamson, attuale presidente dell'Associazione degli scrittori americani di fantascienza (SFWA) ha formato una commissione che dovrà studiare il modo di migliorare il sistema per cui si procede alle nominations e al voto nell'attribuzione del Premio Nebula. Apparentemente il sistema adottato finora è semplice e funzionale: durante l'anno i membri attivi dell'SFWA inviano alla segreteria le loro preferenze in fatto di romanzi, racconti e spettacoli fantascientifici. In base a queste segnalazioni si procede a «nominare» le opere finaliste, che vengono poi regolarmente votate. Quello che preoccupa è però la scarsa sollecitudine dei membri dell'Associazione (attualmente sono circa 500) nel dare le loro preferenze.

Tanto per fare un esempio, le tredici opere finaliste all'edizione 1979 del premio (vedi ROBOT n. 37) erano le sole ad aver ottenuto più di cinque voti ognuna. È evidente, annota «Locus», che se bastano cinque amici a far entrare un romanzo o un racconto in ballottaggio al Nebula l'intero premio perde in prestigio e serietà. La commissione voluta da Williamson comprende George W.

Procter, F.M. Busby, Robert Silverberg, Charles I. Grant e Gregory Benford, e si spera che riesca a risolvere il problema della… pigrizia.

Affluiscono sempre più numerose le iscrizioni all’Eurocom V, che si terrà a Stresa, nel Palazzo dei Congressi, dall’1 al 4 maggio 1980. Il comitato organizzatore sta attualmente lavorando all’articolazione dei vari punti: dall’invito degli ospiti alla mostra internazionale d’arte fantastica, dalla mostra europea d’arte fantascientifica alla rassegna cinematografica e all’esposizione filatelica. Sarà naturalmente allestita anche una grande esposizione del libro europeo di sf. Per iscriversi le quote sono di L. 10.000 (per i gruppi di almeno 10 persone) e L. 12.000 per i singoli fino al 30/6/79; dall’1/7/79 le quote diventano rispettivamente L. 15.000 e L. 18.000, mentre dall’1/1/1980 alla data del Congresso la somma resterà fissata in L. 25.000. Inviare le quote tramite vaglia o assegno a: Eurocon ’80, c/o Vegetti, Piazza dei Martiri 17, 28021 Borgomanero (NO).

L’Editrice Bibliografica annuncia quello che promette di essere uno dei libri più interessanti del momento: *Cosa leggere di fantascienza*, affidato alla cura di Inisero Cremaschi. Il volume illustra l’opera e la personalità di «cento autori da conoscere», a partire da Wells fino ai nostri giorni. *Cosa leggere di fantascienza* presenta anche il meglio della giovane sf italiana, accanto a figure già affermate come quelle di Gilda Musa e Roberto Vacca. La guida, con cui Cremaschi prosegue il suo discorso critico sulla sf, costa L. 3.000.

Si è tenuta a Padova l’8 aprile la premiazione del concorso letterario «Mary Shelley», indetto dal CPF. Vincitrice del primo premio (L. 200.000 in monete da 200) è stata Daniela Piegai col racconto La dama delle sette lune. Al secondo posto Giuliano Giachino con Alieno, canta per me, che ha vinto L. 100.000 offerte dalla Nord, e al terzo Il matto e la regina di Angelo De Ceglie, che si è portato a casa una coppa offerta dalla Libreria Liviana. Tra gli altri finalisti Roberto Beltrami, Franco Fidanzi, Lorenzo Iacobellis, Alessandro

Paronuzzi, Flavio Casella, Laura Serra, Rosario Zagaria.

Il 1978 è stato un altro anno-record per la pubblicazione di libri in America, dove la produzione fantascientifica è cresciuta del 21% rispetto al ’77. In totale le oltre cento case editrici impegnate nel settore hanno sfornato 1189 volumi, dei quali 528 nuovi e 661 in ristampa. I libri rilegati sono stati 412 (239 novità e 173 ristampe), mentre i tascabili sono stati 777 (289 novità e 488 ristampe). Cifre alla mano, questo vuol dire che nel corso dell’anno sono apparsi quasi cento libri di fantascienza al mese. Questi dati ovviamente non tengono conto delle riviste e dei fumetti. Per farsi un’idea dello sbalorditivo ampliamento del mercato, basta dire che nel 1972 il totale dei libri usciti era di 348, e che quindi la produzione si è più che triplicata in sei anni. Animo, dunque! C’è spazio anche in Italia… (da «Locus»).

Spigolature editoriali. Damon Knight ha venduto un nuovo romanzo alla Berkley, The World and Thorinn. Clifford D. Simak ha venduto il suo nuovo romanzo, The Visitors, ad «Analog» per la versione su rivista, e alla Del Rey Books per quella in volume. Remo Guerrini ha finito il suo primo romanzo, una storia avventurosa dall’ambientazione estremamente insolita, che contiene anche elementi «gialli». Il libro dovrebbe apparire entro l’anno (un anno che sarà, per Remo, di non poca soddisfazione. Ha infatti venduto alla rivista «Fiction» i racconti Carnevale, L’ultima giga, Cavaliere). Curtoni, Guerrini e tanti altri autori di casa nostra compariranno in una monumentale antologia francese, Le livre d’or de la science fiction italienne, consacrato alla fantascienza nazionale e preparato da Lino Aldani e Jean-Pierre Fontana. Anche «Fiction» ha preparato un numero speciale sugli italiani, che a quest’ora dovrebbe già essere nelle edicole (francesi). Le copertine di entrambi i volumi sono di Giuseppe Festino, che così esordisce sul mercato internazionale. Passiamo alla fantasy: L. Sprague De Camp sta lavorando a nuovi «pastiches» howardiani: Conan and the Spider God per la Bantam Books e The Blade of Conan e The Spell of Conan per la Ace. La Phantasia Press dovrebbe inoltre pubblicare The Occult Adventures of W. Wilson Newbury, una serie di storie soprannaturali che De Camp ha pubblicato ultimamente su «Fantasy & Science Fiction» (e in verità piuttosto

mediocri).

Sturm und Dracula

Nosferatu: «colui che sugge la vita alle sue vittime trasformandole in fantasmi della notte; un'ostia consacrata può sbarrargli il cammino, e se una donna pura di cuore fa sì che egli scordi il canto del gallo e dimentichi la luce del giorno, lo potrà annientare».

Nosferatu, principe della notte, film prodotto, scritto e diretto da Werner Herzog, è un omaggio alla cultura germanica.

La vicenda — narrata nell'opera di Bram Stoker *Dracula* (1897) — prende le mosse dal viaggio di un impiegato, Jonathan Harker (impersonato nel film da Bruno Ganz) che deve portare a Nosferatu (letteralmente: l'Inestinto; nel film è Klaus Kinski) i documenti relativi all'acquisto di una proprietà a Wismar. Una volta giunto al castello del conte in Transilvania, Harker se ne trova prigioniero, mentre Dracula parte alla volta di Wismar; obiettivo: possederne la moglie Lucy (Isabelle Adjani).

Harker riesce a liberarsi e il tutto si trasforma in una lotta contro il tempo: da un lato il conte, partito in barca con i suoi topi e alcune bare di scorta (leggi mobilia…), dall'altra Harker, un po' macilento date le bevute notturne di Nosferatu.

Il vampiro arriva a destinazione, i topi spargono la peste, Harker impazzisce e il conte si è ormai invaghito del bianco collo di Lucy.

Inutili sono i tentativi della donna di scuotere quelli che la circondano perché arginino la catastrofe. Vistasi impotente, ma non inerme, Lucy — donna appunto dal «cuore puro» — decide di affrontare da sola Nosferatu con l'unica arma a sua disposizione: attirare cioè il conte e lasciarsi suggere il sangue, cercando di fargli dimenticare il canto del gallo. Lucy ovviamente muore dissanguata e con lei Nosferatu. Il sacrificio comunque è vano, perché se muore Nosferatu-persona, il vampiro si perpetua nelle spoglie di Harker.

Da questo punto di vista, la scena finale del paletto, con il quale viene trafitto il cuore di Dracula per impedire (come vuole la leggenda) che egli si reincarni, è secondo me un'interpretazione personale, un omaggio al tono ironico-grottesco

del film, dato che il vampiro ha già materialmente il proprio successore nell'impiegato.

Klaus Kinski e Isabelle Adjani.

Ho parlato di tono ironico-grottesco di *Nosferatu*, e non a caso, dato che il film ne è intriso: dall'espressione del volto di Harker quando arriva in Transilvania e i contadini gli sconsigliano di andare al castello, essendo un «posto maledetto… sparizioni… fantasmi che si scatenano di notte…»; alla scena del suo incontro con il principe delle tenebre, che — gentiluomo perfetto — lo rifocilla e arriva perfino a succhiargli il dito dopo che egli si è tagliato con il coltello; al cucù, in cui il classico uccellino è sostituito dallo scheletro di un soldatino armato; alle ostie sbriciolate tutt'intorno alla sedia di Jonathan vampirizzato che — sempre secondo la leggenda — servirebbero a tenere lontani gli spiriti delle tenebre.

Mirabile l'atteggiamento delle mani di Nosferatu (quasi sempre intrecciate) che mette in risalto le unghie lunghissime e la spettralità di questa figura calva e pallida che tuttavia non incute paura: come infatti ha giustamente osservato Giovanni Grazzini, il film è soprattutto una «favola nera».

Le tinte non sono forti, e le scene incruente; l'atmosfera non drammatica, ma resa cupa, presagio di catastrofe, tramite la lentezza dello svolgimento scenico.

Espressivamente, ci si ricorda dei quadri di Heinrich Fuessli, fatti di chiaroscuri, ispiranti oppressione o sgomento e anche perciò affascinanti, come l'«Incubo».

«L'Incubo», il celebre dipinto di Heinrich Fuessli.

Il film di Herzog è una notevole interpretazione del personaggio-Dracula che viene visto non come mostro, ma come incarnazione di una potenza oscura, di un essere diverso e condannato. Nosferatu è Faust e Lucy, Gretchen: insoddisfazione e innocenza si incontrano ancora.

Se Faust è infelice per la propria concezione dialettica della vita, da lui considerata «processo continuo del divenire»; se la sua insoddisfazione è dovuta a un accanito, esasperato anelito verso un sapere e una scienza vivi, l'angoscia di Nosferatu è essere condannato a non morire per l'eternità; è la solitudine; è rendersi conto che per lui l'amore resterà sempre e solo un concetto e un ideale. Come per Faust la morte è conseguenza logica del patto con Mefistofele e sancisce la sua vittoria nell'attimo stesso in cui viene accolto nel regno dei cieli, per Nosferatu è liberazione dalla propria condanna e al tempo stesso vittoria tramite la reincarnazione in Harker. Faust e Mefistofele sono vittime vincitrici: muoiono come persone, ma l'ideale, la loro essenza, rimane e si tramanda.

La cucina delle streghe e l'esperienza con Gretchen per Faust, la peste e Lucy per Nosferatu sono mezzi, momenti essenziali ed esperienze di una vita ben definita nei suoi tratti e perfino nell'obiettivo che entrambi perseguono.

Solo i tirapiedi e gli ottusi, come il notaio per Nosferatu e Wagner per Faust non capiscono, perché la loro mente è troppo ristretta e limitata per poter anche semplicemente sospettare lo sgomento, l'angoscia, la tristezza nella potenza di un essere diverso per retaggio e per nascita. Un mondo in cui la sottomissione al destino sostituisce l'amore, in cui alla ribellione viene concesso «lustro», la cui prima parola è la mancanza di radici e l'ultima la solitudine. Chi ha paura di un simile vampiro?

Nessuno e tutti, perché quello sgomento, quell'angoscia, quella tristezza e quel mondo sono di ogni uomo.

Riceviamo e pubblichiamo:

Bistritz, 6 maggio. Cara signorina Sala… Ho avuto modo di vedere, per vie traverse, il suo pregevole articolo… e non posso che complimentarmi con lei, come ogni gentiluomo farebbe, mi creda, al solo vederla. Le interesserà sapere… che Werner Herzog è un nemico della mia famiglia. Un Herzog tradì l'esercito ungherese e passò ai turchi nel 1462, ma… ebbi il piacere di stanare quel «figlio d'un cane», come voi dite, e rompergli l'osso del collo con le mie stesse dita. Ne feci impalare il cadavere sotto Tergoviste, e il lezzo…

Mi scusi, divago, sono memorie di gioventù, certo poco interessanti per una nuova-nata come lei. Il discendente di quel briccone… non è da meno del suo trisavolo. Ho veduto, con gran sofferenza dei miei occhi sensibili, la pellicola di cui lei tratta poco sopra, e mi creda… mi creda, signorina, è la più anacronistica delle romanticherie sul conto d'un uomo che in vita sua non ha fatto altro che spargere (e poi raccogliere!) tutto il sangue che poteva.

Come ogni vampiro, io non parlo. Quanta loquela mi si attribuisce in Nosferatu! *Sono un guerriero, ai suoi servigi. Mi si dipinge invece come un filosofo*. Bref, *sono tradito. E con quale impudenza mi si attribuisce interesse per il turgido collo di Lucy Westenra (le confesso di aver ammirato solo Mina Murray, in realtà), qui dovuta a un'abbondante e giunonica Isabelle Adjani (attrice non germanica*!).

Sono vecchio, ma creda… non sarei arrivato a tanto. Non avrei mai messo la mano dove si vuole che l'abbia deposta, sul basso, villoso inguine di questa straniera.

Possa lei… conservare per sempre la freschezza dei suoi giorni sanguigni.

D.

di Ketty De Chirico

L’Impero colpisce ancora

E va bene, lo ammetto, sono una fanatica di *Star Wars*! È logico, allora, che la notizia delle riprese del suo seguito mi abbia fatto schizzare dalla sedia direttamente in Inghilterra, a Borehamwood, per la precisione, dove è in corso la lavorazione di *The Empire Strikes Back* (questo il titolo).

L’enorme cartello che sbarrava l’entrata degli studios prometteva bene: «STAR WARS» È STATO GIRATO QUI. C’era un’atmosfera strana attorno, un qualche cosa tra il mistero più fitto e l’orgoglio trattenuto.

Che cosa è stato *Star Wars* per il cinema di fantascienza lo sappiamo ormai tutti, e la netta impressione che ho avuto è che questo secondo film abbia tutte le carte in regola per eguagliare, se non superare, il successo del precedente. Non so perché, forse per quel buffo alone di mistero che faceva parlare a bassa voce anche la receptionist degli studios, o forse per la formale gentilezza di Mr. Arnold, del Publicity Department: «Spiacente, niente interviste per il momento, forse tra un po’ di tempo. Ci sono segreti di lavorazione e di trama che desideriamo rimangano tali. Per questo è un set chiuso».

Più che giusto, però sono incuriosita a morte. Quale altra diavoleria escogiteranno Brian Johnson (il tecnico degli effetti speciali che ha sostituito John Dykstra, ormai perso tra le astronavi di *Galactica*) e compagni? Mr. Arnold sorride misteriosamente, e mi assicura che i migliori tecnici sono al lavoro da tempo per garantire e soprattutto rinnovare quelle trovate sceniche (pare che ci siano valanghe di battaglie spaziali) che hanno fatto di *Star Wars* un film unico nel suo genere.

Il regista, come forse saprete, non è più George Lucas, diventato per questa occasione produttore esecutivo, bensì Irvin Kershner, scelto tra decine di candidati non solo per la sua abilità (*Occhi di Laura Mars*), ma soprattutto per il suo entusiasmo ed interesse verso il cinema di fantascienza.

Altra novità, l'aggiunta di un nuovo personaggio, ancora non è molto chiaro se positivo o negativo, impersonato dall'attore di colore Billy Dee Williams nei panni del sedicente Barone Lando Calrissian, uno pseudo amico di Han Solo.

Gli altri personaggi principali sono sempre gli stessi: Mark Hamill (Luke), Carrie Fisher (Leia) e Harrison Ford (Han), contrastati come al solito dalla inquietante figura nera di Darth Vader (David Prowse). Le riprese di *The Empire Strikes Back* sono iniziate la prima settimana di marzo a Finse, un piccolo villaggio a 1240 m. sul livello del mare, nel centro della Norvegia, e continueranno fino al mese di giugno agli Elstree Studios in Inghilterra, per terminare quindi in Africa.

Il film uscirà in Italia, con il titolo *L'impero colpisce ancora*, nell'autunno del 1980: chissà se prima di allora sarò riuscita a scoprire i terribili segreti nascosti dietro i cancelli di Borehamwood? Per il momento eccovi la storia (o almeno la parte che ci è concesso di sapere) basata sul copione scritto dalla scomparsa Leigh Brackett per George Lucas…

La prima foto scattata sul set di *The Empire Strikes Back*, in Norvegia.

I personaggi del vecchio *Guerre stellari*: Han, Chewbacca, Luke e Leia.

È passato qualche tempo dalla distruzione della Morte Nera, ma malgrado l'epica battaglia in cui ha trovato la morte il Grand Moff Tarkin, i ribelli sono di nuovo nei guai. Darth Vader ha ricostituito interamente la potenza dell'Impero e continua a colpire senza tregua le poche forze rimaste alla principessa Leia, che è costretta a rifugiarsi nel proibitivo pianeta ghiacciato di Hoth. Da lì Han Solo e Luke Skywalker cercano di riorganizzare le truppe sbandate e mezzo congelate che hanno trovato riparo in una enorme caverna di ghiaccio.

Ma Darth Vader non concede loro neppure il tempo di riprendersi dall'ultima battaglia: dallo spazio parte l'ordine per un attacco punitivo. Nel terribile scontro che segue, i ribelli sono decimati e ormai sotto la stretta dell'Impero; alcuni riescono tuttavia a fuggire. Luke con R2D2 è guidato verso un remoto pianeta-jungla, tra le cui dense paludi deve cercare il Maestro Jedi da cui sia suo padre che Obi Wan Kenobi impararono i segreti della Forza.

Han Solo riesce invece, con la solita temerarietà, a portare in salvo la Principessa, C3PO e Chewbacca sul *Millennium Falcon*, ma i quattro sono inseguiti attraverso lo spazio e costretti a nascondersi nel cratere di un asteroide.

Riusciti finalmente a liberarsi dei caccia imperiali fanno rotta verso il gassoso pianeta di Bespin, dove Han spera di trovare un suo vecchio amico, il Barone Lando Calrissian al quale chiedere aiuto. Ma c'è una taglia sulla testa del fuorilegge Corelliano ed i Cacciatori, comandati dall'imperscrutabile Boba Fett, sono sulle loro tracce.

Luke, venuto a conoscenza delle difficoltà dei suoi amici, e temendo che il loro rifugio sia diventato una trappola, lascia il pianeta-jungla per un drammatico confronto con Darth Vader, per il quale scopre di non essere ancora pronto.

Il finale? Come molte altre cose… mistero!

Oh, be', che la Forza sia con loro.

CHI SI SALVA?

Dopo una prima lettera, che non so se vi è giunta, debbo muovervi altri rimproveri. Prima di tutto l'inaspettato, ingiustificato ed ulteriore aumento a 1.500 lire. Duecento lire in più si possono anche spendere, ma per una buona rivista, non per un mucchio di cartacce e bestialità. Mi spiego meglio. Compro la rivista dal n. 1, l'ho sempre seguita e apprezzata fino al n. 30, numero in cui è avvenuto il fatidico cambiamento, che tra parentesi non è stato voluto dalla base dei lettori, ma bensì da Curtoni e i suoi scagnozzi; sono cose già dette, che però voi non avete preso neanche in considerazione; in Italia, oggi come oggi, si dicono troppe parole ed i fatti sono pochi. Voi vi reputavate una rivista democratica, l'unica in Italia orientata verso sinistra, quindi era vostro dovere consultare la base; invece avete deciso di testa vostra, senza tentare un dialogo con i lettori, cosa che sarebbe stata produttiva sia per allargare il discorso sulla fantascienza sia per far capire gli intrighi che vi sono nel campo editoriale e rendere il lettore più partecipe alla vita della rivista (come stava succedendo grazie al «Laboratorio», «Polemiche» eccetera).

Col cambiamento inevitabilmente sono scomparse le rubriche, linfa vitale di ROBOT, e da grande rivista quale eravate siete declinati a una misera, anzi schifosa antologia di racconti. Altro punto: stavate dando un notevole contributo allo sviluppo della sf in Italia (la pubblicazione di alcuni racconti di autori italiani, esordienti e no); poi per chissà quale caso, essendovi arricchiti ed essendovi fatti una fama nel campo, il discorso che avevate iniziato per causa vostra è crollato.

Avete fatto come i nostri bravi politicanti che promettono a destra e a manca, buttano fumo negli occhi e poi chi ci va di mezzo siamo noi e soltanto

noi, il popolo. Credo fermamente nella democrazia, ma voi mi avete disgustato, e guardate che a Napoli non è che godete molta stima. Voi che volevate diffondere la sf anche tra i ceti meno abbienti dal n. 30 siete diventati intellettualoidi. Infatti Laura Serra, che si erge a filosofa, con le sue brave dieci pagine di pura filosofia e analisi introspettiva dei racconti, voleva spiegare proprio in termini semplici che cosa è avvenuto nella fantascienza di questi ultimi anni. Chissà poi come la massaia, l'operaio, lo spazzino e l'impiegato possano capire la differenza tra il fenomeno e il noumeno kantiano, e si parlava di questi e altri termini filosofici tutt'altro che comprensibili.

A stento anche io, che quelle cose le ho studiate, non riuscivo a star dietro a ciò che voleva dire. Perché la rivista è peggiorata? Perché Curtoni doveva andar via, e quindi nel futuro non voleva che fosse contrastato da qualcosa che lui stesso aveva creato, o perché l'Editore era stato ammonito da altre case editrici che avevano visto il successo di ROBOT come pregiudiziale alle loro riviste; queste ipotesi e supposizioni purtroppo si stanno dimostrando vere a causa del vostro ostico comportamento.

Anche i racconti italiani sono scomparsi da un bel po' di tempo, come è accaduto per le rubriche. Non avete per caso esaurito il discorso sulla fantascienza? Oppure ROBOT, sotto la inesperta e inetta direzione di Giuseppe Lippi, sta diventando una schifosa rivista di fantasy e horror? Lo spazio riservato per i lettori è diminuito sensibilmente, forse o perché nessuno ha più niente da dire o sono tutte invettive nei vostri riguardi e quindi voi non le pubblicate. Purtroppo compiango la vostra rivista ormai inesorabilmente in declino. Darvi qualche consiglio è inutile in quanto fate sempre di testa vostra. Comunque confido che questa lettera sarà pubblicata.

(Carlo Albano - Napoli)

Quello che non si capisce bene, in questa lettera, è chi o che cosa si salvi dal generale linciaggio. Curtoni (che pure faceva una rivista buona) ha tradito la base dei lettori andandosene proditoriamente. I suoi collaboratori sono «scagnozzi». L'editore (presumibilmente) è un boia, ma non si salvano i suoi concorrenti, che lo avrebbero ammonito (?) strangolando ROBOT. La rivista sta diventando una «disgustosa rivista di fantasy e horror» (ma perché? Per *Le radici del male*, che tra parentesi è un testo scelto da Vittorio?).

Nella generale violenza del suo attacco, Carlo Albano ha ragione però in più d'un punto. ROBOT è stata, per un certo periodo di tempo, non solo una buona pubblicazione, ma un paniere colmo di promesse per la base più avanzata dei suoi lettori, democratici e di sinistra; quando ha cambiato formula, alcuni di questi (come Nicola Chiari, la cui lettera ho pubblicato nel n. 37) si sono resi

conto che le modifiche non erano una scelta dei collaboratori, ma piovevano loro sul capo per cause di forza maggiore; altri, più irrazionali — e questo è senz'altro il caso di Albano — si sono gettati nella disperazione e nell'annichilimento. Non ho nulla contro quest'ultimo tipo di reazione: io stesso sono piuttosto irrazionale, e dunque posso mettermi nei panni di chi lancia fuoco e fiamme. Però quando si parla di questioni editoriali e si tenta un'analisi, è necessario reprimere entro certi limiti la bile e affidarsi al più freddo lume dell'intelletto.

Credo che proprio Chiari abbia fatto l'analisi più lineare della situazione di ROBOT: rileggendosela, Albano potrà meditare su più di un punto. Alcune precisazioni voglio farle tuttavia lo stesso. 1) Quando Vittorio Curtoni è andato via io non ho ricevuto l'incarico di dirigere ROBOT, ma solo di «redigerlo». Sembra un gioco di parole, e invece c'è una sostanziale differenza. In questa situazione, non ho potuto scegliere i testi (che Vittorio aveva già acquistato per molti mesi a venire), né tantomeno decidere di dare più o meno respiro alle rubriche, che sono sempre apparse nella misura in cui avanzava spazio rispetto alla straripante narrativa. In alcuni numeri sono riuscito, con qualche gioco di prestigio, a inserire più materiale; in altri meno. 2) Anche per la narrativa italiana vale lo stesso discorso: decidendo di presentare antologie monografiche già di per sé sostanziose, l'editore ha fatto la precisa scelta di non pubblicare più gli italiani, almeno fino a quando la formula di ROBOT fosse rimasta questa. 3) Né io, né altri ci siamo in qualche modo «arricchiti» col nostro lavoro. E non credo che ci siamo montati la testa: Laura Serra ha semplicemente svolto un'analisi da un punto di vista in cui credeva. Il semplicismo, del resto, non ha mai aiutato nessuno. 4) I rapporti con la base del pubblico si sono fatti «ostici» da parte nostra, come Albano dice, solo nel senso che noi collaboratori eravamo i primi a sentirci imbarazzati — e talvolta insoddisfatti — per il nuovo corso degli avvenimenti, e non riuscivamo a darne sufficiente ragione. Del resto, essendo venuto a mancare anche lo strumento dell'editoriale (che è stato sospeso dopo il numero 31) il compito di «comunicare» coi lettori si è fatto sempre più difficile.

Ecco dunque la semplice verità dietro tante illazioni. Consiglio Carlo Albano di mettersi in contatto con Antonio Fabozzi e gli altri del gruppo napoletano che fanno capo alla fanzine «Pianeta Rosso», i cui rappresentanti ho conosciuto qui a Milano.

Da loro potrà farsi raccontare altri particolari, su cui per limiti di spazio non posso dilungarmi qui.

Spero di incontrare un giorno Albano, e proprio a Napoli, che è la città dove ho vissuto per diciotto anni e in cui è necessario che si ristabilisca al più presto tutta la simpatia nei nostri (miei) confronti.

EFFETTO VALANGA

Con l'entusiasmo dell'appassionato mi sono gettato a capofitto nel vortice consumista che da qualche anno a questa parte affligge l'ambiente sf di casa nostra. Ho acquistato collane superlusso, libroni antologici, antologie critiche, romanzoni ciclici, il tutto in edizioni superlusso corredate di approfondite disamine estetico-critico-filologiche… e poi è arrivata, puntuale e prevedibile, la nausea.

Ho rivenduto tutto al provvidenziale negozio di libri usati, e sono ritornato, con umiltà ed anche con un po' di senso di colpa, alla cara e vecchia «Urania», che forse offrirà traduzioni non tanto per la quale, ma il cui fascino è ineguagliabile. Nessun libro rilegato con impressioni in oro potrà mai avere il «profumo di sf» che ha un fascicolo di «Urania». È soprattutto una questione psicologica. Il lettore di sf non vuole illudersi di stare collezionando capolavori immortali della letteratura, come maldestramente e pateticamente si affannano a dimostrare i vari curatori ed editori: il lettore di sf cerca delle emozioni, degli spunti da cui partire per vagare con la mente nel meraviglioso. Fare di un romanzo di Hamilton un volume serioso, lussuoso, con prefazione, postfazione e vita dell'autore, significa, nel mentre si tende al contrario, privare di ogni valore il romanzo stesso. Hamilton non entrerà mai nella storia della letteratura, anche se ha un posto d'onore nella storia della sf, e quel posto se l'è conquistato su riviste come «Urania», di pochi soldi, accostato magari a tre o quattro romanzi-riempitivo. Ma volete mettere il piacere della scoperta, l'accorgersi da soli che Hamilton era meglio degli altri, che il tal altro di solito era noioso, che l'altro ancora, trascurato per tanto tempo, si rivelava invece meraviglioso, magari perché letto in determinati momenti? Ma cosa c'entra tutto ciò con la letteratura? I curatori saccenti vadano a leggersi Dostoevskji, Kafka (tanto per parlare di fantastico), Musil, e poi mi sappiano dire. Far combattere alla sf donchisciottesche battaglie in questo senso significa soltanto ucciderla nel suo vero significato.

Le crociate pro sf, l'amore per questa letteratura spesso mascherano solo il desiderio di fare il buon affare, una volta fiutata l'aria commercialmente favorevole. No, cari miei, il posto di City *non è fra i capolavori della letteratura (secondo me nemmeno tra quelli della sf): chiamarlo così può solo servire da giustificazione al fatto che lo si fa pagare quattro o cinquemila lire. Lettori, disertate le librerie, tornate alle edicole: un buon libro di sf non deve costare più di mille lire; aprite gli occhi, riflettete: quale libro rilegato e costoso vi ha mai dato le stesse sensazioni, il piacere, l'emozione, la meraviglia di quando*

acquistavate solo «Urania», ignari di problemi di traduzioni, critica, foto di autori, e via di questo passo? Se siete lettori di vecchia data vi accorgerete che i libri che vi sono rimasti in testa, che non dimenticherete mai, che addirittura potreste rileggere, sono tutti su «Urania» (o «Galassia», o «Cosmo», non è che sto facendo della pubblicità) anche se magari adesso ne possedete la ristampa rilegata a prezzo dieci volte maggiore… E ditemi ancora, quando vi siete portati a casa la vostra bella ristampa, il vecchio fascicoletto malandato l'avete buttato, o magari venduto, oppure lo conservate ancora più gelosamente? Date retta a me, buttate via la ristampa, e vedrete che vi sentirete meglio. Ve lo dice uno che è guarito ed ha appena ritrovato l'amore della sf dopo essersi sbarazzato di qualche centinaio di lucidi libroni senza sostanza, senza significato, senza storia e con parecchio prezzo.

P.S. Avrete notato che scrivo a ROBOT: doveroso quindi sottolineare che ROBOT non va sul libro nero, anche se poteva essere desunto dal contenuto della lettera: nel giro di un po' di anni anche ROBOT si potrà coprire di quel profumo affascinante che hanno le collane gloriose: i numeri perché ciò avvenga ce li ha tutti.

P.S. Vorrei da Lippi una risposta in quanto curatore di ROBOT, una in quanto lettore, ed una in quanto curatore dei Libri di ROBOT.

(Carlo Tedazza - Viterbo)

Pubblico questa lettera con l'assurda curiosità di vedere cosa succederà fra pochi mesi. Magari un lettore (ricordate, ne basta uno solo) segue il consiglio di Tedazza e butta via la ristampa, e questo dà luogo all'«effetto valanga» di cui si è cinicamente occupato Mack Reynolds (su «Urania», naturalmente). Accadrà lo stesso per il mercato fantascientifico italiano? Ci sarà il fatidico crollo? Se sì, sapete di chi è la colpa.

Non contento, Tedazza chiede la mia opinione nella triplice veste di lettore, redattore di ROBOT e curatore dei Libri di ROBOT. Mi sento una santissima trinità. La risposta che gli do è unica, perché nel mio animo innocente non esistono «ragioni» o «ruoli» che contrastino l'un con l'altro, e quindi quella che segue è l'opinione di un lettore come tanti. Io penso, caro amico, che nelle tue parole ci sia una certa folle saggezza, un pizzico di feticismo (il «profumo di Urania»: ma avrai deplorato anche tu, mi auguro, le nuove copertine lucide, che sembrano assorbire ogni odore) e quell'inguaribile nostalgia che contraddistingue sempre il vero appassionato.

Pur condividendo in larga parte questi tuoi sentimenti, devo dire che vai un po' troppo oltre. E sbagli nell'identificare le edizioni rilegate (che anch'io ritengo il più delle volte superflue) con quelle critiche. Un'ottima edizione

critica può essere fatta anche in pocket. Quanto all'essere refrattari a presentazioni, biografie, bibliografie e foto degli autori, è questione di gusti; sì, certo, il sapore della scoperta personale è impagabile, ma allora basta prendersela con gli imbonitori, non con i «critici» (e mettiamolo tra virgolette): i quali sono noiosi solo se pretendono di servirci una ricetta predigerita. Se invece ci forniscono delle informazioni, non mi pare che commettano grave reato: dopotutto la fantascienza ha cinquant'anni di storia, e a scordarsene succede di confondere le prospettive.

Non sarei così drastico, poi, sulla separazione tra universo letterario e fantascientifico (e lungi da me l'intenzione di voler nobilitare nessuno!). È troppo comodo dire: divertiamoci con la sf, tanto non è letteratura. Eh, no, Tedazza. Tutto ciò che si scrive è letteratura. Tutto sta a saperne individuare le caratteristiche specifiche, ed è qui che cominciano i problemi… Dai quali, per la pace del tuo spirito, ti auguro di restare per sempre lontano. E grazie di averci scritto: sei un creativo, tu.

CONSIGLI PER ROBOT

Caro Giuseppe,

sono un lettore di ROBOT fin dal primo numero, ma non ho mai scritto prima. Ora è giunto il momento di por termine a questo silenzio; ho sopportato tutti i cambiamenti (prezzo, dimensioni, contenuti) ma ritengo che ora si sia giunti a un punto morto. Forse non sarai d'accordo, ma la rivista sembra sempre più assumere l'aspetto di una rivistucola senza pretese come, per esempio, la «Rivista di Asimov» edita da Mondadori.

Gli «ingredienti» che personalizzavano ROBOT sono scomparsi; le rubriche e gli articoli si sono fatti sempre più rari; nel n. 35 ne compare uno solo, il cui significato resterà sconosciuto ai più (l'analisi di The Star Pit *è adatta ad un addetto ai lavori; sono articoli di questo genere che inducono i lettori a preferire materiale narrativo, e questo è un male). E dov'è finito l'editoriale, che informava il lettore sui programmi della rivista e sui movimenti del mercato nazionale? È per questo che condivido appieno la lettera di Patrizio Valdesi pubblicata nel n. 35.*

Ritengo giunto il momento di introdurre qualcosa che rivitalizzi ROBOT.

Mantenendo un numero di pagine oscillante tra le 240 e le 260, e il prezzo fisso a L. 1.500, tranne per numeri eccezionali in cui si potrebbe portare il

prezzo a 1.800-2.000 lire, potreste inserire, in una sezione a parte, romanzi a puntate; ricordando la collana di romanzi pubblicata da Armenia, direi di inserire quei romanzi che essendo troppo lunghi o poco più lunghi di un romanzo breve, sconsiglierebbero la vendita in volume. Variando così le puntate da tre a più si potrebbe mantenere un discreto spazio per racconti e antologie personali e per le tanto sospirate rubriche. Quanti sono i romanzi scritti dal 1926 ad oggi che potrebbero essere pubblicati in questo modo? Penso molti, e di qualità elevata.

Perché addirittura non abolire la collana «I Libri di ROBOT», che oltretutto comporta un notevole onere, difficile da sopportare? (Da parte di noi lettori, si capisce…).

Non potresti proporre un esperimento al tuo editore nell'arco di 3-4 numeri, con un referendum tra i lettori per verificare l'accoglienza del progetto? Credo che questo sia l'unico sistema per restituire freschezza e originalità a ROBOT. Pregandoti di pubblicare questa lettera ti ringrazio dell'attenzione.

(Maurizio Grassi - Roma)

Pur non potendo ancora precisarti esattamente di quale natura, è certo che il settore fantascienza dell'Armenia subirà nei prossimi mesi varie modifiche: sarai tu, con gli altri lettori, a dirci in che misura questi nuovi progetti saranno «rivitalizzanti». Per quanto riguarda l'abolizione dei libri, in favore di una loro confluenza in ROBOT, per il momento non se ne parla.

IL GIGANTE

Caro Lippi,

sono un ragazzo di poco meno di quattordici anni. Da quando mi interesso di letteratura fantascientifica (e cioè dal giugno dell'anno scorso) sono lettore di ROBOT, degli Speciali, di PSYCO e, per recuperare, della «Raccolta ROBOT».

Ho accumulato, in meno di nove mesi, centinaia di volumi di fantascienza, e ho imparato a conoscere questa letteratura. Apprezzo la new wave e tutti gli scrittori che danno alla sf una dignità letteraria. I miei preferiti sono Dick, Ballard, Disch, Sheckley e Matheson.

Dopo questa concisa presentazione, passo a presentarle un raccontino brevissimo, che sono certo leggerà e spero pubblicherà. Non è forse il mio

migliore, ma neppure il peggiore. L'ho scelto perché è corto, mi piace e ci sono affezionato. Spero piacerà anche a lei. Il titolo: Crescendo.

(Roberto Oggioni - Milano)

A questa lettera segue un racconto effettivamente molto conciso (neppure una cartella) che purtroppo non posso pubblicare, e che narra di un uomo che cresce in progressione geometrica. Dopo essersi svegliato di dimensioni ancora accettabili (è solo lungo il doppio del suo letto) si aggira per un appartamento che è già soffocante, e infine si catapulta dalla finestra. Il marciapiede si frantuma. Un attimo dopo però l'uomo è un gigante, e un suo alluce spunta all'orizzonte «come una collinetta». Quando ha raggiunto dimensioni ciclopiche, comincia a sprofondare verso il centro della Terra, «che lo attendeva».

Una storia irrazionale, dite voi? E che cos'è allora il ballardiano *Gigante annegato*? Non che io voglia fare paragoni tra Ballard e te, Roberto, ma c'è molta fantasia nel tuo racconto. Ricordati sempre (e solo) di non dare mai per scontata un'idea. Il piacere del fantastico sta nelle sue ramificazioni, non nelle speculazioni e illazioni che se ne possono trarre. Esso si giustifica perfettamente da sé.

Un pianeta fatale...

... è quello dove abitano gli Esthaani e i Flenn, due razze legate da un destino biologico assurdo. E i due esploratori terrestri scesi a risolvere l'enigma si troveranno di fronte, oltre che a un problema genetico imprevedibile, a un dilemma personale e umano gravissimo. Come andrà a finire lo scoprirete da soli in IL TUO CUORE APLOIDE (*Your Haploid Heart*), il racconto che apre questa prima antologia personale della grande James Tiptree jr.

Una risposta personale e poetica ai problemi esistenziali di chi si sente soffocato dalla routine ci viene offerta da QUALE VIA PER LO SPAZIO ESTERNO? (*And So On, And So On*), mentre una visione ben più pessimistica affiora tra le pagine di SPETTRI ETERNI (*Her Smoke Rose Up Forever*), dove Qualcuno o Qualcosa dallo spazio esterno si prende la briga di farci rivivere di continuo i nostri momenti peggiori. Concludono il volume il romanzo breve UN MOMENTANEO GUSTO DI ESISTERE (*A Momentary Taste of Being*), l'agghiacciante monito dello PSICOLOGO CHE NON VOLEVA FARE BRUTTE COSE AI TOPOLINI (*The Psychologist Who Wouldn't Do Awful Things to Rats*) e il bellissimo e struggente LEI CHE ASPETTA TUTTI GLI UOMINI NATI (*She Waits for All Men Born*): sei modi per apprezzare e amare la scrittore/scrittrice più ambigua della fantascienza moderna.

1) Allusione al titolo originale dell’antologia, che tradotto letteralmente suona «Canzoni stellari di un vecchio primate» (N.d.R.). ↵

2) «Capo» nel senso di capo pellerossa (N.d.T.). ↵

3) Olismo: teoria biologica generale secondo cui la totalità dell’organismo va tenuta soprattutto in considerazione, nel concetto, cioè, che l’organismo è qualcosa di più della semplice somma delle sue parti. Ed è questa totalità che assume la funzione direttiva dei fenomeni fisici e chimici che sono alla base della vita (N.d.T.). ↵

4) Vedi disegno allegato (N.d.T.). ↵

5) Beagle: cane usato per la caccia alla lepre (N.d.T.). ↵

6) Le notizie qui date sugli indiani Kiowa sono tratte, con i dovuti ringraziamenti, dalla bellissima elegia di N. Scott Nomaday. The Way to Rainy Mountain (La via delle montagne piovose), Edizioni dell'Università del Nuovo Messico 1969, e Ballantine Books (N.d.A.). ↵